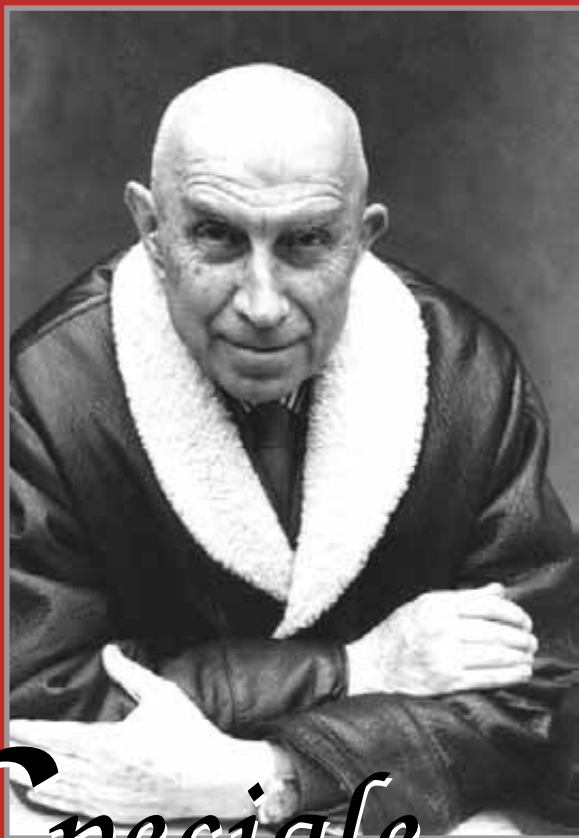




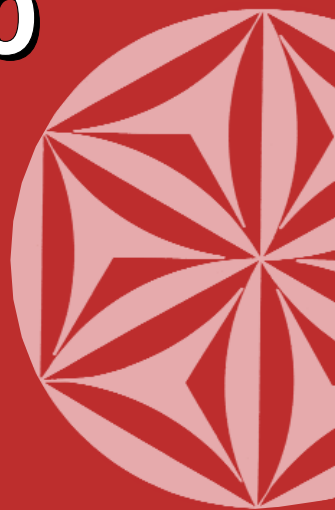
Speciale

GIANFRANCO MIGLIO: UN UOMO LIBERO

QUADERNI
PADANI **37**
38

Bimestrale edito da La Libera Compagnia Padana

Anno VII - N. 37/38 - Settembre-Dicembre 2001



Indice

<i>Premessa e ringraziamenti</i> – Carlo Stagnaro	1
● <i>Introduzione</i>	
<i>La speranza è nell'opera</i> – Leo Miglio	3
<i>Gianfranco Miglio: lineamenti biografici</i>	5
● <i>Il maestro e il collega</i>	
<i>Gianfranco Miglio: un uomo libero</i> – Alessandro Vitale	12
<i>La lezione di Miglio e la rinascita lombarda</i> – Roberto Formigoni	18
<i>Gianfranco Miglio: scienziato, collega, amico</i> – Augusto Barbera	19
<i>"Li c'è la Svizzera", mi disse il Professore</i> – Giancarlo Pagliarini	21
<i>Il mio amico Miglio e il suo sogno del contratto sovrano</i> – Massimo Cacciari	24
<i>Ricordo di Gianfranco Miglio</i> – Alessandro Campi	29
<i>In memoria di Gianfranco Miglio. Orazione funebre</i> – Alberto Quadrio Curzio	32
● <i>L'intellettuale anticonformista</i>	
<i>Un intellettuale realista e anticonformista</i> – Ettore A. Albertoni	35
<i>Il rifiuto dell'utopia. Miglio e la cultura architettonica</i> – Gilberto Oneto	38
<i>Montagne di libertà</i> – Lorenzo Busi	40
<i>Gianfranco Miglio e i mass-media:</i>	
<i>un rapporto complesso</i> – Alessandro Vitale e Stefano Talamini	45
<i>Il professore rimasto fuori dal coro</i> – Leonardo Facco	50
● <i>Il politico scomodo</i>	
<i>Gianfranco Miglio padano e padanista</i> – Gilberto Oneto	51
<i>Sud e Nord insieme per dividersi. Uno sguardo meridionale su Miglio</i> – Antonio Cardellicchio	58
<i>È Gianfranco Miglio il vero "precursore" della Seconda Repubblica</i> – Marcello Staglieno	62
<i>Miglio e la Lega</i> – a cura della Redazione	66
<i>Lettera agli elettori</i> – Gianfranco Miglio	70
<i>Gianfranco Miglio e il diritto di secessione</i> – Davide Gianetti	71
● <i>Lo scienziato della politica</i>	
<i>Il diavolo e l'acqua santa: le radici cattoliche del libertarismo migliano</i> – Rocco Ronza	74
<i>Gianfranco Miglio da Schmitt al mercato. La logica di una conversione</i> – Carlo Lottieri	86
<i>Disobbedire ai tiranni è obbedienza a Dio. Il diritto di resistenza in G. Miglio</i> – Carlo Stagnaro	92
<i>L'eredità di Gianfranco Miglio</i> – Alessandro Vitale	108
● <i>Antologia</i>	
<i>Auguri (4 dicembre 1999)</i>	117
<i>La teoria neofederale di Gianfranco Miglio</i>	119
<i>Due diversi tipi di obbligazione: la "cieca fedeltà" o il libero contratto</i>	124
<i>Ciò che attendiamo dagli Alleati e ciò che loro daremo (27 aprile 1945)</i>	126
<i>Prolusione (8 dicembre 1964)</i>	128
<i>La Padania e le grandi regioni (28 dicembre 1975)</i>	139
<i>Lettera a Massimo Cacciari (ottobre 1993)</i>	141
<i>Decalogo di Assago (12 dicembre 1993)</i>	143
<i>Intervento a Bologna (6 febbraio 1994)</i>	144
<i>Intervento al Senato, 17 maggio 1994</i>	149
<i>I rischi del Federalismo debole (1995)</i>	152
<i>Intervento al Senato, 23 maggio 1996</i>	159
<i>Intervento al Senato, 15 gennaio 1997</i>	161
<i>Oltre lo Stato-nazione: l'Europa delle città (2001)</i>	163
<i>Bibliografia di Gianfranco Miglio</i>	171

Premessa e ringraziamenti

di Carlo Stagnaro

L'idea di realizzare un numero dei *Quaderni Padani* dedicato a Gianfranco Miglio risale a molto tempo fa. Era da poco trascorso il Natale dell'anno 2000 quando Gilberto Oneto mi propose l'incarico. Non nascondo, e non nascosi allora, che l'idea mi apparve "bella e terribile": l'opera era meritoria, ma anche rischiosa. Non nego neppure di aver provato e di provare tuttora un senso di affettuosa soggezione quando scrivo o parlo di questo straordinario protagonista della cultura contemporanea.

In ogni caso, curare tale pubblicazione era tutt'altro che semplice e, con questa consapevolezza, accettai l'onore e l'onere di farlo. Grande era il lavoro da svolgere e grande l'impegno richiesto. Il risultato, inoltre, doveva essere almeno tale da riuscire a comunicare l'importanza, nella storia del pensiero politico come nei sommovimenti culturali che hanno recentemente scosso le nostre regioni, della persona a cui è ispirato e dovuto.

Lo scopo dell'iniziativa era duplice. Da un lato, era necessario mettere a disposizione del pubblico uno strumento volto a comprendere l'uomo – Gianfranco Miglio – e le sue intuizioni politiche e scientifiche. In un momento come l'attuale, caratterizzato da un forte dibattito intorno alla necessità di riformare radicalmente

(ma sarebbe meglio dire: disgregare e ricomporre in nuove forme) le nostre istituzioni pubbliche, era inimmaginabile che la voce del "Vecchio professore" fosse assente a causa del suo precario stato di salute. Secondariamente, si voleva in qualche maniera ringraziare lo studioso lombardo per l'immenso peso che le sue spalle avevano dovuto reggere – tutti, in qualche maniera, gli siamo debitori. È esclusivamente me-



rito della cocciutaggine e della viva intelligenza di Miglio, infatti, se oggi si parla di federalismo, e se tale teoria è emersa dal buio dell'ignoranza per entrare nel gergo comune e nelle richieste pressanti dei cittadini.

Il 10 agosto 2001, però, tutto è cambiato. La scomparsa del professore muta interamente il senso di questa pubblicazione. Non si tratta più di un regalo o una dimostrazione di stima e di gratitudine, bensì di un tributo alla memoria e di un omaggio alla grandezza di una persona che ci ha lasciati. E che va riconosciuta per quello che è. Gianfranco Miglio non è stato solo un professore, un politico, un comunicatore. È stato uno studioso di genio: e come tale è giusto che sia consacrato alla storia, nonostante la sua statura sia stata in passato talora implicitamente ammessa, più spesso negata dai mezzi di comunicazione.

Nell'ambito di questa breve premessa, voglio ricordare solo un lato del carattere del professore. Un aspetto che viene per sua natura poco notato, e che merita invece di essere messo in ampia evidenza. Nel suo ultimo libro, *L'asino di Buridano*, in riferimento alla propria presa di posizione a favore del sistema elettorale maggioritario nel 1993, egli scrive: "Mi sbagliavo".

Non è certo quella l'unica occasione in cui il politologo comasco ha ammesso i propri errori, o ha trovato nei propri scritti del passato elementi che egli sentiva l'esigenza di rivedere e correggere. Il fatto però che un uomo di tale grandezza abbia avuto il coraggio di riconoscere quella che in fondo è la propria umanità, e di farlo pubblicamente, è segno evidente della sua limpidezza. Sfido chiunque a trovare altri studiosi del suo calibro che siano stati pronti a comportarsi alla stessa maniera.

Gianfranco Miglio una volta affermò: "Se la mia vita ha avuto uno scopo non era certo di avere un posto nella storia d'Italia. Semmai nella storia del pensiero politico". Entrambi gli auspici, e il volume che avete tra le mani ne dà atto, si sono rilevati veritieri. D'altra parte, come ebbe a dire Johan Wolfgang Goethe, "soltanto

chi non ha bisogno né di comandare né di ubbidire è davvero grande". Se c'è una cosa evidente nella storia di Gianfranco Miglio, è che questi non ha mai indossato alcuna uniforme: né da generale, né da soldato.

Per la medesima ragione, chi gli è stato vicino o ne ha letto e apprezzato gli scritti non può essere considerato un suo "seguace". Semmai, un amico o un estimatore. Questo numero dei *Quaderni Padani* è stato realizzato da costoro per i loro simili; da uomini liberi per altri uomini liberi. Con la speranza che nessuno che non appartenga a tale categoria allunghi mai le mani sulla memoria del Vecchio Professore, che invece costituisce un'eredità irrinunciabile per tutti noi.

Ogni sillaba, ogni articolo, ogni scritto antologizzato oggi, dopo la sua scomparsa, ha un peso differente: pur tenendo presente, è bene precisarlo ancora una volta, che parte di quanto qui pubblicato risale a prima che egli ci lasciasse. In questo senso, è stato anche particolarmente arduo effettuare la scelta dei testi autografi. La regola di condotta è stata quella di presentare al lettore un Miglio nascosto, poco accessibile, ma ugualmente radicale e lucido nella evoluzione del suo pensiero.

Prima di cedere il passo alla lettura dei contributi presentati da alcuni fra i maggiori studiosi del pensiero migliano, voglio ringraziare Gilberto Oneto e Alessandro Vitale, che sono stati insieme a me gli autori della cernita, oltre che i due veri artefici di questo lavoro, nel quale io ho svolto i compiti del "manovale".

Ringrazio vivamente anche gli autori che con disponibilità ed entusiasmo hanno risposto alla mia "chiamata", e gli amici che mi sono stati vicini e mi hanno aiutato: Antonella Carnelli, Marco Bassani, Cesare Galli, Pierluigi Mennitti, Alberto Mingardi e Robi Ronza.

Resta inteso che, mentre gli onori sono equamente ripartiti tra tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questo numero speciale dei *Quaderni Padani*, eventuali imperfezioni o errori sono unicamente responsabilità del suo curatore.

La speranza è nell'opera

di Leo Miglio*

È difficile raccontare Gianfranco Miglio, anche per chi gli è stato vicino come pochi, intellettualmente come nessuno. Difficile perché la sua inestinguibile sete di sapere e di capire, la sinergia che era capace di innescare tra i suoi molteplici interessi e il fascino che il discorso ampio e non convenzionale esercitava sui suoi ascoltatori non sono traducibili in un ritratto statico e limitato. Forse, come di una grande città, si possono solo ritrarre alcuni scorci: suggestivi, veritieri, ma parziali. Io ne conservo tanti e qui vorrei condividerne con voi alcuni, non quelli più personali perché è giusto che rimangano nella intimità di ognuno di noi.

Scienza e Storia sono due categorie che nella consuetudine hanno pochi legami: si fa anche dell'ottima storia della scienza, ma raramente si estrae scienza dalla storia. Questa era una specialità di mio padre. Il suo metodo di lavoro consisteva nella espressione di giudizi privati dei valori (diremmo forse meglio: senza pregiudizi) e nell'individuazione delle regolarità nei rapporti sociali e politici tra gli uomini, quelle che noi fisici chiameremmo leggi universali. Solo che, per uno scienziato della politica, i dati da cui estrarre queste leggi stanno appunto nella storia, cioè nella sua biblioteca, il suo laboratorio. Era un bibliofilo appassionato e un lettore assiduo, convinto che tra essere ed avere non ci fosse quella distinzione "politically correct" che piaceva a molti giornalisti (forse per questo

il Mastro don Gesualdo di Verga fu una delle poche opere letterarie che mi prescrisse da ragazzino).

Certo che la sua convinta accettazione dell'Uomo per quello che è, con i suoi slanci e le sue meschinità, anche tradotte in comportamenti istituzionali, gli valse una fama di cinico (che non era) e l'imbarazzo di molti. Ma di questo, appunto, poco gli importava - o forse se ne

compiaceva - tenendosi compagnia con i ritratti di Machiavelli e Hobbes del suo studio.

L'uomo e il suo territorio è un tema che Gianfranco Miglio ha coltivato fin dai primi anni cinquanta, promuovendo e dirigendo la prima enciclopedia storica, letteraria, iconografica, gastronomica (e molto altro) del territorio comasco: *Il Larius*. Un originale assoluto, che insieme a numerose altre pubblicazioni da lui patrocinate in seguito, intendeva valorizzare (e soprattutto sottrarre alla dispersione) le memorie della nostra terra. Si potrebbe pensare ad un vero e proprio leghismo ante litteram, ma la dimensione personale e

non sociale del legame tra l'uomo e la sua terra - le sue radici - non prevedeva contrapposizioni etniche, o per lo meno le relegava a questioni di gusto personale, cioè a quei valori di cui ogni seria analisi doveva spogliarsi. Si è sempre infatti adoperato a stimolare lo stesso sentimento



* Leo Miglio è Professore straordinario di Struttura della materia nell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

e le stesse iniziative a latitudini e longitudini affatto diverse, nella convinzione che fossero proprio le differenze sul territorio (climatiche, orografiche, culturali, economiche, e quindi politiche) a rappresentare la vitalità del vecchio continente e dell'Italia in particolare. Tanto è vero che a lui piaceva declinare latitudine ed altitudine per spiegare come si sentisse un po' più alpino che padano: insomma, per questo verso, un precursore dei no-global, ma di quelli seri.

Istituzione e Funzione sono sempre state intimamente legate nella concezione di mio padre, che derivava la prima dalla seconda. Sì, aveva una forte vocazione funzionalista - cioè a partire dalle esigenze funzionali - che ha riversato anche nella minuziosa progettazione delle sue due case, instaurando un nesso tra logica e architettura in parallelo con Ludwig Wittgenstein (che progettò quella della sorella), di cui si compiaceva molto. Sotto questa luce, l'evoluzione nel tempo delle sue proposte istituzionali più concrete, da quella del Gruppo di Milano nel 1983 a quelle più recenti sull'assetto federale della Repubblica, assume il carattere di una continua ricerca di soluzioni percorribili alla esigenza di un efficiente ed efficace governo del Paese. Punto e basta. Probabilmente, la sua esperienza politica degli ultimi anni corrisponde alla medesima aspirazione dell'ingegnere progettista, che volendo assicurarsi la corretta esecuzione dei lavori decide di dirigere pure il cantiere. La politica, però, come lui ben sapeva, non è l'edilizia e - a differenza delle sue case - la stasi dei processi di riforma gli procurò una inevitabile delusione. Forse è solo una questione di tempo, forse le sue proposte erano in anticipo di qualche decennio: rimangono comunque le sue idee, a disposizione di chi le vorrà sviluppare.

Gerarchie apparenti sono quelle che relegano le attività pratiche al fondo di una scala culturale (e accademica) in cui le posizioni superiori sono assegnate alle attività puramente astratte. Ecco, a questo mio padre non è stato mai incline, il che non è poco nel Paese di Croce e Gentile, che continua ad indicare con il termine di

"Manuale" il tipo di conoscenza che nei paesi meno sussiegosi si chiama Know How, cioè il saper come (fare). Infatti, la concezione anglosassone della cultura, trasferitagli da grandi maestri d'altri tempi quali Passarin D'Entrèves e Balladore Pallieri, gli ha permesso di coltivare - pur non avendo una provetta manualità - interessi pratici come la gastronomia, l'enologia, la botanica con la stessa serietà dei suoi studi più alti.

Non c'era - e in effetti non c'è - differenza di dignità intellettuale, differente perizia tecnica e differente interesse storico nel capire come si doveva preparare il paté di Natale, un atlante dei battelli del Lario o una nota erudita per un convegno di scienza della politica. Per tutti nutriva la medesima vitale curiosità.

Libertà nella responsabilità, entrambe individuali, sono i due cardini etici attorno a cui Gianfranco Miglio ha costruito la propria esistenza. Libertà di dire sempre quello che si pensa, di ricercare continuamente nuove soluzioni e di cambiare, quindi, la propria opinione. Libertà, anche, di non sentirsi vincolato dalle esigenze altrui, dalle convenienze di forma, dalle piaggerie: forse per questo piaceva ai giovani. Ma responsabilità totale nell'accollarsi le conseguenze, nel contare sempre e soltanto sulle proprie forze e nel confidare che il bilancio finale, laico o religioso che fosse, sarebbe stato individuale. Il Dio in cui credeva era quello degli scienziati: lontano, imperscrutabile, eppure origine di ogni cosa, fonte di ogni enigma. Un Dio che molto giudica e poco aiuta, come quello della Apocalisse di Giovanni. Forse per questo e per la sua ansia di fissare nella essenzialità di poche pagine quello che non poteva essere disperso, per quel suo apparente distacco carico di entusiasmo, mi piace ricordarlo, nel pieno del suo vigore, con gli scarni versi di Vincenzo Cardarelli:

La speranza è nell'opera.

*Io sono un cinico a cui rimane
per la sua fede questo al di là.*

Io sono un cinico che crede in quel che fa.

Gianfranco Miglio Lineamenti biografici

Gianfranco Miglio è nato a Como l'11 gennaio 1918. Si è laureato in Giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano nel 1940 con una tesi su *Le origini e i primi sviluppi delle dottrine giuridiche internazionali pubbliche nell'età moderna*. Alessandro Passerin d'Entrèves, docente anche alle Università di Oxford, Harvard, Yale, oltre che alla Cattolica di Milano e poi all'Università di Torino (uno dei più grandi storici italiani delle Dottrine Politiche e dei filosofi della politica) e Giorgio Balladore Pallieri, uno dei maggiori studiosi italiani del diritto, sono stati suoi Maestri.

Miglio ha partecipato alla Resistenza antifascista aderendo al movimento dei federalisti "interni" riuniti attorno al foglio federalista cattolico *Il Cisalpino*, diretto da Tommaso Zerbi, un federalista autentico, con il quale lo misero in contatto i federalisti comaschi, in particolare i fratelli Gini. Durante l'ultima fase della guerra, Miglio è sfuggito per caso ad un arresto nel quale sono incappati invece altri membri del gruppo. Egli tuttavia ha sempre minimizzato questi trascorsi nelle file della resistenza al Fascismo.

Nel Dopoguerra i democristiani, conquistato il potere e per conseguenza divenuti rigidi unitaristi, boicottarono con ogni mezzo il gruppo dei federalisti lombardi. Miglio si dedica integralmente all'attività scientifica. Nel 1948 ottiene la libera docenza e diventa Professore Ordinario nel 1956. Il suo ingresso da laico nell'Università Cattolica avverrà per la riconosciuta competenza scientifica, attestata dai suoi Maestri, alla quale Padre Gemelli assegna grande importanza, indipendentemente da qualsiasi appartenenza, politica o religiosa.

Gianfranco Miglio ha insegnato nella sua lunga carriera accademica "Storia dei Trattati e Politica Internazionale", "Storia delle Istituzioni Politiche", "Dottrina dello Stato" "Storia delle Dottrine Politiche" e "Scienza della Politica" all'Università Cattolica di Milano. Diventa Preside della Facoltà di Scienze Politiche della stessa

Università, carica che ricoprirà per trent'anni, dal 1959 al 1989.

Scienziato della politica di scuola "europea", caposcuola del realismo politico in Italia, è stato Professore ordinario e poi Onorario fuori ruolo di "Scienza della Politica" nella stessa Facoltà. Nel giro di alcuni decenni diventa in Italia uno dei massimi conoscitori della politica, dei suoi meccanismi, delle sue leggi e delle sue regolarità, spingendo la sua analisi ad un tale punto di profondità e capacità esplicativa e predittiva, da superare brillantemente il confronto con l'opera di tanti altri colleghi. La sua competenza nel campo giuridico e costituzionale diventa del pari sempre più profonda e riconosciuta sia in Italia che all'estero.

Il suo modello di Università, sul quale ha cercato di impostare per decenni il suo insegnamento, è quello delle Università germaniche, anglosassoni e dell'Europa del Nord. Nella sua opera di insegnamento e di ricerca non adotta mai preconcetti, ma accoglie sempre le ipotesi provenienti dai campi più disparati e dagli studiosi più diversi, riservandosi sempre di sottoporle a successiva verifica scientifica. Così come negli allievi migliori non cerca mai il consenso su posizioni predefinite o dogmatiche, ma tenta sempre di farne emergere le capacità di studio e di ricerca, indipendentemente dalla loro storia personale, ideologica o d'altra natura o, ancora, dal fatto che essi condividano o meno le sue ipotesi e acquisizioni scientifiche o le sue considerazioni sulla politica.

I suoi scritti principali sono dedicati alla teoria politica, alla metodologia scientifica, alla Storia delle Istituzioni Politiche, alla Teoria e Storia dell'Amministrazione Pubblica, alla Storia delle Dottrine Politiche, alla Psicologia Politica, alla Geografia Politica ed Economica, alla teoria pura e generale del diritto internazionale, a quella delle Relazioni Internazionali, alla Scienza della Politica, alla teoria costituzionale e dello Stato moderno, alla Storia politico-istitu-

zionale dell'antichità classica, alla Storia istituzionale e politica italiana (in particolare alle contraddizioni dello Stato unitario), alla storia locale e alla teoria del neofederalismo. Il ventaglio dei suoi interessi scientifici si rivela con il passare degli anni di una vastità crescente e sempre più senza confronti. La capacità analitica e la vastità sterminata della sua conoscenza scientifica, dovuta ai campi più diversi esplorati nel corso della sua vita e unita a un lavoro scrupoloso e solitario, ne fanno uno studioso estremamente creativo, eclettico, versatile e geniale, in continua ricerca di soluzioni ai problemi e agli enigmi della politica e capace di formulare ininterrottamente ipotesi illuminanti da sottoporre a indagine probatoria, al di là dei compartimenti monodisciplinari.

Nel corso della sua vita fonda e dirige collane scientifiche (la più importante e famosa, la collana "*Arcana Imperii*" - dal 1979 - della Casa Editrice Giuffrè, che ha riscosso un interesse notevole fra gli studiosi per la sua opera di divulgazione di autori e di ricerche fondamentali e la cui interruzione nel 1996 ha destato non poco scalpore) e numerosi centri di ricerca, sempre osteggiati e boicottati con tutti i mezzi dalla classe politica. I maggiori Centri studio da lui diretti svolgono ricerche sulla Storia e Teoria Amministrativa, sulla riforma costituzionale (il famoso "Gruppo di Milano" del 1983), sullo studio della politica in generale e del Federalismo in particolare e costituiscono un punto di riferimento costante per i maggiori centri di ricerca analoghi a livello mondiale.

Dirige a partire dal 1991 la "Fondazione per un'Italia Federale" (già "Fondazione Bruno Salvadori"), durata fino al 1998, snella e con pochi ricercatori, fino a quando i finanziatori le negano i fondi, per una serie di concomitanti ragioni politiche. La Fondazione, unica in Italia, ha prodotto importanti studi di teoria federale e il *Modello di Costituzione federale per gli Italiani* di Gianfranco Miglio, frutto di decenni di studi costituzionalistici e pubblicato in quattro lingue. Inoltre ha ospitato numerosi studiosi provenienti da tutto il mondo, divenendo un punto di riferimento per la ricerca internazionale. Miglio ha sviluppato con profondità crescente nell'ambito della stessa Fondazione la sua teoria neofederale e fino alla morte non ha mai interrotto il suo impegno di studio e di indagine, come attestano gli sterminati acquisti di testi rari da lui compiuti, sugli argomenti più differenti, del tutto inusuali per gli specialisti contemporanei.

Per il suo realismo intransigente si attira la facile quanto falsa definizione di "conservatore", come era già accaduto ad altri grandi teorici realisti della politica. In realtà la sua concezione della politica e del potere sono quanto di più distruttivo esista per le ideologie e le parate di "valori", per i *fundamentals* (principi astratti) e semmai gli esiti di tutto il suo percorso intellettuale e scientifico sfociano in una concezione profondamente innovativa, con sbocchi libertari, testimoniati sia da suoi scritti recenti sulla teoria neofederale, sui diritti naturali, sul diritto di resistenza (saggio pubblicato affiancato dalla Mondadori a quello famoso di Thoreau) e di secessione, inteso come risposta estrema a tirannidi senza uscita (questo diritto e non "la secessione" *tout court* ha arricchito la sua ipotesi di una riforma federale che trasformi radicalmente le basi dello Stato moderno).

Al centro della sua riflessione scientifica continua ad elaborare una coerente e stringente teoria, delineata nelle sue antiche *Lezioni di Politica Pura*, ancora inedite, del rapporto irriducibile fra "obbligazione politica" e "obbligazione-contratto" e fra "rendita politica" e "rendita di mercato". La sua teoria del neofederalismo, del declino dello *Jus Publicum Europaeum*, del fallimento del Costituzionalismo e della crisi dello Stato Moderno, ad esempio, che prende il via proprio da questa teoria di fondo, supera di molte lunghezze, imboccando un bivio differente, il realismo di Carl Schmitt, che pure Miglio ha fatto conoscere alla politologia italiana ed al quale ha sempre fatto riferimento, pur considerandolo in modo sempre più critico negli anni recenti. Questo bivio si chiama "neo-federalismo", derivante dal declino dello Stato moderno e avvisaglia di un'età basata su contratti flessibili, che mettono in discussione ferrei patti politici senza limitazioni temporali e pretese alla illimitatezza del potere.

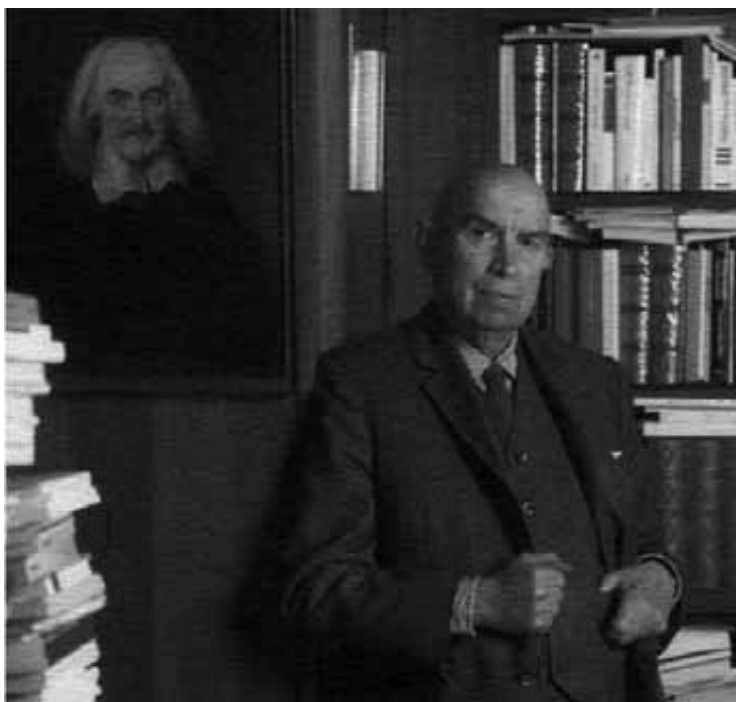
Contrariamente a un'opinione diffusa, Miglio, pur ossessionato dalla coerenza, ha continuamente rimesso in discussione le sue ricerche, ha tentato incessantemente di rinnovarle, non "inamorandosi" mai dei suoi risultati scientifici parziali.

Sul piano della politica attiva, a partire dal secondo dopoguerra, di fronte all'acquisizione del potere da parte del Partito cattolico di maggioranza relativa, agli abusi, alla sete di denaro pubblico, al parassitismo burocratico, alle prepotenze, alle impunità conseguenti, egli matura un crescente disgusto. Il suo disprezzo per il ce-

to politico, celato dietro un costante distacco professionale, si ingigantirà con gli anni di fronte alla corruzione crescente, alla sete di denaro pubblico, al parassitismo (altro capitolo sul quale avrebbe voluto scrivere una teoria generale, da dedicare alle sue *Lezioni di Politica Pura*), alle pratiche di sottogoverno, al clientelismo, alla devastazione di tutta la convivenza civile. Il suo disinteresse per il patologico caso italiano (tuttavia costantemente studiato, a partire dal 1960, come forma costituzionale degenerativa), dovuto soprattutto ai meccanismi abnormi della Costituzione compromissoria del '48, si trasformerà in aperta denuncia con la *Prolusione* per l'inaugurazione dell'Anno Accademico all'Università Cattolica, nel 1964. In essa Miglio descrive l'azione delle consorterie e delle frazioni di classe politica che operano al di fuori del fallimentare sistema rappresentativo a parlamentarismo integrale (destinato a rovesciarsi in una qualche forma di dittatura e nel proliferare di associazioni massoniche segrete quali la P2, che aspirano a guadagnare il vero potere), nonché le distorsioni provocate dal sistema dei partiti (da lui definito "chiusa oligarchia in forma parlamentare") e dal suo parassitismo, dalle sue prassi abusive e di rapina consolidate, dal clientelismo, dalla burocrazia e dai professionisti della politica, preannunciando il declino del regime politico italiano. Da quel momento l'astiosa risposta della classe politica si trasformerà in attacco aperto a chiunque osi parlare di modifiche costituzionali e Andreotti proporrà il taglio dei fondi all'Università Cattolica di Milano. La *Prolusione* del 1964 influenzerà però non poco la nascente Contestazione, i primi esponenti della quale (non i successivi) verranno anche apprezzati dal Professore.

La sua speranza di riformare l'Amministrazione Pubblica verrà presto delusa. Dopo l'ISAP (Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica), snobbato dai politici perché impotenti a infiltrarvi loro uomini, anche la FISA (Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa) (1961), da lui diretta, attrezzata metodologica-

mente e con innovative procedure di lavoro grazie alla sua impronta e che pubblicherà una cinquantina di volumi e acquisterà notorietà mondiale (lo stesso Miglio effettuerà numerose missioni all'estero), verrà sistematicamente boicottata ed affondata economicamente dalla classe politica al potere, a causa delle difficoltà che incontrerà ad influenzarla. Dagli studi amministrativi Miglio matura una crescente antipatia per l'azienda pubblica e la classe degli intoccabili "boiardi di Stato". Dopo un'esperienza come



esperto a fianco di Cefis, nel tentativo di creare una sorta di ENA francese anche in Italia, abbandonerà l'impossibile impresa. Più tardi spiegherà: "Lo Stato centralizzato forte sta ormai uscendo dalla storia e nessuna forza al mondo potrà creare quel mitico (e mai esistito) cetto di "funzionari competenti e capaci", destinati a impersonare un'asettica ed unitaria amministrazione "al di sopra delle parti"".

Nel 1968 insieme a Giuseppe Maranini (e poi a Beniamino Andreatta e a Giovanni Sartori) sarà l'artefice (a lungo ostacolato dalle più variegate e improbabili coalizioni parlamentari) della riforma delle Facoltà di Scienze Politiche in Italia, nota con il nome di Riforma Miglio-Maranini, ancora in vigore.

Nei **primi Anni Settanta** Gianfranco Miglio introdurrà importanti innovazioni nella Scienza

della Politica e condurrà la *Carl Schmitt Renaissance* in Italia, introducendo nel dibattito scientifico temi fondamentali e fino ad allora ignorati o dimenticati. Intanto conduce lezioni sempre più curate e approfondite all'Università Cattolica, nell'ambito dei suoi insegnamenti e si dedica alla ricerca pura, elaborando un metodo di ricerca molto sofisticato e originale.

Negli anni **1980-1983** dirige il Gruppo di Milano per la riforma costituzionale. Il lavoro del Gruppo, che è riuscito a preservarsi da pressioni esterne per tutto il tempo dell'elaborazione della ricerca, riesce a dimostrare che i mali principali dei quali soffre il sistema politico italiano sono provocati dalla struttura della Costituzione vigente. All'inizio dei lavori il Professore proporrà l'opzione federale, che verrà però respinta da tutti gli altri membri. Nonostante tutti i sondaggi dimostrino l'approvazione da parte dell'opinione pubblica delle riforme costituzionali proposte, la classe politica metterà il veto su di esse, attaccando il progetto e presentandolo a più riprese come un pericoloso e deplorevole attentato all'intangibilità della Costituzione.

Miglio verrà escluso anche dalla Commissione Bozzi per le riforme costituzionali, che del resto produrrà un nulla di fatto. Per questo egli accuserà di tirannide e di irresponsabile conservatorismo gli esponenti politici (per la loro difesa dell'intangibilità di un sistema che procura esclusivamente ad essi vantaggi e impunità), annunciando la crisi della Prima Repubblica. A un dibattito all'Università di Padova, organizzato dai Partiti nel **1984** dirà: "Parliamo due lingue diverse, è evidente. Io propongo una soluzione radicale, voi cercate solo degli aggiustamenti. La verità è che questo sistema non è in grado di autocorreggersi, permeato com'è di un ottimismo del tutto infondato. Peggio per lui: si autodistruggerà da solo".

In seguito, il tentativo di coinvolgere Craxi e la sua Presidenza del Consiglio "carismatica" in una grande riforma si rivelerà un altro buco nell'acqua, che confermerà Miglio nella convinzione di non avere di fronte un'autentica classe politica, ma una serie di "aiutanti" senza autentiche caratteristiche di uomini politici, dediti invece solo all'arricchimento personale o di partito e al "tirare a campare" nutrendosi delle stesse disfunzioni del sistema politico italiano.

Nel **1987** tutti i partiti, consci della riduzione del loro potere che deriverebbe da una radicale riforma, in più occasioni accusano Miglio di "incitamento all'eversione contro la Costituzione".

Il Professore risponde denunciando a sua volta l'espropriazione da parte dei partiti del potere costituente del popolo, privato già dal 1948 della sua facoltà di cambiare una Costituzione che non era nemmeno stata sottoposta a referendum confermativo.

Nel **1989** diventa Professore fuori ruolo, condizione che gli restituisce libertà e tempo preziosi, tenendo però ancora seminari universitari di Politica Internazionale, che per la loro estrema lucidità permettono di comprendere a fondo gli imponenti sconvolgimenti internazionali prodotti dal crollo del blocco sovietico, che Miglio vede come una svolta epocale, che ha invertito un percorso storico-politico di almeno quattrocento anni. Intanto la crisi del sistema politico italiano parallelamente si approfondisce.

Sempre nel corso del **1989** entra in contatto con il Movimento della Lega Nord, poiché ne avverte il ruolo di scardinatore di un sistema politico degenerato a causa della partitocrazia e della condizione di squilibrio, ormai patologica in Italia, fra classe di coloro che lavorano e producono ricchezza in regime di mercato e strato in continua espansione di coloro che, membri di ceti parassitari, vivono di redditi protetti alle spalle dei primi. L'unico fine di Miglio è di influire sulla riforma costituzionale in senso federale e dichiara nel suo programma elettorale che se fallirà quell'unico scopo si ritirerà nei suoi studi. Aggiungerà inoltre in seguito: "Io non sono la Lega, né tantomeno il suo "ideologo". Siedo in Senato come indipendente all'unico scopo di stendere la nuova Costituzione: una prestazione *tecnica* per me, non un atto politico".

L'inizio di questo compito tecnico per Miglio, in seguito eletto al Senato come indipendente, nell'XI Legislatura, porta ad una crescita a macchia d'olio del movimento delle leghe nel Nord, la cui avanzata egli aveva spiegato e previsto nel suo libro *Per un'Italia federale*. Lui stesso propone la riunione delle leghe in una grande "Lega Nord" compatta e determinata. La popolarità del Professore sale alle stelle. L'entusiasmo della base per le sue parole supera di gran lunga quello riservato ai discorsi degli altri dirigenti. Il cambiamento del sistema politico sembra ormai a portata di mano, grazie al peso che la Lega può esercitare e alle minacce che può mettere in pratica a livello nazionale, coinvolgendo il Nord produttivo e i ceti medi esasperati dalla politica redistributiva, fiscale e di collocamento nell'Amministrazione Pubblica, tutte a vantaggio dei ceti parassitari, clientelari e mafiosi del Centro-

Sud, che da decenni devastano lo stesso Meridione, condannandolo al sottosviluppo e al dominio incontrastato della criminalità organizzata, nonostante l'ingente quantità di trasferimenti di risorse della quale è beneficiario.

L'azione scardinante della Lega nel frattempo permette ai giudici di Milano di venire allo scoperto e di travolgere con indagini a tappeto l'intera classe politica. La prima Repubblica sembra vacillare. Miglio vede una conferma alle sue previsioni di un decennio. Il sistema politico agonizza e lui studia i metodi per dargli la spallata definitiva e introdurre una radicale riforma federale.

Tuttavia continuano anche i colpi di coda della partitocrazia, che cerca di sommergere gli elementi rivoluzionari emersi nella situazione politica contingente, utilizzando il vasto strato di seguaci salvatisi dalle inchieste giudiziarie. Nel periodo di "Tangentopoli" Miglio assumerà un atteggiamento sempre più intransigente nei confronti della classe politica, auspicando che anche ai capi partito, che erano al corrente della corruzione e degli affari illeciti, venga imputata l'associazione a delinquere.

In occasione degli omicidi avvenuti in Sicilia dei giudici Falcone e Borsellino (1992), per la

sua ferma e coerente denuncia (alterata non poco dai mezzi di comunicazione di massa) della marcescenza del sistema politico italiano e dei mali dell'Italia postbellica (una denuncia quasi identica a quella che già Indro Montanelli aveva espresso da poco sulle pagine de *Il Giornale*), contro Miglio si scagliano tutti i politici, *l'Osservatore Romano* e la maggior parte della Lega, ormai strategicamente orientata verso la penetrazione nel Centro-Sud. Con una manovra guidata dal Presidente Scalfaro si tenta di estromettere il Professore dalla Bicamerale, poiché i partiti paventano le conseguenze della sua decisione nel proporre le riforme in senso federale, radicalmente opposte agli assetti e ai costumi della Prima Repubblica. L'enfasi posta sulle sue dichiarazioni, che portano semplicemente alle estreme conseguenze cose già affermate in precedenza ("In Meridione occorre una classe politica indipendente e responsabile; i rapporti dello Stato Italiano con la Sicilia sono stati aberranti dal dopoguerra e vanno cambiati nel senso dell'autogoverno", ecc.), scatena una campagna di stampa contro il Professore. In Senato verrà fatto oggetto di aperti insulti da parte di senatori accesamente nazionalisti. Il Rettore dell'Università Cattolica Bausola, a fronte di una lettera del

Col figlio Leo, nel 1959



fratello del giudice Borsellino, dichiarerà che Miglio non fa più parte di quella Università, nella quale è cresciuto, ha lavorato con energia inesauribile per quarant'anni, formando intere generazioni (non ha mai mancato un solo appello di laurea e quasi nessuna lezione, per rispetto nei confronti degli studenti e delle loro famiglie) e che per anni ha salvato dalla degenerazione della scuola statale e di massa, a partire dai duri anni della Contestazione, mantenendo un assetto rigoroso, unico e anomalo nella Facoltà di cui è stato lungamente Preside.

Nominato in seguito membro delle Commissioni Bicamerali, Miglio si renderà conto di perdervi solo tempo, a causa dei vaniloqui condotti in quelle sedi, dominate dai politici di professione che emarginano gli specialisti e i costituzionalisti, fra i quali in ambito accademico viene considerato uno dei migliori e di fama internazionale: rimarrà anche molto colpito, ma non sorpreso, ad esempio, dall'emarginazione di una persona competente come Augusto Barbera da parte dello stesso schieramento al quale il costituzionalista fa riferimento. Miglio ha ormai chiari i meccanismi autodifensivi di una classe politica fatta di rotti che si coalizzano incessantemente sulla base di vantaggi personali e di consorteria, dedita agli scambi di favori, ai compromessi più bassi e matura la piena consapevolezza che frenerà ogni riforma. Nel **1993** si dimetterà da Relatore del Secondo Comitato della Bicamerale.

Con la sua aperta e pubblica difesa della legittimità della disobbedienza civile, dello sciopero sia fiscale che dell'acquisto di titoli di Stato nazionali (**1992**), al fine di sottrarre risorse ai detentori del potere e al loro ricorso sfrenato e distruttivo al debito pubblico, in un periodo di insopportabile fiscalismo che troverà il suo volto peggiore nell'ISI (imposta straordinaria sugli immobili), si attira sospetti e pedinamenti di polizia e una denuncia del Ministro della Giustizia Martelli. Miglio sa di arrischiare anche la sua reputazione legando il suo nome a quello di un movimento screditato da tutti i mezzi di comunicazione di massa. Tuttavia egli prosegue nella sua opera, convinto di poter finalmente incidere su un sistema politico degenerato in tirannide partitocratica e ultracentralizzato, che in un delirio autodifensivo ha boicottato per un decennio tutti i tentativi di riforma. Lo sciopero fiscale però fallirà a causa della paura che i cittadini del Nord proveranno di fronte a possibili conseguenze personali.

Nel **1993** Miglio fissa in dieci punti i fondamenti indispensabili per una moderna Costituzione federale, che vengono approvati dal Congresso di Assago da quasi tremila delegati. Ma Bossi farà passare quella proposta, riconosciuta anche da autorevoli costituzionalisti come molto seria, per una "sparata". Il Professore comprende che il Federalismo è solo un pretesto per condurre una lotta politica senza principi. Nello stesso anno prospetterà l'intenzione di non ricandidarsi, a causa della sfiducia che egli matura nei vertici della Lega e nella sua capacità e reale intenzione di cambiare le istituzioni. Una valanga di messaggi e di delegazioni, soprattutto di giovani, incitano però il Professore a non abbandonare l'attività politica.

Nel **1994**, al Congresso di Bologna, Miglio ottiene un grande ed entusiastico consenso dalla base, ma a causa della crescente gelosia del Segretario per il suo ascendente sui leghisti della base e a causa delle ripetute prove della scarsa considerazione nella quale viene tenuto il progetto federalista, pronuncia un discorso che fa già presentire il distacco. Intanto prosegue all'interno del Movimento una campagna per ridurre il prestigio di Miglio presso i leghisti, per la quale vengono adottate anche frasi di aperti nemici del progetto di riforma federale.

Quando finalmente il Professore può accedere agli strumenti istituzionali per imporre la riforma, grazie all'entrata nel governo della Lega, il Movimento stesso, dietro pressioni ancora ignote (e dopo una lunga campagna di stampa, che raggiungerà il suo culmine nella primavera del **1994**, ai danni del Professore, condotta anche da illustri esponenti della Lega), impedisce a Miglio di operare, in occasione del primo governo Berlusconi, precludendogli il Ministero per le Riforme Istituzionali (che nel frattempo Miglio aveva proposto di trasportare a Milano), emarginandolo progressivamente e condannandolo all'impotenza. Non per il Ministero, ma per la fine della possibilità di mettere mano alle riforme costituzionali, unico scopo della sua rischiosa e costosa presa di posizione politica, Gianfranco Miglio attraversa un periodo di sconforto, rimpiangendo anche il fatto che la Contestazione della fine degli anni Sessanta sia avvenuta troppo presto e abbia poi avuto obiettivi ideologici e utopistici, non riuscendo a saldarsi con una stagione come quella dei primi anni Novanta, nei quali una protesta di massa contro il sistema politico vigente avrebbe potuto provocare cambiamenti reali.

Da questo momento le sue scelte sul piano po-

litico, di fronte alle quali le alternative diventano tutte fallimentari, finiscono in un vicolo cieco. Tutti i mezzi di comunicazione di massa, consapevoli della serietà delle sue intenzioni riformatrici e della sua lucidità teorica nell'analisi del caso italiano, delle sue cause e delle sue conseguenze, continueranno a diffamare prima e a far cadere nell'oblio poi, con tutti gli strumenti disponibili, la sua opera di studio e di denuncia.

Miglio darà vita all'Unione Federalista prima e al Partito Federalista poi, cercando improbabili alleanze in una melma parlamentare sempre più informe. Entrerà a far parte del Gruppo Misto del Senato. L'ascesa del movimento di Berlusconi, venendo a patti con il quale cercherà ancora di produrre qualche influenza sul cambiamento del sistema politico in senso federale, porterà parallelamente e lentamente all'erosione della portata innovativa che la Lega aveva avuto negli anni **1990-1994**. Il movimento berlusconiano non farà nulla per recuperare il suo prezioso ruolo di costituzionalista e politologo di prim'ordine e di fama internazionale e lo porrà di fatto sempre più ai margini, cercando ripetutamente di neutralizzarlo.

Nonostante il garbo che dimostrerà in tutti i rapporti personali con gli esponenti politici del momento, Miglio maturerà un disgusto crescente per le loro arroganza e incapacità, per le loro ignoranza e rozzezza e per i loro fini di conservazione e di potere: tutti aspetti nei quali vedrà la piena conferma della teoria di Gaetano Mosca sul declino del personale politico dei regimi "parlamentari integrali", "conservatori", incapaci di autoriformarsi e di prendere decisioni, dei quali quello italiano rappresenta un esempio macroscopico. Alla classe politica imputerà progressivamente l'uso strumentale del tema del Federalismo, la cui vera natura è esattamente l'opposto rispetto agli interessi, alle ambizioni e ai comportamenti dei quali essa in questo sistema è diventata portatrice. Dopo il **1994** penserà inoltre anche alla possibilità di trascorrere i suoi ultimi giorni in Svizzera, come già avevano fatto Cattaneo, Prezzolini ed altri lombardi e italiani nauseati da un Paese irrimediabile.

Riprendendo gli studi, per altro mai interrotti, accumulando, come ha sempre fatto, montagne di documenti e di libri di recente pubblicazione nelle loro edizioni originali e chiudendosi in un coerente riserbo, Miglio denuncerà il carattere irreversibile e senza appello del declino italiano, nel gorgo del quale finiranno trascinate, incapaci

di ribellarsi, anche le genti del Nord, "Componenti di un unico "popolo tributario", egemonizzato da una classe parlamentare a maggioranza centro-meridionale e da una burocrazia per il 90% (Sabino Cassese) della stessa provenienza territoriale".

Nel **1997** nel corso di una missione in Polonia, in occasione della riforma regionale di quel Paese, Miglio verrà accolto con entusiasmo a Cracovia e nelle regioni montane dei Tatra. Verrà progettata dall'Università Jagellonica di Cracovia un'edizione polacca dei suoi scritti scientifici e in seguito presentata la sua concezione neofederale in alcuni convegni di studio organizzati in quel Paese.

Miglio continua a formulare ipotesi di ricerca, sulla sovranità, sulla natura dello Stato moderno, sulle origini europee, germaniche e althusiane del Federalismo americano, sul cambiamento della politica internazionale, individuando un immobilismo crescente nella politica europea occidentale e potenziali prospettive di imponenti trasformazioni nell'evoluzione contemporanea dell'Europa Orientale. Inoltre egli prosegue un vastissimo programma di ricerca, già inaugurato alla fine degli Anni Ottanta, ma che rimarrà incompiuto.

Nella riforma dell'elezione diretta dei Presidenti regionali Miglio intravede ancora una possibilità per inserire un cuneo scardinante nel sistema ultracentralizzato italiano e aprire un varco al difficile processo di costruzione del Federalismo. Nell'ultimo periodo della sua vita ricercherà ancora una personalità in grado di interpretare al meglio le potenzialità date da questa riforma. Ne *L'Asino di Buridano*, sua ultima fatica, non solo sviluppa un'ulteriore diagnosi storico-politica del caso italiano, ma avanza anche previsioni, alcune delle quali confermate già nel corso del 2000, come noterà sul *Corriere della Sera* Sergio Romano.

Nell'ottobre del 2000 viene colpito da un ictus e per mesi impiegherà tutte le sue energie per riprendersi da un declino fisico inarrestabile. Il 10 agosto del 2001, dopo un ulteriore ricovero all'Ospedale S. Anna, spira nella sua casa di Como, attorniato dal grande affetto dei suoi familiari e del caro amico Aldo Rizzi. Viene trasportato a Domaso e nel suo ultimo viaggio lo accompagnano i battelli del Lario, che tanto ha amato fin da bambino. Gianfranco Miglio riposa nel cimitero della cittadina, antichissimo luogo d'origine della sua famiglia, sulle rive del Lago di Como.

A. V.

Gianfranco Miglio, un uomo libero

di Alessandro Vitale*

Scrivere su Gianfranco Miglio è difficile. Si rischia in continuazione di accentuare troppo alcuni aspetti della sua vita e della sua opera a scapito di altri, tanto vasta è stata la sua esperienza umana, di studio, di ricerca, coronata poi da una lunga, tenace e coraggiosa attività per cambiare l'ordinamento politico, l'assetto costituzionale di un Paese malriuscito e congelato nei suoi difetti congeniti da uno stuolo di irriducibili conservatori d'ogni professione e d'ogni colore.

Ancor più difficile è scrivere un ricordo, avendo avuto l'inestimabile fortuna di stargli accanto per dodici anni (1988-2000), senza soluzione di continuità, dopo averlo avuto come Maestro supremo e incomparabile all'Università prima e punto di riferimento costante poi, durante i sette anni precedenti (1981-1988): un periodo molto lungo, forse troppo complesso ed eterogeneo per tentare sintesi e bilanci esaurienti.

Averlo potuto seguire nella fase cruciale di passaggio fra gli anni Ottanta e Novanta, mentre cambiava il mondo, aver potuto conoscerne da vicino il carattere, i pensieri, l'intelligenza limpida e la sconfinata cultura, gli orizzonti di studio e ricerca perseguiti ormai al di fuori dei vincoli accademici, aver potuto osservare spesso la realtà con i suoi stessi occhi e la sua vasta attività in tutte le sue principali sfumature, fornendogli il supporto di studio e approfondimento, il vasto materiale documentario del quale aveva continua e inappagabile sete e l'umile ma entusiastico aiuto che gli poteva servire di volta in volta sul piano scientifico, ha prodotto anche l'effetto che sperimenta chi si avvicini troppo a una stella di prima grandezza: un calore e una luce molto intensi, la visione di colori caleidoscopici vivissimi e abbaglianti, in continua scomposizione e ricomposizione nella vastità di spazi immensi e ignoti di conoscenza, ma anche e parallelamente una difficoltà ad esprimere nel suo insieme un'esperienza senza pari, capace di modificare profondamente e per sempre la vita.

È difficile poi scrivere, con il pensiero che ab-

bia concluso la sua vicenda terrena un uomo di tale energia intellettuale e creativa, uno scienziato dotato di una così acuta e lucida capacità critica, incapace di riposare, dedito a continui progetti di ricerca, immerso in studi difficili e metodici, con la mente sempre al lavoro: un uomo che poteva far pensare soltanto di essere immortale, per la forza eccezionale del suo esempio, per la logica ferrea della sua formidabile battaglia contro l'immobilismo, sia nella conoscenza che nella pratica, in tutti i campi. È difficile inoltre scrivere, perché la sua dipartita pesa nel fondo del cuore come un blocco di granito di dolore puro; le sue parole risuonano continuamente nella mente, sovrapponendosi e confondendo i periodi dai quali provengono e gli occhi inumiditi impediscono di ordinare sulla carta i pensieri e i ricordi di tanti anni, che si accavallano e si confondono, in un oceano di viva commozione. Tanto più che, seppur non amasse che gli venisse data, come si usa fare abitualmente in questo Paese, qualsivoglia patente di "filosofo", egli aveva una profonda filosofia nei confronti della vita e dei suoi più gravi problemi, dell'essere a questo mondo esposti a un destino imperscrutabile, che è nelle cose stesse, che è tutt'uno con la condizione umana, soggetta al dolore e a profonde perdite, irreparabili: soprattutto al dover lasciare un giorno gli affetti più cari e tutto quello che negli anni si è riusciti a costruire. Una filosofia sulla vita, fatta di considerazioni amare e realistiche che, come tante sue altre, ha trovato una conferma spietata nella realtà della sua ultima estate. Una lucida visione del mondo che sembrava condensata per sempre sul suo volto ormai scarno, segnato da una lunga sofferenza, deposto nelle bara in un triste giorno d'agosto nell'androne della sua casa di

* Alessandro Vitale è ricercatore dell'A.S.P.I.S. (Associazione Studi di Politica Internazionale e Strategia), Milano e del Non Governmental Peace Strategies Project (New York - Ginevra - Torino); Free lance correspondent di Radio Free Europe/Radio Liberty (Praga).

Como, accanto all'immensa biblioteca ormai dominata dalla penombra e dal silenzio, ricolma delle montagne di carte, di documenti, di studi di tutta una vita.

Ogni incontro, ogni momento, ogni conversazione con Gianfranco Miglio avevano dello straordinario. Almeno per me. Ogni sua analisi, ogni sua azione rimandavano a dimensioni profonde, segrete, dalle quali egli stesso sembrava provenire: dimensioni che aveva esplorato in decenni di studi, di frequentazioni solitarie con scienziati di altezze siderali, di ogni parte del mondo, di ogni provenienza e di ogni epoca, a partire dalle più antiche.

Miglio era un uomo stupefacente perché era un uomo libero, il più libero che si possa immaginare, così restio ad assimilarsi a qualsivoglia scuola, così insofferente verso chiunque cercasse di condizionarlo, così capace di sottoporre a critica distruttiva e documentata nei fatti qualsiasi acquisizione data per scontata. Perché per lui la vera conoscenza, verso la quale provava una passione irrefrenabile, quando è tale è anche per forza di cose primariamente "distruttiva", in quanto comporta inevitabilmente il superamento e lo smantellamento radicale di certezze diffuse.

Gianfranco Miglio era uno scienziato mosso dall'idea "ossessiva" che ogni giorno dovesse servire per far fare un passo avanti alla conoscenza, traendo anche dall'esperienza quotidiana insegnamenti, riflessioni e ipotesi da confermare in seguito con rigoroso metodo scientifico. Era mosso dall'imperativo della curiosità e della scoperta, da ottenere affinando e poi impiegando il suo metodo, di difficile acquisizione ma estremamente fecondo nell'esplorazione di problemistiche dalle vastissime implicazioni. Poco importava per lui che lo studio della politica in tutti i suoi aspetti più difficili fosse tanto ingrato, esponesse alla diffidenza, allo scetticismo e all'isolamento, alle resistenze di quei vasti strati che dalla gestione della politica ottengono ingenti fortune e risorse, a scapito di coloro che non possono o non vogliono accedervi. Come mi disse una volta, alla fine degli anni Ottanta: "In altre epoche mi avrebbero rinchiuso nella torre più alta di qualche castello per impedirmi di svelare al "volgo" quello che sussiste dietro alle maschere spersonalizzanti e nobilitanti con le quali si svolge la lotta politica, per il potere. Oggi ci si limita al silenzio, alla censura, a far finta che il vero scienziato della politica non esista". Non si aspettava ancora, in quel momento, che

quel silenzio sarebbe riuscito a romperlo nel corso degli anni Novanta, all'emergere virulento della crisi del sistema politico, che aveva largamente previsto, quando riuscirà a mandare in fibrillazione un'intera classe politica e il sistema massmediatico, costretti a venire allo scoperto, a rompere il silenzio e l'indifferenza che avevano sepolto per due decenni le sue denunce e i tentativi di proporre una riforma costituzionale. Tuttavia anche in questa fase egli continuerà ad avere la consapevolezza della sua "pericolosità", che considerava semplicemente connaturata al suo lavoro, per i detentori del potere, per i loro ideologi e per tutti i loro "aiutanti", per quella classe di cittadini dedita a procurarsi paghe pubbliche e a vivere alle spalle degli altri.

Capace di un'ironia sottile e tagliente, da persona d'altra cultura, d'altre epoche e d'altri Paesi, si divertiva spesso, stimolando continuamente all'approfondimento e allo studio inesaurito i suoi collaboratori, a mostrare quali problemi creassero le scoperte più profonde e il ragionamento logico portato alle estreme conseguenze, per i comodi modi di pensare, i pregiudizi, i luoghi comuni e le false certezze (anche accademiche). Pur raggiungendo vette altissime di conoscenza, tuttavia, colpivano la sua semplicità e la chiarezza, testimoniate soprattutto dagli straordinari articoli divulgativi rimastici e dalla sua fine e limpida scrittura, viva testimonianza dei suoi assoluti rigore e onestà, così come dalla capacità di entrare in contatto immediato con la gente più semplice, che soprattutto nell'ultimo decennio lo fermava per strada o conversava con lui sul trenino delle Ferrovie Nord, che come da ragazzo e nonostante la carica senatoriale, continuava a prendere da solo (con grande stupore di quella stessa gente) da Como a Milano e ritorno.

Gianfranco Miglio è stato uno studioso unico, scrupoloso e preciso, sempre diffidente delle fonti di seconda mano (come provano la sua immensa biblioteca di prime edizioni e i suoi studi e interventi arricchiti da queste), aperto a tutti gli apporti interdisciplinari che solo portassero il segno dell'intelligenza e della verificabilità e che per questo consentissero di procedere sul cammino della conoscenza e della previsione, che quasi sempre riusciva a vedere confermata nell'evolvere stesso delle cose. Non a caso ogni suo intervento, ogni sua conferenza o lezione, gettavano nuova luce sul reale; ogni suo oggetto di studio non era mai affrontato in modo ripetitivo, ma sempre con aggiunte importanti, deci-

sive, di dati storici e sperimentali, di ulteriore elaborazione teorica. Così era sempre una festa della mente stare ad ascoltarlo a lungo a bocca aperta, leggere i suoi pensieri nello sguardo limpido e negli occhi di colui che, "abituato a pensare per millenni", scruta a fondo nella politica e nella storia, riconoscendovi il ripetersi di costanti e di regolarità, pur se ammantate di forme apparentemente inedite. Era pertanto sempre un dono immenso trovare suoi manoscritti, articoli mandati ai giornali, ascoltare interviste, assistere ai suoi dibattiti in molte sedi diverse, con studiosi o politici, sentirlo parlare di fronte a un pubblico coinvolto e partecipe (che approvasse o dissentisse), ricevere i resoconti dei suoi interventi parlamentari: perché d'un tratto le questioni più complesse sembravano sciogliersi come neve al sole, lasciando sul terreno un tracciato ben distinto ed evidente di corrispondenza effettiva alla realtà.

La maggior parte dei suoi percorsi d'indagine scientifica seguivano vie inedite. Il suo sguardo era sempre rivolto verso orizzonti lontani, per raggiungere i quali sapeva di dover attraversare lande desolate e inospitali, terreni accidentati e impervi, continenti interi, nei quali forse nessuno avrebbe potuto seguirlo. Quando al mattino al telefono mi indicava parti di queste strade, bivvi e sentieri, fornendomi un tracciato di base, coordinate documentali e bibliografiche sterminate e complesse da ricercare, capivo che la sua mente aveva operato nuove e ardite correlazioni concettuali e storiche durante tutta la notte, che erano riemerse, come lui stesso diceva, mentre al mattino si radeva o faceva colazione. Nel senso di Ralph Waldo Emerson dunque Miglio era un grande uomo, perché come affermava lo scrittore americano: "[È tale] colui il quale abita una più alta sfera di pensiero a cui gli altri non possono elevarsi che con grande fatica e difficoltà; egli non ha che da aprire gli occhi per vedere le cose sotto la vera luce ed in larghi rapporti; mentre gli altri devono fare penose rettificazioni e tenere un occhio vigilante sulle molte sorgenti di errore".

Già nel periodo del suo insegnamento universitario avevo avuto la dimensione quasi esatta dei territori sconfinati sui quali spaziava. La stupefacente ricchezza dei dati storici tratti da tutte le epoche, dei riferimenti alle più disparate discipline, che riteneva complementari e "serventi" rispetto all'indagine principale sulla natura profonda della politica, la logica ferrea dei suoi ragionamenti, facevano delle sue memorabili

Lezioni basate su un metodo stringente e serrato, su un armamentario da laboratorio, fatto di cartine di tornasole, di provette e di strumenti concettuali complessi, un patrimonio teorico di inestimabile valore per correlare, comprendere e spiegare una vasta massa di fenomeni implicati dal comportamento politico, di oggi come di venticinque secoli fa. Il suo ragionamento, non di rado accompagnato da sottile *humour* di stile britannico, correva lungo un filo rosso composto di fatti concreti e verificabili, lontano da grandi e astratti principi filosofici. I suoi percorsi d'indagine potevano anche sembrare anomali per un corso istituzionale monodisciplinare che prescindesse dalle teorie più correnti (e spesso più superficiali) in materia; le sue ipotesi e teorie a un profano avrebbero potuto presentarsi come poco credibili: eppure sia quei percorsi che quelle ipotesi e teorie erano legati da una logica incontrovertibile e la loro importanza era sempre confermata dall'evidenza della realtà effettuale, dalla logica dalla quale scaturivano e dalla ricchezza degli approcci utilizzati.

Per la mia diffidenza (di origine liceale) nei confronti dei tanti professori di cultura stantia che come altri studenti ho avuto la sfortuna di vedermi imposti, fin dai primi anni di Università non ho mai accettato acriticamente e rapidamente quel complesso vastissimo di insegnamenti che Miglio offriva ai suoi studenti e che in molti casi strideva anche con la mia cultura precedente, riservandomi di sottoporlo in seguito a serrata verifica. Immancabilmente, magari a distanza di mesi o di anni, le ipotesi di Miglio che mi sembravano inizialmente azzardate o addirittura infondate, le ho trovate tutte e ripetutamente corroborate e confermate dalla realtà, studiando discipline, argomenti, materiali, documenti e volumi molto distanti, sia spazialmente che temporalmente, da quelli abituali del Professore e che in qualche caso egli non aveva avuto nemmeno bisogno o necessità di affrontare. La stessa cosa è avvenuta quasi sempre con le sue previsioni. Quante volte mi sono trovato ad esclamare, con il capo curvo sulle pagine dei libri della più diversa provenienza: "Ma allora Miglio ha ragione. È vero quello che sostiene!...". Proprio questo processo di verifica continua e il non aver mai dato nulla per scontato, mi consente oggi di affermare di aver conosciuto nel profondo la limpidezza della sua persona e la potenza conoscitiva della sua opera, del suo metodo di lavoro, la serietà e il rigore complessivi del suo cammino, contrassegnato da una



“Cammina ancora con noi verso un sogno chiamato Padania. Buon viaggio Professore!”
Striscione apposto davanti alla casa di Miglio il giorno dopo la sua morte

coerenza e da un'onestà intellettuale incommensurabili, che per lui erano primariamente norme di vita e di rispetto verso sé stesso e verso gli altri.

Lo rivedo sempre al suo tavolo di lavoro, curvo a scrivere o a leggere grandi e monumentali opere (molte delle quali, di inestimabile valore, verranno da lui fatte tradurre in italiano, introducendole nel dibattito scientifico), sia nella sua Presidenza di Facoltà all'Università Cattolica, che nella sua Fondazione di studio sul Federalismo, a Milano. Questi luoghi non avevano nulla di convenzionale o di burocratico. Dominati dai grandi ritratti degli scienziati della politica e dei federalisti che più ha amato, erano invece luoghi di studio aperti sul mondo, sedi di indagine libera, di approfondimento, di scoperta e di discussione informale e molto alla mano. Erano laboratori nei quali regnavano la libertà di studio e di proposta scientifica, la lucidità assoluta del suo pensiero che riordinava dati e ipotesi, la chiarezza adamantina delle idee, la sua disponibilità ad ascoltare, a valutare, a imparare anche dai suoi più giovani collaboratori. Quello che mi colpiva entrandovi era sempre la sua profondità

di analisi, così distante anche da altri studiosi (e molto spesso di ben altra profondità) considerati di levatura mondiale: non ho mai capito come avesse fatto a maturarla autonomamente a tanta distanza dai maggiori centri internazionali di studio, più progrediti nella ricerca di quelli italiani, così lontano da istituti di Paesi dotati di ben altre risorse e opportunità. Anche qui forse l'unica spiegazione plausibile era rinvenibile nella sua stessa visione dell'avanzamento conoscitivo, seconda la quale la scienza procede solo grazie a forti individualità, che spesso operano del tutto solitarie. Così è stato anche per lui.

Miglio aveva un'insofferenza totale per la stupidità, il conformismo, l'incoerenza, il bigottismo, la superficialità, l'ignoranza che pretende di dettar legge, la prepotenza. L'ipocrisia che aveva rilevato anche nella società civile fra coloro che avevano applaudito alle sue conferenze dei decenni precedenti sulle riforme costituzionali e che poi adottavano comportamenti quotidiani del tutto in contrasto con lo spirito di quelle riforme, salvo poi lamentarsi quando la crisi del sistema politico avrebbe fatto cadere loro la casa sulla testa, lo feriva. Era insofferente

(da laico antidogmatico: il mito di Miglio teorico e pensatore "cattolico" non è fondato e, stando alle sue stesse parole, soltanto apparente; semmai, per la sua acuta consapevolezza della "durezza" della realtà della politica, andrebbe considerato un "cristiano integrale" e coerente) verso le presunte "certezze" della metafisica e dei suoi corifei, ai quali contrapponeva (come Pareto) l'umile realtà, rilevabile soltanto dall'approssimazione concessa dalla scienza sperimentale praticata con rigore. Come non sopportava i vaniloqui dei "filosofi" e il prestigio ingiustificato dei quali spesso sono ammantati, era insofferente nei confronti del formalismo giuridico, per l'incapacità di quest'ultimo di cogliere la realtà nella quale il diritto si inserisce; non sopportava il chiuso conservatorismo monodisciplinare, volto a creare scuole di "iniziati" e di adepti, avulsi dalla realtà, gelosi dei propri linguaggi e del proprio orticello, fonte di un meschino potere accademico estraneo alla scienza, per quanto riconosciuto e riverito.

La libertà spirituale brillava in tutta l'attività di Miglio, contrassegnata da purezza e volontà, dalla capacità di rimettere in discussione le proprie stesse ricerche, tutto ciò che era stato smentito dai fatti e che di fronte ad essi non reggesse più. L'opera da lui iniziata ha dell'incredibile in quanto a vastità. Gli sarebbe forse stato necessario ancora un secolo per portarla a compimento. Centinaia di ipotesi di regolarità da lui individuate, di serie e concrete ipotesi di lavoro, sono rimaste aperte, confermate solo "a metà", per quanto dotate di un elevato grado di probabilità.

C'è poi un punto sul quale mi preme smantellare un altro luogo comune: la "durezza", il "calvinismo" di Gianfranco Miglio, strombazzati anche dai mezzi di comunicazione di massa. Miglio era inflessibile nel sostenere le sue ragioni, nel difendere la sua visione dei problemi che aveva verificato migliaia di volte con serio procedimento, nel suo lungo percorso di studio, contro le false certezze, le "parate dei valori altisonanti", strumentali e interessate, degli ideologi di ogni tipo. Era inflessibile per la sua stessa coerenza, da uomo libero e indifferente alle convenienze intellettuali del momento, al principio di autorità usato come argomento pseudologico. In questo egli stesso ci teneva ad apparire (e si considerava giustamente) "burbero" e implacabile. Ma nei rapporti interpersonali, quotidiani, sono sempre prevalsi in lui una dolcezza e un'eleganza senza pari, da uomo mite e pacato,

straordinarie non solo con l'amico, ma anche con l'avversario o il contraddittore: persino nei confronti di chi avrebbe dovuto senza esitare un momento mettere alla porta per la sua ambigua storia personale e le sue tutt'altro che limpide intenzioni. In altre parole, "calvinista" in questo ambito lo è stato spesso troppo poco, comunque molto meno del dovuto.

Gli ultimi dieci anni della sua vita sono stati guardati con sufficienza e scetticismo infondati. Ignorando (anche volutamente) la lucidità che ha conservato fino a pochi mesi prima della morte (testimoniata in modo incontrovertibile da innumerevoli registrazioni al magnetofono e in videocassetta di tutti i dibattiti e delle conferenze alle quali ha preso parte) si è cercato di presentare come uno "sbandamento" sia la sua elaborazione teorica più recente che il suo tentativo di incidere sul cambiamento di ordinamento politico in Italia. La realtà è molto diversa.

Il periodo degli anni Novanta ha visto solo l'affiancarsi dell'azione politica (sebbene solo come "tecnico" delle istituzioni) alla sua ricerca scientifica, ma in coerenza con quest'ultima. La "politica attiva" non ha mai cessato di essere per lui un laboratorio, uno strumento diretto di conoscenza. Continuava a studiare la psicologia dei *leader*, dei seguaci, persino quando a essere coinvolto era lui stesso. Quando ad esempio nelle manifestazioni pubbliche di massa la gente gli si avvicinava cercando di avere un contatto fisico, di toccarlo, vi trovava non solo un oggettivo e concreto, sconfinato affetto, ma anche la conferma di regolarità del comportamento politico che lo portavano a pensare: "È il "corpo del re"...; è una conseguenza del carisma..." e così via. Inoltre, lo sviluppo teorico basato sul neofeudalismo non è stato una rottura con i suoi orientamenti precedenti, ma solo coerente continuità. Esso è derivato dalla consapevolezza del venire al pettine di molti nodi del processo storico, soprattutto di quelli dello Stato moderno, che aveva studiato per più di cinquant'anni.

Il suo chiodo fisso comunque era rimasto dagli anni Settanta e Ottanta, anche per l'ostilità caparbia e ottusa dimostrata nei suoi confronti e in quelli delle riforme da lui lungamente dichiarate necessarie, dalla classe politica al potere, la riforma radicale di una Costituzione compromissoria come quella repubblicana postbellica, già vecchia sul punto di nascere, mai sottoposta per paura ad approvazione popolare (eppure da lui difesa quando veniva apertamente violata) e che ha comportato con i suoi astrusi meccani-

smi conseguenze disastrose per il Paese e soprattutto per chi lavora e in esso produce, costretto con la forza a “mantenere l'intera baracca” straboccante di fruitori di rendita politica e di parassiti. A quel chiodo fisso rimaneva appesa tutta la sua attività, pur nella lucida consapevolezza del cortocircuito inevitabile che il suo carattere di scienziato, di *political scientist* puro, avrebbe provocato nel venire a contatto e con il doversi misurare con il terreno infido della politica pratica, manipolato e abitato da maschere e finzioni, da compromessi di basso profilo, da tradimenti vergognosi, da voltafaccia improvvisi e da mortali pugnalate alle spalle. Un terreno poi, come quello italiano, sul quale si agitano notoriamente per di più persone senza scrupoli, prive di qualsivoglia onestà intellettuale e sul quale, nel caso di una rivoluzione abortita e di un sistema marcescente, avrebbero finito per dominare in ogni campo, altra sua previsione poi confermata dai fatti, verminosi stuoli di riciclati di ogni specie, che avrebbero fatto ingresso in nuovi partiti, contornati da un codazzo di accoliti e di approfittatori, aspiranti ai vantaggi del potere o che “tirano a campare” sulle disfunzioni del sistema. Una rivoluzione abortita avrebbe portato, come Miglio sosteneva, questi ultimi a sommergere i portatori di innovazione, “sciogliendoli” nelle proprie spire, fra le proprie fila.

Non dimenticherò mai il suo sconforto, pur temperato da un estremo realismo nemico delle illusioni, per non riuscire a incidere sulla realtà, per le ipocrisie, le falsità, i giochetti di “partitanti” (la definizione è sua) pronti a tutto pur di salvare le loro posizioni. Uno sconforto che diventava però critica spietata, fredda e spassionata denuncia, previsione documentata di quello che poi sarebbe immancabilmente accaduto. Questo avveniva in particolare di ritorno dalle inconcludenti Bicamerali, dominate dai discorsi interminabili di parlamentari privi di cultura costituzionale che, emarginando i pochi esperti in materia, rendevano impossibile, in una consapevole e volontaria opera di conservazione, il lavoro di riforma di una struttura politica permanentemente pericolosa, simile per lui in molto a quella di Weimar, gravida quindi di pericoli di tirannide, se non si fossero cambiate in tempo le istituzioni. Inoltre egli vedeva lucidamente nella loro autentica realtà quali bassi propositi si innestassero facilmente sul piano della riforma costituzionale.

A Roma comunque Miglio non era solito perdere tempo. Oltre a produrre i suoi incisivi inter-

venti parlamentari, continuava a pensare allo studio: non tornava mai a casa senza un libro antico o raro, proveniente dai luoghi più lontani e utile per la ricerca, o senza sterminate ordinazioni dai librai antiquari. Rientrava nella sua Fondazione milanese (guardata con sospetto da non pochi e persino “visitata” nottetempo da “soliti noti”) raccontando con amara ironia di tutta la “bavosa schiuma” clientelare di questuanti, appiccicata ai corpi rappresentativi, alla perenne ricerca della protezione dei “potenti”. Poi proseguiva le sue ricerche a tappeto sul neofederalismo, cercando una via d'uscita per i cittadini di un Paese impantanato in quella che gli sembrava una melma ingiustificata, a fronte dell'infinita varietà, in teoria e in pratica, offerta dal federalismo stesso, l'assetto più adatto, come aveva sostenuto dalla metà degli anni Quaranta, per questo Paese. Nel 1992, a un dibattito al quale aveva partecipato con Angelo Panebianco, aveva detto rivolto al Professore dell'Università di Bologna, allora molto pessimista sulla riuscita di qualsivoglia riforma costituzionale: “Qual è l'alternativa? Cosa succede se non cambia niente? Semplicemente un ammaraggio di questo Paese in una palude definitivamente mediterranea, un po' nordafricana e un po' balcanica. Con una caduta catastrofica di civiltà per le generazioni future. Quello che sento è di dover rischiare. Sento che abbiamo questa responsabilità: impedire che i nostri figli vivano in un Paese del genere. Costasse tutto, a cominciare dalla vita, lo farei”.

La spinta a operare attivamente negli ultimi dieci anni della sua vita infatti gli è venuta principalmente da due motivazioni: dalla preoccupazione per le nuove e per le future generazioni e dal grande amore per la sua terra, priva di autogoverno e devastata dall'influenza di un sistema politico fra i più centralizzati del mondo, del tutto insofferente delle particolarità e ormai incapace di dare risposte ai bisogni crescenti della gente. Tutto il resto, tutto quello che a questo proposito si continua a dire di lui, non ha alcun peso. Perché Gianfranco Miglio era interamente alieno da finalità nascoste e inconfessate, da tutto quello che forma l'armamentario abituale del comportamento dell'uomo politico. Miglio era totalmente alieno da ambizioni personali nella politica attiva, della quale nel suo intimo da autentico scienziato diffidava, che gli era strutturalmente estranea e che oltre tutto, come arrivò significativamente ad affermare, quando diventa “professione” permanente “è indegna di un uomo libero”.

La lezione di Miglio e la rinascita lombarda

di Roberto Formigoni*

Non c'è dubbio che Gianfranco Miglio sia stato un punto di riferimento per chiunque abbia vissuto in posizioni di responsabilità istituzionale il mare tempestoso che la nostra vita pubblica ha attraversato negli ultimi decenni. L'acutezza delle sue analisi, la passione che traspariva dal suo stile soltanto all'apparenza distaccato, la sua capacità di rintracciare il "filo rosso" di complesse e convulse stagioni storiche fino a farne emergere attualità spesso inattese, ne facevano un interlocutore importante anche per chi condivideva poco o nulla le sue tesi. Tanto più dunque lo era per chi, come me, stava sul suo stesso versante. Anche se non di rado il galoppo delle sue proposte doveva fare i conti con il passo, talvolta davvero lento, che la necessità di aggregare numerosi ed eterogenei consensi impone alla politica del nostro tempo, nondimeno le sue idee e le sue provocazioni sono sempre state preziose per chiunque fosse davvero impegnato a ricostruire le pubbliche istituzioni nel senso del federalismo.

Il mio incontro con Miglio, che risale agli anni dei miei studi universitari, fu l'inizio di un dialogo dapprima soltanto culturale e poi anche politico destinato a durare per decenni fino a quando, nell'inverno del 2000, nella sua bella casa di Domaso ebbi con lui quello che sarebbe stato il nostro ultimo incontro. Fu in quella circostanza, tra l'altro, che si decise per la pubblicazione, sotto l'egida della Regione Lombardia, di una nuova e aggiornata versione de *L'Asino di Buridano*, che si può ormai considerare una sorta di suo testamento politico. Si era svolta da pochi mesi la prima elezione popolare diretta dei presidenti delle Regioni che, al di là dell'aspettativa degli esperti di diritto costituzionale, ha accelerato la resa dei conti del sistema politico italiano. Questa accelerazione non è soltanto prodotta dal cambiamento dei termini istituzionali e dei ritmi imposti dal nuovo secolo ma anche e prima di tutto dalla fine dello Stato moderno centralizzato, arrivato dopo quattro secoli alla sua na-

turale dissoluzione. Nel caso italiano tale processo è particolarmente intenso a causa della profonda eterogeneità del Paese: una eterogeneità che è non una malattia infantile da curare a viva forza, come a lungo ha pensato l'Italia ufficiale post-unitaria, ma invece il riflesso puntuale e insopprimibile della complessità, peraltro feconda, delle diverse vicende storiche e delle diverse gravitazioni geopolitiche che s'intrecciano all'interno del nostro Paese. In tale ottica acquista il suo significato positivamente provocatorio e nient'affatto eversivo la celebre frase di Miglio "Lo Stato "unitario" può essere salvato solo disfacendolo per rifarlo in modo diverso" che abbiamo voluto porre sulla copertina della nostra edizione de *L'Asino di Buridano*.

Tutta la storia fino ad oggi dello Stato unitario si è urtata contro la difficoltà di adottare una politica economica omogenea e valida per tutte le parti della comunità statale italiana. Centovent'anni di amministrazione unitaria hanno dimostrato che è impossibile prescindere dalle eterogeneità di cui si diceva, tanto che è oggi divenuto molto chiaro che efficaci programmi comuni di politica economica si possono tentare soltanto a livello di gruppi di regioni sufficientemente omogenee; ovvero quelle "macroregioni" che tanta parte hanno nel progetto di nuova architettura costituzionale della repubblica che Miglio ci ha lasciato. Il tempo ci dirà quanto del progetto di Miglio potrà diventare carne delle nostre rinnovate istituzioni repubblicane e quanto invece troverà spazio soltanto nella storia delle dottrine politiche. Sappiamo però con certezza già da adesso che da lui è venuto un contributo decisivo all'avvio di quel processo di radicale riforma mancando il quale si sarebbe passati invano dalla Prima alla Seconda Repubblica.

* Roberto Formigoni è Presidente della Regione Lombardia. Dietro sua iniziativa, quest'ultima ha ripubblicato *L'Asino di Buridano* (a cura di Robi Ronza), disponibile gratuitamente a chiunque desideri riceverlo.

Gianfranco Miglio: scienziato, collega, amico

di Augusto Barbera*

Il contributo di Gianfranco Miglio al dibattito politico italiano non può essere scisso dal contributo che egli ha dato, sul piano scientifico, alla filosofia politica e alla scienza politica. Il suo pensiero si inserisce in un filone, prettamente italiano ed europeo, che si rifà alla autonomia della politica con Machiavelli, agli studi sulla sovranità e sulla giustificazione della stessa di Bodin e di Hobbes, alle analisi sulla classe politica di Mosca e Pareto, alle analisi sulla legittimazione del potere di Max Weber e infine alle dottrine della costituzione di Carl Schmitt. È merito di Miglio la coraggiosa rivalutazione di quest'ultimo, un costituzionalista – il massimo del XX secolo – il cui nome il passato nazista rendeva impronunciabile. E in modo altrettanto coraggioso una parte non conformista degli intellettuali di sinistra – penso per tutti a Massimo Cacciari, Mario Tronti, Giacomo Marramao e, in parte, lo stesso Pietro Ingrao – seppe intrecciare un confronto con Gianfranco Miglio sulla “autonomia della politica” e sulla “Costituzione senza sovrano” (era il titolo di un volume curato da Angelo Bolaffi su Otto Kirchheimer, allievo di Carl Schmitt ed esponente di spicco della socialdemocrazia tedesca).

Ma si trattava di filosofi della politica. I costituzionalisti invece, con qualche limitata eccezione, rimasero in disparte. Non perdonavano a Gianfranco Miglio la prolusione del 1964 all'Università Cattolica in cui, primo fra tutti, metteva in discussione il regime rappresentativo delineato nella costituzione repubblicana, che mostrava ormai, dopo vent'anni, marcati “segni di senescenza”. Il regime parlamentare era per Miglio inefficace perché “storicamente regime di opposizione al Sovrano” e come tale non in grado di rendere effettivamente sovrano il popolo: “Tutto nella sua struttura presuppone l'esistenza di un potere esterno ed autonomo da combattere, ostacolare e condizionare”. Una assemblea

rappresentativa, aggiungeva, può svolgere attività di governo soltanto controllando un governo e quest'ultimo può resistere “se è di fatto autonomo rispetto ad essa, cioè se trae legittimazione da altra fonte”, non dal Parlamento stesso, vale a dire “da consorterie e fazioni della classe politica”.

Conosciute alcune mie posizioni contrarie al compromesso storico e favorevoli a una democrazia competitiva e a un regime di alternanza, Gianfranco Miglio – eravamo alla fine degli anni settanta – mi chiese di partecipare a una ricerca per elaborare una riforma della Costituzione. Non ritenni opportuno collaborare (ero allora deputato del PCI) ma mi dichiarai pronto a discutere le elaborazioni del gruppo (il cosiddetto “Gruppo di Milano”). I due volumi pubblicati in quegli anni (*Verso una nuova Costituzione*, Milano: Editore Giuffrè, 1983) che riportano i risultati della ricerca e alcune opinioni, talune in dissenso fra cui la mia, rappresentano tuttora, pur invecchiati, una buona riserva di studi e proposte.

In quella ricerca, e nel volume che quindici anni dopo scrivemmo insieme (*Federalismo e secessione. Un dialogo*, Milano: Editore Mondadori, 1997), registrammo molti punti di contatto nelle analisi sulla debolezza dei sistemi assemblearistici e la crisi dello stato accentrato ma diverse erano le soluzioni da ciascuno di noi proposte. E non poteva che essere così: caratteristica di Miglio era quella di portare le analisi e le proposte ai limiti estremi, proprio perché in questo modo esse apparissero concettualmente nitide. Quello che per me era la legittimazione diretta di un Primo Ministro era invece per Mi-

* Augusto Barbera è Professore ordinario di Diritto costituzionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna. Con Gianfranco Miglio ha scritto *Federalismo e secessione. Un dialogo* (Milano: Mondadori, 1997).



A Pontida, il 10 aprile 1994

glio la “investitura popolare di un decisore”; quello che per me era la ricerca di “un regionalismo ispirato ai principi del federalismo” era invece per Miglio il passaggio a uno “Stato federale” (vero attraverso la scomposizione e la successiva ricomposizione in un patto federale degli Stati italiani).

Non voglio trascurare, infine, il contributo

che Miglio ha dato alla riforma elettorale, verso la quale tuttavia nutriva una fiducia limitata preferendo la strada delle riforme costituzionali. Sedevamo insieme nella Commissione De Mita-Jotti sulle riforme (ho impresso il ricordo della faccia con cui Andreotti ascoltava le analisi e gli interventi di Miglio!) e parlammo a lungo delle riforme uninominali. Portai diversi argomenti per convincerlo a prendere posizione a favore. Alla fine fu Miglio a dirmi l'unico argomento che avrebbe portato a Bossi per convincerlo a sostenere il maggioritario – e quello della Lega fu un voto decisivo in Commissione –, vale a dire la possibilità di spaccare l'unità politica dei cattolici grazie all'effetto bipolarizzante che esso avrebbe determinato. Seppe vedere in anticipo scenari che per molti furono una sorpresa delle elezioni del 1994.

Il passare del tempo farà sbiadire gli episodi legati alla contingenza politica (la fascinazione per Craxi o per Bossi, il suo impegno e disimpegno con la Lega Nord, il linguaggio “luciferino” con cui amava descrivere uomini e cose) ma rimarrà l'importante contributo di Gianfranco Miglio alla

cultura politica italiana.

Negli ultimi anni, mettendo insieme Carlo Cattaneo e Carl Schmitt, aveva ripreso – così mi raccontò nell'ultima telefonata che ebbi con Lui – i suoi studi sul ruolo delle città nella costruzione del costituzionalismo europeo. La politica e la scienza giuridica perdono molto con la silenziosa uscita di scena di Gianfranco Miglio.

"Lì c'è la Svizzera", mi disse il Professore

di Giancarlo Pagliarini*

Con Gianfranco Miglio ho perso un amico e un maestro. È stato davvero un duro colpo. Non mi è mai capitato di incontrare e frequentare una persona come il "profesür": quando l'ho conosciuto, all'inizio degli anni 80, subito, istintivamente, ho sentito che ragionavamo "sulla stessa lunghezza d'onda". Che avevamo la stessa visione del mondo, dell'uomo, del lavoro, della libertà e dei doveri. A quei tempi avevo aderito all'APRI (Alleanza per la riforma delle istituzioni) e così nella "24 ore" assieme ai manuali di contabilità anglosassone avevo spesso le preziose bozze dei lavori del "gruppo di Milano" che lui aveva organizzato dall'Università Cattolica. E avevo l'articolo, ormai entrato nella leggenda, "Cantoni non Regioni" che Tommaso Zerbi aveva pubblicato il 27 Aprile 1945 sulla prima pagina del numero 1 del *Cisalpino*. E ricordo che in quel primo numero del *Cisalpino* a pagina 2 c'era già un bell'articolo di Gianfranco Miglio ("Ciò che attendiamo dagli alleati e ciò che loro daremo") impregnato di federalismo. Cose di 56 anni fa. È passato più di mezzo secolo!

Miglio ha seminato cultura e saggezza per tutta la vita. Ricordo come fosse ieri che nel 1992, durante una delle prime riunioni dei neo eletti senatori della Lega, ci disse, citando Cattaneo, che "la libertà non deve piovere dai Santi del cielo ma scaturire dalle viscere dei popoli". Sono parole che ti scavano dentro e non si possono più dimenticare.

Quello che di Miglio mi è sempre piaciuto è senza nessun dubbio la testarda determinazione nell'utilizzare le sue grandi capacità e conoscenze non per conquistare ed esercitare il potere, ma per impedirne gli abusi. Per questo lo considero un grande uomo, perfino più grande del Miglio scienziato.

Non ha mai voluto esercitare il potere, ed è

per questo che l'Italia lo ha sempre maltrattato. Nel nostro paese l'onestà intellettuale e l'assenza di interessi personali sono optional a cui la cosiddetta "società civile", sempre così pronta a inginocchiarsi di fronte ai detentori del potere, non ha mai riconosciuto il minimo valore.

Lui non è mai stato un interlocutore del potere; anzi, per tutta la vita si è messo costantemente in contrasto dialettico coi suoi detentori e custodi. E questi lo temevano. Non lo capivano perché non capivano "cosa voleva", cosa dovevano offrirgli, cosa dovevano fare per comprarlo, per portarlo dalla loro parte. Per forza non lo capivano. Non potevano capire un uomo che per sé non voleva niente, salvo vivere in un paese più rigoroso, più civile, più serio e con meno tromboni in circolazione, liberi di combinare danni e riveriti da schiere di altri aspiranti tromboni. Tutta gente che ha capito come purtroppo funziona il nostro paese e abilissimi a vendere qualsiasi cosa, incluse le idee, l'anima, gli amici e la dignità. E a dire sempre di sì al potere.

Il suo rigore logico, la sua competenza e la sua capacità di "parlare alla gente" ne hanno fatto un grandissimo comunicatore che, nonostante i ripetuti boicottaggi di giornali e TV, non ha mai avuto nessun problema a fare breccia nel cuore della gente.

Nella base della Lega e di tutti quelli che volevano cambiare la cultura, e poi le leggi e la prassi del paese Miglio è sempre stato percepito co-

* Giancarlo Pagliarini è libero professionista. Pioniere della revisione contabile indipendente in Italia, dopo un duro tirocinio alla Arthur Andersen ha fondato 16 società di revisione in tutto il paese. Nel 1990 ha incontrato Umberto Bossi ed è entrato nel mondo della politica. Dal 1992 è ininterrottamente membro del Parlamento; nel 1994 è stato Ministro del bilancio nel primo governo Berlusconi. Oggi è deputato e Assessore al demanio nel Comune di Milano.

me “uno di noi”: come un papà o un fratello più grande che ci spiegava come stanno le cose, che ci faceva vedere che “il re è nudo” e che distruggeva i miti e i riti del potere.

Il suo linguaggio era sempre preciso, piacevole e quando necessario anche pungente. Dopo tutto spesso si trattava di rendere “pan per focaccia” e di smascherare la vera natura dello Stato moderno. Che, secondo Miglio, gestisce i rapporti politici con caratteristiche storicamente datate, capaci di generare i mostri del ventesimo secolo.

Il suo grande sforzo scientifico è stato quello di cercare, individuare e descrivere istituzioni nuove e diverse, non senza avere sempre un affettuoso sguardo al passato: è nota la sua ammirazione per le comunità olandesi del Seicento, così come per i comuni padani nel Medioevo.

Miglio ha cercato di identificare e descrivere istituzioni basate su un rapporto volontario e limitato.

In poche parole e semplificando al massimo: se un tempo prevaleva l'idea per cui i cittadini dovevano essere legati al “sovrano” da un giuramento per l'eternità, il nuovo millennio avrebbe dovuto aprire le porte a un mondo più libero, proprio perché il patto di fedeltà avrebbe dovuto essere sostituito da un “contratto”. Ed è ovvio che le regole che emergono da un mercato e che vengono consensualmente accettate dalle parti che liberamente aderiscono a un contratto, sono ben diverse da regole imposte dall'alto da un sovrano. Sia esso un re o chiunque altro.

Vi sembrano cose scontate? Se la risposta è sì, ricordatevi che dobbiamo ringraziare uomini come Gianfranco Miglio. Voglio ricordarvi che anni fa giravano per l'Italia testi di catechismo per le scuole medie inferiori nei quali si potevano leggere cose di questo genere:

Il discepolo chiede: “Quando il principe aggrava i sudditi con enormi tributi e scialacqua il denaro dello Stato sarà giusta la ribellione e l'insurrezione del popolo?”

Il maestro risponde: “Non sarà giusta, perché il popolo non ha diritto di giudicare sui bisogni e sulle spese del principato; e lo Spirito Santo per bocca di San Paolo ha detto ai popoli: pagate i tributi, ma non ha detto ai popoli: rivedete i conti del re”

È fuori discussione, e questo è un altro suo insegnamento, che gli uomini devono sempre e comunque trovare un modo di organizzarsi per andare avanti. Ma nessuna organizzazione può essere valida per l'eternità. Tutto cambia. Le vo-

lontà degli individui, i confini degli Stati, i rapporti tra le varie comunità. Ed è per questo che Miglio ebbe l'intuizione geniale della “Costituzione a termine”.

L'avrò sentito mille volte spiegare che non dobbiamo considerare lo Stato come qualcosa di sovraordinato, immutabile, sacro, anziché come una istituzione di base contrattuale, un patto costituzionale con il quale dei liberi cittadini spesso di etnia e lingua diverse come in Svizzera, uniti dagli eventi della storia, decidono, liberamente e senza nessun obbligo, di mettersi a vivere insieme, secondo la legge.

E a proposito di Svizzera, un semplice ricordo personale. Ero nella sua bella casa di Como. Mi prende per un braccio e mi dice “Sai Paglia, quando mi sento stanco o deluso io vengo qui”. Apre una finestra ed esce su una terrazza. “Perché? Cosa c'è qui?”, gli chiedo. E lui, con il suo famoso sorriso e con il braccio teso: “Perché lì c'è la Svizzera”. Scusate, era solo un mio ricordo. Andiamo avanti.

Miglio, per quanto io posso ricordare, è anche stato tra i primi a parlare della “fine dello Stato nazione” e del sorgere di una nuova epoca segnata dalla globalizzazione, da un lato, e dal localismo dall'altro. Solo anni dopo le sue intuizioni le abbiamo trovate nel best seller mondiale di Kenichi Omahe *La fine dello Stato-Nazione*.

Suggeriva di eliminare le barriere tra il diritto privato e il diritto pubblico. Per i totalitari di destra e sinistra questa barriera c'è ed è a favore degli Stati. Invece per Miglio sono gli uomini che hanno dei diritti e questi diritti non possono essere mai legittimamente infranti da nessuno, nemmeno dallo Stato.

Credo che Miglio abbia influenzato Marco Vitale quando scriveva sul *Sole 24 Ore* che “Il cosiddetto “primato della politica” è un'idea falsa e una società libera e aperta è sempre dualistica. Poggia cioè su una assoluta eguaglianza tra privato e pubblico” (“Una Costituzione per rifare l'Italia”, 9 Dicembre 1990), e vi assicuro che io ho pensato a Miglio quando alla Camera ho cercato di inserire proprio questo concetto nella Costituzione. Quell'emendamento naturalmente è stato bocciato dai rappresentanti del potere di sinistra ma, per la verità, nella circostanza non mi era sembrato particolarmente apprezzato nemmeno dai loro colleghi di centro e di destra. A volte, e anche questo me lo ha insegnato Miglio, nei Parlamenti il potere è rappresentato più e meglio dei popoli.

Un altro insegnamento, un'altra profonda



Con la moglie Miriam (Foto Giovanni Giovannetti – Pavia)

convinzione che devo a Miglio, è che lo Stato non ha e non deve avere competenze “naturalì”. L’uomo è naturale, non gli Stati. Dunque sbagliano quelli che sostengono che certi compiti competono allo Stato e non possono mai e in nessun caso essere affidati ai privati.

Prima di lui, nel 1934, Carlo Rosselli scriveva “Vi è un mostro nel mondo moderno – lo Stato – che sta divorando la società.... Questo Stato bisogna abbatterlo... Avremo bisogno anche domani di una amministrazione centrale, di un governo, ma così l’una come l’altro saranno agli ordini della società e non viceversa. L’uomo è il fine, non lo Stato.” (“Contro lo Stato”, pubblicato in *Giustizia e Libertà* il 21 Settembre del 1934).

Capite che scavando ancora all’indietro si arriva direttamente alla Rivoluzione Francese: il centralismo giacobino diventa Stato, lo Stato diventa Nazione, la Nazione diventa sacra. A quei tempi il traduttore del *Federalist*, il povero Trudaine de la Sablière, finiva sul patibolo. Al nostro profesùr è andata meglio: lo hanno “solamente” messo all’indice e accusato di tutto, impedendogli di operare in modo ancora più incisivo per cambiare la cultura del nostro paese.

Pensavo alle discussioni con Miglio quando ho

provato ad inserire nella legge costituzionale sul cosiddetto “ordinamento federale della Repubblica” questo articolo: “I Comuni, le Province, le Regioni e lo Stato esercitano solo le attività che non possono essere svolte in modo più efficace dall’iniziativa autonoma dei privati.” I detentori del potere statale naturalmente lo hanno subito bocciato.

Si sente talvolta affermare che lo Stato dovrebbe “delegare” ai privati certe competenze. Nulla di più sbagliato: il profesùr ci ha spiegato che lo Stato non può delegare nulla, perché è esso stesso oggetto di deleghe. I diritti appartengono originariamente ai cittadini e alle loro comunità locali. E sono loro che possono liberamente decidere di assegnare certi compiti ai governi centrali. Negare questa semplice verità significa aver perso la strada della logica e del buonsenso.

Io sono assolutamente sicuro che i preziosi insegnamenti che Miglio ci ha lasciato in eredità non andranno dispersi e che riusciremo a metterli in pratica e ad inserirli nelle Costituzioni dei popoli europei.

E quando ci saremo riusciti il nostro “profesùr” ci guarderà con il suo sorriso sornione e ci dirà “Oh, era ora ragazzi. Meglio tardi che mai!”

Il mio amico Miglio e il suo sogno del contratto sovrano

di Massimo Cacciari*

Pubblichiamo qui, in versione integrale, il testo dell'intervista a Massimo Cacciari già comparso su élites n. 3/2001 ("Omaggio a Miglio") col titolo "Il limite della sua teoria? L'istituto del contratto". Le domande sono di Carlo Stagnaro.

Professor Cacciari, poco più di un mese fa Gianfranco Miglio ci ha abbandonati. Pochissimo è stato lo spazio dedicatogli dai mezzi di informazione: in questo senso, particolarmente meritorio è stato il suo articolo su *la Repubblica*. Come spiega questo desolante silenzio?

Miglio era un personaggio totalmente anti-academico, estraneo a ogni gioco istituzionale, che ha sempre parlato *en parresia* (ovvero in totale libertà di parola), come dice il Vangelo e come prima dicevano i democratici ateniesi. Per questo non mi ha stupito affatto che la sua opera e la sua figura siano state ricordate così poco; anzi, sono stato piacevolmente impressionato dal fatto che *la Repubblica* abbia accolto il mio intervento.

In quell'articolo, e, implicitamente, nelle parole che ha appena pronunciato, lei riconosce la grandezza del professore...

Certo, la sua grandezza si vede perfino nel suo caratteraccio: ma questo fa parte della sua statura. Negli ultimi anni egli si era impegnato direttamente in un ambito che non era il suo. La sua idea di cosa fossero Bossi e la Lega aveva fatto sì che non riuscisse a seguire la realtà di quel movimento. Le sue opinioni gli facevano costantemente velo nel giudizio sui fatti reali. L'uomo era un misto straordinario di assoluto realismo teorico e di quasi altrettanto assoluto "irrealismo pratico", cosa che spesso avviene negli intellettuali.

La maggior parte dei giornali ha ricordato Mi-

glio come un politico. Egli, tuttavia, era soprattutto uno studioso. La sua lunghissima vita intellettuale affonda le radici nella comprensione del realismo politico di Carl Schmitt, passa per il neofederalismo e, ultimamente, approda a un libertarismo di chiarissima matrice giusnaturalistica. Se dovesse riassumere questa storia, quali aspetti ne metterebbe in evidenza?

C'è una assoluta coerenza nel suo sviluppo. Miglio nasce come filosofo dello Stato; da lì giunge a Schmitt, essendone il primo vero interprete in Italia (e non solo nel nostro Paese). Bisogna infatti ricordare che il giurista tedesco era, nel Secondo dopoguerra, pressoché ignorato, o conosciuto solo in ristrettissime cerchie quasi esoteriche, in Germania; era letto e studiato nella Spagna franchista, ma lei può bene immaginare come; in Francia è ancora sostanzialmente ignoto, e del mondo anglosassone non parliamone nemmeno. Miglio, insomma, è stato il primo a rilanciarlo scientificamente e seriamente nell'intera Europa. Attenzione, però: in Schmitt lo studioso lombardo non vede tanto il teorico dello Stato, quanto il teorico della crisi dello Stato. Qui si trova, in perfetta coerenza, il suo passaggio fondamentale: dalla teoria dei fondamenti filosofici, giuridici e tecnico-burocratici dello Stato moderno, attraverso Schmitt Miglio giunge all'individuazione dei fattori che determinano il declino di quella grande creazione dello spirito europeo che è lo Stato. Questo accade tra gli anni '60 e '70. Negli anni '80, invece, ha origine il Miglio propriamente federalista. Ancora una volta, è doveroso sottolineare l'estrema coerenza del passag-

* Massimo Cacciari è Professore ordinario di Filosofia estetica nell'Università di Venezia e l'Università della Svizzera italiana di Lugano. È stato Sindaco di Venezia dal 1993 al 2000. Deputato europeo, attualmente è consigliere regionale del Veneto.

gio: il federalismo emerge come soluzione alla crisi dello Stato o, meglio, come superamento dello Stato. Mi piace ricordare un convegno che organizzammo come Fondazione Gramsci-Veneto all'inizio degli anni '80, a cui, tra gli altri, intervenne anche Miglio. Il titolo dell'incontro era: "Oltre lo Stato".

Quali sono, allora, i principali fattori di questa crisi?

Essenzialmente, sono due. Da un lato vi sono i processi di globalizzazione tecnico-economica, per cui tutti gli elementi fondamentali della nostra vita quotidiana ormai esulano dalle sovranità territorialmente determinate – potremmo chiamare questo fenomeno "fattore di de-territorializzazione del Leviatano". Dall'altra parte, vi sono i movimenti culturali e politici "dal basso", cioè la richiesta di autonomia, che diventa sempre più impellente man mano che l'apparato statale si va disgregando. Questi due fattori sono complementari e opposti.

Miglio rispondeva a tale crisi avanzando una soluzione federale o, meglio, neofederale. In altre parole, egli contrapponeva i vecchi rapporti

politici basati sul "patto di fedeltà assoluta verso il sovrano" a un nuovo tipo di rapporti, fondati sull'istituto del contratto. Qual è la sua opinione?

Beh, questo era il motivo delle nostre infinite discussioni. Io ritengo, con Hamilton e tutta la tradizione federalista, che una vera unione non può essere soltanto artificiale e pattizia, sul modello del contratto privato. Se non vi è all'origine un fondamento forte, alla fine il federalismo – per come Miglio lo teorizzava negli ultimi anni – è debolissimo. Lo studioso lombardo era a tal punto conscio di ciò, che addirittura prevedeva una clausola di secessione nel nuovo patto costituzionale. Questo è qualcosa che non si è mai visto: né in America, né in Svizzera. Devo però ripetere che è soltanto negli ultimi anni che Miglio giunge radicalmente a proporre una soluzione di questo genere. Essa non ha nulla a che vedere neppure con Cattaneo. Si tratta di un vero e proprio neo-federalismo. La Costituzione, in pratica, è in tutto e per tutto assimilabile a un contratto privato.

Lei ha citato Hamilton. Vi è chi ritiene che questi propugnasse un federalismo "corrotto",

Con Massimo Cacciari



laddove la fiaccola del federalismo autentico era sorretta da Thomas Jefferson e, in seguito, John Calhoun.

Questa, ribadisco, è la questione su cui la discussione è ancora del tutto aperta, perché evidenzia la contrapposizione tra una visione del federalismo artificiale e pattizio e una che, probabilmente in modo utopistico, rintraccia nel patto di federazione un fondamento culturale, nel senso più ampio del termine, e una fonte originaria. È fuor di dubbio che, nelle attuali costituzioni federaliste, questo appello a una fonte originaria permane; resta invece da vedere se una federazione puramente artificiale può restare in piedi.

Un'altra proposta migliana era quella di una "Costituzione a termine". Come si inquadra questo nell'ambito del "federalismo pattizio"?

Direi che vi rientra perfettamente. Una Costituzione a termine è come un contratto che ogni X anni va rinnovato. Tutto si poteva imputare a Miglio, fuorché una scarsa coerenza logica: egli era un grande logico!

Quindi non è possibile, a suo modo di vedere, sfruttare questa idea in un federalismo che non sia pattizio...

Per carità, come dice Machiavelli la ragione principale del disastro degli Stati sta nel ritenere le Costituzioni immutabili. Non vi è dubbio che la Costituzione vada mutata; essa deve avere specifici articoli che ne prevedano il mutamento. Ma tutto ciò deve avvenire sulla base di trasformazioni culturali, politiche, eccetera: non solo perché "scade il contratto", che va dunque rinnovato. Su questo non posso trovarmi d'accordo. In ogni caso, una parte del discorso di Miglio rimane valida. Per esempio, nella proposta che io ho cercato di far maturare (anche all'interno dei lavori della Commissione bicamerale) vi è una parte che riguarda i principi fondamentali della Carta costituzionale, di cui non è prevedibile la data di scadenza. Devono altresì essere chiare le norme che ne prevedono e che, mi verrebbe da dire, ne impongono la modificabilità, proprio in base al principio machiavelliano. Questo in termini generali: il che non esclude che vi possano essere specifiche materie singolarmente soggette a un rinnovo di tipo contrattuale. Pensiamo alle questioni di politica fiscale. Il federalismo fiscale deve prevedere norme che veramente possono essere ricontrattate (diciamo a ogni legislatura). Le

norme di ripartizione delle risorse o le responsabilità fiscali tra regioni e governo centrale possono davvero essere affrontate in termini puramente pattizi.

Nel suo articolo su *la Repubblica*, lei scrive che "non v'è ombra di dubbio che la sua concezione era agli antipodi di ogni antistatalismo". Tuttavia, nel libro *Federalismo e secessione* (che raccoglie un dialogo tra Miglio e Augusto Barbera) lo studioso lombardo denuncia esplicitamente il *welfare state* come prodotto dello Stato unitario, e afferma che esso verrà progressivamente sconfitto dall'avanzare di strutture federali. Esse, infatti, favoriranno i privati e il mercato, laddove oggi c'è il settore pubblico. Non trova che vi sia, da qualche parte, una contraddizione?

No. Quello da lei enunciato è il principio di sussidiarietà, sul quale si fonda il vero federalismo. Esso significa appunto che una serie di servizi pubblici possono essere più efficacemente soddisfatti da imprese private. Questo non c'entra nulla con l'anti-politica, secondo cui il politico dovrebbe essere subordinato agli imperativi del tecnico-economico: a questo Miglio non l'ha mai pensato, come non l'avrebbe mai potuto pensare uno schmittiano. Quella a cui lei si riferisce è null'altro che un'articolazione tecnica del politico: la sua decisione di affidare alcuni servizi al privato è eminentemente politica. È il pubblico che stabilisce la "carta dei servizi" e che pone in essere i necessari controlli. È una politica non socialista, naturalmente: ma resta una politica.

Non pensa però che l'insistenza di Miglio sulla natura contrattuale del federalismo tradisca la predilezione del professore per il privato rispetto al pubblico, e quindi la sua convinta affermazione della superiorità del mercato rispetto allo Stato?

Proprio su questo noi discutevamo. Io ritengo che in ciò vi sia qualcosa di contraddittorio: posso sbagliare, naturalmente, ma mi pare che la visione del federalismo di Miglio sia di grande politica. Si immagini la possibilità di ricostruire in termini federalisti i moderni Stati nazionali unitari, con la loro storia, il loro DNA... Mi sembra che ciò contrasti con l'impostazione artificiale che Miglio intendeva dare alla carta costituzionale. Resta il fatto che l'ipotesi di un federalismo con una forte componente di sussidiarietà era, secondo lui, una grande iniziativa poli-

tica. Il suo abbaglio nei confronti della Lega era proprio questo: egli vedeva addirittura in Bossi il grande leader politico. Non è forse un abbaglio ultra-politicistico?

Lei, professore, ha citato il principio di sussidiarietà. Gianfranco Miglio, però, nel progetto per l'Unione federalista afferma che esso "è intimamente opposto allo spirito del federalismo, ed è invece funzionale alla creazione – o alla restaurazione – di un sistema unitario e centralizzato. Sussidiarietà e gerarchia sono sinonimi". Non vi è dunque un forte attrito tra federalismo e sussidiarietà?

La sussidiarietà non è solo quella gerarchica verticale, per cui lo Stato centrale trasferisce competenze alle regioni, e queste ultime agiscono a cascata verso le autonomie locali. Vi è anche la sussidiarietà orizzontale, che coinvolge il privato. La mappa del principio di sussidiarietà, verticale e orizzontale, comincia a contestare l'ordinamento gerarchico. È insufficiente l'idea di sussidiarietà gerarchica verticale. In Miglio, d'altra parte, c'è sempre una componente di polemica politica: che oggi la sussidiarietà, sia a sinistra che a destra, venga sempre e solo declinata in maniera verticale e gerarchica è fuori di dubbio. Basta guardare i rapporti tra Stato e regioni: tutto è orientato in senso gerarchico.

Nel suo ultimo libro, *L'asino di Buridano*, Miglio recupera un'antica proposta: quella del clientelismo come "statuto per il Sud". Cosa ne pensa?

È una provocazione, peraltro non distante dall'opinione dei grandi federalisti lombardi dell'Ottocento. Fermo restando che il federalismo deve corrispondere in modo realistico a situazioni ambientali e sociali particolari, nel Mezzogiorno la società e l'ambiente non permetterebbero quel tipo di rapporti che per Miglio sono invece maturi nel lombardo-veneto, ovvero nelle aree "asburgiche" della Pe-

nisola. Il modello di relazioni sociali a cui egli pensa per il Sud, dunque, è mediterraneo: nel senso più arabo che europeo del termine. Tale proposta parte dal presupposto che la subordinazione gerarchica ad alcuni capi locali, in termini del tutto familistici, possa far crescere una rete che altrimenti nel Mezzogiorno non potrebbe mai emergere. Si tratta di una visione, che io non condivido, molto paternalistica e settentrionalistica della questione meridionale. Resta comunque il fatto che la questione meridionale, dopo cinquant'anni dalla nascita della Repubblica e quasi un secolo e mezzo dalla fondazione dello Stato unitario, è ancora irrisolta.

Il termine "federalismo", nel corrente dibattito politico, viene utilizzato talvolta in riferimento alla possibile "disgregazione" dell'Italia, più spesso per indicare il processo di unificazione europea. Come si colloca, in quest'ultimo caso, la riflessione migliana?

Intanto Miglio certamente non parteggiava per qualche forma di secessione – questa è la ragione per cui entrò in polemica con la Lega; piuttosto, egli favoriva la possibilità di secedere. Per lo studioso lombardo, come per il sottoscritto, tuttavia, il federalismo è un modo per unire un paese che attualmente è disgregato, o la cui unità è soltanto fittizia. Il federalismo, dunque, è un processo riaggregante su basi completamente nuove rispetto a quelle che



hanno determinato la storia italiana di questo secolo e mezzo. Venendo alla domanda, non saprei dire precisamente come Miglio vedesse la questione: non mi risulta che l'abbia mai affrontata in modo esplicito e analitico-scientifico. Credo che egli ritenesse molto utopistica la possibilità di una federazione europea, e che comunque la ritenesse possibile solo nella forma di una confederazione tra Stati.

Un altro argomento costante in Miglio è il modello direttoriale. Cosa ne pensa?

Su questo mi trovo d'accordo con lui. E' un aspetto del suo federalismo che, negli ultimi anni, è andato scomparendo. Anch'io penso che proprio un processo di riforma federalistico debba comportare un rafforzamento dell'esecutivo. Una Costituzione senza decisione, una Costituzione senza sovrano è destinata a crollare e, comunque, è debolissima.

Lei ha appena nominato la parola "sovrano". A tale termine Miglio sembrava, soprattutto negli ultimi anni, essere diventato, per così dire, "allergico". Come mai?

Perché la sovranità tradizionale non può essere suddivisa. Nel federalismo, invece, essa è divisibile senza per ciò sparire. Colui che affermi invece che "la sovranità si può fare a pezzi", e si fermi qui, diventa un anarchico, come mostrano certe derive del federalismo americano. Il federalista ritiene che la sovranità possa restare tale, pur suddividendosi.

Un'altra parola che Miglio autenticamente detestava è "nazione". Perché?

Beh, qui torniamo alla domanda che si poneva Renan nell'800: cosa vuol dire nazione?

Suppongo che Miglio avrebbe concordato con Renan, secondo cui qualunque sentimento nazionale deriva solo dal consenso...

Certo. Questa è anche la mia posizione. Bisognerebbe che tutti capissero che le cose stanno così. Tale, peraltro, fu un altro dei motivi del grande equivoco del rapporto di Miglio con la Lega. Cosa aveva a che fare lui con persone che ritenevano che la nazione avesse un fondamento "terraneo", materno, di sangue...?

È anche vero che, all'interno della Lega, soprattutto negli anni della vicinanza del professore, era presente e attiva una corrente che si rifaceva alle teorie libertarie.

Questa infatti fu la scommessa di Miglio: che vedeva nella Lega l'unico soggetto in grado di comprendere e promuovere le sue idee. Ciò nonostante, egli sapeva e capiva benissimo che in quel movimento convivevano altre idee, assolutamente inconciliabili con le sue. Dopo qualche anno l'equivoco si chiarì e finì l'idillio.

Chi sono, oggi, gli eredi del federalismo migliano?

Vi sono idee diverse che circolano trasversalmente: come è inevitabile per un pensiero libero. Il problema è come fare ad acchiappare queste membra sparse e farle diventare una soggettività politica. Io mi auguravo che questo potesse avvenire nelle varie sedi che sono state inventate in questi anni – dall'assemblea dei comuni alla bicamerale – ma, purtroppo, le cose non sono andate così.

È stato detto che il destino dei grandi uomini è di venire riconosciuti postumi, ovvero dopo venti-trent'anni dalla loro morte. Secondo lei questo è vero anche nel caso di Miglio?

Miglio è già stato riconosciuto come un grande politologo in vita: da tante persone collocate, politicamente, in modo diversissimo. Un pensiero libero è in grado di maturare un po' dappertutto. Dipende da tante variabili, da tante occasioni se poi tali posizioni riescono a coagularsi in un'unica soggettività politica. Questo, naturalmente, non vale per i giornali, i media, i politici: se essi sapranno rinvenire la grandezza di Miglio, è un altro paio di maniche.

Intervistato, Miglio una volta affermò che "Se la mia vita ha avuto uno scopo, non era certo di avere un posto nella storia d'Italia. Semmai nella storia del pensiero politico". Ora che ci ha lasciati, a suo parere questa affermazione si rivela corretta?

L'auspicio di Miglio è già vero. Basta guardare le bibliografie e i libri: non vi è un contributo sulla storia dello Stato moderno o sull'idea di federalismo che non citi Miglio e non faccia i conti con la sua opera. Ripeto, questo è già vero dal punto di vista tecnico-scientifico. Non dal punto di vista accademico: l'accademia ha regole e inerzie esattamente parallele a quelle del ceto politico. La cultura scientifica ha già riconosciuto il ruolo di Miglio. Altra cosa è se i ceti accademici e i ceti politici riusciranno a sviluppare coerentemente almeno alcune delle sue idee. Ma questo è nelle mani di Dio.

Ricordo di Gianfranco Miglio

di Alessandro Campi*

Sbaglia il poeta: la palma della crudeltà spetta all'agosto, mese torrido e distratto, quindi sconsigliato alle morti eccellenti ed inadatto alle commemorazioni. La morte di Gianfranco Miglio, avvenuta lo scorso l'11 agosto, è stata accompagnata da "coccodrilli" frettolosi, che ne hanno ricordato, più che la scienza e la dottrina, diffuse a piene mani in oltre trent'anni di insegnamento presso la Cattolica di Milano e in un centinaio tra libri saggi ed articoli, certi aspetti, tardivi e secondari, della sua esistenza e del suo modo di essere: l'appassionata militanza nella Lega bossiana (durata appena quattro anni), la schiettezza del linguaggio, talune civetterie nel vestire, un certo compiacimento luciferino nel mostrarsi al pubblico ed il gusto per la provocazione politico-intellettuale. È rimasto in ombra,

nei commenti riportati dalla stampa, l'essenziale, ciò per cui Miglio, da qui in avanti, merita di essere ricordato: l'essere stato uno dei maggiori studiosi italiani di politica del Novecento, un organizzatore culturale di prima grandezza, un bibliofilo e bibliografo di rara competenza come ben sa chi ha frequentato la sua biblioteca di Como (un monumento di architettura e di erudizione), insomma un uomo di scienza, espressione di un accademismo rigoroso ed esigente, in Italia ormai scomparso.

Come ogni pensatore di rango è stato un solitario, una personalità controcorrente, difficilmente classificabile secondo i consueti confini disciplinari. Presentato abitualmente come politologo (ma egli preferiva dirsi "scienziato della politica"), durante la sua carriera universitaria si è in realtà cimentato con le discipline più varie: dalla storia delle dottrine politiche alle relazioni internazionali, dal diritto costituzionale alla storia delle istituzioni politiche, dalla dottrina dello Stato alla scienza dell'amministrazione, dalla polemologia alla storia economica. Simile, in ciò, ai grandi teorici tedeschi su cui si era formato e dei quali si considerava, per stile e gusti intellettuali, un epigono: Ferdinand Tönnies, Otto von Guericke, Lorenz von Stein, Friedrich Meinecke, Max Weber...

Allievo del giurista Giorgio Balladori Pallieri e dello storico Alessandro Passarin d'Entrèves, entrambi cattolici e liberali, il suo esordio scientifico è avvenuto, a cavaliere del secondo conflitto mondiale, con alcune ricerche sulle origini e gli sviluppi della comunità internazionale, sulla formazione del diritto pubblico europeo, sulla dottrina della "guerra giusta" e sui caratteri propri delle relazioni intrastatali. Sono seguiti, a partire dai primi anni Cinquanta, studi pionieristici ed innovativi, di taglio storico e tipologico, sulla pubblica amministrazione e sulla burocra-

* Alessandro Campi (1961) insegna Filosofia politica nell'Università di Perugia. È segretario generale della Fondazione Ideazione e condirettore del semestrale Studi Perugini.





“Professore, sempre con te per una Padania libera”.

Striscione apposto davanti alla casa di Miglio nel maggio del 1994, al suo distacco dalla Lega

zia, vale a dire su ciò che costituisce la reale osatura di ogni Stato minimamente efficiente. Il 1964 è stato l'anno di una prolusione accademica rimasta celebre, nella quale Miglio diagnosticava lo scostamento della politica reale italiana dal modello di un autentico Stato di diritto rappresentativo-elettivo e teorizzava l'alternarsi ciclico tra regimi parlamentari puri e regimi autoritari a conduzione carismatica: una provocazione che segnò la sua rottura con la classe dirigente democristiana dell'epoca e l'inizio della sua fama di eccentrico e di guastafeste. Gli anni Settanta lo hanno invece visto impegnarsi in una serrata critica alle debolezze ed ai difetti dell'ordinamento costituzionale italiano: partitocrazia, parlamentarismo integrale, deficit decisionale. Il decennio successivo è stato, probabilmente, quello della sua maturità scientifica, durante il quale ha pubblicato studi come sempre originali sulle origini e sulla crisi (ai suoi occhi irreversibile) dello Stato moderno, sui rapporti tra guerra e politica, sul concetto di rappresentanza, sui diversi assetti della convivenza internazionale, sulle radici dell'obbligazione politica, sui fenomeni clientelari, sulla classe politica. Gli anni Novanta, infine, spesi all'insegna della passione, lo hanno visto protagonista del dibattito sul federalismo, tema al quale

ha consacrato tutte le sue ultime energie intellettuali.

Si è detto che è stato anche un grande organizzatore ed artefice culturale. Sua, nei primi anni Cinquanta, l'idea di dar vita all'Istituto per la Scienza dell'amministrazione pubblica, e, nel 1961, quella di istituire la Fondazione italiana per la storia amministrativa: entrambi fucine di studiosi di rango e di spezzoni importanti della classe dirigente nazionale. Suo nel 1968 – in collaborazione, tra gli altri, con Giovanni Sartori, Giuseppe Maranini e Beniamino Andreatta – il progetto di riforma dell'ordinamento delle Facoltà di Scienze Politiche.

Sua, nei primi anni Settanta, la scelta di pubblicare una raccolta antologica, *Le categorie del 'politico'* di Carl Schmitt, che ha segnato l'inizio di una nuova stagione della cultura italiana: un'iniziativa editoriale che produsse scombussolamento soprattutto tra i marxisti e che, come egli soleva dire divertito, il suo amico Bobbio non gli ha mai perdonato. Sua, a partire dal 1983, la direzione di una collana unica quale *“Arcana Imperii”*, oltre trenta corposi volumi dedicati ai grandi classici del pensiero politico-giuridico soprattutto europeo. Suo il coordinamento scientifico del mitico Gruppo di Milano, dal quale, tra il 1980 ed il 1983, è scaturito il più organico e rigoroso progetto di revisione costituzionale prodotto nel nostro Paese, tanto ambizioso quanto inadatto alle lentezze barocche della politica italiana. Sua, per concludere, a metà degli anni Novanta, l'iniziativa della Fondazione per un'Italia federale, laboratorio scientifico per la definizione di un'autentica e moderna dottrina federalista.

Miglio è stato, e sempre si è considerato, uno scienziato. Come studioso di politica e costituzionalista apparteneva ad una famiglia di pensiero assai particolare: quella del “realismo politico”. Egli è stato, per l'esattezza, l'ultimo grande esponente della scuola realista italiana, degno

erede, nel secondo dopoguerra, di Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, come questi ultimi interessati a scoprire le leggi e le “regolarità” (termine, quest’ultimo, propriamente migliano) che sorreggono l’agire politico degli uomini ed a smascherare e rendere esplicito l’intreccio di opzioni di valori e di interessi che sta al fondo di ogni ideologia o credenza politica e che costituisce la vera molla della lotta per il potere condotta dai gruppi umani organizzati. Come ogni realista che si rispetti, il potere, cioè gli uomini politici, lo ha più temuto che amato: destino comune a chi scelga di alzare il velo dell’ipocrisia, rifiuti la retorica delle belle parole e accetti di osservare la politica quale essa è, da sempre. La sua lezione più grande si riassume nel convincimento che le istituzioni politiche – comprese, ovviamente, quelle che oggi abbiamo – non sono eterne, ma sottoposte ad un ciclo storico vitale e quindi ad una perenne trasformazione. Cultore degli studi storici e profondo conoscitore degli assetti istituzionali antichi moderni e contemporanei, Miglio ha avuto lo sguardo sempre rivolto al futuro: quali saranno le forme di organizzazione della politica non tra dieci, ma tra cento o mille anni? Critico verso la storia ed il costume nazionale, non è stato tuttavia un anti-italiano: il “caso italiano” lo considerava tutto sommato marginale rispetto alla vicenda millenaria della tradizione politica occidentale.

Oltre che forzatamente solitario, il suo percorso scientifico-culturale è stato discontinuo e tutt’altro che lineare. Come ogni studioso di rango, Miglio non temeva di mettersi in discussione e di rivedere le sue posizioni. Dopo essere stato un teorico del decisionismo e della sovranità, negli ultimi anni, convintosi dell’ineluttabile declino del modello politico dello Stato-nazione, aveva abbracciato posizioni al limite dell’anarchismo politico ed era divenuto un fautore ad oltranza del pluralismo politico-istituzionale. Segno ulteriore di grandezza ed onestà, rispetto ad un costume medio intellettuale che teme la revisione e l’auto-analisi.

Ma nemmeno temeva le contaminazioni e la polemica, gli incontri ed i confronti, la ricerca di nuovi terreni d’indagine e di discussione: sempre curioso, e sicurissimo di sé, non ha mancato di incrociare cavallerescamente le armi con gli esponenti della sinistra post-marxista, di fustigare un certo quietismo cattolico, di cogliere in fallo i federalisti dell’ultima ora, di laureare con tesi sul terrorismo degli estremisti di sinistra, di interessarsi alle posizioni della “nuova

destra”, di mettere in contraddizioni certi liberali troppo sicuri di sé, di stigmatizzare il conformismo intellettuale dei suoi colleghi.

La sua fama presso il grande pubblico è derivata dal suo impegno nella politica attiva, maturato tuttavia solo dopo aver abbandonato la cattedra e l’insegnamento. Senatore per tre legislature, dall’esperienza parlamentare Miglio ha in effetti ricavato delusioni ed incomprensioni, peraltro largamente prevedibili alla luce dei suoi stessi insegnamenti. Perché dunque ha accettato di correre il rischio? Dopo anni di studi e di tentativi, andati a vuoto, di formare una classe dirigente all’altezza delle sfide della politica contemporanea – il più organico fu quello condotto a fianco di Cefis, per conto del quale diresse per alcuni anni la scuola di formazione dell’Eni –, aveva intravisto, nel quadro scaturito dalla crisi della Prima repubblica, la possibilità, l’ultima ai suoi occhi, di un reale cambiamento della struttura statuale italiana, in direzione di un avanzato ordinamento federalista basato sul patto volontario tra libere comunità territoriali: solo nell’elezione dei “governatori” regionali aveva tuttavia visto il primo segnale di una concreta trasformazione del sistema politico italiano. Deluso ma pur sempre indomabile, negli ultimissimi anni Miglio aveva cominciato a profilare, tra le rovine di uno Stato giunto ormai alla sua fase storicamente terminale, l’abbozzo di un nuovo modello politico policentrico nel segno del mercato, del privato e del libero contratto, simile a quello delle città-stato mercantili nord-germaniche del Seicento. Il suo ultimo libro, purtroppo mai scritto, avrebbe voluto intitolarlo *L’Europa degli Stati contro l’Europa delle città*: il sogno di un visionario o la lucida anticipazione di una fertile mente scientifica?

Nell’attesa che il suo pensiero divenga oggetto di studi e di approfondimenti, si può solo ricordare le parole che egli stesso scrisse in *memoriam* del suo amato Carl Schmitt e che bene si attagliano anche alla sua avventura intellettuale: “i traguardi scientifici da lui raggiunti, proprio perché corrispondenti a altrettanti alti problemi, costituiscono porte aperte sul futuro della conoscenza scientifica. Quasi ogni sua teoria suggerisce nuove ricerche, nuove ipotesi da verificare, nuove avventure del pensiero”. A chi, nel corso degli anni, gli è stato vicino e ne ha meditato gli insegnamenti, spetta adesso l’onere di rendere il dopo-Miglio più fecondo e vitale dell’età su cui egli ha esercitato, in maniera libera e creativa, la sua straordinaria intelligenza.

In memoria di Gianfranco Miglio

Orazione funebre

di Alberto Quadrio Curzio*

Domaso, 13 agosto 2001

Cara Signora Myriam e Caro Leo con la tua bella famiglia: partecipiamo con affetto al vostro grande dolore per la dipartita terrena di Gianfranco Miglio, uniti come cattolici nella certezza espressa dal "Credo in Dio Padre onnipotente creatore del cielo e della terra".

Come Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e come consapevole successore in tale alta funzione accademica del Professor Gianfranco Miglio è per me un dovere, unito alla tristezza per la scomparsa di chi mi fu professore, predecessore ed amico, ricordare qui oggi in estrema sintesi la figura e l'opera accademica di un maestro universitario scomparso. Gianfranco Miglio, nato a Como nel 1918, ha vissuto tutta la sua vita accademica all'Università Cattolica dove si è laureato nel 1940, dove divenne libero docente nel 1948, dove giovanissimo ricevette la stima del fondatore della Cattolica Padre Agostino Gemelli, dove divenne titolare di cattedra dal 1 novembre 1956 (prima come professore straordinario e poi come ordinario). Suoi principali maestri furono Giorgio Balladore Pallieri (giurista internazionalista) e Alessandro Passerin d'Entrèves (storico delle dottrine politiche), docente quest'ultimo alla "Cattolica" e all'Università di Oxford. Miglio divenne Preside nel 1959 e cessò da tale carica nel 1989, concludendo il mandato l'anno successivo al collocamento quale professore fuori ruolo.

Miglio fu un docente esemplare che dedicò tutta la sua attività, caratterizzata da una acutissima intelligenza, alla ricerca e all'insegnamento dove fu rigoroso sia verso se stesso, nell'adempiere ai propri doveri accademici, sia verso gli studenti ai quali chiedeva, come a se stesso, di riconoscere l'alto privilegio, che altri non aveva, di poter dedicare il proprio tempo allo studio.

Egli aveva un profondo, aristocratico, rispetto per l'Istituzione accademica ed agli altri chiedeva altrettanto, rifiutando, anzi combattendo, l'idea che l'Università in generale e l'Università Cattolica in particolare potessero essere luoghi di stentati studi, trascinati dai singoli in un ribasso che nella sommatoria avrebbe compromesso la qualità complessiva dell'Istituzione accademica.

Egli fu dunque un docente ed uno studioso elitario che sullo sfondo aveva i modelli delle maggiori Università tedesche e inglesi. Quelle dove si entra e si rimane solo con una rigorosa selezione. Quelle che hanno anche contribuito a fare grande la storia di alcuni Paesi.

Perciò egli usò la sua penetrante intelligenza per stimolare, spesso in una serrata, talvolta dura e anche paradossale dialettica, quella dei suoi interlocutori onde far emergere l'intelligenza dei migliori. Poco importava che poi questi condividessero o meno le sue tesi scientifiche o dottrinali o politiche. Perciò Miglio ebbe profonde amicizie accademiche anche in antagonisti dottrinali o scientifici, purché intelligenti e determinati.

Essendo io economista non ho competenza sufficiente per ripercorrere il suo contributo alla scienza politica che potrà essere tracciato pacatamente in sede accademica. Ma legittimo credo sia anche a me fare due notazioni: una personale, l'altra autobiograficamente migliana.

La notazione personale è che la capacità analitica di Miglio e la vastità della sua conoscenza scientifica, anche interdisciplinare, lo rendevano uno studioso molto creativo ed eclettico, capace di esplorare campi di indagine preclusi ad altri docenti, pur insigini, ma rigidamente inter-

* Alberto Quadrio Curzio è Preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica.

ni ad un paradigma monodisciplinare.

La seconda notazione, non disgiunta dalla prima, è autobiograficamente migliana e viene da una sua incisiva riflessione uscita su una rivista (*Ideazione 2* – 2001) nel marzo-aprile di quest'anno. Mi rifaccio a questa riflessione proprio perché recentissima, rinviando però alle sue ben più ampie "Considerazioni Retrosettive" premesse ai volumi *Le regolarità della politica* del 1988 ove gli allievi hanno raccolto suoi scritti scientifici in occasione del Convegno celebrativo a conclusione della sua attività di docente.

Egli traccia, a mio avviso, in questa breve valutazione autobiografica, due momenti della sua riflessione: la prima sui nessi tra scienza politica generale e movimenti di lungo andare nella storia; l'altra sui nessi tra scienza politica generale e progettazione politico-istituzionale italiana.

In premessa Miglio afferma: "Dalla politologia ufficiale italiana sono sempre stato considerato una figura intellettualmente eccentrica. In effetti la visione che ho sempre avuto della scienza della politica è stata scomoda e poco tradizionale, frutto di un percorso intellettuale piuttosto originale e poco consueto nel contesto culturale italiano. Con i politologi italiani ho avuto rapporti di stima personale ed accademica, ma scarso punti di contatto scientifico".

Circa i nessi tra scienza politica e onde lunghe della storia Miglio dice: "Stiamo assistendo – piaccia o meno – alla fine di tutto un mondo politico, quello dello Jus Publicum Europaeum, del diritto pubblico europeo cinque-seicentesco, nato dopo la pace di Westfalia (seppur le sue premesse siano state poste prima) e che per quattro secoli ha dato un'impronta fortissima al sistema delle relazioni internazionali. Declineranno, una dopo l'altra, tutte le grandi strutture istituzionali che hanno caratterizzato, nel corso dei secoli, il nostro paesaggio politico. Ad esempio il parlamento su base nazionale, non solo strutturalmente incapace di produrre decisioni, ma ormai continuamente scavalcato, sulle questioni politicamente ed economicamente più importanti da organismi che agiscono al di fuori della struttura parlamentare".

Su tale base Miglio discute del cambiamento nei partiti, nei concetti di costituzione e di confine statale ed altro ancora per concludere come segue: "Alla base di questi cambiamenti irriveribili – per i quali forse non siamo ancora mentalmente attrezzati – c'è ovviamente un dato materiale fino a qualche anno fa imprevedibile

nei suoi effetti: la rivoluzione tecnologica, peraltro continua e incessante. Cosa determina la tecnologia per l'evoluzione dello stato? Due cambiamenti che per il fatto di intaccarne la matrice originaria finiscono anche per determinarne il deperimento e quindi la scomparsa dalla scena politica. I due cambiamenti principali sono: 1) l'impossibilità, oggi, di fare la guerra; 2) la scomparsa della classe dei burocrati e dei funzionari dello stato, cioè della struttura amministrativa tradizionale...".

Circa i nessi tra scienza politica e progettazione politico-istituzionale italiana Miglio dice: "Ho dedicato molta attenzione alle vicende peculiari dello stato italiano, dall'unità in avanti. Quando mi sono convinto che il nostro modello statuale, entrato nella sua fase parlamentare integrale, rischiava di perdere di funzionalità e di efficienza, ho perseguito con impegno un obiettivo riformistico, come dimostra l'esperienza del Gruppo di Milano, da me diretto (1983) che prevedeva una profonda revisione del nostro assetto costituzionale in un senso che all'epoca fu definito "decisionistico". Quel progetto era ancora interno alla logica dello stato unitario ed accentratore. Con la fine del comunismo, con l'inizio a tutti gli effetti di una nuova epoca storica, mi sono reso conto dei limiti di quell'approccio riformistico". Egli continua: "Ho così cambiato radicalmente visione, riprendendo la proposta (rifiutata dai miei collaboratori) che allora già feci in quella sede, abbandonando qualsiasi compromesso con la prospettiva fallimentare dello stato unitario e abbracciando definitivamente – non per una scelta valoriale, ci tengo a precisarlo, ma per ragioni scientifiche – la soluzione federale, alla quale ho dedicato tutte le mie energie nel corso degli ultimi dieci-quindici anni. Si è trattato di un impegno lungo, dal quale però, nonostante il tanto parlare che si è fatto in questi anni di federalismo, non è ancora scaturito un reale cambiamento".

Ma le radici del Miglio federalista erano già state poste alla metà degli anni '40 quando con la resistenza uscì il giornale *Il Cisalpino* dove da Tommaso Zerbi e da Lui venne presentata una proposta federalista sia sull'esempio cantonale della Confederazione Svizzera sia riprendendo modelli che si possono far risalire ad Althusius, a Cattaneo ma anche a Gioberti.

Non è mia competenza e non è neppure il momento per ripercorrere e valutare qui tutte queste proposizioni.

Credo si debba però rilevare la piena consape-

volezza di Miglio nel percorso ch'egli scelse combinando la sua analisi politologica con l'evoluzione delle vicende storiche. Ma questa combinazione era estremamente difficile, direi impossibile, da attuare in pratica nel contesto italiano ricercando interlocutori politici, per chi come Lui cercò sempre di collocare gli eventi di un momento storico particolare entro una visione, anche congetturale, delle trasformazioni storiche di lungo periodo: quelle tipiche degli interessi dello studioso.

Ed è perciò che reputiamo preferibile siano gli studiosi, specialmente quelli di scienza politica (come già hanno cominciato a fare alcuni nei giorni scorsi), a valutare il suo pensiero, al di là delle contingenti, anche se importanti, vicende politiche italiane.

Miglio fu anche un Preside di grande serietà nell'adempiere i propri doveri universitari verso i superiori organi accademici, verso i colleghi, verso gli studenti. Egli aveva della funzione di preside un rispetto assoluto che lo portò a svolgere attività politica solo dopo essere cessato dalla carica nel 1989.

Troppo specifico sarebbe tracciare qui la vicenda di una presidenza durata trent'anni dal 1959 al 1989. Avrò modo di farlo in sede accademica.

Tre episodi desidero però ricordare, anche per memoria da altri a me tramandata.

Il primo si colloca nei difficili momenti della contestazione studentesca iniziata nel 1967 (e detta poi del "1968"). Miglio fu fermissimo nel condividere con il Rettore Ezio Franceschini e con altri Presidi, tra cui Giuseppe Lazzati, la linea di autonomia dell'Ateneo e il suo diritto-dovere di espellere quegli studenti che pretendevano sostituirsi alle legittime gerarchie accademiche attraverso una gestione assembleare esercitata con la forza che diventava violenza soprattutto verso gli studenti che si riconoscevano nella nostra istituzione accademica dov'erano entrati per formarsi.

Nel difficile periodo 1967-70 la Cattolica fu al bivio tra decadenza assemblearistica e autenticità accademica.

A quest'ultima molto contribuirono due insgni Rettori, Franceschini e Lazzati, ma anche il preside Miglio con altri presidi e vari professori tra cui ricordiamo in particolare Monsignor Pietro Zerbi ed Edoardo Garbagnati. Né mancò il sostegno, da non dimenticare, di gruppi studenteschi coraggiosi.

Miglio non fu però un conservatore accade-

mico come dimostra il secondo episodio: la riforma della facoltà di Scienze Politiche attuata su scala nazionale proprio verso la fine degli anni '60. La stessa fu principalmente opera sua, oltrechè del prof. Maranini dell'Università di Firenze, sicché gli annali la ricordano come "riforma Miglio-Maranini". Fu un'eccellente riforma che trasformò la facoltà di scienze politiche dal corso di laurea per la carriera diplomatica ad una moderna facoltà dove su una forte base culturale e storico-istituzionale interdisciplinare del primo biennio si innestavano le specializzazioni professionalizzanti del secondo biennio.

Non posso qui dimenticare il grande interesse e la capacità d'analisi di Miglio, che non era economista, per le discipline economiche ch'egli volle non solo mantenere nella nostra Facoltà, per rispetto alla tradizione del suo, pure illustre, predecessore Preside, Francesco Vito; ma volle anche potenziare con un forte indirizzo politico-economico che affidò dal 1976 alla mia direzione.

Il terzo episodio, che potrebbe sembrare marginale ma che tale non è, riguarda gli esami di laurea: Miglio presiedette per trent'anni tutte le commissioni di laurea con un impegno faticosissimo nelle ferma convinzione che quel momento finale fosse sia un controllo irrinunciabile sulla serietà e sull'equità nella conclusione di un curriculum accademico sia un doveroso atto di rispetto nei confronti dello studente che si laureava e della sua famiglia che spesso alla cerimonia presenziava.

Miglio fu anche, per tre legislature, senatore della Repubblica come, con appropriate parole estranee a collocazioni politiche contingenti, ha ricordato il Presidente del Senato. La nostra Facoltà reputa necessario che si rammenti sempre come i suoi ultimi dieci anni di vita politica attiva siano stati affiancati dallo studio e preceduti da cinquanta anni di vita scientifica e didattica universitaria. Perché la sua vocazione professionale autentica fu tutta accademica: quella di un professore universitario di scienza politica, quella di un preside della facoltà di scienze politiche, quella di un insigne studioso la cui opera scientifica meriterà non precipitosi approfondimenti.

Il metro da usare sarà allora quello del tempo storico a cui Gianfranco Miglio guardava. Che è anche quello scandito dalla sua splendida biblioteca e dal suo lago, solco della storia geologica tra le nostre montagne.

Un intellettuale realista e anticonformista: Gianfranco Miglio

di Ettore A. Albertoni*

Quando un amico, un collega e un maestro nel campo degli studi e della ricerca conclude la sua vicenda terrena, la sua memoria - fortunatamente per lui e per noi - continua e continuerà a vivere, attraverso il suo lavoro, le sue opere, i suoi scritti, nella Comunità scientifica nella quale ha operato e, più in generale, nell'intera società alla quale ha appartenuto ed alla quale continuerà ad appartenere.

Il doloroso riferimento è a Gianfranco Miglio che ci ha lasciato nello scorso agosto.

Miglio è stato, prima di tutto, un uomo di aperta e non mai conformistica intelligenza. E' stato anche un Accademico dotato di una inesauribile curiosità intellettuale, capace di progettare e organizzare in modo operoso e, quasi sempre, duraturo enti di ricerca (come l'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica di Milano - ISAP e, poi sempre a Milano, la Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa - FISA). Capace contemporaneamente di ideare e di costruire diverse dotte quanto stimolanti Collane editoriali contenenti studi e ricerche. In esse la sua finezza intellettuale, non mai disgiunta dalla "grinta" che deve essere propria di studiosi di grande temperamento e di maestri degni davvero di questo nome, era in grado di indirizzare e realizzare su progetti di profondo e lungo respiro il lavoro di decine e decine di autorevoli colleghi insieme a quello di giovani e capaci allievi. Contenuti elevati ed intelligenti racchiusi in libri sobri eppure da lui elaborati e realizzati (talora con apprensioni tormentose e cure minuziose) in splendide quanto semplici ed austere vesti grafiche e con iconografia profondamente suggestiva.

Tutto questo è documentato dalle ormai introvabili Collezioni di libri che diresse e realizzò per la Camera di Commercio di Como negli anni

Sessanta, da quella autentica miniera, ancora molto da esplorare, di documenti e studi rappresentata sia dalle pubblicazioni ISAP che, in modo particolare, da quelle della FISA, sino all'ultima impresa: la Collana "Arcana Imperii" edita da Giuffrè a partire dai primi anni Ottanta.

Con Gianfranco Miglio ho avuto una lunga dimestichezza di vita e un costante scambio di idee durato quasi trent'anni. Tracce profonde dell'intensa dialettica che animò sempre i nostri assidui rapporti intellettuali e scientifici restano nella impostazione di talune mie ricerche dedicate in modo particolare al tema del realismo politico e della formazione dei gruppi dirigenti. Ma anche alla metodologia della disciplina che ha accomunato la nostra esperienza accademica, scientifica e didattica: la Storia delle dottrine politiche. Indimenticabile poi la riflessione e la discussione appassionata e davvero per nulla banalmente "accademica" sui principi e sulle esperienze dottrinali ed istituzionali del Federalismo che per me - studioso di Romagnosi e di Cattaneo - è stato da sempre (ed è ancora oggi) il grande quanto irrisolto problema giuridico e politico delle libertà in Italia e della edificazione di un autentico costume democratico nel Paese.

Alla nostra disciplina accademica ci accostammo - per la disparità evidente di età - in tempi e modi diversi ma avendo entrambi un approccio che ci accomunò quasi naturalmente in quanto non ci fu mai possibile disgiungerla dalla Storia delle istituzioni secondo il magistero che fu proprio di Gaetano Mosca (1858-1941); un autore ad

* Ettore A. Albertoni è professore ordinario di Storia delle Dottrine Politiche all'Università degli studi dell'Insubria (Varese-Como), Facoltà di Giurisprudenza e Assessore alle Culture, Identità e Autonomie della Regione Lombardia.

entrambi assai gradito ed al quale ho dedicato sin dalla fine degli anni '50 ed a tutt'oggi una costante e sempre più approfondita attenzione sistematica che si compendia in 35 libri scientifici, diversi dei quali pubblicati all'estero in inglese, francese, spagnolo e portoghese. Miglio mi incoraggiò molto a perseverare nello studio di questo scrittore dentro il contesto di quella "Scuola italiana delle élites" che rappresenta uno dei maggiori contributi della nostra cultura politica alla riflessione scientifica e non ideologica sul pensiero politico dall'Ottocento al Novecento.

Miglio aveva tra i primi colto l'importanza del pensiero non solo dottrinario ma anche giuridico e politologico di Mosca, "il machiavelliano" come lo chiamò James Burnham - un acuto sociologo, economista e politologo statunitense - che lo annoverò tra "i difensori della libertà" nel momento in cui (primi anni '40) proprio la libertà stava conoscendo a livello mondiale una lacerante e profonda ferita per la cui cura furono nel corso di sei lunghissimi anni versati fiumi di lacrime e di sangue. Miglio amava il realismo delle idee e delle posizioni politiche e perciò non poteva non sentirsi intellettualmente vicino a chi - come Mosca (ma anche come Vilfredo Pareto e Roberto Michels) - aveva continuato l'insegnamento di Machiavelli per spingere la riflessione politica al disincanto ma anche a porsi come finalità e come approdo concreto le ragioni profonde, stabili e permanenti di una rigorosa moralità civile. Nessuno può scordare, infatti, che dietro a Machiavelli c'era l'infuocata passione etica e riformatrice di Savonarola.

L'attenzione di Miglio a questi temi fu costante tant'è che alla metà degli anni '80 mi spinse ad elaborare ed a pubblicare nella sua già citata e prestigiosa Collana "Arcana Imperii" un mio ampio Saggio dedicato al rapporto tra 'potere' e 'oligarchie' nel pensiero di Roberto Michels all'epoca della sua formazione scientifica sì ma anche militante di socialdemocratico tedesco e di sindacalista rivoluzionario insieme con una scelta antologica di scritti dello stesso Autore.

Non sono stato allievo di Miglio perché mi sono formato in altri e diversi ambienti culturali e scientifici rispetto alla Cattolica ma da lui ho appreso molto, moltissimo. A partire da quando, all'inizio degli anni '70, ci conoscemmo e ci incontrammo nel lavoro comune sia all'ISAP che alla FISA. Da allora quando abbiamo operato insieme lo abbiamo fatto uniti da un comune interesse per l'affermazione di studi politici diversi e più maturi e consapevoli rispetto a tante - e non tut-

te edificanti - tradizioni accademiche italiane.

Altrettanto uniti siamo stati anche nel momento in cui la crisi politica e istituzionale italiana esplose - come avevamo previsto - tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta. Uniti anche nelle scelte concrete di una politica che in tempi e modi diversi divenne anche militante. Ci accomunò allora il convincimento davvero anti-conformistico ed anti-convenzionale nel considerare con molto realismo la Lega Nord ed

Umberto Bossi i soli elementi dinamici, autenticamente rivoluzionari, capaci di rappresentare i valori di libertà e pulizia di un Nord operoso quanto umiliato che con la proposta del Federalismo voleva affermare la sua identità storica e la sua forza sociale, economica e culturale.

Miglio nel 1988 - quando per motivi di età si stava accingendo ormai a lasciare la Cattedra e con essa la Presidenza della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica di Milano dove aveva trascorso l'intera sua carriera - ebbe l'omaggio sincero e non già d'occasione degli allievi che gli erano stati più vicini (tra gli altri Lorenzo Ornaghi, oggi pro-rettore della Cattolica, e lo storico delle Dottrine Politiche Pierangelo Schiera). Essi riunirono in due tomi di circa mille pagine, in totale, gli scritti scelti del Maestro sotto il titolo: "Le regolarità della politica" (Giuffrè Editore).

In un arco temporale che spazia da uno dei primissimi contributi scientifici dello studioso ("La crisi dell'universalismo politico medioevale e la formazione ideologica del particolarismo statale moderno", 1942) sino alle poche pagine di "Una repubblica mediterranea?" (1988) - in cui la sua ricerca dimostra di orientarsi verso approdi extra-academici nell'ambito del dibattito sulla sempre più montante crisi istituzionale e politica italiana - vi è un solido filo conduttore e una estrosa quanto rigorosa tenacia nella indagine del cuore stesso degli studi dedicati alla 'polis' e rappresentato proprio dall'eterno quanto costantemente dialettico e conflittuale rapporto tra l'essenza della politica (il potere) e le istituzioni che la debbono realizzare.

Come hanno scritto gli allievi-testimoni e curatori della pubblicazione che ho appena citato - la quale raccomando alla lettura di quanti vogliono conoscere davvero uno dei più interessanti percorsi scientifici di un intellettuale che fu testimone disincantato del suo tempo e dei tormentosi e per lo più irrisolti problemi delle sue istituzioni politiche e della loro storia - Miglio "è stato sempre personaggio appartato e solitario".

Ha saputo - mi sento di dire con assoluta sicurezza avendolo avuto come prezioso consigliere e collaboratore per otto anni (1972-1980) durante la mia Presidenza dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica - coniugare sempre la capacità di analisi storica e speculativa con l'approccio positivo a suggerire, consigliare e stimolare; in una parola a "fare". Un riflesso preciso del suo innegabile pragmatismo di orgoglioso *lahée* lariano.

Questa opera che riunisce e organizza la sua lunga fatica intellettuale sviluppata nel corso di oltre quarantasei anni rappresenta egregiamente la sua creatività sotto il segno di una continua ricerca che - scrivono ancora gli allievi - lo ha condotto "dal campo della storia del diritto internazionale... a quelli della storia delle dottrine politiche, della storia dell'amministrazione pubblica e della storia delle istituzioni politiche, fino a fargli raggiungere la riva della scienza politica". Arduo e complesso itinerario scientifico e di studio ma vissuto e realizzato con fortuna e sempre in piena coerenza, continuità e crescita di interessi.

Per capire bene l'uomo e lo studioso lo stesso Miglio ha lasciato una traccia di contenuto autobiografico - intellettuale che fa da presentazione al primo tomo delle "Regolarità della politica" e che è titolata in modo assai suggestivo ed immaginoso "Le radici della quercia". Lo studioso alimentava, infatti, le sue passioni intellettuali e civili ed i suoi studi attingendo molto spesso ai valori profondi della sua terra e della sua gente comasca e lariana.

Fu a questo punto della sua vigorosa esistenza che Miglio "sempre personaggio appartato e solitario" - come scrivevano nel 1988 gli allievi/testimoni - conobbe con l'esperienza politica e parlamentare che la Lega e Bossi gli offrono dal 1992 una impressionante trasformazione che nasceva dalla nuova e ribollente esperienza. Si fece parlamentare autorevole e polemista, da scienziato della politica cercò di dare forma giuridica e istituzionale all'azione incalzante quanto - personalmente ritengo - insostituibile della Lega. Fu autore di saggi brevi e provocatori, caustici sulle istituzioni e le loro mancate riforme, sulla

classe politica e il trasformismo di grandi e di piccoli. Fu, insomma, capace di capire e interpretare da intellettuale onesto e coraggioso un momento di difficile transizione tra un vecchio mondo tanto duro a scomparire ed uno nuovo che tanto stentava ad affermarsi.

Nella recente campagna elettorale politica proprio a Como all'Hotel Palace, presentando il candidato della Lega che gli è succeduto nel seggio senatoriale, ho ricordato a tutti la grande testimonianza che Miglio ha offerto con questo suo lungo impegno vissuto e testimoniato in età non



certo più verde. Ho voluto rendergli omaggio, al di là di polemiche contingenti e poco conferenti, proprio nel momento in cui il cambiamento per la riforma della politica e delle istituzioni, il Federalismo e la spinta verso una seria liberalizzazione delle nostre Comunità sono diventati realtà maggioritaria e di governo. Quando ebbi l'occasione di inviargli quel sincero e gradito riconoscimento non sapevo che dopo un breve periodo non sarebbe stato più con noi. Avevo solo risposto ad un impulso del mio cuore convinto di interpretare in modo corretto i sentimenti di considerazione e stima che il popolo leghista ha sempre manifestato al suo "profesùr". Lo che aveva sentito a lui sinceramente vicino in una grande battaglia politica di civiltà che non è ancora conclusa ma per la cui riuscita Gianfranco Miglio ha dato un prezioso e duraturo contributo di pensiero e di volontà.

Il rifiuto dell'utopia Miglio e la cultura architettonica

di Gilberto Oneto*

Come tutte le persone di grande cultura e intelligenza, Gianfranco Miglio aveva molteplici interessi diversi ai quali si dedicava sempre con acume ed entusiasmo. Noti sono i suoi interessi per la montagna, l'enologia e per l'araldica, meno noto ma forse anche più significativo è quello per l'architettura e il paesaggio, e per tutte le manifestazioni di fisicizzazione delle culture identitarie. Alle espressioni architettoniche popolari ha dedicato molta attenzione, in particolare a quelle della sua terra e, appena più in generale, dell'intero territorio alpino per cui ha sempre provato particolare affetto e attaccamento: il suo – amava ripetere – era un patriottismo forse più di altitudine che di latitudine. Amava e si sentiva vicino a tutte le culture di montagna: nelle montagne vedeva il vero ricettacolo di ogni cultura identitaria e di ogni anelito di libertà. Rileggere le sue note sull'argomento costituisce una entusiasmante scoperta di amore, di conoscenza ma anche di incredibile conoscenza di tecniche costruttive e di espressioni disciplinari. I suoi pochi testi in proposito (tutti i suoi scritti sono sempre stati un succinto concentrato di saggezza senza fronzoli e inutili sproloqui: anche in questo mostrava la sua origine e la sua compiaciuta cultura montanara) sono una vera miniera di incredibile buon senso ma anche di conoscenze disciplinari in materia architettonica, urbanistica e paesaggistica che sono ignote a troppi sedicenti esperti di quei settori.

Le fonti di questo suo rapporto con questa disciplina si ritrovano in un volume pubblicato nel 1978⁽¹⁾, che raccoglie tre sue conferenze e una riflessione, nella presentazione di un volume sull'architettura popolare della Valtellina e Valchiavenna⁽²⁾, in pochi altri cenni contenuti in altre opere e nelle sue conversazioni private.

La sua idea dell'architettura popolare era chiaramente ispirata a una sua visione funzionalista che faceva derivare le forme dell'abitare direttamente dalle esigenze sociali e produttive, oltre che dalla

disponibilità dei materiali e dallo stretto rapporto con il paesaggio. Il suo interesse era evidentemente orientato su quell'architettura che Rudofsky definiva *non-pedigreed* (senza pedigree), che non rientrava cioè nel novero delle grandi opere monumentali, militari o religiose: lui la chiamava "edilizia civile minore" in contrapposizione con la "grande edilizia ecclesiastica, pubblica e signorile" e individuava nelle aree di montagna il vero habitat naturale di questo tipo di popolarità. Da qui era arrivato a definire una sorta di determinismo funzionale che lo ha portato a conclusioni sintomaticamente simili a quelle raggiunte dai migliori esponenti del determinismo fisiografico che ha dato vita alla moderna paesaggistica ma anche alle più efficaci rivisitazioni dell'architettura cosiddetta

* *Gilberto Oneto è direttore editoriale dei Quaderni Padani. Alla stesura di questo articolo ha contribuito, con consigli e osservazioni, Leo Miglio.*

(¹) Gianfranco Miglio, *Ricominciare dalla montagna* (Giuffrè: Milano, 1978). Il volume contiene una sua prefazione; il testo ("Le trasformazioni dell'edilizia alpina") di un rapporto presentato al Symposium *Bauen im Alpenraum*, organizzato dalla "Arbeitsgemeinschaft Alpenländer" (ARGEALP) a Badgastein (Land Salzburg) dal 6 all'8 ottobre 1977; il rapporto ("La tutela della civiltà alpina nell'uso razionale della montagna") presentato con il titolo originario di "Criteri di tutela ambientale e paesaggistica nella gestione delle competenze regionali" al II Congresso internazionale "Stadtgesalt und Stadtgestaltung im Alpenraum", organizzato dalla Regione Veneto e dall'Internationale Gesellschaft für Stadtgestaltung, a Venezia-Cortina d'Ampezzo dal 14 al 17 marzo 1978; il testo "La Valtellina: un modello possibile di integrazione economica e sociale" presentato alla conferenza *L'agricoltura montana alla ricerca di un proprio ruolo nell'economia regionale*, tenuta il 19 gennaio 1979 presso la Banca Piccolo Credito Valtellinese a Sondrio; e una nota sulla "struttura megalopoli". Il volume ha inaugurato una collana libraria promossa dalla Banca Piccolo Credito Valtellinese.

(²) Aurelio e Dario Benetti, *Valtellina e Valschavenna. Dimore rurali* (Jaca Book: Milano, 1980). Il volume faceva parte della collana "Dimore italiane rurali e civili" diretta dallo stesso professor Miglio.

(con un poco felice anglicanesimo) “vernacolare”.

In tutta la sua opera scientifica, Miglio ha sempre cercato di “arrivare al punto” senza troppi ghirigori in una ricerca di efficienza ed efficacia (ma anche di verità) che non disdegnava di abbattere ipocrisie e di ribaltare convenzioni piene di melensaggini e di tremori intellettualistici. Questo suo amore per le strade dirette (che era il risultato di una cultura più profonda e onesta di quella delle mille convenzioni che sostengono le finzioni del *politically correct*) si ritrova con coerenza anche nei suoi pensieri sull'architettura e sulla costruzione ambientale. Descrivendo gli strumenti operativi della collana specialistica da lui diretta per la Jaca Book, Miglio ha identificato due fasi: “1) la ricognizione sistematica del patrimonio edilizio esistente (mediante un'esplorazione meticolosa del territorio) e la conseguente registrazione di una imponente moltitudine di singoli edifici; 2) la individuazione delle “regolarità” alle quali obbediscono la funzione, la forma, la collocazione e le reciproche relazioni delle costruzioni censite”.⁽³⁾ Tali “regolarità” accertate nella stratificazione storica dell'architettura “spontanea” si dovrebbe tradurre in “moduli edilizi” (i *Baufibel* dei tedeschi) da utilizzare nel restauro del patrimonio costruito esistente ma anche negli interventi del tutto nuovi. In questa impostazione si trova la ricerca della sistematica oggettività applicata alle analisi del paesaggio da un McHarg e il riconoscimento del valore esemplare della tradizione degli studi di Brunskill e altri, o delle enunciazioni disciplinari della più recente pianificazione autonomista.⁽⁴⁾

Sono particolarmente significative le prese di posizione a favore del valore “eterno” della tradizione architettonica e della conseguente necessità di “non copiare”, ma “rivivere il passato”⁽⁵⁾, estraendo dalle “regolarità” accertate norme di comportamento che impediscano le scempiaggini di tanta edilizia e urbanistica moderna “attraverso il prolungamento imperativo delle sue regole un tempo spontanee”.⁽⁶⁾ Miglio si esprime a questo proposito con estrema chiarezza contro “lo sciocco pregiudizio di chi, ossessionato dal timore del “falso”, vorrebbe che, nelle nuove costruzioni e nelle ristrutturazioni, non si usassero i moduli e gli accorgimenti tecnici del passato”.⁽⁷⁾

Con queste sue intuizioni sull'oggettività delle forme, sulle precise esigenze di spezzare i rigidi formalismi giuridici che ingabbiano l'architettura, sul determinismo fisiografico ma anche culturale e sulla decisa attribuzione di valore alla tradizione locale, Miglio scavalca il passatismo ipocrita di cer-

to modernismo apolide, che è stato una delle cause di tanta distruzione ambientale e di rilassamento culturale, e si pone in una posizione di rivitalizzazione post-modernista della cultura popolare, in perfetta coerenza con il suo pensiero scientifico e politico. La prova di questo puntuale collegamento morale prima ancora che culturale viene dall'approccio nei confronti della pianificazione del territorio, per la quale riconosce la necessità dell'introduzione di una oggettività che manca alla pratica corrente che definisce “*manipolazione maliziosa del valore delle aree*”, in uno scenario nel quale molti enti locali “*sono diventati verminiaie di speculatori senza scrupoli, scatenati – in collusione con gli amministratori – a far valere come “pubblici” interessi bassamente particolari e privati*”.⁽⁸⁾ La sua incredibile capacità di sintesi e di coerenza ideologica appare anche dalla teorizzazione della necessità di pianificare per “aree omogenee” e non per suddivisioni amministrative artificiali e giacobine, con ciò mostrando di avere familiarità con la migliore urbanistica autonomista e con i più avanzati studi di bioregionalismo.

Non è con tutto ciò esagerato affermare che anche in questo campo, considerato marginale dalla cultura imperante ma a cui lui ha sempre dedicato la massima attenzione, Gianfranco Miglio ha lasciato un insegnamento forse succinto per enunciazioni ma profondo per sensibilità e fondamentale per coerenza. Su questi principi si può costruire tutta una nuova cultura ambientale che ha radici antiche come il mondo, che – sola – ha speranze di un futuro costruttivo, e che si sviluppa in totale sintonia con le idee di libertà di cui il professore è stato fra i più grandi teorizzatori e divulgatori contemporanei. C'è una frase che lui a scritto nell'introduzione al suo libro sull'architettura montana che meglio di ogni altra ci aiuta a capire il senso del suo pensiero: “*nel patrimonio etico della gente alpina sopravvive in misura evidente un'attitudine al cui recupero la sgangherata società del nostro tempo dovrà presto o tardi piegarsi: il realismo, e quindi il rifiuto dell'utopia*”. È la speranza.

⁽³⁾ Aurelio e Dario Benetti, *op.cit.*, pag. 8

⁽⁴⁾ Si veda, in particolare, il capitolo dedicato a “il valore della tradizione nella gestione del territorio”, in: Gilberto Oneto, *Pianificazione del territorio, federalismo e autonomie locali* (Alinea: Firenze, 1994), pagg. 75-88

⁽⁵⁾ Gianfranco Miglio, *Ricominciare dalla montagna*, *op.cit.*, pag. 23

⁽⁶⁾ *Ibidem*, pag. 32

⁽⁷⁾ *Ibidem*, pag. 30

⁽⁸⁾ Gianfranco Miglio, *Una costituzione per i prossimi trent'anni* (Laterza: Bari, 1990), pag. 151

Montagne di libertà

di Lorenzo Busi*

La repubblica promuove lo sviluppo della ricerca scientifica tecnica, tutela il paesaggio e il patrimonio storico artistico della nazione": così sciorina l'articolo 9 della Costituzione Italiana. Nella oppressione romana vi è sempre un che di freudiano e, vista la mancata attenzione verso il paesaggio della Padania si potrebbe pensare che i costituenti escludesse-ro dal concetto di Nazione la terra in cui viviamo.

Gianfranco Miglio, strenuo difensore dei nostri diritti nazionalitari, si è preoccupato di tutti gli aspetti legati al territorio e alla pianificazione urbanistica con particolare riguardo alla "Spina Dorsale" della nostra Patria: le Alpi. Qualche anno addietro, giovanissimo e confuso dalla martoriante propaganda italiona, mi sono imbattuto in *Ricominciare dalla Montagna*, libello in cui il professore raccoglie tre saggi, edito nel 1978 dalla casa editrice Giuffrè. L'opera di oltre cento pagine, è strutturata in tre capitoli (oltre a una premessa e una appendice finale sul Fenomeno Megalopoli). Spesso i *Quaderni Padani* si occupano della relazione uomo-ambiente, in particolare del rapporto che lega i padani al proprio colonizzato territorio: le Alpi (ma anche gli Appennini, ultimo rifugio della Piva Emiliana) sono da sempre "ghiacciaio della nostre usanze più antiche, della cucina più tradizionale, delle varianti linguistiche meno "toscanizzate", dei cervelli meno manipolati (forse grazie al clima) dalla retorica modernista. L'aspetto che però colpisce immediatamente l'atten-

zione dei "cittadini" all'entrata di una qualsiasi località alpina è la capacità con cui i suoi abitanti nel corso dei secoli hanno saputo fare dei propri paesi una rivistazione o rielaborazione del territorio, del paesaggio, dei doni che Madre Terra ha messo loro a disposizione. Miglio analizza le trasformazioni dell'Edilizia Alpina con taglio ruvido e freddamente scientifico, lasciando intravedere la straordinaria passione che lo ha sempre legato al villaggio mitteleuropeo. Il professore dedica grande attenzione a studiare il popolamento delle Alpi e il forte legame fra gli abitanti e il proprio territorio:

"Certo determinante è l'attrattiva elementare che promana sempre dalle forme del passato. Ma, ascoltando qualche mese fa il Professor Helmut Gebhard narrare come la fattoria sul fondo (anzi "in mezzo ai fondi") si sia diffusa nelle Alpi soltanto nel Seicento, mi sono ricordato di non aver mai constatato un così immediato rapporto fra terra e contadini, per esempio nella maggior parte dell'Est europeo (ma anche in Sicilia) dove, qualunque sia il rapporto giuridico fra suolo e coltivatori, oggi come ieri abitano riuniti nei villaggi lontano dai fondi."

Le prime fabbriche, necessitando di approvvigionamento energetico e quindi di salti d'acqua (oltre a carboni di legno e minerali, come in Val Trompia) erano costruite in aree montane; ciò consentiva al lavoratore



* Lorenzo Busi è collaboratore dei Quaderni Padani.

ossolano o camuno di conservare la residenza nel proprio paese. Con l'intuizione dell'oggi-gnese Galileo Ferraris, che scopre il campo magnetico rotante, la montagna non è più zona privilegiata per l'impianto di nuove fabbriche: ciò porterà all'esodo verso la pianura, nuova sede delle attività produttive. In proposito Miglio è pessimista e parla di "incompatibilità strutturale fra ambiente alpino e industria", giudicando possibile soltanto l'installazione di modesti impianti di industria leggera. Problema non da poco da rivolgere a certi politici che parlando di ripopolare le montagne non danno serie risposte alla necessità di garantire un posto di lavoro che sia raggiungibile in modo agevole dai "neo montanari". Prendendo ad esempio la sua amata Valtellina, il Professore, pur condannando la burocratizzazione della grande industria, scorge nel libero mercato una risorsa per l'autodeterminazione economica della comunità. Miglio propone una via montana al primario ed al terziario. È nota la difficoltà costantemente incontrata dagli agricoltori alpini, dovuta all'intenso lavoro, ma soprattutto al doversi ritagliare delle nicchie di mercato (come hanno saputo fare gli elvetici) nonostante forniscano prodotti con caratteristiche organolettiche superiori rispetto a quelli di pianura. Lo studioso prevede un ruolo di primo piano per la micro-agricoltura, adatta alla grande varietà di ambienti e alla fragilità che contraddistinguono le regioni alpine.

Emblematico il caso valtellinese: una delle poche valli ad andamento orizzontale (Est-Ovest). La costa che guarda a sud, detta Soliva per l'incidenza dei raggi solari, è famosa per i suoi vigneti, l'altra invece appare coperta da latifoglie. Miglio decanta le virtù del vino di questa terra come esempio della possibilità, o meglio dell'opportunità di conciliare libero mercato e esigenze territoriali. Con grande preveggenza lo studioso intravede possibilità di sviluppo per il nettare montano sia verso l'Europa orientale, che gli Stati Uniti, ormai nauseati dalla coca cola (esperimento già riuscito in passato con la diffusione negli USA del lambrusco, ribattezzato, nostro malgrado, italian Coke). Originale: far uso della libera circolazione delle merci per combattere il mondialismo massificatore. Lo sviluppo della viticoltura e di altre forme di agricoltura nelle vallate padane risulta però ostacolato dal frazionamento fondiario e dalla pratica della successione indivisa, a più proprietari. Che fare?

"A questo proposito io sostengo da tempo che subordinando l'edificabilità anche delle aree rurali, all'esistenza e disponibilità di consistenti minimi di superficie coltivata - e quindi sollecitando processi di accorpamento per alienazione o permuta - si otterrebbe in capo a un certo tempo la sostanziale elevazione della superficie minima delle unità fondiarie. Ma credere che l'agricoltura montana possa sopravvivere soltanto se le si applicano i canoni dell'azienda di grande dimensioni e quindi del lavoro dipendente è un errore manifesto. La microagricoltura poggia invece proprio, all'opposto, sul lavoro a tempo parziale (o addirittura marginale - generalmente del proprietario e dei suoi familiari - e quindi implica una dimensione ridotta dell'unità produttiva. I vantaggi che offre la gestione macrodimensionale possono ugualmente essere ottenuti, in buona parte, mediante la cooperazione collettiva)."

Notevole è l'importanza che Miglio attribuisce al micro-turismo, guardando con sospetto gli pseudo valori della nuova "tradizione estetica alpina", ovvero di coloro che mirano a un turismo sportivo e sciistico, senza curarsi dell'aspetto etno-culturale della vacanza. C'è da complimentarsi invece con coloro i quali intraprendono un rispettoso pellegrinaggio fra le usanze e gli insegnamenti dei montanari.

"Chi ha come scopo il vero vivere in montagna, in sintonia e in stretto contatto con la civiltà alpina, cerca spontaneamente di ripercorrere o almeno di seguire le esperienze quotidiane dei contadini, dei pastori e degli artigiani della valle. Di dividerne alimenti e abitudini di immedesimarsi con loro nell'ambiente evitando il grande albergo, in cui si perpetua quel modello di vita cittadino, del quale per quanto possibile ci si vuole invece dimenticare."

Pare delinearsi un *laissez-faire* su base familiare, che coinvolge le più diverse attività alpine in un ciclico equilibrio capace di consentire un adeguato livello di vita.

"Basta guardare alle aree centro-orientali di lingua tedesca e constatare come la loro invidiabile stabilità economica-sociale dipenda dal fatto che là il pastore contadino o vignaiolo, è lo stesso soggetto economico il quale pa-

zientemente costruisce ed affitta locali o piccoli abitazioni, gestisce, valendosi delle ramificazioni familiari la modesta pensione. Non solo, ma i suoi ospiti sono anche coloro i quali consumano i prodotti della sua stalla, del suo bosco, del suo campo.”

Una delle cause dello spopolamento è da attribuirsi al tramonto della vita pastorale; Miglio sottolinea la vocazione ecologica oltre che identitaria dei pascoli, sviluppatasi nell’arco alpino a metà dell’ottocento, prevalendo sulle coltivazioni di cereali, e bacchetta quei valligiani che, in passato, si son resi colpevoli di disboscamenti ed incuria. L’accusa riguarda anche quelle amministrazioni distratte e disattente all’evoluzione del territorio. I responsabili sono invitati a provvedere e a ricordarsi che “se l’allevamento del bestiame dovesse ulteriormente privilegiare aree diverse da quelle montane e soprattutto, se la dieta erbacea dovesse essere drasticamente sostituita da altre sostanze alimentari prodotte dall’industria chimica, i grandi pascoli alpestri potrebbero dunque così come si sono formati scomparire e le Alpi mutare di nuovo profondamente il loro aspetto.”

Il professore attribuisce grande importanza ai simboli, ai messaggi e ai sentimenti ispirati dalla Tradizione e a tutti gli strumenti in grado di “esprimerli” in materia: guai a trascurare l’artigianato e le altre forme di espressività popolare!

“Il vero artigianato non è mai produzione in serie; [...] Il vero artigiano è lo stesso contadino o lo stesso pastore, il quale nelle ore e nelle stagioni morte costruisce ed intaglia l’oggetto che il bisogno e la fantasia suggeriscono, e lo replica per scambiarlo con altri beni.”

La contrapposizione si profila netta fra “il Naturale” e “l’Artificiale”, la polenta precotta è quella mescolata con cura e tempo in un paiolo di rame: la validità di un prodotto artigianale è quantificabile dunque in base alla autenticità e alla sua genuinità. Senza tali caratteristiche gli orizzonti del micro-turismo non possono armonizzarsi con la Tradizione. L’Usanza concepita come qualcosa di “vivo”, come Ethos che prende forma nel legno dei boschi o nelle pietre delle vallate, grazie alla sapienza di tanti artigiani. Questi ultimi andrebbero però coordinati attraverso enti ed associazioni che diano vita a “Sezioni di Agriturismo” presso le

amministrazioni. Micro-agricoltura, zootecnica, turismo ed artigianato vengono ad intrecciare le loro prospettive finendo per essere elementi complementari ed inscindibili l’uno dall’altro: piccole impreselocate in micro-ambienti fortemente caratterizzati e facilmente accessibili. Il compito di finanziare la rinascita delle Alpi spetterebbe, in definitiva, ad istituti di modeste dimensioni con vocazione localistica, come il Piccolo Credito Valtellinese che, ricordiamolo, ha sponsorizzato questa opera.

Miglio attribuisce a tale genere di banca una funzione di analisi statistica della popolazione e del territorio in cui si trova ad operare: i dirigenti dovranno organizzare rilevazioni economico-sociali e demografiche per conoscere le caratteristiche di ogni singola frazione montana. Sarà fondamentale: “studiare e realizzare tutte le forme possibili di appoggio finanziario e creditizio agli agricoltori, agli allevatori, agli artigiani, alle piccole e medie attività alberghiere, alle cooperative alle amministrazioni locali, che intendono partecipare, ciascuno nel rispettivo campo al “Piano di sviluppo della Valle.” In ambito educativo le amministrazioni dovranno puntare non all’Università alla porta di casa, succursale senza futuro, ma, sfruttando la praticità che contraddistingue i montanari, ideare scuole specialistiche legate alle domande della economia locale, come istituti alberghieri, zootecnici, enologici o di economia montana. Alla base delle considerazioni migliane sta una saporta dose di “orgoglio retico”; il Professore infatti ama definire la Heimat valtellinese con il suo antico nome. Felicità di potersi dichiarare “montanaro”, termine superficialmente usato da molti “cittadini” come sinonimo di rozzo, incolto, troglodita. E, da meneghino, sono divertito dalla sagacia con cui giudica le caotiche metropoli padane, sfatando convinzioni radicate:

“Ad ogni modo le considerazioni che ho fatto hanno un solo scopo: mettere in chiaro che il lavoro a tempo parziale tipico delle economie montane non è affatto una condizione di inferiorità o di arretratezza (come pretenderebbe certa ideologia industrialista in voga nelle metropoli): ha invece tutta l’aria di costituire la forma naturale in cui l’economia tende a ritrovare i propri indistruttibili equilibri.”

Si badi: in Miglio è assente ogni forma di “ecomania” o disprezzo per le comunità di pianura, ma non si può trascurare la simpatica su-

periorità con cui squadra noi metropolitani, oltre al sospetto verso gli invadenti costumi milanesi. Egli soffre nel constatare che “i vecchi tetti in scandole di legno e di pietra sono state rapidamente e diffusamente sostituiti, per ragioni economiche, da squallide lamiere di ferro zincato e ondulato. [...] Anche in questo caso norme tecniche appositamente disposte e opportuni incentivi economici dovrebbero rendere conveniente soluzioni più consone”.

Da uomo di scienza l'autore invita a essere ragionevoli nel ripensare la montagna senza seguire la strada di “coloro i quali affermano che bisogna tornare indietro, dimostrando di non avere alcuna idea di meccanismi biologici e storici in cui l'uomo è inserito”. All'orizzonte si profila la rivincita dell'*omm selvadego* dal passo misurato e dotato di una insostituibile memoria storica, un po' contadino un po' albergatore, in grado di realizzarsi nella pienezza dei propri costumi e ritmi, senza complessi verso i dogmi modernisti:

“Quante volte infatti abbiamo considerato con distacco e riserbo (se non con incredulità) il raptus frenetico (e collettivo) con il quale la popolazione delle grandi metropoli e delle aree industriali giù in pianura ripudiava, irridendoli, i canoni della prudenza e della temperanza, il rispetto della tradizione e dell'esperienza storica, per gettarsi verso il modello di un utopico mondo a venire, fatto di risorse senza fine (ed anzi sempre crescenti), dominato da un sistema sociale capace di innovare tutto e di conseguire ogni immaginabile risultato?”

La visione migliana è scevra da luoghi comuni sul paesaggio alpino, tipici delle trasmissioni domenicali, indicandoci ad esempio la capacità delle popolazioni padano-alpine nel conciliare



Con la nipotina Lucia

libertà individuale e difesa della comunità, il valore della proprietà privata con la proverbiale solidarietà che aggrega gli abitanti delle Alpi. È commovente il rammarico con cui il Grande Padanista descrive la condizione delle nostre terre, geograficamente vicine ai loro naturali partners, ma tenute prigioniere dagli incantesimi del demonio mediterraneo; c'è il rimpianto per l'occasione perduta dalla Valtellina e da quei popoli alpini (ossolani, occitani, ladini, carnici) che negli ultimi decenni hanno lottato per l'autonomia senza ottenere soddisfazione, al contrario delle più fortunate Valle d'Aosta e Trentino-SudTirolo.

Le speranze sono rivolte alle nuove generazioni con la convinzione, espressa in più occasioni, di constatare una tendenza degli oriundi alpini nel fare ritorno alla propria Comunità, magari dopo una o due generazioni di “esilio” in pianura. Rimpatrio, non da intendersi come conquista dell'arco alpino modello Far-West, nè colonizzazioni di massa alla Pol Pot: si tratta di creare le condizioni che spingano persone (di buon senso ed etnicamente assimilabili al territorio) a trovare nelle Alpi quei servizi e quelle condizioni di vivibilità che garantiscano alle vallate pari dignità con la pianura, anche in ter-

mini di rappresentanza politica (Chivasso docet).

Dopo aver analizzato le variabili più disparate, dalla quota all'orientazione, dalla pendenza alla geologia dell'area, si potrà dar vita a nuove frazioni che non violentino i fisiologici limiti dimensionali dell'area, visto che, al contrario dei borghi di pianura, "un villaggio montano non può allargarsi oltre una certa dimensione senza cessare di essere quello che è". Dura l'accusa contro gli edifici-scatononi che compromettono l'atmosfera di tante valli minandone l'identità e il valore storico. Altrettanto critica la posizione nei confronti dell'utilizzo di materiali decisamente inappropriati alla realtà paesistica (pensiamo ai tetti dell'Ossola) ed i "falsi stili rurali" che contrastano con la genuina e millenaria architettura montana.

In base a quali criteri progettare la "nuova" edilizia alpina? Bisognerà rifarsi alle spontanee regole della Tradizione.

Come ricorda Gilberto Oneto in *Pianificazione del territorio, federalismo e autonomie locali*: "C'è un legame simbolico diretto fra le vie tradizionali di gestione del territorio e l'atto primigenio della creazione che ne fanno una sorta di creazio continua carica di significati e vitalità. Non a caso "tradizione" è soprattutto trasmissione di sapienza e di informazioni nel senso più alto del termine come dimostra una interrotta consuetudine simbolica di modifica

del territorio a pratiche pregne di significati esoterici e religiosi." Si dovrà dar vita, come nel già citato caso della progettazione economico-aziendale a ricerche su quella edilizia rurale e civile che per secoli ha contraddistinto il territorio, attraverso Istituti per la storia dell'Edilizia alpina. Con questo procedimento sarà possibile porre i presupposti per ottenere una legislazione urbanistica che sia "il risultato di rivelazioni e di misurazioni compiute in sede storico-tecnico scientifica."

Al di là del forte valore scientifico del Lavoro, la lezione di Gianfranco Miglio é pungente e taluni moderni demiurghi dell'urbanistica si troverebbero in grave imbarazzo nell'apprenderne i contenuti. In realtà non é necessario aver svolto specifici studi accademici per constatare la propensione tipicamente giacobina ad omologare nel brutto i paesaggi, fra loro diversissimi, appartenenti allo stato romano, ma un po' di ragionevolezza e amore per la terra che rivendichiamo come nostra. Ogni bestialità architettonica perpetrata ai danni del nostro paesaggio ed in particolare dei nostri monti é un attentato alle libertà dei popoli padani, che dovrebbero imparare la lezione dei fratelli corsi e della lotta portata avanti dagli isolani contro la deturpazione dell'identità paesistica. Ma un illustre Professore veglia su quella patria a cui molto ha dato e che un giorno, da Lassù, vedrà finalmente libera.

Gianfranco Miglio e i mass-media: un rapporto complesso

di Alessandro Vitale e Stefano Talamini*

Per introdurre un discorso sul vero significato sia del pensiero che dell'opera di Gianfranco Miglio è necessario innanzi tutto fare piazza pulita di tutti i residui, delle incrostazioni, di quel vero e proprio fango che i mass-media nel corso dell'ultimo decennio della sua vita hanno artatamente depositato sulla sua figura, sul suo tentativo di influenzare il cambiamento politico-costituzionale in Italia e sul suo ininterrotto e inesausto lavoro di studio e di approfondimento.

Senza quest'opera preliminare infatti si rischia di rimanere a ogni passo invischiati in un *mare magnum* di luoghi comuni, di falsità, di semplificazioni (interessate) e persino di volgarità, che sul suo conto sono state divulgate ad arte, a partire dalla sua inequivocabile e decisa presa di posizione a favore di una radicale riforma costituzionale in senso federale e dei diritti di quella parte della popolazione (in massima parte padana) che con il suo lavoro mantiene in Italia un esercito sterminato di percettori di rendite politiche e di paghe pubbliche parassitarie⁽¹⁾ estorte grazie al monopolio della violenza in un ambito territoriale ben definito e che distruggono capitale e potenzialità imprenditoriali, crescita economica e civile, benessere e innovazione.

In realtà lo studio della vicenda del rapporto di Gianfranco Miglio con i mass-media rappresenta un vero e proprio caso-studio di straordinario interesse per l'approfondimento del funzionamento della comunicazione politica (in particolare in Italia), del rapporto fra linguaggio giornalistico e politica, dell'uso dei mass-media ai fini di propaganda, della falsificazione della realtà mediante stereotipi e semplificazioni estreme, del grado di asservimento della categoria professionale giornalistica italiana al potere politico e ai partiti che se lo spartiscono, che già

un testo classico della politologia americana⁽²⁾ aveva rilevato, alla fine degli anni Settanta, essere di entità non dissimile da quello dell'ex Jugoslavia socialista, della Nigeria, della Tanzania e dell'India.⁽³⁾

Parlare di solo rapporto conflittuale fra Gianfranco Miglio e i mass media sarebbe tuttavia fuorviante. Egli ha sempre mantenuto buoni rapporti con alcuni giornalisti intelligenti, che non sono scaduti in facili stereotipizzazioni di comodo o che le hanno apertamente rifiutate. Sia prima degli anni Novanta che nel corso di questo controverso periodo, vanno ad esempio ricordati Gianluigi Da Rold, del *Corriere della Sera* e Filippini, de *La Repubblica*, ma soprattutto i giornalisti che meglio lo compresero e che fecero parte del *Gruppo del Lunedì*, dal quale scaturì *Italia 1996: così è andata a finire* (Mondadori 1992): Boatti (del *Manifesto*), Vercesi (de *La Stampa*), Ferrari (de *L'Avvenire*), autore anche di una interessante e molto agile biografia critica dedicata al Professore (*Gianfranco Miglio. Storia di un giacobino nordista*. Ed. Li-

* Stefano Talamini è giornalista radiotelevisivo. È stato allievo di Gianfranco Miglio.

(1) Va notato subito che il problema delle rendite politiche era stato individuato da Miglio già nei lavori del Gruppo di Milano (1983) come il problema più grave di un sistema politico corrotto e inefficiente come quello italiano e che la ripresa del tema agli inizi degli anni Novanta non costituiva affatto una novità. Si veda *Verso una nuova Costituzione*. Giuffrè, Milano 1983, 2 voll. Non solo la parte introduttiva, scritta da Miglio e poi ripubblicata in *Una Repubblica migliore per gli italiani*, Giuffrè, Milano 1983, insiste su questo problema-chiave, ma anche e ancor più la parte stesa dal costituzionalista Giovanni Bogner (pagg. 133-162).

(2) Almond Gabriel A., Bingham Powell, Jr. G. *Comparative Politics. Systems, Process, and Policy*. Little, Brown & Company (Inc.), Boston 1978. (Trad. ital.: Il Mulino 1988).

(3) Ibidem, 219.

ber Internazionale, Milano 1993) e poi soprattutto Marcello Staglieno, autore di quella lunga intervista, rimasta un testo di riferimento molto importante: anche dal punto di vista scientifico, per le intuizioni e le ipotesi di ricerca e di approfondimento, avanzate da Miglio: *Una Costituzione per i prossimi trent'anni* (Laterza 1990). Vanno poi ricordati fra coloro che hanno sempre mantenuto con lui un rapporto di rispetto e di curiosità intellettuale, il brillante e acuto caricaturista Giannelli, i giornalisti televisivi Moncalvo e il suo ex allievo all'Università Cattolica Daniele Vimercati, ma anche Marcello Veneziani, con il quale darà alle stampe un altro volume di dialogo molto importante per la sua capacità di chiarificazione, *Padania, Italia*. (Le Lettere, Firenze 1997).

Gli anni Novanta sono stati caratterizzati però generalmente da una sistematica falsificazione e da una denigrazione reiterata e massiccia da parte dei mass media, della figura di Miglio. L'opera di screditamento è stata facilitata dal fatto che i mass media avevano di fronte uno scienziato della politica irriducibilmente individualista, sganciato da posizioni e protezioni di potere e che ha sempre parlato apertamente delle cose che pensava, mettendo i politici di fronte alle loro responsabilità nella gestione perversa di uno dei tanti regimi tirannici e centralizzati che questo Paese ha conosciuto nel corso della sua storia unitaria. Il "nemico" per i mass-media era inoltre nel suo caso davvero "assoluto", a causa della straordinaria capacità che il Professore aveva di divulgare machiavellicamente, cioè con parole semplici e in un linguaggio comprensibile al "volgo", gli inganni del potere, le reali intenzioni della classe politica e dei suoi aiutanti-servitori, ammantate di belle parole e di altisonanti ideologie. Non che il suo fine fosse quello, dato che la stragrande maggioranza degli italiani ha condiviso per anni i meschini vantaggi di un sistema politico capace di corrompere chiunque con favori e raccomandazioni e dato che proprio per questo e per la sua visione realista della politica egli non confidava minimamente nella capacità di reazione di una popolazione inebetita da decenni di miti unitari e totalmente priva di cultura costituzionale: era semplicemente la sua stessa professione di scienziato e la sua elevatissima percezione della stessa come di un dovere verso i propri simili a portarlo su questa strada.

L'attacco sferrato dagli apparati massmediatici non è mai sceso così, significativamente, sul ter-

reno della sua teoria neofederale, argomentata per altro rigorosamente dallo studioso lombardo in termini logici, storici, politologici, limitandosi invece alle caricature personali. Al punto che la maggior parte della gente non sa ancora che la sua decisa presa di posizione neofederale negli anni Novanta non era affatto una novità o una scoperta, ma si riallacciava idealmente all'antica sua stessa esperienza vissuta con i federalisti lombardi nel secondo dopoguerra, riuniti attorno al foglio cattolico federalista *Il Cisalpino*.

Nel corso di un decennio invece sono stati utilizzati in modo capillare, massiccio e diffuso, tutti gli strumenti del discredito, da quelli audiovisivi a quelli della carta stampata. Per sostenere quella campagna sono stati stampati addirittura non solo opuscoli apparentemente satirici, spesso estremamente volgari (ancora reperibili presso i *remainders*), ma anche libercoli di commento e monotoni pseudosaggi basati costantemente sullo stesso *cliché*, scritti da pennivendoli ignoranti, totalmente digiuni di teoria politica e di problemi costituzionali. Se si considera il fatto che la lettura dei libri in Italia ha proporzioni scarsissime e infinitamente inferiori a quante non ne abbia all'estero, ci si rende conto di quanti mezzi siano stati mobilitati per l'opera di discredito: persino di quelli già in partenza destinati a raggiungere un pubblico limitato.

La realtà è che il bersaglio era oltremodo chiaro e ben individuato. Per la prima volta forse nella storia unitaria ci si trovava di fronte ad uno dei massimi studiosi della politica che questo Paese abbia mai avuto, che presentava l'alternativa federalista come realmente possibile e distruttiva per un sistema ultracentralizzato come quello italiano, argomentandola razionalmente come l'unica via d'uscita dalla crisi dello Stato unitario centralizzato e dalla sua gabbia d'acciaio illiberale, liberticida e dedita allo sfruttamento sistematico dei produttori. Il metodo del discredito e dell'utilizzazione delle etichette più adatte allo scopo (antimeridionalismo, razzismo ecc.) doveva essere pertanto utilizzato nel modo più radicale e diffuso possibile. Del resto quest'opera era già iniziata nel 1964, quando con la sua famosa *Prolusione* all'Anno Accademico nella quale denunciò la decadenza del sistema politico e le pratiche della partitocrazia, la classe politica incominciò un'opera ancora embrionale ma sensibile di discredito.

Miglio è sembrato per molti versi e a lungo peccare di ingenuità nel suo rapporto con i mass

media. Da uomo libero qual era non risparmiava battute acute e lapidarie, che diventavano immediatamente fruibili per i gestori dell'informazione e facilmente utilizzabili per l'opera di sistematico discredito. La realtà è che sapeva bene che cosa fossero i moderni mezzi di comunicazione di massa e quale ruolo svolgessero nella gestione del potere e nella formazione dell'"opinione pubblica". Il mito dell'"informazione", al quale contrapponeva invece la realtà della "formazione" dell'opinione pubblica, gli è sempre stato ben presente. Tuttavia il problema era per lui quello di adempiere pienamente al suo dovere professionale, arrivando comunque alla gente, anche con mezzi che ne avrebbero alterato il messaggio e la stessa figura; era quello di far sentire una voce anticonformista, mantenendo la propria dignità, checchè ne scrivessero i giornalisti, intenti a creare un'immagine inesistente e falsata, sfruttata poi abilmente anche dai politici.

Nella storia del controverso rapporto di Gianfranco Miglio con i mass-media sono ben identificabili tre fasi distinte, documentabili passando da qualsiasi archivio audiovisivo o dei quotidiani maggiori. La prima è quella che va dal Dopoguerra al 1987. Durante questo lungo periodo, il Professore interviene direttamente su alcuni importanti quotidiani nazionali (*Il Popolo* e *Il Sole 24 Ore*), con articoli di elevata qualità scientifica e divulgativa. Nella vasta produzione di quegli anni emergono i temi principali della sua riflessione. Nella seconda fase (dal 1987 fino al 1992), cioè nel periodo della crisi politica più acuta della Repubblica, prevalgono ancora i confronti-dibattiti, sia giornalistici che radiotelevisivi, con studiosi o politici, con i quali veniva messo a confronto. In questo periodo, nonostante il fastidio sempre presente nella stragrande maggioranza dei giornalisti per le sue posizioni aperte e franche e una certa qual inclinazione a presentarlo come un "conservatore", prevale ancora la tendenza a trattarlo con rispetto, sottolineandone le caratteristiche "accademiche" e indipendenti. Sono rimasti memorabili in questa fase i confronti pre-elettorali con gli esponenti dei partiti prima dell'affermazione delle leghe regionali, così come i confronti con studiosi come Stefano Rodotà, ecc.

La terza fase, quella dell'esplosione delle leghe regionali e del suo appoggio da esterno, in quanto in esse vedeva una resa dei conti, giunta alla sua conclusione pluridecennale, con una classe politica corrotta e saccheggiatrice e un si-

stema distruttivo e ultracentralizzato, è invece caratterizzata dall'ordine di scuderia dei giornalisti di passare alla denigrazione aperta e indiscriminata, condita di falsità e di volute manipolazioni. Una volta avviata questa dinamica, le definizioni affibbiategli, schematiche e inconsistenti, sono diventate luogo comune, ripetute fino alla nausea (*Nosferatu*, "ideologo della Lega", "consigliere di Bossi", "antimeridionale", "razzista", professore "ammattito", ecc. ecc.). A ogni intervento Miglio avverte che si esprime solo a titolo personale (la sua posizione di indipendente gliene dà il diritto), ma i giornalisti ignorano volutamente queste riserve, facendo un solo fascio delle sue considerazioni, anche delle più scientifiche e oggettive e delle posizioni contingenti espresse dal Movimento della Lega. La stampa ostile a quest'ultimo e schierata a difesa della Prima Repubblica, per dimostrare che la Lega non ha dalla sua persone rispettabili, costruisce un'immagine falsa di un ingegno "diabolico" dedito ad aggredire gli avversari e ad attentare all'unità nazionale. Le critiche razionali che il Professore svilupperà nel corso degli anni, al sistema costituzionale vigente, verranno così presentate come "sparate", "aggressioni verbali" di un personaggio iroso, accidioso e a tratti furibondo, persino da giornalisti come i Pirani, i Placido, i Bocca, i Vertone, che passano per essere i più colti e meditativi nel panorama giornalistico italiano. Gli attacchi dell'*Osservatore Romano* a ogni sua dichiarazione, infarciti di duri epiteti, saranno solo il coronamento di questa svolta. Solo *L'Indipendente* e *Il Giornale* manterranno invece una certa obiettività, pubblicando correttamente e in modo non alterato le dichiarazioni di volta in volta rilasciate.

La fase più acuta delle denigrazioni è stata non a caso quella seguita alla tentata rivolta fiscale (1992-1993). Gli insulti, le caricature giornalistiche non si sono più arrestate, dimostrando in tal modo che il dito era stato messo nella piaga proprio legittimando le ragioni di quella rivolta. Alla pericolosità, per i detentori del potere politico, di una questione sollevata con tanta radicalità, la controrisposta è stata direttamente proporzionale.

Alla sagacia provocatoria delle sue affermazioni che apparivano paradossali, ma che contenevano verità inoppugnabili capaci di frantumare tanti luoghi comuni per chi avesse avuto orecchie per intendere (infatti quelle stesse affermazioni le si ritrova molto ben documentate e motivate in tutta la sua opera scritta), occorreva ri-

spondere con stereotipizzazioni ripetitive, per quanto intercambiabili, fissate una volta per tutte e utilizzate in ogni occasione utile nel modo più volgare e triviale. L'irriducibile realismo politico, l'indifferenza per i contesti nei quali presentava le sue analisi e le sue denunce, lo smascheramento della realtà del centralismo, del parassitismo politico, delle clientele, gli attirava inevitabilmente l'odio di un'intera classe professionale giornalistica legata a filo doppio al potere politico e ai partiti, che per decenni hanno fatto le fortune di quella classe, in termini di collocamento nei gangli vitali dell'informazione.

Miglio scriverà in quel periodo su *L'Indipendente*:

"L'esercito in rotta è quello della partitocrazia.[...] È cominciata la mobilitazione di tutti i partiti, grandi e piccoli, di tutte le consorterie, di tutti i giornali, dei settimanali, delle televisioni, di tutti gli scrittori, gli elzeviristi e i predicatori (ecclesiastici compresi) comunque interessati alla sopravvivenza del "sistema". [...] Più che un esercito è una gigantesca "corte dei miracoli": ci sono tutti, nani, giganti, storpi, sciancati, zoppi, ciechi, in carrozzella o barellati. [...] La sconfitta significherebbe il crollo della sterminata bottega in cui i "partitanti" succhiano il sangue dei loro connazionali. A vederli ora riuniti e incolonnati, si ha un'idea di quanto numerosa sia la legione di parassiti che, un po' alla volta, sono riusciti a infiltrarsi in ogni angolo del Paese. C'è da restare sbigottiti. Come proiettili essi usano tutte le banalità e tutti i luoghi comuni inventati negli ultimi anni, compresi quelli più arrugginiti e ormai vuoti di significato. [...] L'accusa scagliata con più furore - o meglio strumentalizzata e sfruttata con maggiore spregiudicatezza - è quella di attentare mediante il modello federalista all'"unità nazionale". [...] Proprio mentre nella cultura occidentale va in crisi il modello dello Stato unitario, in Italia si tenta di conservare il privilegio partitocratico occultandolo sotto la maschera del salvataggio "della Patria e dell'ordine".

La tecnica dello screditamento, nota agli specialisti delle comunicazioni di massa come "paradigma della persuasione" (utilizzo delle caratteristiche fisiche, della vita privata, dei tic personali ecc. per ingenerare un'idea falsa e screditare argomenti razionali) si è servita inoltre di

una continua corsa all'abbassamento del livello del discorso. Non a caso era sempre pronto in questa fase il tranello dell'invito ai *talk show*, in particolare a quello di Costanzo, caratterizzato da un livello particolarmente basso, al quale il Professore per ben quattro volte ha opposto netti rifiuti, di fronte ai quali il conduttore l'ultima volta ha risposto con veri e propri insulti e caricature corrispondenti agli stereotipi più divulgati dello "zotico di montagna" dai caratteri vagamente germanici.

Spesse volte poi gli sono stati imposti contraddittori con persone di livello culturale estremamente basso. Uno degli studiosi della politica e del diritto più colti d'Europa (secondo la definizione di Carl Schmitt) è passato così in questo paese per una macchietta, ridotto a caricatura. Un pensiero innovativo, lucido e aperto, come quello che ha espresso, caratterizzato da un'intima, stringente coerenza logica, è stato ridotto a farsa dai media, che hanno cercato ripetutamente di provocare la caduta del discorso ad un livello forzatamente basso e disarmante. Se questa però è la regola dei mass-media, non lo è certo la denigrazione programmata e sistematica, che è stata aggiunta senza esclusione di colpi e con finalità ben precise.

L'appoggio dato alla Lega Nord come esterno è costato al Professore un'immagine totalmente rovesciata rispetto a quella che ancora prevaleva nella prima fase del suo rapporto con i mass-media, nella quale il criterio dell'invito alle trasmissioni radiotelevisive o alle interviste giornalistiche era quello della competenza. Basta una semplice comparazione fra le due fasi per avere una conferma di questo fatto. Su come poi all'interno di quello stesso movimento politico questa immagine sia stata sfruttata per meschine lotte intestine (a partire dai primi mesi del 1994), si può solo stendere un velo pietoso.

Naturalmente si è trattato anche di un'immagine integralmente rovesciata rispetto alla realtà di una persona amichevole, umana e gentile, spesso troppo tollerante anche con le persone (di molto dubbia moralità) che hanno cercato di trascinarlo dalla loro parte, instaurando con lui stabili rapporti, spesso di pura convenienza o di interesse.

Nella terza fase del controverso rapporto fra Miglio e i mass-media, un caso singolare ed emblematico sarà quello della clamorosa chiusura della collaborazione con *Il Sole 24 Ore*, del quale era stato negli anni precedenti una delle firme più prestigiose. Quest'ultimo quotidiano,

diretto da Salvatore Carrubba, rinverrà per giorni la pubblicazione di un suo scomodo ma incisivo articolo, che però verrà pubblicato in prima pagina dal *Corriere della Sera*, con il quale il Professore avvierà un rapporto come commentatore.

Nell'ultima fase della sua vita, prima che avesse una ricaduta definitiva, vi è stato poi sia, da una parte, una congiura del silenzio che, dall'altra, un accanimento dei mass-media nell'alimentare un'immagine stereotipica usata per quasi un decennio, basata sulla presentazione di un Professore in totale decadenza e non più in possesso delle sue facoltà mentali.

Rileggendo la storia dei grandi federalisti che la terra lombarda ha prodotto e di come siano stati trattati sia da vivi che da morti, la cosa non stupisce minimamente. A questa strategia hanno fatto eccezione significativamente, e qui vanno ricordati, solo alcuni quotidiani locali, come *La Provincia* di Como e quelli della Valtellina, i cui giornalisti hanno dimostrato, nel definitivo rifiuto di stereotipi decennali venuti alla nausea, un notevole grado di professionalità e indipendenza.

Non stupisce allora che, tra i pochissimi ricordi *post mortem* dedicati al professore, uno tra i più sinceri sia giunto da una realtà della comunicazione online emergente e, perciò, al di fuori di ogni schema. Il forum "Padania indipendente", ospitato dal sito www.PoliticaOnline.com, ha registrato molti messaggi di cordoglio e di commosso rimpianto da parte di frequentatori abituali e no; inoltre, gli ottimi moderatori hanno deciso di pubblicare, in apertura e ben visibile fin dal giorno del decesso, una foto dello studioso lombardo, con la dicitura: "In ricordo di Gianfranco Miglio. Grazie". Il tributo è ancora oggi (a oltre un mese dal tragico evento) in bella evidenza: e le parole semplici ma profonde danno la misura dell'autentico dolore di tanti navigatori, rimasti, in qualche maniera, orfani.

Esempio della prima strategia (quella del silenzio) sono state interviste-farsa radiotelevisive, mai mandate in onda, per preparare le quali giornalisti mandati alla sua casa di Como da Roma a spese dei contribuenti hanno impiegato interi pomeriggi, facendogli perdere tempo indispensabile per la riflessione e il riposo. Esempio lampante della seconda, invece, è stata l'ultima intervista mandata in onda nell'autunno 2000 dalla televisione nazionale di Stato, nel corso della quale, violando qualsiasi principio di

etica professionale giornalistica, la telecamera si è soffermata con ossessiva insistenza sui particolari di un volto segnato dalla fatica e dalla sofferenza, sul discorso stanco e stentato, rimarcando i particolari delle disfunzioni provocate dalla malattia. Persino molti di coloro che non avevano condiviso le sue analisi e prese di posizione degli anni precedenti, hanno rilevato in questa vergognosa occasione con disgusto e rigetto la gravità di un uso tanto cinico e spietato dei mass media. L'opera di discredito iniziata nel 1992 si era così degnamente conclusa.

Resta comunque il fatto che l'artificiosità dell'immagine inesistente che i mass-media hanno cercato di creare di Gianfranco Miglio è facilmente constatabile sia passando attraverso le opere che ci ha lasciato, che studiando la sua vita, che parlando con chi l'ha conosciuto e gli è stato vicino anche negli anni peggiori del discredito, nei quali anche solo fare il suo nome significava provocare in molti ambiti irrazionali reazioni di chiusura preconcepita e di rifiuto.

Coloro che hanno cercato di utilizzare lo strumento del discredito, sempre usato per neutralizzare i federalisti in questo Paese, anche nei confronti di Gianfranco Miglio, non hanno però messo in conto un fatto decisivo. Miglio è stato, oltre che il massimo studioso lombardo del federalismo, uno dei più grandi scienziati della politica che questo Paese abbia mai avuto (e che peggio abbia trattato). Poiché il destino dei grandi politologi (quelli veri) è però non solo quello di essere trattati con diffidenza, ma anche di essere "postumi", ovvero di essere scoperti nella loro ricchezza solo una ventina-trentina d'anni dopo la loro scomparsa, è poco probabile che il destino d'oblio forzato che è toccato agli altri federalisti si ripeta nel suo caso. La sua teoria neofederale, al contrario, soprattutto perché legata a filo doppio alla constatazione empirica del declino dello Stato moderno e a tutte le implicazioni che questo comporta, si rivelerà con l'andar del tempo molto più moderna di quanto non appaia ora e precorritrice di trasformazioni imponenti a livello mondiale. In quel momento allora sugli archivi degli audiovisivi degli anni Novanta di un secolo violento e paradossale ormai finito, sui fiumi d'inchiostro sprecati dai pennivendoli e dagli imbrattacarte, dai comici di corte per denigrare e offendere, per creare caricature avulse dalla realtà, vi sarà un denso strato di polvere che nessuno troverà più sensato sollevare.

Il professore rimasto fuori dal coro

di **Leonardo Facco***

Il coccodrillo, che per i non addetti ai lavori è un articolo “piagnisteo” pronto a commemorare il morto autorevole di turno, non lo si nega a nessuno. Per Indro Montanelli, infatti, i direttori dei giornali di tutta Italia ne avevano i cassetti delle scrivanie pieni. Già pronti all'uso. Tanti. Da poter riempire da due a quattro, e più, pagine dei giornali.

Per il professor Gianfranco Miglio, invece, solo qualche nota d'agenzia (magari evitando di citare la sua morte in prima pagina) o qualche pezzullo insignificante scritto da un cronista di seconda o terza fila.

Tutto secondo copione. Mi sarei meravigliato del contrario. In fondo, Indro Montanelli, rappresentava la “stecca nel coro”, ovvero l'italiano per antonomasia. Quello che nel coro, appunto, ci stava volentieri (da fascista, da democristiano, da antiberlusconiano, ecc. ecc.) pur sbagliando qualche nota della partitura. Quello che faceva lo storico (con una sfilza di premi per contorno), scrivendo i libri “a quattro mani” con i Cervi o con i Gervaso.

Il professor Miglio no. Era di un'altra pasta, era “scandaloso”, era realista. Era così fuori dal sistema da essere uno contro il sistema. Miglio amava ricordare che il Bel Paese non era di suo gradimento. Figuratevi, con Maurizio Costanzo, al telefono, s'è “permesso” di affermare che è cresciuto con sua nonna che parlava in tedesco alle galline. E, soprattutto, ha avuto l'ardire di dare il suo assenso, nonché l'appoggio ideologico, alla più rivoluzionaria idea politica di questi ultimi centoquarant'anni: la secessione.

Mentre Montanelli le lauree se le prendeva ad honorem, in un paese in cui la laurea è già di per sé un insulto, Miglio faceva il preside della facoltà di Scienze Politiche all'Università Cattolica di Milano e faceva crescere fior fiore di giovani studiosi imbevendoli di idee coerentemente liberali. Se Montanelli paludava il suo sapere e le sue rampogne nel Risorgimento savoiano, Miglio, da vero scienziato della politica, approfondiva i concetti

del federalismo, dell'indipendentismo, delle libertà individuali. Proprio così. Montanelli citava Garibaldi? E Miglio ci faceva conoscere Carlo Cattaneo. Montanelli riesumava Giolitti? E Miglio rimpiangeva l'abdicazione delle idee liberali e proponeva di rileggere Carl Schmitt. Montanelli piagnucolava per il fatto che lo Stato abdicasse alle sue prerogative? E Miglio lo Stato lo metteva completamente in discussione, preferendogli le istituzioni policentriche, la libertà di mercato, la concorrenza tout court.

Ha scritto Carlo Lottieri, sulla rivista *élites*, a proposito del professore comasco: “Pensare al politologo lombardo vuol dire riferirsi a uno studioso che durante la seconda metà del Novecento ha avuto pochi rivali, in Italia e fuori, nel suo tentativo di scandagliare con rigore scientifico la realtà del potere: evitando qualsiasi retorica e sforzandosi di osservare la politica quale essa è. Nel corso di questa ricerca, allora, non stupisce che egli abbia finito per elaborare un pensiero non privo di assonanze con quella linea di pensiero che - da Étienne de la Boétie fino a Murray N. Rothbard, passando per i libertari americani del XIX secolo - si è sforzata di sottrarre ogni maschera all'autorità politica”. E se non è antisistema, ergo fastidioso, uno così, ditemi voi!

Montanelli col potere ci sguazzava. Miglio al potere si opponeva. Se per Montanelli il “lutto giornalistico” è durato una settimana, per Miglio nemmeno un giorno. Tutto bene madama la marchesa.

Se non fosse stato così non saremmo qui a scrivere queste quattro righe zeppe di rabbia. Complimenti professore. Quelli come il sottoscritto, nel frattempo, continueranno a studiare sui suoi libri. Non su quelli del “grande vecchio”.

** Leonardo Facco è direttore di Enclave - rivista libertaria. Questo articolo è stato scritto il giorno dopo la morte del professore ed è stato inviato, sotto forma di lettera, al quotidiano Libero. Non è mai stato pubblicato, eppure “qualcuno” l'ha preso come spunto per scriverci un suo pezzo.*

Gianfranco Miglio padano e padanista

di Gilberto Oneto

Molti sono i meriti acquisiti da Gianfranco Miglio ma due sono per noi fra i più importanti: l'aver sviluppato la moderna cultura federalista fino alle sue forme più nobili ed evolute diffondendone le idee e facendo sviluppare un ampio dibattito; e l'aver impostato le dottrine federaliste a una dimensione coerente con le istanze padaniste. Su questo secondo aspetto ci si vuole qui soffermare non solo perché esso è parte fondamentale del nostro bagaglio culturale, è la ragione statutaria del nostro esistere come aggregazione associativa, è il principale collante di una vasta comunità sentimentale prima ancora che politica, ma anche perché esso è stato completamente ignorato nel peraltro asfittico dibattito che è seguito alla morte del professore. I commenti che sono stati fatti in questa triste occasione si sono infatti limitati ad annotazioni di circostanza scrupolosamente circoscritte ai grandi meriti di Miglio federalista tralasciando completamente il suo decisivo apporto alla padanità.

La Padania di Miglio

L'evoluzione dell'idea migliaia di Padania coincide in buona parte con i più moderni sviluppi della sua definizione comunitaria.

Miglio è stato non l'ideatore della Padania, una invenzione identitaria che va probabilmente riportata ai tempi di Ambigato, ma è sicuramente stato uno dei più energici ed efficaci artefici della sua riproposizione in termini quasi post-moderni, di entità istituzionale, di comunità politica, socio-economica e identitaria che si autoriconosce nella libera espressione della volontà dei suoi abitanti.

Il primo incontro fra le elaborazioni del professore e la Padania (ancora sostanzialmente intesa come entità geografica) avviene nel 1945 con il lavoro del gruppo di intellettuali comaschi che si era ritrovato attorno al periodico *Il Cisalpino*, di cui Miglio era il vero animatore e la mente più vi-

vace. Il movimento di aggregazione culturale nasceva in risposta al nazionalismo fascista: il nazionalismo, avrebbe scritto Gianfranco Miglio sul numero de *Il Cisalpino* del 5 agosto 1945, era stato *"il cavallo di Troia per mezzo del quale l'assolutismo dittatoriale aveva superato le mura delle garanzie costituzionali e aveva distrutto lo stato democratico"*.

In sostituzione delle regioni esistenti, i "federalisti cisalpini" proponevano la creazione di cantoni (un termine di evidente ispirazione elvetica cui Miglio resterà affezionato per tutta la vita): in particolare, il punto fermo della ristrutturazione del territorio italiano avrebbe dovuto essere il "Cantone Cisalpino". Per la restante parte della nuova architettura istituzionale proclamavano di voler rispettare *"la piena libertà dei fratelli peninsulari"* nell'organizzare gli altri cantoni.

Le ragioni d'essere del Cantone Cisalpino venivano delineate: *"Dal confine alpino al crinale dell'appennino tosco-emiliano l'Italia transpadana e cispadana ha una sua specifica ragione d'essere, una sua fisionomia economica produttiva storica e perfino linguistica da richiedere, per il suo pieno sviluppo, anche a beneficio dell'intera nazione, una sua posizione esatta e spiccata in seno all'Italia che sta nascendo. L'unità d'Italia non potrà essere rifatta su altre basi"*.⁽¹⁾

Traspariva ancora un entusiasmo unitarista su cui Miglio aveva fin da subito espresso il proprio disaccordo spingendo la sua analisi alle estreme conseguenze: c'era molta ingenuità, osservava, in quelli che volevano condannare il nazionalismo ma salvare la nazione.⁽²⁾

Sullo stesso giornale era comparsa una precisa descrizione degli ambiti anche territoriali di questo Cantone Cisalpino: *"Ma che cos'è dunque il*

⁽¹⁾ *Il Cisalpino*, Milano 22 luglio 1945.

⁽²⁾ Claudia Petraccone (a cura di), *Federalismo e autonomia in Italia dall'unità a oggi* (Bari: Laterza, 1995), pag. 252.

“Cantone” per il quale si battono i federalisti cisalpini? E’ un razionale spazio geofisico, economicamente e demograficamente individuato e costituito di unità capace di fornire materia per una vita politico-amministrativa autonoma e fattiva, col minimo possibile di ciarpame burocratico.

La Liguria, il Piemonte, la Lombardia, l’Emilia e le tre Venezie, ossia tutta l’Italia settentrionale nel suo insieme costituisce un’armonica unità geografica, economica, etnica e spirituale, ben degna di governare sé stessa: sarà il “Cantone Cisalpino”, con capitale in Milano, baricentro della Val Padana, sarà il cantone campione che rimorchierà l’Italia intera sull’erta del risorgimento nazionale”.⁽³⁾

Di comunità naturali poi non si parla più in pubblico fino al 1975, quando il presidente della Regione Emilia-Romagna, il comunista Guido Fanti, propone un coordinamento delle Regioni padane, un progetto che verrà bocciato da Enrico Berlinguer in nome della coerenza con la scelta unitarista togliattiana. Di questo rilancio dell’*“idea di Padania”* Miglio si occupa in un articolo sul *Corriere della Sera* del 28 dicembre 1975.⁽⁴⁾ Su quel progetto illuminato e troppo avanzato per i tempi tornerà spesso e, in particolare, in un suo famoso dibattito con Augusto Barbera, nel corso del quale viene ricordato come quell’iniziativa avesse decretato la rovina politica del Fanti *“messo sotto processo: ai meridionali quest’idea di Padania bisogna riconoscere che non è mai andata a genio”*.⁽⁵⁾ Di Padania il professore torna esplicitamente a parlare anche nel suo libro del 1978 sull’architettura di montagna.⁽⁶⁾

È interessante notare come il termine “Padania” – fino ad allora rimasto relegato nell’ambito dello specifico linguaggio dei geografi – venga per la prima volta utilizzato con un significato politico.

Mentre da allora non si è mai manifestata alcuna riluttanza nel procedere all’elaborazione anche lessicale del concetto di “cantone”, si deve invece prendere atto di come il nome di Padania abbia sempre ingenerato strani pudori e comprensibili paure: l’idea di istituzione generica, non definita in termini geografici e identitari, riesce a essere più facilmente digerita di quella di una comunità naturale che pretende di essere riconosciuta al di là delle vetuste, ma intoccabili, alchimie istituzionali unitariste. Dopo “cantone” il professore parla di “macroregione”, e introduce il concetto di “grande regione”.⁽⁷⁾ Nel 1992 parla

di “macro-regione padana”⁽⁸⁾, transita per “Comunità regionale”⁽⁹⁾ e finisce poi per tornare al termine “cantone” che gli è più congeniale e a cui è sempre rimasto fedele.

In parallelo, Miglio continua nella sua elaborazione dottrinale all’interno della quale acquista crescente definizione istituzionale la Padania, che non ha mai nel suo pensiero cambiato connotazioni geografiche, semmai solo il nome. Al termine “Padania” Miglio sembra arrivare con molta fatica: c’è quasi una resistenza al suo uso. Forse è condizionato da un antico affetto per “Cisalpinia”, forse dal rispetto per l’antico “Lombardia”, forse dalla riluttanza a usare un termine fino ad allora solo geografico. È un processo di graduale convincimento e accettazione attraverso il quale siamo passati un po’ tutti e che ha trovato resistenze proporzionali al grado di cultura storica di ognuno: possiamo perciò comprendere le esitazioni del professore, condizionato dalla sua enorme conoscenza della storia e, in particolare, dai suoi studi e passioni toponomastici.⁽¹⁰⁾

Il “Cantone cisalpino” (la “Padania” di Fanti)

⁽³⁾ *Il Cisalpino*, Milano 22 luglio 1945.

⁽⁴⁾ Riportato nella documentazione allegata.

⁽⁵⁾ Gianfranco Miglio e Augusto Barbera, *Federalismo e secessione. Un dialogo* (Milano: Mondadori, 1997), pag. 109.

⁽⁶⁾ (“...) *Sul tema della “Padania” e della sua naturale individualità rispetto al resto del paese (illustrato in due miei articoli pubblicati dal Corriere della sera il 28 dicembre 1975 e il 20 marzo 1976) ebbi un’aspra polemica con i professori Francesco Compagna e Giuseppe Galasso (Nord e Sud gennaio 1976, e La Stampa 31 marzo 1976). Ora ho constatato (senza troppa meraviglia) che il Compagna, proprio nella “Conclusione” della silloge curata da Muscarà, accetta pienamente (e non si vede come potrebbe fare altrimenti) l’idea di unità geo-economica della “Padania”, addirittura contrapponendo a questa una ipotetica “megapolis” del Sud. Per una persona che appena qualche mese prima aveva scritto: “Della Padania non si discute: la si combatte anche nel nome” non c’è male. Comunque meglio tardi che mai...”).*

Gianfranco Miglio, *Ricominciare dalla montagna* (Giuffrè: Milano, 1978), pag. 19.

⁽⁷⁾ *Il Sole-24 Ore*, 21 marzo 1990.

⁽⁸⁾ Gianfranco Miglio, *Come cambiare. Le mie riforme* (Milano: Mondadori, 1992).

⁽⁹⁾ Gianfranco Miglio, *L’asino di Buridano* (Vicenza: Neri Pozza, 1999), pag. 81.

⁽¹⁰⁾ Alla fine però Miglio finirà per diventare uno dei maggiori e più autorevoli divulgatori del termine “Padania”, assieme a Gianni Brera, Guido Fanti, Sergio Salvi e ad altri, soprattutto i collaboratori della rivista *Etnie*. Il termine, da sempre impiegato dai geografi, diventa il nome di una rivista di cultura territoriale ma acquista la sua definitiva consacrazione identitaria con un articolo su *Ethnica* (Gilberto Oneto, “Chi ha paura della Padania?”, n. 4 - Autunno 1994, pagg. 52-56) e con la proclamazione dell’indipendenza, il 15 settembre 1996.

diventa così “Valle Padana” virgolettata nella prefazione a *Per un'Italia “federale”*, una raccolta di suoi articoli sul *Sole-24 Ore* pubblicata nel 1990.⁽¹¹⁾ Si riscontra qui un'altra sua caratteristica: il frequente impiego delle virgolettature, usate quasi più come sottolineatura che non nel senso classico di quasi pudica sfumatura.

Nel 1992, nella prefazione al libro *Bandiere di libertà*, Miglio utilizza il termine molto esplicito di “Repubblica Padana”, dandogli una connotazione piuttosto decisa in termini di immagine identitaria.⁽¹²⁾ È il momento del suo legame con la Lega: nei “Sette comandamenti” elaborati per il movimento la Padania viene citata più volte.⁽¹³⁾ Nel periodo immediatamente successivo al suo distacco, sembra utilizzare molto meno il termine “Padania”, cui probabilmente associa l'amarezza di una delusione politica. Inizialmente usa “il Nord”, e nel suo *Modello di Costituzione Federale*, ripropone “Valle padana”.⁽¹⁴⁾ A “Padania” torna gradualmente anche grazie alla sua simpatia per *La Libera Compagnia Padana* (cui si associa fin dal 1995) e al nuovo corso padanista che vede la rapida diffusione del termine soprattutto fra quella gente comune per cui ha sempre dimostrato simpatia e sintonia. L'utilizzo del termine “Padania” così diventa sistematico ed esplicito nei suoi ultimi anni: si vedano le pubblicazioni dei suoi confronti con Veneziani⁽¹⁵⁾ e con Barbera⁽¹⁶⁾ e *L'Asino di Buridano*.⁽¹⁷⁾

Ma quali sono i caratteri di questa Padania migliana? Quali i suoi confini? Cosa la determina, come dovrà essere costruita e quale sarà il suo ruolo?

I “confini” della Padania

Sui confini in sé ha sempre avuto idee chiarissime: “*Il dogma teologico dell'immutabilità dello Stato, e della sacralità dei confini, poteva essere accettato in tempi in cui i fattori economico-sociali cambiavano molto lentamente, non certo ai nostri giorni*”.⁽¹⁸⁾

Gli ampi contorni fisici di riferimento della Padania che aveva in mente li aveva già chiariti ai tempi de *Il Cisalpino*. Gli stessi saranno sistematicamente ribaditi in tutte le sue proposte di architettura istituzionale. Un ruolo a parte attribuirà sempre alle esistenti Regioni a statuto speciale, non già per implicarne un distacco o un diverso livello di “padanità” ma solo – come ha sempre esplicitato – per ragioni di opportunità legate alla conservazione della loro condizione privilegiata di autonomia. A parte ovviamente il Sud Tirolo, Miglio non ha mai dubitato della completa



Con Gilberto Oneto, nel 2000

appartenenza di Aosta, Trento, Friuli e Trieste alla Padania ma ha sempre sottolineato la forza trainante dello *status* da loro raggiunto cui sarebbe stato in ogni caso sciocco rinunciare e non trasformare in un concreto obiettivo per tutti.

In particolare, nella trasposizione territoriale della mappatura mentale della Padania, ha sempre privilegiato la definizione del suo confine

(11) Gianfranco Miglio, *Per un'Italia “federale”*, Supplemento a *Mondo Economico*, n.30 del 4 agosto 1990, pag. 9.

(12) Gilberto Oneto, *Bandiere di libertà. Simboli e vessilli dei popoli dell'Italia Settentrionale* (Milano: Effidieffe, 1992), pag. 2.

(13) Gianfranco Miglio, *Io, Bossi e la Lega* (Milano: Mondadori, 1994), pag. 20.

(14) Gianfranco Miglio, *Modello di Costituzione Federale per gli italiani* (Milano: Fondazione per un'Italia Federale, s.d. ma 1994), pag. 9.

(15) Gianfranco Miglio e Marcello Veneziani, Marco Ferrazzoli (a cura di), *Padania, Italia. Lo stato nazionale è soltanto in crisi o non è mai esistito?* (Firenze: Casa Editrice Le Lettere, 1997).

(16) Gianfranco Miglio e Augusto Barbera, *op.cit.*

(17) Gianfranco Miglio, *L'Asino di Buridano, op.cit.*

(18) Gianfranco Miglio, *Federalismi falsi e degenerati* (Milano: Sperling & Kupfer, 1997), pag. XIX.

meridionale e lo ha spesso fatto utilizzando anche le sue trovate taglienti e spiritose che facevano uscire dagli stracci gli avversari, e i melliflui e pavidisti sostenitori del *politically correct*.⁽¹⁹⁾ Nelle Alpi non ha mai visto una divisione se non una barriera amministrativa provvisoria imposta artificialmente a danno dei popoli padano-alpini. *“Le Alpi non dividono noi settentrionali dall'Europa, al contrario: ci uniscono al nord”* ricorderà lapidario durante un suo dibattito con Marcello Veneziani, intelligente ma mediterraneo sostenitore della vecchia idea nazionalista e fascista di “sacro baluardo contro i barbari”.⁽²⁰⁾ Solo gli Italiani vedono le montagne come ostacoli, per i Padani sono uno spazio familiare, un rifugio, il segno anche archetipale delle proprie origini, l'elemento forte di contatto con gli altri fratelli europei.

Elementi di determinazione della Padania

Nel definire gli elementi di riconoscimento della padanità, Miglio ha sempre fatto prevalere i concetti di espressione di volontà e di autodeterminazione: il *“diritto di stare con chi si vuole e con chi ci vuole”* che ha sistematicamente ripetuto in tutte le sue enunciazioni. Il vero nocciolo del problema è sempre stato per lui da ricercarsi nel diritto e nell'espressione libera delle scelte prima ancora che nelle manifestazioni “più classiche” dell'identità, pur ammettendo (e sottolineando) che la volontà popolare è fondamentalmente un derivato dell'identità e non può assumere posizioni a essa estranee o difformi per tempi lunghi. Anche su queste tematiche, gran parte delle sue trasposizioni in chiave padanista si ritrovano nei resoconti di alcuni dibattiti (ricordiamo quelli pubblicati con Marcello Veneziani, nazionalista italiano “oltre ogni ragionevole dubbio” e con Augusto Barbera, cattolico più possibilista) nel corso dei quali la confutazione di opinioni difformi espresse da interlocutori intelligenti gli permetteva di definire e chiarire dettagli importanti del suo pensiero.

“(.) Tutte le unità territoriali (.) non sono mai compatte e stabili al cento per cento, come se fossero disegnate e ritagliate a tavolino. (.) Quello che conta è individuare delle aree in cui gli abitanti sentano coloro che stanno al di fuori come estranei: la conflittualità amicus-hostis. E questo storicamente per la Padania si verifica: le città padane costituiscono un unicum, senza alcun dubbio. Solo la disinformazione e il disinteresse hanno portato i cittadini comuni a ignorarne l'esistenza, oppure a non capire l'u-

nità della cultura alpina, che collega la Padania alla Baviera e alle regioni elvetiche”.⁽²¹⁾

“Io credo che il fattore economico sia soltanto uno degli elementi che determinano l'identità di una convivenza umana e che la spingano a pretendere l'autonomia (..). Ma tu ti sbagli quando neghi le basi dell'unità politica dell'area padana. Questa è stata nei secoli una terra di comuni ed altissime esperienze istituzionali. È la storia delle istituzioni (così come la conoscono gli specialisti di tutto il mondo scientifico) a stabilire che le genti padane sono diverse dagli altri popoli italici, e sono invece relativamente omogenee fra di loro.

Certo, quando tocchiamo il tasto delle identità, e sopra tutto quello del rapporto fra identità e interessi, ci troviamo su di un terreno fra i più controversi della scienza sociale. Spesso nella politica sono gli interessi stessi a costituire le identità, e non viceversa. (..)

Noi stiamo vivendo un periodo storico nel quale le identità vengono ridisegnate costantemente. La Padania è un caso classico in cui una Comunità identitaria potrebbe essere messa in discussione, ma esistono due percezioni diffuse (ben oltre gli elettori della Lega) che costituiscono un idem sentire padano: la prima è quella di far parte della terra più ricca e laboriosa d'Europa e la seconda è quella di essere gli “schiavi fiscali” di altre popolazioni. Non voglio ora discutere della correttezza di queste percezioni, ma senza dubbio sono molto forti e forse sufficienti a far crescere un senso di appartenenza di tipo identitario. L'identità non è solo etno-linguistica, ma è fatta anche di stili di vita, condizioni socio-economiche, percezioni politiche.

Ma ben oltre i fattori socio-economici, che a mio avviso sarebbero già sufficienti a favorire la nascita di un senso di appartenenza (che si mo-

⁽¹⁹⁾ “Anche la campagna toscana è bellissima, ma io non provo gli stessi sentimenti che mi vengono guardando le risaie...” Citato in: Ettore La Serra, *Il Miglione* (Verona: Progei Editore, 1994), pag. 17.

Un'altra delle sue battute più caustiche era: *“Quando passo l'Appennino comincio a sentire odore di cous-cous...”*.

E ancora: *“Quello che è stato determinante, per le popolazioni del Sud, è proprio l'idea che un uomo rispettabile è colui che riesce a vivere alle spalle degli altri. Questa è l'ossatura della civiltà classica. Ulisse che cos'è: un rapinatore, è un ladro, è un räuber, è una persona che vive estorcendo, con la spada e con la furbizia, la ricchezza di altri. Tutto il mondo Mediterraneo è orientato secondo questa concezione”*. (Trasmisione “Viaggio nel Sud”, Raiuno, 2/10/1992).

⁽²⁰⁾ Gianfranco Miglio e Marcello Veneziani, *op.cit.*, pag. 94.

⁽²¹⁾ *Ibidem*, pag. 68.

della anche sul senso di "alterità" rispetto ad altre popolazioni della penisola) la Padania vanta maggiore omogeneità dell'Italia. Intendiamoci, io sono contrarissimo al modello di "Stato nazionale" ottocentesco. Ma se prendiamo i versi di Marzo 1821 di Alessandro Manzoni,

una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor

e confrontiamo l'Italia con la Padania, è quest'ultima ad essere una nazione e non certo l'Italia. L'unica posizione coerente è quella di chi afferma che le "nazioni" non esistono in natura e quindi né la Padania, né l'Italia. In sostanza, se la Padania non è una nazione (a dispetto dell'omogeneità linguistica, etnica e culturale dei suoi abitanti), figuriamoci l'Italia, formata da un'accozzaglia di popolazioni che non hanno nulla in comune, neanche la lingua effettivamente parlata (dialetto).

Ma per riassumere il rapporto fra identità e interessi, poniamo la questione in questi termini: alla naturale disomogeneità etnica italiana si è ormai aggiunta la distonia di interessi. Se la Padania è una "Comunità fittizia", l'Italia si fonda ormai solo sull'affettività. Basta leggere le indagini di Ilvo Diamanti⁽²²⁾, che pure rilevano come i padani secessionisti siano in netta minoranza, per rendersi conto che le argomentazioni unitariste sono di natura essenzialmente "emotiva", non razionale. Per quanto riguarda la Padania, possiamo dire che "cuore e cervello" non vanno nella stessa direzione, mentre diverso è il caso del Meridione: lì gli interessi delle popolazioni sono in massima parte coincidenti con quelli della classe politica romana."⁽²³⁾

Ad Alessandro Storti che gli sollecitava in un'intervista un commento sul reiterato impiego dell'allocuzione ipocrita di "cosiddetta Padania" da parte degli avversari ha risposto:

"Una delle cose che mi irritano di più è la polemica che fa una certa "cultura" (cultura è già un'espressione elogiativa non meritata) contro la nozione di "Padania". Ora, che ci sia stata una evoluzione storica nella Valle del Po abbastanza omogenea in certi momenti storici è un dato certo. Basti pensare per esempio alle Repubbliche urbane medievali che sono padane: gli storici tedeschi usano da sempre infatti il termine "padaniche". Se si trova un altro nome per indicare la valle del Po si può essere d'accordo; tuttavia è assurdo negare che nella valle del Po ci siano popolazioni, indubbiamente dotate di loro particolarità, ma al contempo piuttosto omogenee, e che esse abbiano avuto una vicenda istituzionale in

certi periodi molto simile, come accade in quelle fasi storiche in cui è spontanea, e non determinata da conquiste esterne che impongono divisioni fittizie.

Ed è strano che non si riconosca questo; così come naturalmente non si può non riconoscere che c'è oggi un'unità geopolitica della Padania, cioè geografica e socio-economica".⁽²⁴⁾

Il progetto della Padania

Al di là di attribuire sempre grande autonomia decisionale a ciascuna comunità componente la federazione, Miglio non ha mai ipotizzato delimitazioni o definizioni interne all'entità Padania. I suoi riferimenti più precisi vanno ancora una volta cercati nelle sue affermazioni sulla volontà di stare con chi si vuole e nel suo amore per l'immagine del paesaggio delle enclaves⁽²⁵⁾ come paesaggio di libertà, e per il forte significato progettuale e ideologico che si ritrova dietro al colore di tale affermazione. Ancora, ha sempre teorizzato la flessibilità dei confini (*"Un punto merita ancora di essere chiarito: ed è quello della "geometria variabile", che qui è stata riferita alla dimensione e alla struttura dei macrocantoni"*)⁽²⁶⁾ e le differenze strutturali delle varie comunità padane: più di una volta, a questo proposito, ha espresso la sua soddisfazione per le elaborazioni sulle Piccole Patrie che venivano portate avanti sui Quaderni Padani. Numerose volte, in conversazioni private, aveva sottolineato la necessità di riconoscere le patrie naturali, belle e vitali proprio perché caratterizzate da peculiarità storico-culturali e da diversità in dimensioni. Nella sua *Proposta di Costituzione per un'Italia Federale* aveva espressamente ricordato la necessità di riconoscere i diritti di tutte le minoranze

⁽²²⁾ In realtà, dall'indagine di Diamanti cui Miglio fa riferimento, risultava che il 23,2% dei Padani riteneva l'indipendenza del Nord "una prospettiva vantaggiosa ed auspicabile" e un altro 29,2% "una prospettiva vantaggiosa sul piano concreto, ma inaccettabile". Ilvo Diamanti, "Il Nord senza Italia?", su *Limes*, n.1, 1996, pagg. 15-30.

⁽²³⁾ Gianfranco Miglio e Augusto Barbera, *op.cit.*, pagg. 166-169.

⁽²⁴⁾ Alessandro Storti (a cura di), "Intervista a Gianfranco Miglio", su *Quaderni Padani*, n.7, settembre-ottobre 1996, pag. 50.

⁽²⁵⁾ L'immagine del "paesaggio delle enclavi" è stata delineata da Gianfranco Miglio nel suo intervento al convegno sul "Nuovo federalismo europeo", tenutosi a Stresa il 25 giugno 1993.

⁽²⁶⁾ Gianfranco Miglio, *Federalismi falsi e degenerati*, *op.cit.*, pag. XVIII.

territoriali che si autoriconoscevano come tali. In ogni caso ha sempre spinto per non attribuire nessun carattere di staticità e nessun valore di presunta eternità a nessuna delle comunità naturali costituenti la Padania. L'idea di patto fra di esse non doveva mai venire meno al suo essenziale carattere di contratto stipulato liberamente fra soggetti liberi: *"le comunità federali dell'ormai imminente secolo ventunesimo saranno tutte "temporaneamente limitate": cioè soggette a essere "revisionate" ogni trentacinquant'anni".*⁽²⁷⁾

Soprattutto, ha sempre ribadito la necessità di smontare la gabbia rappresentata dalle attuali divisioni amministrative, risultate da una operazione fatta a tavolino da centralisti italiani.

"Io ho seguito da vicino il lavoro della Fondazione Agnelli che ha pubblicato un bel libro sulla Padania e che la identifica attraverso una visione che prescinde totalmente dai confini italiani. Secondo questo testo c'è l'incontro tra una sequenza che mette in moto i rapporti Nord-Sud e sopra tutto i rapporti Ovest-Est: la Padania, dunque, sarebbe esistita anche in assenza del grande fiume. Certo è vero che esistono le particolarità regionali: i veneti hanno la tendenza a parlare di "nazione veneta" e piccoli sfizi come quello di volere chiamare "doge" il segretario nello Statuto regionale del mio partito (Partito federalista). E sicuramente hanno una quantità di elementi che li differenziano dai lombardi, con cui intrattengono però rapporti fortissimi (tra lombardi e piemontesi, per esempio, le relazioni sono meno intense). Sono dunque d'accordo con te che l'idea di un'unità profonda dei padani solleva perplessità, ma gli studi storici mi portano a giudicare irrilevante questo fattore. Secondo me, infatti, non è la nazione che ha creato lo Stato, ma è lo Stato che ha creato la nazione. È chiaro allora che le identità etniche e territoriali - al di sopra di quelle che rappresentano il "gusto delle radici", che, come hai rilevato giustamente tu, è un fenomeno diffuso in tutto il mondo - vengono scelte dalla struttura politica. Quando mi viene chiesto quali sono le unità territoriali da cui partire, dunque, io rispondo sempre che sono le venti Regioni italiane: i costituenti del 1946, d'altronde, hanno utilizzato come parametro di riferimento le strutture disegnate a tavolino da Cesare Correnti nel 1853 senza chiedere ai cittadini se erano d'accordo ad essere raggruppati su queste basi. È chiaro che sono più semplici le aggregazioni tra le tre grandi aree (Nord,

Centro e Sud), perché di più facile classificazione, fondate su stili e tenori di vita fra loro diversi e ormai orientate elettoralmente in modo omogeneo. Ma l'adozione di un modello territoriale piuttosto che un altro, resta comunque una scelta istituzionale. Il senso del territorio è sempre "derivato"."⁽²⁸⁾

Prospettive padane

Per la Padania, che nella visione degli ultimi tempi vedeva quasi completamente liberata da ogni "legame italiano" configurandosi come una entità del tutto indipendente, addirittura preconizzava scenari di originali rapporti internazionali.

"Analogamente penso che un'eventuale Padania indipendente dovrebbe essere neutrale, cioè allargare l'area dei soggetti non allineati, per negoziare la propria posizione. L'idea potrebbe essere quella di costruire un modello di Padania neutrale unita alla Confederazione elvetica nel tentativo di creare un'area di negoziazione e di freno alla costruzione centralista bruxellese, che si rivela sempre più come un "novello CO-MECON". (..)

Sì, a un certo punto la Padania e la Confederazione elvetica potrebbero stipulare un contratto per rendere stabili le relazioni nella gestione della neutralità".⁽²⁹⁾

È soprattutto negli ultimi scritti che questa idea di Padania indipendente sembra quasi prendere il sopravvento su tutte le sue precedenti costruzioni federaliste e istituzionali.

"I leghisti, i quali, tra difficoltà enormi, hanno finalmente individuato nelle regioni del Nord, nella mitica Padania, la parte del paese che, con le sue iniziative economiche, consente anche agli altri di sopravvivere, una Padania che, se fosse indipendente, sarebbe la regione più ricca d'Europa, rinunceranno al loro disegno di liberazione e di rinnovamento."⁽³⁰⁾

Conclusione

In parallelo all'evoluzione lessicale (e alla completa accettazione del termine Padania), Miglio era arrivato a essere compiutamente un patriota padano. Questa sua scelta traspariva sempre più chiara anche dai rapporti con la no-

⁽²⁷⁾ *Ibidem*, pag. XIX.

⁽²⁸⁾ Gianfranco Miglio e Augusto Barbera, *op.cit.*, pagg. 156 e 157.

⁽²⁹⁾ *Ibidem*, pagg. 149 e 150.

⁽³⁰⁾ Gianfranco Miglio, *L'asino di Buridano*, *op.cit.*, pag. 101.

stra Associazione di cui ha sempre apprezzato e lodato la coerenza e il rigore padanista.

Indipendentemente da ogni altra considerazione, a lui va riconosciuto soprattutto il grandissimo merito di avere divulgato le idee federaliste (di autodeterminazione, secessione, del “diritto di stare con chi si vuole e con chi ci vuole”) fra la gente: la vera origine di ogni dibattito sul federalismo si deve a lui. Lui ha all’inizio degli anni ’90 con la sua autorevolezza, la sua cultura ma anche con la sua innegabile abilità di comunicatore, portato il federalismo nelle case di milioni di persone, ha dato veste comprensibile e attuale a un termine polveroso e a un concetto astruso ai più, ed ha “sdoganato” il movimento politico che faceva del federalismo la sua bandiera. In parallelo, Miglio è stato anche il principale artefice dell’elevazione della “questione padana” da recriminazione di strada, da oggetto di barzellette liberatorie o di *samizdat*, a problema chiave del dibattito politico e “oggetto del desiderio” non più proibito o improbabile di milioni di padani. Il professore ha sollevato la Padania a essenza vitale, non importa se intesa come macroregione, comunità identitaria, nazione, o unione di nazioni. Quello che era solo una sensazione, un sentimento presente in tutta ma confinato nell’intimità delle famiglie e nella quasi settaria elaborazione di piccoli gruppi è stato portato da Miglio allo scoperto: da dato dignità scientifica a qualcosa che c’è sempre stato nella storia ma che una sottile e subdola oppressione – culturale prima ancora che politica, psicologica prima che economica – avevano relegato fra il *politically (very) incorrect*. Quello che nel tempo è stato Terra di mezzo, Gallia cisalpina, Gallia togata, Eridania, Italia annonaria, Longobardia major, Lombardia, o i più moderni Italia superiore, Italia settentrionale, Norditalia, Nord, Settentrione, o il geografico Padania ha trovato una sua definizione strutturale: un sentimento è diventato un’idea. Se alcuni milioni di Padani possono disporre per la prima volta in questo secolo di un obiettivo politico loro, che non sia la capziosa

trasposizione di invenzioni altrui o la truffaldina mascheratura di interessi d’altri è per una buona parte grazie all’autorevolezza scientifica, alla passione politica, all’affabilità e all’amore con cui Miglio ha impostato il problema. I suoi discorsi erano lezioni che tutti potevano capire: la forza

delle sue idee non aveva bisogno di fraseggi e prose complicate. È riuscito a fare apostolato ovunque, non solo nei facili territori dei vecchi autonomisti che di queste cose discutevano da sempre ma anche in altri ambienti pregiudizialmente chiusi a ogni segno di padanità⁽³¹⁾, fra la gente colta e fra quella più umile che gli ha sempre voluto bene. Proprio nella base padanista Miglio ha sempre trovato affetto e amicizia: era il nonno o il padre che ciascuno avrebbe voluto avere, era considerato una sorta di garante della correttezza e della serietà delle idee e dei progetti comuni, era una sorta di benefico Merlino in grado di assicurare la coerenza degli eroi e la certezza della vittoria.

Nessuno si sentiva escluso dalla sua prosa semplice e chiara, tutti venivano conquistati dalla sua sincerità, dall’ardore con cui esprimeva le cose in cui credeva.

Il profondo e schietto sentimento con cui parlava della Matria padana era entusiasmante e contagioso: *Quando percorro la Pianura Padana provo un senso profondo di affetto, di tenerezza... È come vedere il viso di mia madre.*⁽³²⁾

(31) A riprova del successo delle sue idee anche negli ambienti meno pregiudizialmente ben disposti, servirà ricordare alcuni passi tratti dall’introduzione di Roberto Formigoni alla seconda edizione de *L’asino di Buridano*: “(..) ogni tentativo di ricostruire la unità formale dello Stato italiano è destinato al fallimento; l’unica operazione storicamente valida è quella che viene tentata qui, con ferma convinzione, volta a individuare le comunità naturali (“macroregioni”) in cui i popoli si esprimono spontaneamente, ed a fondare su di queste un nuovo elastico ordinamento amministrativo”. Roberto Formigoni, Prefazione a *L’asino di Buridano* (Varese: Edizioni Lativa, 2001), pag. 6. Si tratta della ripubblicazione del lavoro del 1999.

(32) Citato in: Ettore La Serra, *op.cit.*, pag. 17.



Sud e Nord insieme per dividersi

Uno sguardo meridionale su Gianfranco Miglio

di Antonio Cardellicchio*

Come viene considerato Gianfranco Miglio dall'opinione pubblica meridionale? Appare stimato come scienziato politico e impopolare e antipatico a "livello di massa".

La prima opinione è consolidata tra le persone informate, la seconda è una percezione non spontanea e non fondata su informazioni di prima mano. Una montagna materiale e ideologica, formata da corposi interessi e manipolazioni interessate, divide la fonte scientifica dalle rappresentazioni correnti, con il loro corredo di pregiudizi miserandi.

Se un'opinione ancora largamente diffusa vede nell'opera di Miglio un'azione anti-meridionale, alcuni neo-federalisti meridionali riconoscono nella teoria politica di Miglio quella più adeguata e congeniale alla libertà costituzionale e all'auto-governo del Mezzogiorno. In essa ritrovano motivazioni profonde per ricercare una cornice costituzionale idonea a un proprio modello di sviluppo, con la fine di quell'umiliante dipendenza delle province meridionali dall'uniformazione statal-nazionale astratta e coercitiva, che è l'inter-faccia di un meccanismo perverso diseconomico, semi-socialista e semi-mafioso, dominato dal comando politico, e regolato dalla corruzione.

Certo un nemico meridionale, dichiarato ed avvelenato, del pensiero di Miglio esiste ed è la classe politica meridionale in carriera nazionale, che invoca la solidarietà e unità nazionale nella lotta accanita per i propri privilegi e prerogative e trasuda avversione e odio per ogni forma di concorrenza, economica e istituzionale. Le loro clientele politiche seguono, naturalmente. Inoltre, in parallelo, la classe politica centralizzata della capitale agita la "solidarietà" e la "perequazione" tra regioni ricche e povere per aggredire ogni progetto di struttura federale, ogni idea di divisione territoriale del potere, di sovversione

del centro unico. Per entrambe mantenere artificialmente il sottosviluppo meridionale significa conservare la polpa del loro potere: allocare risorse e deliberare una pianificazione pubblica.

Così non sorprende che la pretesa di una connotazione etnicista del pensiero di Miglio possa essere confutata da cima a fondo. Lo ha fatto in modo rigoroso e brillante Alessandro Vitale⁽¹⁾ che ha mostrato come la tirannia centralista utilizzi il comodo strumento del "divide et impera" nei confronti di un Nord e di un Sud entrambi sfruttati, e come la falsificazione del pensiero di Miglio sul Mezzogiorno sia parte integrante di quella compiuta dal regime unitario sulla teoria federale migliana.

La reazione è stata inevitabilmente dura perché "per la prima volta forse nella storia unitaria ci si trovava di fronte a uno dei massimi studiosi della politica che questo Paese abbia mai avuto, che presentava l'alternativa federalista, argomentandola razionalmente e dal punto di vista logico e storico, come l'unica via d'uscita dalla crisi distruttiva dello Stato unitario centralizzato"⁽²⁾.

La leggenda unitaria si è servita secondo Vitale di luoghi comuni per coprire l'aperto riconoscimento da parte di Miglio di una particolare vocazione politica tra i meridionali, scarsa o assente invece tra i lombardi. Non si tratta solo della significativa memoria di importanti federalisti meridionali classici quali Gaetano Salvemini, Napoleone Colajanni, Francesco Ferrara e

* Antonio Cardellicchio è membro del coordinamento della rivista *élites*.

(1) Alessandro Vitale, "Nessuno ha teorizzato la superiorità padana", su *élites* (con il n.4 di *Fondazione Liberal*) Febbraio 2001, pagg. 15-23.

(2) *Ibidem*, pag. 17.

del rilievo storico del movimento separatista federalista siciliano e del suo leader Andrea Finocchiaro Aprile, che seppero trarre tutte le conseguenze dell'oppressione dello Stato unitario centralizzato e furono molto determinati nella loro politica. Nel febbraio 1944 Finocchiaro Aprile nel presentare il Mis (Movimento Indipendentista Siciliano) pronunciò un discorso nettamente federalista: "L'unità italiana è stata deleteria per noi. Noi nulla avemmo dall'unità che non fossero l'abbandono, lo sfruttamento e il disprezzo. Quando si ripete che la Sicilia non fu considerata che come una colonia, si dice meno della verità". L'indipendentista siciliano dichiarava senza mezzi termini che "pur rispettando i tentativi degli autonomisti di buona fede, pur riconoscendo che l'attuazione dell'autonomia rappresenterebbe un grande e decisivo passo verso l'indipendenza, mi dichiaro contrario, non solo all'accettazione di una promessa di autonomia, comunque fatta, che sarebbe uno specchio per le allodole, ma mi dichiaro contrario all'autonomia anche se effettivamente concessa, preferendo di gran lunga la soluzione più logica e radicale dell'indipendenza, il solo mezzo che condurrà sul serio alla soddisfazione degli antichi voti e delle nuove aspirazioni del popolo siciliano".

Tali motivi sono pienamente riconosciuti da Miglio e vilipesi dagli unitari. Non potrà esserci una rivoluzione federalista che abbatta lo Stato unitario se i lombardi e i veneti non traducono in politica la loro legittima rivolta produttiva, superando quella che Miglio chiama la loro tradizione servile e se i meridionali non traducono la loro vocazione politica in un cambiamento istituzionale e superano la loro abitudine a vivere alle spalle dei produttori e la loro propensione al pubblico impiego.

D'altra parte, i federalisti settentrionali hanno

riconosciuto che la capacità di autogoverno era la strada maestra dell'emancipazione dei meridionali e che, viceversa, strutture federali di responsabilizzazione decisionale davano ai meridionali condizioni favorevoli alla diffusione della capacità d'iniziativa e toglievano gli ostacoli e le mortificazioni alla loro dignità e all'autonomia

della produzione di ricchezza. Per il repubblicano Arcangelo Ghisleri, un cremonese che sentiva profondamente i problemi del Sud per aver vissuto, da insegnante, a Napoli e in Basilicata, era chiaro che per le popolazioni meridionali era essenziale "la padronanza di se stesse". In tal senso ebbe a scrivere: "Non dunque "intervento" ma *emancipazione dal Governo*, il quale sotto la maschera d'una tutela paterna non ha fatto sino ad ora che intervenire in appoggio dei privilegiati e degli oppressori"⁽³⁾ e che sarebbe stato possibile passare dal regime unitario ad uno federativo solo "per volontà e richiesta delle stesse regioni più interessate" perché, infatti, "Un regime d'autonomie

alle regioni del mezzogiorno non può essere *imposto* per decreto reale (che sarebbe un colpo di Stato)-né per imposizione rivoluzionaria, che venisse dal di fuori, ossia da un movimento estraneo alle regioni stesse, che più ne dovrebbero beneficiare; poiché in tal caso la rivoluzione si presenterebbe con tutti gl'inconvenienti di un fatto d'ingerenza, di sopraffazione o di egemonia"⁽⁴⁾.

Non esistono dunque incomprensioni ed equivoci nell'ambito dei principi e dell'etica federalista. Ne esistono invece tanti, e ingombranti, nella pubblicistica corrente, nell'irrazionalità della



⁽³⁾ Arcangelo Ghisleri, *La questione meridionale nella soluzione del problema meridionale* (Roma: Libreria Politica Moderna, s.d.), pag. 68.

⁽⁴⁾ *Ibidem*, pag. 69.

politica, nelle relazioni distorte e intossicate (perché coercitivamente indirette) tra le diverse popolazioni e regioni della penisola, tra classe politica governante e governati.

Nell'ambito dello Stato italiano "uno e indivisibile" le relazioni tra individui e comunità non sono libere, sono compromesse e viziate dall'artificio unitario.

La contrapposizione Nord-Sud è stata alimentata per un lungo periodo storico dalla protesta meridionale contro il protezionismo che favoriva l'industria del Nord e dalla protesta settentrionale contro l'assistenzialismo a favore del Sud, entrambe legittime. È stata alimentata dalla meridionalizzazione della burocrazia nazionale e, più in generale, dalla rivalità tra due sudditanze, settentrionale e meridionale. Entrambe le comunità non potevano decidere nell'ambito dei loro territori e delle loro popolazioni e non potevano stabilire relazioni dirette tra loro. In que-

sta realtà non sorprende che la teoria federale di Miglio venga demonizzata. L'unitarismo era tanto artificiale da inventarsi l'idea di un popolo italiano omogeneo, nell'avversione e nell'intolleranza verso ogni riconoscimento delle diversità e dis-omogeneità naturali e storiche, delle pluralità individuali e regionali. Esiste certo il problema, spesso vistoso, di determinati vizi meridionali, sui quali la parola di Miglio è impietosa. Ma 1) essi sono visti nell'ambito dei vizi e delle debolezze degli italiani come sono (infatti Miglio dichiara "Sono nato in un Paese in cui non mi sento consentaneo"); 2) l'autore è altrettanto radicale sui difetti e limiti dei lombardi; 3) federalisti e moralisti meridionali sono tutti severi e altrettanto impietosi sui vizi meridionali, radicati in abitudini secolari di dipendenza, di relazioni comando-obbedienza, protezione-fedeltà, in un evidente parallelismo e in un'inevitabile collusione tra statalismo e camorra. Quello che ha scritto il meridionale Gaetano Salvemini sugli aspetti canaglieschi e camorristici della vita amministrativa meridionale non ha confronti. Quindi non è questo il punto. Per comprendere, non per giustificare, si può vedere come una storia plurisecolare di un Mezzogiorno di interventi regi, modelli di stati di conquista (unificazione italiana inclusa), blocco delle autonomie urbane perdurante pre-capitalismo e anti-capitalismo, oppressione dell'impresa e del lavoro libero, massiccio impiego pubblico e sistema corruttore delle "provvidenze" statali e para-statali, non poteva non produrre vizi pesanti e diffusi, relazioni umane non libere, servili, violenza.

Proprio per tutto questo sarà determinante la rivolta meridionale contro i vizi meridionali (tutti con un nome e cognome), non un'ennesima legislazione ma non ostacolare, lasciar fare al coraggio e all'intraprendenza di individui meridionali. Sarà il passaggio da una tutela, soffocante, disastrosa, corruttrice, a una garanzia di libertà, madre della responsabilità. Il pensiero federale di Miglio ha sempre riconosciuto tutto ciò mentre l'unitarismo statale (senza pensiero) lo disconosce.

I lucidi affondi realistici di Miglio, svelano la radice di un parassitismo meridionale che è una malattia meridionale: "I detentori del potere politico hanno bisogno che ci siano dei bisognosi. Non è un caso che nel momento attuale, in cui i ceti "proletari" (con buona pace di certi statistici sociali) vengono riducendosi per il nuovo modo di produrre e per lo sviluppo dell'economia privata, i detentori del potere politico stiano inven-



tando quel che Ralf Dahrendorf definisce *Ersatzproletariat*, un “surrogato del proletariato” aprendo le porte ai diseredati del Terzo mondo. Ecco il giusto punto di vista dal quale considerare lo Stato sociale. Se ci si limita a contemplare i beneficiati, non si percepisce la natura vera del fenomeno. Le molle di questo meccanismo politico sono rappresentate da coloro che organizzano lo Stato sociale. Perché la dilatazione delle pubbliche erogazioni si traduce nella “produzione” (e poi nel controllo) del voto. Lo Stato sociale è infatti un fenomeno tipico dei sistemi elettivo-rappresentativi: ne è un complemento quasi necessario, perché consente di tradurre nel voto, con un tipico e perverso scambio politico, l’elargizione, effettuata o promessa, rendendola sistematica”.

Al tempo stesso, per un’analisi innovativa del sottosviluppo meridionale risulta illuminante l’opera del peruviano Hernando de Soto sull’economia informale e i costumi sociali latino-americani e del terzo mondo. In *El Otro Sendero* e *The Mystery of Capital* l’autore compie un viaggio sorprendente tra le *favelas* brasiliane e le *bidonvilles* centro-africane, scoprendo che anche qui esistono imprenditori ingegnosi, uomini dinamici, risparmiatori tenaci e perfino capitali di una certa dimensione. Secondo de Soto tutto ciò non produce sviluppo e crescita perché non esiste un ordine giuridico capace di garantire con efficacia la proprietà ed esiste invece un mondo dove la classe politica domina la vita produttiva, la società e gli scambi. In tale realtà i capitali non riescono a farsi liquidi, per poter essere investiti e utilizzati nella creazione di imprese e lavoro. Per de Soto, come per Bruno Leoni e Harold J. Berman, il diritto non è quello “artificiale” dello Stato ma quello “tradizionale”, fondato sul costume e sul prestigio di alcune figure sociali: il diritto cioè un ordine che si sviluppa spontaneamente, emerge dal basso e vive nella cultura di chi lo pratica. L’America latina e il nostro Mezzogiorno non sono certo identici ma presentano alcune affinità. Se la proprietà nel terzo mondo non ha una definizione giuridica, nel Mezzogiorno la proprietà è incerta, precaria, soggetta non solo alle limitazioni e alla fiscalità dello Stato ma all’estorsione, ai ricatti, alla “compravendita” sotto la minaccia della violenza, da parte delle organizzazioni criminali. Cioè in entrambe le situazioni vale l’analisi di de Soto, secondo la quale l’indeterminatezza della proprietà genera il fatto che una parte notevole dell’economia più dinamica

si colloca nel settore informale e nel mercato nero, quindi non può accedere al credito ed è costantemente soggetta a sanzioni. Per de Soto, come per i neo-federalisti meridionali, per superare povertà e arretratezza bisogna liberarsi dai finanziamenti pubblici e dalle ingerenze politiche e cercare una propria strada, valorizzando il meglio della propria diversità e con l’invenzione di una pratica giuridica congeniale al territorio e alla popolazione, condivisa da quest’ultima.

Cambiare l’ordine giuridico in modo proprio, specifico, conforme ai costumi, alla diversità meridionale ed anche alla notevole tradizione giuridica napoletana è dunque la chiave di volta di uno sviluppo non dipendente, di una creazione non artificiale di impresa e lavoro. Con un ordine federale e contrattuale capace di rispondere alla crisi irreversibile dello Stato-nazione (per Miglio “La nazione è stata una costruzione dello Stato, è stata il vertice dello Stato militarista e fiscalista”⁽⁵⁾), alle pretese e agli arbitri del super-centralismo dell’Unione Europea e, soprattutto, ai bisogni e alle vocazioni dei meridionali.

Nuove istituzioni, non importate, non coloniali prefetizie, nel cui ambito può esprimersi la responsabilità individuale di fare il proprio dovere e la garanzia dei propri diritti. Quella responsabilità e inventiva che diversi meridionali hanno spesso dimostrato nell’emigrazione, in ambienti sociali regolati dalla concorrenza e dallo spirito imprenditoriale, potranno dimostrarlo nella loro terra, liberandosi dalla servitù e dall’oltraggio.

Sulla tomba di Gianfranco Miglio diciamo, in senso foscoliano, che la diceria di un Miglio anti-meridionale resterà seppellita nella polvere delle cronache. Invece, nella storia lunga delle idee, lo sguardo d’aquila di Miglio, teorico della diversità e disomogeneità, di un *federalismo puro*, demistificatore dell’irrazionalità e crudeltà dello statalismo unitario, e proprio perché nemico implacabile dei vizi meridionali italiani, verrà ricordato dagli uomini liberi di ogni regione, anche come un amico del Mezzogiorno, un sostenitore del suo sviluppo, un partigiano della sua libertà.

Riposa in pace, maestro. Le tue idee vive saranno feconde.

(5) Aa. Vv., *Il Risorgimento imperfetto* (Roma: Edizioni Liberal, 1997), pag. 61.

È Gianfranco Miglio, il vero “precursore” della Seconda Repubblica

di Marcello Staglieno*

Soprattutto chi intenda storicizzare il decennio 1991-2001 dovrà rilevare quanto oggi i governanti del Centrodestra, nell'apprestarsi a dare un nuovo assetto alla Carta costituzionale del 1948, di certo hanno difficoltà a riconoscere. E cioè il fatto che soprattutto le riforme che stanno per investire la “forma di Stato” - ma indissolubilmente correlate alla “forma di governo” e a una nuova legge elettorale - non sono uscite dalle menti, quanto meno non del tutto, del nuovo esecutivo. All'alba degli anni Novanta, quando i suoi attuali componenti erano bene o male inseriti nel sistema della Prima Repubblica traendone magari anche importanti vantaggi economici, soltanto Gianfranco Miglio - coordinatore del “Gruppo di Milano” - già da quasi un decennio aveva infatti elaborato, con assoluto rigore di “tecnico delle istituzioni”, le modifiche alla Costituzione che finalmente, ci si augura, stanno per essere varate.

Lo stesso Umberto Bossi, oggi ministro per la devolution, anche quando alla fine degli anni Ottanta pervenne al Senato come rappresentante della Lega Lombarda poi diventata Lega Nord nel 1992, esprimeva soltanto confuse aspirazioni autonomistiche che poi, grazie soltanto a Gianfranco Miglio, si articolavano in un compiuto “progetto federale”. Ne sono diretto testimone, sia per avere raccolto proprio da Miglio quell’“Intervista sulla Terza Repubblica” (a suo avviso sin dalla caduta del Muro di Berlino nel 1989 noi viviamo infatti nella Seconda all’insegna di un’incruenta, per fortuna, “rivoluzione all’italiana”) pubblicata nel 1991 presso Laterza con il titolo “Una Costituzione per i prossimi trent’anni”. Sia perché, in quanto senatore nel 1992, grazie a lui e accanto a lui entrai a fare parte

dell’Ufficio di Presidenza di quella “Commissione per le Riforme istituzionali”, guidata prima da Ciriaco De Mita e poi da Nilde Iotti, che fu sorda alle proposte di Miglio, e non sortì risultato alcuno al pari della successiva che, nel 1996, venne presieduta da Massimo D’Alema.

Al binomio federalismo-presidenzialismo che cambierà quanto prima l’assetto dello Stato, Miglio ha dato contributi sostanziali. Tanto che avrebbe ben meritato il laticlavio a vita. I suoi contributi alle riforme investono sia il piano teorico-normativo sia quello d’ogni loro pratica attuazione: vi pervenne attraverso gl’imponenti lavori del “Gruppo di Milano” (specie accanto a Massimo Severo Giannini e Serio Galeotti, nei due volumi “Verso una nuova Costituzione”, Giuffrè 1983) ma soprattutto attraverso elaborazioni successive.

Al pari del suo maestro-amico Carl Schmitt (del quale, con difficoltà e dopo molte insistenze presso Giovanni Evangelisti e Nicola Matteucci, pervenne a pubblicare la sinossi “Le categorie del ‘politico’”, Il Mulino 1972) ad animare Mi-

** Marcello Staglieno (Genova 1938), d’antica famiglia patrizia, giornalista e scrittore, è stato nel 1974 tra i fondatori de Il Giornale dove rimase sino al 1992 come inviato speciale culturale. È autore di numerosi saggi, tra cui: Leo Longanesi (con Indro Montanelli, Rizzoli 1984); Un Santo Borghese - Pier Giorgio Frassati (Bompiani 1990); “Spengler, Thomas Mann, Carl Schmitt” (nel volume Sul Destino a cura di Stefano Zecchi, Il Mulino 1991); Una Costituzione per i prossimi trent’anni (intervista a Gianfranco Miglio, Laterza 1991); Un’Italia civile (intervista a Gianfranco Fini, Ponte alle Grazie 1999). Ha inoltre curato i diari inediti di Giovanni Ansaldo (L’antifascista riluttante, Il Mulino 1992). Senatore nel 1992 e vicepresidente del Senato dal 1994 al 1996, è stato anche direttore (1998-1999) de Il Secolo d’Italia.*



Con Marcello Staglieno, Elio Veltri, Massimo Colombo, Franco Castellazzi, Gianni Verga e Franco Cardini, a Bruzzano nel 1991

glio c'è soprattutto la convinzione che "il concetto di Stato presuppone il concetto di 'politico'". Non voglio qui inoltrarmi negli aspetti teorici in cui - genialmente muovendosi tra storia delle istituzioni, scienza della politica, antropologia, diritto, economia, teoria e storia delle amministrazioni e storia tout-court - da decenni lui signoreggia in modo incontrastato: tanto che Carl Schmitt, da me incontrato (grazie al mio grande amico Ernst Jünger) a Plattenberg il 2 gennaio 1984, pregandomi di portargli i suoi saluti definì Miglio "il maggior tecnico delle istituzioni e l'uomo più colto d'Europa".

Mi limito comunque a rilevare che, nell'ambito della sua enorme dottrina, domina la consapevolezza della "regolarità della politica", in un consequenziale legame tra cause ed effetti (pur scompigliato a volte dal sopraggiungere dell'imprevisto, che Machiavelli definiva "Fortuna"), con illustri antecedenti sul piano storico-filosofico. Per l'esattezza li ha in Tucidide, per il quale la storia è "ktéma es aei", cioè "un bene perenne" proprio per quella "regolarità" che è insita nella stessa natura umana: tanto che, in una sorta di nietzscheano "Eterno Ritorno", ad essa obbedisce soprattutto la politica come del resto erano convinti lo stesso Machiavelli, Hobbes, Vico e, nell'Otto-Novecento, Vilfredo Pareto (la

stabile permanenza dei "residui" sulla caducità delle "derivazioni"), Gaetano Mosca (l'ineludibile persistenza della "classe politica") e lo stesso Carl Schmitt.

Da lui Miglio ha mediato sia la contrapposizione *amicus-inimicus-hostis* ovvero tra alleato-nemico interno-nemico esterno. Sia, in contrasto con Hans Kelsen (e con la maggioranza dei costituzionalisti d'oggi, a partire da Giovanni Sartori) il primato del "decisionismo" sulla "norma". Ed è stato buon profeta. Ben sapendo che ogni nuova Costituzione, come suggeriva Charles de Gaulle, nasce "sul filo della spada", Miglio è sempre stato perfettamente consapevole - per guardare al secondo dopoguerra - che anche quella nostra del 1948 scaturì (attraverso compromessi tra la Democrazia cristiana e il Pci) da una guerra perduta, così come a determinare nel 1958 la Costituzione della Quinta Repubblica furono sì il decisionismo di de Gaulle accanto alla dottrina di Michel Debré e René Capitant, ma soprattutto con quel fattore determinante costituito dalla crisi profonda apportata dalla guerra d'Algeria.

Già subito dopo il 2 giugno 1946 - nelle sue lezioni all'Università Cattolica di Milano, attraverso un prestigioso *cursus honorum* e la pubblicazione di testi che hanno via via portato a li-

vello europeo la sua notorietà e il suo prestigio – Miglio era fortemente critico nei confronti della Prima Repubblica. Accentuò questa sua posizione specie quando, senza un referendum popolare, entrò in vigore, il 1° gennaio 1948, la Costituzione precedentemente elaborata dalla “Commissione dei settantacinque” presieduta da Umberto Terracini. Si rendeva ben conto, Miglio, come la Carta del 1948 - specie per la mancanza del referendum propositivo – annullasse di fatto la “sovranità popolare”: sino a sancire di fatto, anche qui in Italia, quell’“assolutismo parlamentare” ovunque subentrato, dopo il 1789, all’“assolutismo regio”. Tutti i poteri del Re venivano sostanzialmente conferiti al Parlamento, per di più attraverso leggi che oggi continuano da una parte a rendere debole l’esecutivo e, dall’altra, a garantire la propria immutabile “perpetuità” con i complessi meccanismi dell’articolo 138 della Carta.

Per uscire da tale immobilismo - perpetuatosi anche dopo la caduta del Muro di Berlino, anche dopo il crollo della Dc e del Psi determinato più dall’avvento della Lega Nord in Parlamento (c’ero anch’io, e me ne tengo) che non dai processi di “Mani Pulite” che inspiegabilmente neppure sfiorarono il Pci – Miglio presagì che sarebbe stato necessario, sono parole sue, “fare uno sbrego alla Costituzione”. Pensava che sarebbe stato possibile sulla spinta di una crisi (che avrebbe potuto essere economica, se l’Europa tutta non ci avesse trascinato dentro l’Ue chiudendo gli occhi sulle inosservanze nostre ai tre parametri di Maastricht) oppure, com’è appena accaduto il 13 maggio di questo 2001 e nelle settimane successive, proprio con il prevalere del “decisionismo” sulla “norma”.

Di “sbregi alla Costituzione” ce ne sono stati, infatti, almeno tre. Anche se Francesco Cossiga ha voluto sottolineare che il 13 maggio sulle schede elettorali c’era soltanto l’“indicazione” del premier, non siamo forse stati chiamati invece a scegliere tra Berlusconi e Rutelli? Non ab-

biamo cioè operato una sostanziale “elezione diretta” del capo dell’esecutivo, in palese contrasto con quanto recita il secondo comma dell’articolo 92 della Costituzione: “Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri”? E non è diventata sostanzialmente nulla, riducendosi a un vuoto rituale al pari dello stesso art.92 che la prevede, proprio quest’“investitura” del premier da parte del capo dello Stato? Infine - e siamo al terzo “sbrego” -

chi può negare che la devolution già non esista nella sostanza, prim’ancora di diventare legge costituzionale dello Stato? Roberto Formigoni si comporta infatti come se ci fosse. Nonostante l’annullamento del referendum consultivo a favore dell’autonomia nella sanità, nella scuola e nella polizia locale, il presidente della Regione Lombardia con una recente decisione sembra addirittura aver travalicato questi poteri, che ancora non ha. Quest’estate si è recato infatti a Washington, in una “visita ufficiale” a George W. Bush che quasi sanziona, nella sostanza, un’autonomia politica estera regionale non certo sancita dalla Costituzione (perciò se la

vide respingere sei mesi fa dal premier Amato il presidente del Veneto, Giancarlo Galan).

Tutto questo significa che la “realtà effettuale delle cose” ha finito per imporsi, aggirando l’immobilismo garantito alla Costituzione dal suddetto articolo 138. Per di più lasciando facilmente presagire come verranno articolate le principali riforme. Radicate, tutte, in quelle già articolate da Miglio.

Prima di tutto l’elezione diretta del premier, da lui mediata dal cosiddetto “sistema del primo ministro” elaborato nel 1934 dal costituzionalista francese Raymond Carré de Malberg, basata sul principio della “simultaneità nella durata”: eletti in una medesima domenica, su due schede diverse, il premier e i membri dell’Assemblea legislativa restano al loro posto in base all’*“aut simul stabunt aut simul cadent”*, “così come sono stati eletti assieme, così assieme cadranno”.



Qualora cioè si pervenga a una crisi insanabile (magari attraverso i meccanismi della cosiddetta “sfiducia costruttiva” che qui non è il caso d’approfondire), tale principio impone lo scioglimento delle Camere (se mai ancora ce ne saranno specularmente due, dato che Miglio ha altresì previsto la trasformazione dell’attuale Camera Alta in un “Senato delle Regioni”) e il ricorso alle urne. In questo modo si restituisce alla “sovranità popolare” quel potere decisionale che a tutt’oggi l’“assolutismo parlamentare” continua a sottrarle. E scoraggia, col ricorso alle urne, i “franchi tiratori” (Miglio li definisce “patiti del governo debole”). Rendendo soprattutto inutile ogni “ribaltone”, senza neppure la necessità di toccare l’articolo 67 della Costituzione che, paradossalmente, lo consente nello svincolare ogni parlamentare da ogni “vincolo di mandato”.

Per conferire un’ancora maggiore stabilità all’esecutivo, Miglio non ha escluso – né lo esclude oggi Berlusconi – di fondere assieme il “sistema del premier” con alcuni meccanismi del “cancellierato” vigenti in Germania. Correlabili, sempre attraverso l’elezione diretta, all’abolizione del vigente “Mattarellum”, facendo subentrare non tanto l’“uninomiale secco”, cioè un sistema elettorale totalmente maggioritario. Ma imponendo piuttosto un ritorno al proporzionale – peraltro richiesto a gran voce dai partiti minori dei due schieramenti – proprio “alla tedesca”, con premio di maggioranza alla coalizione vincente e con una soglia di sbarramento al 5 per cento, sempre per rafforzare la stabilità del governo nell’attuale “bipolarismo imperfetto”.

Tutto questo non esclude – anche se Miglio intende mantenere la distinzione tra capo dello Stato (“custode della Costituzione”) e capo del Governo – l’identità di queste due funzioni come nel “presidenzialismo” statunitense e non invece nel “semipresidenzialismo” francese. Il “presidenzialismo” resta comunque un cardine ineludibile per Miglio, e lo sarà nell’imminente riforma federale dello Stato soprattutto perché lo vuole il vicepremier Fini, quale garanzia per l’unità nazionale. La devolution ha certamente in sé spinte centrifughe, accentuate da frange della Lega e da non pochi “neoguelfi”, con risentimenti verso lo Stato unitario e risorgimentale ancora prima di Porta Pia: solo un saldo presidenzialismo può contrastarle, anche attraverso una riforma amministrativa tale che la nuova burocrazia, al contrario di quanto accadde con le Regioni, sia “sostitutiva” e non “aggiuntiva” rispetto a quella esistente.

Accanto a tali imminenti variazioni alla seconda parte della Costituzione (anche eludendo in qualche modo il referendum popolare sul federalismo, in quanto approvato dalla maggioranza semplice e non dei due terzi dei parlamentari nella precedente Legislatura), non è da escludere che Berlusconi voglia per il futuro altre riforme, sempre ispirate da Miglio. Per l’esattezza, queste:

- 1) la trasformazione del Senato in “Senato delle Regioni”;
- 2) la “divisione non sostitutiva delle funzioni”, tale che chi è parlamentare non possa (come a tutt’oggi invece accade) essere anche ministro;
- 3) un “Consiglio dell’economia produttiva” che si sostituisca all’ormai inefficiente “Consiglio dell’economia e del lavoro” (Cnel)
- 4) l’introduzione, tra quelli costituzionali, di un “titolo” dalle rigorose valenze economiche, tali che:

a) L’incremento del reddito e della ricchezza degli Italiani, pur nell’ambito del solidarismo regionale imposto dalla devolution, dev’essere stabilito nella Carta come primario interesse della comunità nazionale.

b) I poteri pubblici devono promuovere e tutelare, sempre in quanto interesse primario della comunità nazionale, la produttività del sistema delle imprese, magari aggiungendo alla defiscalizzazione degli investimenti prevista dalla legge Tremonti anche una parziale defiscalizzazione degli oneri sociali.

c) Nessuna impresa a tutt’oggi pubblica, o sotto controllo pubblico anche parziale, quando operi in regime di concorrenza con imprese private, potrà godere di qualsivoglia trattamento preferenziale.

d) Il volume delle spese del settore pubblico allargato non dovrà complessivamente eccedere la metà del reddito nazionale annuo (contro il 55 per cento di oggi). La fissazione di tale limite del 50 per cento è soltanto indicativa, calcolata per eccesso e può essere meglio determinata attraverso un accurato studio statistico delle più floride economie occidentali, specie in riferimento ai modelli spagnolo e irlandese.

Naturalmente quest’elenco è riduttivo, rispetto all’articolato rigore che Gianfranco Miglio ha apposto al suo ampio e complesso, quanto chiaro e coerente, sistema di riforme. Purtroppo il suo stato di salute lo sottrasse al Senato e, forse, al Governo. Anche per questo, lo risottolineo, avrebbe meritato il laticlavio a vita.

Miglio e la Lega

a cura della Redazione

Non si può esaminare la figura di Miglio politico senza soffermarsi sia pur brevemente sui suoi rapporti con i movimenti federalisti e padanisti e, in particolare, con la Lega Nord.

Il suo avvicinamento alla Lega avviene all'inizio degli anni '90. Miglio aveva manifestato numerose volte, e da molto tempo, in articoli e interviste il suo interesse e la sua simpatia per quel movimento politico: il suo primo incontro con Bossi è avvenuto nel maggio del 1990 su iniziativa di alcuni amici comaschi iscritti alla Lega e della moglie del professore, fin da subito una entusiasta simpatizzante del Movimento.

Giorgio Ferrari riporta nel suo *Gianfranco Miglio storia di un giacobino nordista* (Milano: Liber, 1993) una dichiarazione del professore: *"All'inizio - dice Miglio - cominciai a seguire le vicende della Lega come se si trattasse di un laboratorio politico. E in effetti lo era, visto che gli ingredienti che offriva corrispondevano a gran parte delle mie intuizioni sull'evoluzione politica italiana. Ma fu quasi come un gioco, un gioco di previsioni. Quando mi accorsi che stava nascendo un movimento di carattere popolare che contrastava visibilmente con il criterio opportunistico con cui l'elettorato italiano aderiva alla totalità dei partiti politici, mi resi conto che c'era una differenza profonda rispetto al passato: questa era gente che si muoveva abbastanza spontaneamente. Sotto un certo profilo, anzi, erano loro che spingevano il Bossi che allora non conoscevo piuttosto che il Bossi e i suoi accoliti che tiravano questa gente. Era un vero movimento di carattere popolare, ma di reazione contro il sistema"*.

Pur non diventando mai "organico" alla Lega (nel senso che non ne ha mai avuto la tessera), Miglio ha percorso con essa alcuni dei suoi più significativi tratti di strada, fino al distacco del 1994. La simbiosi era in teoria perfetta: la Lega dava al professore uno spazio di applicazione delle sue idee e ne riceveva in cambio legittimazione culturale. In qualche modo Miglio ha "sdoga-

nato" la Lega fornendole una presentabilità intellettuale e traducendo in termini scientificamente corretti le formidabili intuizioni che essa aveva prodotto in forma rudimentale ma estremamente vitale; per contro a Miglio veniva affidato un popolo, una sorta di "esercito" in grado di dare vigore e forma al suo pensiero: una opportunità raramente offerta a un intellettuale vero non affetto da populismo massimalista.

Che il connubio fosse perfetto lo dimostra l'immediata sintonia che si era creata fra lui e la base leghista che lo stimava e amava profondamente e che non ha mai cessato di farlo anche dopo il divorzio fra il professore e i vertici del Movimento: come ha sempre sostenuto anche negli anni successivi, Miglio non aveva infatti mai smesso di essere "leghista", nel senso di parte del popolo leghista.

Per capire questa apparente contraddizione occorre esaminare i suoi rapporti con le tre componenti fondamentali del Movimento: il capo, i quadri dirigenti e la base.

Bossi aveva immediatamente colto l'enorme forza che poteva derivare dalla collaborazione con Miglio ma - al tempo stesso - ne aveva paura. È un tratto comune a tutti i capi, soprattutto di quelli *self made*, di temere chiunque possa far loro ombra o costituire un potenziale concorrente: si tratta di una reazione fisiologica di difesa comprensibile, spesso legittima e a volte addirittura positiva. In Bossi questa si è sempre accompagnata a una fortissima diffidenza nei confronti degli "intellettuali" (un altro comportamento psicologicamente diffuso) che lo ha portato a confondere concorrenti veri con concorrenti improbabili o inesistenti. Non ha capito (o accettato) che Miglio non cercava un ruolo politico e che era del tutto vantaggioso per il professore avere qualcun altro che si assumesse tale incombenza. Un uomo di pensiero vero e onesto (e Miglio lo era) vuole essere padrone del mondo del pensiero e dell'elaborazione delle idee ma è solo felice se è qualcun altro a metterle in prati-

ca, a condurre l'azione lasciandogliene anche parte del merito. Un uomo d'azione ha invece – possiamo anche capirlo – più difficoltà a riconoscere che le idee che gli danno forza e che riesce a mettere in pratica vittoriosamente possano venirgli da altri. Questa specie di sindrome ha indotto Bossi a confondere Miglio (e alcuni altri intellettuali che verranno dopo di lui) con i vari capetti arrivisti e opportunisti che gli sono sempre girati attorno.

Non solo agli inizi Miglio aveva fornito una copertura culturale di grande spessore ma era anche stato prodigo di consigli che gli derivavano dalla sua lunga esperienza di osservatore esterno ma attentissimo del mondo politico e delle sue strane leggi. In particolare aveva suggerito alcuni punti (i cosiddetti “sette comandamenti” che vengono riportati in calce) che sono stati seguiti purtroppo solo in parte. La rottura con Bossi avviene dopo la formazione del primo Governo Berlusconi. La versione più ricorrente e accreditata la collega al mancato conferimento a Miglio dell'incarico di Ministro per le Riforme Istituzionali, affidato invece a Speroni: di questa esclusione verranno date nel tempo troppe spiegazioni diverse per essere del tutto credibili (veto di Scalfaro, veto – peraltro smentito – di Berlusconi, veto di Fini, paura di accuse di razzismo e di antimeridionalismo, eccetera). In realtà si trattava di una separazione che da tempo si stava rafforzando, come ha descritto con una certa serenità lo stesso Miglio nel suo *Io, Bossi e la Lega* (Milano: Mondadori, 1994). Dispiace non trovare uguale pacatezza nella versione che Bossi ha testimoniato nel suo *Tutta la verità* (Milano: Sperling & Kupfer, 1995) inaugurando un clima di scontro verbale che ha avuto toni piuttosto duri che hanno avuto come effetto quello di sconcertare la base leghista: l'attacco piuttosto violento (spesso sconfinante nell'insulto pesante e cattivo) è stato la sorte toccata a tutti quelli che sono usciti dalla Lega e che la base ha sempre accettato come “normale” punizione per tradimenti veri o presunti. Solo nel caso di Miglio è stata vissuta con disagio quando non con dolore e in realtà sul professore non si è mai abbattuta quella *damnatio memoriae* che ha colpito anche a livello di comportamento di massa tutti gli altri: il suo nome ha continuato a essere pronunciato, i suoi scritti sono sempre circolati, nessuno ne ha cancellato le immagini, neppure nei più infelici momenti di certe scabrose frequentazioni politiche del professore.

I rapporti fra i due sono poi in parte migliorati, a seguito di alcuni incontri e – soprattutto – dopo la svolta padanista del Movimento.

Non sono invece mai stati buoni i rapporti con larga parte dei dirigenti leghisti. Alcuni (soprattutto i micronazionalisti veneti) hanno sempre guardato con sospetto l'idea migliana di macro-regione padana ma la più parte era semplicemente condizionata da invidie e paure nei confronti di un uomo ritenuto un concorrente in virtù di capacità culturali e intellettuali di cui percepivano la portata da lontano senza comprenderne valori e idee. A questo proposito, lo stesso Miglio è sempre stato piuttosto duro nei suoi commenti sottolineando la scarsissima qualità di questi personaggi e ricordando come nessuno di loro gli abbia mai chiesto informazioni o chiarimenti a proposito di federalismo o riforme, come se le cose non interessassero: in realtà nessuno di loro (salvo rarissime eccezioni che lo stesso Miglio ha elencato) sapeva nulla di questi temi e forse non era neppure interessato. Gran parte dei *ras* e dei *capataz* aveva accolto con gioia l'uscita di Miglio dal Movimento. Una particolare acredine nei suoi confronti era stata mostrata proprio da quelli che avrebbero invece dovuto avere qualche ragione in più di simpatia: all'interno della Lega c'è sempre stato un gruppo di cattolici però un po' particolari. Gli integralisti (alla Pivetti) non sopportavano le sue aperture e la sua liberalità e tutti gli altri ne hanno sempre temuto la cultura e l'intelligenza mostrando una limitatezza molto parrocchiana, intesa nella forma più becera di odio per le buone letture, per il confronto e per tutto quello che esula dalla peggiore paccottiglia di sacrestia.

Del tutto diverso è invece sempre stato – come abbiamo già visto – il rapporto con la base, con il popolo leghista che lo ha sempre ammirato e gli ha sempre voluto bene, e che gli ha anche perdonato certe frequentazioni deleterie, certi tentativi di fornire una giustificazione federalista e riformatrice della Destra più gretta, centralista e nazionalista. Vederlo in televisione seduto accanto a Fini e a Berlusconi aveva dato un grande dolore a tantissima gente che lo ha però perdonato e non ha per questo smesso di ammirarne le qualità e l'intelligenza. Il tutto era stato archiviato come l'ennesima stravaganza di uno zio geniale e bizzarro che ha sempre ripetuto che “pur di avere il federalismo si sarebbe anche alleato col diavolo” e che lo ha anche fatto (senza però cavare un ragno dal buco). Bisogna anche dire che Miglio ha avuto la grande forza

di ammettere certi suoi errori: quel “*mi sbaglia-vo*” a proposito di alcune sue importanti scelte politiche, messo per iscritto a 81 anni sul suo *Asino di Buridano* (Vicenza: Neri Pozza, 1999) rappresenta uno degli atti più coraggiosi, ammirevoli e onesti della nostra recente storia politica caratterizzata da gente che vuole comunque sempre avere ragione e che giustifica qualsiasi sua porcheria e decisione.

Per il popolo padanista Miglio è sempre rimasto lo scienziato della Padania, il Merlino della fiaba indipendentista. Il suo sguardo apparentemente accigliato era sempre pronto a un sorriso, era una persona cordiale e affabile che parlava con tutti, che ascoltava tutti. I suoi erano discorsi che tutti capivano, riusciva a descrivere con semplicità concetti difficili, senza bisogno di paroloni e di citazioni astruse e fumogene. Per questa sua capacità di fare tutti partecipi delle più gloriose ed entusiasmanti costruzioni culturali la gente gli voleva bene. Era un affetto ricambiato.

In un suo divertente e pungente editoriale sull'unico numero mai pubblicato del quotidiano *Il Nord*, in occasione della proclamazione di indipendenza della Padania, Sergio Saviane aveva scritto: “*Come la primula parigina, anche Gianfranco Miglio volteggiava misteriosamente senza pace e senza posa lungo le rive del Po, ma non si decide a calare su Mantova*”. Forse non lo sapeva, ma lo scrittore aveva colto una grande verità. Quel giorno tutti lo aspettavamo sulla Riva degli Schiavoni e non riusciamo a immaginarci cosa sarebbe successo se il suo cipiglio allo stesso tempo burbero e cordiale si fosse mostrato su quel palco. Ma proprio per questo non ci è arrivato o non è stato fatto arrivare.

Il suo distacco dalla struttura del Movimento non aveva significato la fine della sua influenza che era paradossalmente cresciuta: la gloriosa svolta indipendentista e secessionista (e il conseguente alto consenso elettorale) sono stati in larga parte il frutto della elaborazione del suo pensiero. La dichiarazione di indipendenza pareva proprio scritta da lui (e in tanti sono ancora convinti che fosse – almeno in parte – farina del suo sacco), le pagine dei *Quaderni Padani* sono sempre state grondanti “miglità” e la breve ed entusiasmante stagione di Chignolo ha risentito della sua feconda influenza.

Lui ha sempre detto di essere rimasto leghista, legato con forza al popolo leghista.

A una memorabile riunione pubblica con i “serenissimi” a San Bonifacio, un anno dopo

l'impresa del Campanile aveva detto: “*Miei cari ragazzi, siete stati bravi. (...) Voi Veneti avete una tradizione di indipendenza e si vede. Però avete commesso un errore. Se voi mi aveste chiamato, io sarei venuto con voi quella notte, e vi assicuro che se c'ero io le cose sarebbero andate diversamente.*”

Ha anche sempre ripetuto (e non solo nel suo indimenticabile e applauditissimo intervento di Bologna, che ha in seguito definito il suo “vero discorso di addio”) che se la Lega non fosse riuscita a raggiungere i suoi obiettivi, sarebbero nati altri movimenti più duri e decisi perché il federalismo e la libertà della Padania sono “nella forza delle cose”. E se questo accadrà lo si dovrà a lui più che a chiunque altro.

I “sette comandamenti”

Gianfranco Miglio ricorda i suoi consigli, organizzati su sette punti, alla Lega nel suo Io, Bossi e la Lega e li accompagna con un suo commento redatto alcuni anni dopo.

1 “Mantenere a ogni costo la compattezza del movimento. stroncando ogni tentativo di frazionismo e ogni nascente “corrente”. Conservare massimo potere al segretario e mantenere la struttura originaria basata sul collegio ristretto di soci fondatori. Per far questo creare un collegio di probiviri (segretario stesso, più due giudici) con il potere di espellere (senza appello) coloro che attentano all'unità del movimento. Giustificare questo modo di procedere con la necessità di attraversare la fase delicata di fondazione e consolidamento del movimento, proteggendolo dalle infiltrazioni e dai sabotaggi degli avversari. Rinviare a un ipotetico futuro una maggiore “democrazia interna”.

Commento: Io continuavo a ricordare quanto era accaduto alla Liga Veneta: nata prima di quella lombarda, ma presto travolta da un irresistibile “frazionismo” (del resto ancora oggi fortemente presente in quelle terre, e sempre risorgente). Poi pensavo alle infiltrazioni e ai sabotaggi che avevano liquidato a suo tempo l'Uomo Qualunque. Dei “sette consigli” questo è forse il solo che Bossi seguì integralmente: probabilmente perché a fissare tale regola di comportamento era già arrivato per conto suo. Ma egli mantenne la concentrazione di potere anche quando la Lega raggiunse il vertice della sua efficacia e addirittura incominciò a declinare: e questo atteggiamento si trasformò in un grave

errore.

2 “Procurare sempre, e in ogni congiuntura, di *differenziare*, negli obiettivi e soprattutto nel comportamento, il movimento dagli altri partiti tradizionali. I cittadini devono sentire sempre che la Lega, e i leghisti, sono *diversi e contrapposti* al sistema oggi al potere. E questo anche nel caso di alleanze, che devono essere sempre presentate e giustificate come provvisorie e transitorie”.

Commento: Con questa regola io sollevavo, senza saperlo, la questione molto delicata della composizione *interna* della Lega. Quando incontrai Bossi, non conoscevo ancora il “popolo leghista”, e ignoravo quanti fossero, in quelle schiere, per esempio, gli ex democristiani. Comunque, il problema delle alleanze era destinato a diventare (come si vedrà) cruciale per il destino della Lega.

3 “Perciò mantenere il più a lungo possibile una posizione di *opposizione critica*, andando ad amministrare soltanto dove la Lega può fare a meno degli altri. Assumere e pubblicizzare sempre una posizione di *centro* nello schieramento politico. Quando si attaccano amministratori avversari, farlo con critiche e denunce sempre molto ben documentate e sicure”.

Commento: La terza regola investiva la questione della Lega come movimento soprattutto di protesta, e del suo eventuale passaggio a un'attività di governo. L'argomento nel 1990 era ancora piuttosto teorico: predominante mi sembrava insistere sull'azione di contestazione al sistema, ancora molto forte. Però bisognava cominciare a pensare a ciò che si sarebbe fatto nella fase successiva.

4 “Nella *critica* e nelle *proposte* scegliere sempre obiettivi semplici, chiari e sentiti dalla gente. Evitare i temi su cui l'elettorato della Lega è molto diviso. Soprattutto bisogna scegliere obiettivi concreti”.

Commento: La regola era per se stessa abbastanza chiara. Mi preoccupavo che si proteggesse la coerenza dell'elettorato, mantenendo fermi pochi obiettivi generalmente condivisi (lotta alla partitocrazia e costituzione federale).

5 “Là dove, e quando, i leghisti prenderanno responsabilità di amministrazione e di gestione, esercitare su di loro uno stretto con-

trollo morale. Espellere senza pietà i disonesti, gli incapaci e coloro i quali rompono la solidarietà del gruppo. A questo fine, far firmare a ogni leghista, che assume un pubblico incarico, una lettera in bianco di dimissioni. Dare la massima pubblicità a queste operazioni di controllo”.

Commento: Questa regola diventò sempre più importante man mano che i rappresentanti del movimento entrarono nelle pubbliche amministrazioni. L'espedito della lettera di dimissioni in bianco era da parte mia un'ingenuità. Piuttosto avrei dovuto raccomandare il rigore morale nella gestione (soprattutto finanziaria) delle strutture della Lega sul territorio. Con il passare dei tempo, mi accorsi infatti che il controllo economico delle organizzazioni periferiche era potenzialmente un punto molto debole.

6 “Procurare, con ogni mezzo adatto (stampa, radio, tv, eccetera), che l'opinione pubblica sia ben *informata di ciò che fa la Lega* e di ciò che fanno - e perché lo fanno - i leghisti, sia nell'opposizione critica, sia nell'azione e nelle scelte amministrative”.

Commento: Nei quattro anni che sono rimasto vicino alla Lega, questa, effettivamente, non ha mai disposto di mezzi di informazione proporzionati al suo peso politico. Tuttavia la sua avanzata, almeno fino al 1992, non è sembrata soffrire di questa carenza: le notizie venivano trasmesse di bocca in bocca, in un clima di allegra cospirazione, come fra i “carbonari”. Perciò non sono affatto sicuro che, se sopravverrà il possesso di grossi mezzi di comunicazione, ciò costituirà un vantaggio per la solidità del movimento.

7 “Ricordarsi sempre che la Lega lombarda deve diventare e rimanere il nocciolo della Lega nord (padana). Senza la Padania (Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria ed Emilia Romagna) la Lombardia da sola non vincerà la sua battaglia; così come, senza il successo della Lega lombarda e senza la sua persistenza, la Padania non decollerà mai”.

Commento: Qui emergeva il mio scetticismo sull'intero progetto di creazione dell'unità politica “regionale” lombarda: soltanto forse dilatando il disegno a coinvolgere tutta l'area padana si sarebbero potute mobilitare vocazioni politiche che dubitavo di trovare nella Lombardia in senso stretto.

Lettera ai miei elettori

Credo sia mio dovere spiegare ai cittadini, che potrebbero darmi il voto, perché ho scelto di schierarmi con la Lega Nord-Lega Lombarda.

Io ho in comune, con il movimento fondato e guidato da Umberto Bossi, due obiettivi principali:

1) Combattere l'attuale sistema politico, inefficiente e corrotto, e cacciare le persone che lo gestiscono.

2) Aiutare gli italiani a liberarsi dal centralismo "partitocratico" che li opprime, e a darsi un sano ordinamento federale.

Per tutta la vita ho studiato i problemi e le prospettive della nostra

Costituzione, e mi sono preparato a contribuire alla sua riforma. Ho sempre sperato di poter dare questo contributo al mio paese rimanendo un privato cittadino, e quindi senza un mandato politico. Ma l'esperienza mi ha convinto che questo non è possibile.

E quindi ho accettato l'offerta della Lega Nord di candidarmi come indipendente sotto la sua bandiera: conosco i miei concittadini che votano per la Lega, e proprio perciò considero questa come la sola forza politica che garantisca di combattere veramente per cambiare le cose in Italia.

Non ho nessuna intenzione di diventare un



**GIANFRANCO
MIGLIO**

**Lettera
ai miei elettori**

Credo sia mio dovere spiegare ai cittadini, che potrebbero darmi il voto, perché ho scelto di schierarmi con la Lega Nord - Lega Lombarda.

Io ho in comune, con il movimento fondato e guidato da Umberto Bossi, due obiettivi principali:

1) Combattere l'attuale sistema politico, inefficiente e corrotto, e cacciare le persone che lo gestiscono.
2) Aiutare gli italiani a liberarsi dal centralismo "partitocratico" che li opprime, e a darsi un sano ordinamento federale.

Per tutta la vita ho studiato i problemi e le prospettive della nostra Costituzione, e mi sono preparato a contribuire alla sua riforma. Ho sempre sperato di poter dare questo contributo al mio paese rimanendo un privato cittadino, e quindi senza un mandato politico. Ma l'esperienza mi ha convinto che questo non è possibile.

E quindi ho accettato l'offerta della Lega Nord di candidarmi come indipendente sotto la sua bandiera: conosco i miei concittadini che votano per la Lega, e proprio perciò considero questa come la sola forza politica che garantisca di combattere veramente per cambiare le cose in Italia.

Non ho nessuna intenzione di diventare un professionista della politica: il mandato che mi verrà affidato sarà "a tempo limitato". Lo eserciterò soltanto per occuparmi, come tecnico, delle riforme costituzionali: e mi batterò, potete esserne sicuri, con le unghie e con i denti. Quando riterrò di aver fatto tutto il possibile verso tale obiettivo (o dovrò constatare che non è consentito concludere niente di serio) tornerò ai miei studi. Questo significa che - a differenza di quanto abusamente accade - non diventerò il "protettore" di nessuno: persona, gruppo, categoria o collettività.

Voi capirete certo che la maniera sicura per risolvere onestamente molti vostri concreti problemi, sta nel riuscire a cambiare, in questo paese, chi comanda, e le regole con cui si dovrà esercitare il potere: in modo che nessuno sia più costretto ad inchinarsi ad un "potente", per vedere riconosciuti i suoi diritti.

Candidato indipendente della Lega Nord - Lega Lombarda

al Senato della Repubblica - COLLEGIO DI

MILANO IV



MIGLIO Gianfranco

professionista della politica: il mandato che mi verrà affidato sarà "a tempo limitato". Lo eserciterò soltanto per occuparmi, come tecnico, delle riforme costituzionali: e mi batterò, potete esserne sicuri, con le unghie e con i denti. Quando riterrò di aver fatto tutto il possibile verso tale obiettivo (o dovrò constatare che non è consentito concludere niente di serio) tornerò ai miei studi. Questo significa che - a differenza di quanto abitualmente accade - non diventerò il "protettore" di nessuno: persona, gruppo, categoria o collettività.

Voi capirete certo che la maniera si-

cura per risolvere onestamente molti vostri concreti problemi, sta nel riuscire a cambiare, in questo paese, chi comanda, e le regole con cui si dovrà esercitare il potere: in modo che nessuno sia più costretto ad inchinarsi ad un "potente", per vedere riconosciuti i suoi diritti.

Gianfranco Miglio, Candidato indipendente della Lega Nord - Lega Lombarda al Senato della Repubblica, Collegio di Milano IV

Volantino diffuso in occasione delle Elezioni politiche del 1992

Gianfranco Miglio e il diritto di secessione

di Davide Gianetti*

L'opera e il pensiero di Gianfranco Miglio difficilmente possono essere collocati entro gli schemi precostituiti tanto cari alla luterana casta intellettuale italiana né possono essere etichettati o definiti sulla base di anacronistiche formulette (destra-sinistra) che i "pensatori" nostrani esibiscono come cifra massima dei loro sforzi intellettivi. Figura irregolare e anomala rispetto al museo degli orrori meglio noto come "mondo della cultura", Gianfranco Miglio simboleggia - in virtù di un percorso ideologico e teorico durato decenni - l'acume e la profondità dell'intellettuale di razza.

All'interno della vasta e pluriforme produzione migliana, l'elaborazione del "diritto di secessione" occupa sicuramente una posizione non marginale laddove il tabù secessione assume - nella teorizzazione dello studioso comasco - i contorni di un diritto plurisecolare, ben definito e di stringente attualità.

Lungi dal ripiegare su posizioni - peraltro incerte - di matrice esclusivamente etnica, Miglio elabora un impianto meta-giuridico e meta-costituzionale di evidente impronta razionalistica in cui il "diritto di secessione" appare giuridicamente legittimo, moralmente ineccepibile, socialmente auspicabile e politicamente imprescindibile. Il modello teorico che graniticamente delinea le forme del concetto-secessione si inserisce in una cornice di più ampio respiro nella misura in cui i richiami, le reinterpretazioni e le suggestioni dei "libertarians" americani innervano le speculazioni socio-costituzionali dell'ultimo Miglio. Approdo, questo, che rischia di venir frainteso - soprattutto alla luce del lavoro svolto dal professore nel 1983 presso il "gruppo di Milano" nella direzione di una riforma statutale in senso "autorevole" (oggi diremmo "presidenzialista") - qualora ci si limitasse a esaminare l'ultimo scorcio di un percor-

so in realtà coerente e omogeneo nelle sue linee di fondo.

Il nucleo del "diritto di secessione" che il professor Miglio individua come una costante in tutti gli eventi storico-politici degli ultimi secoli, si organizza all'interno della struttura costituzionale laddove le garanzie a tutela dell'individuo e della collettività risultano ascrivibili ai cosiddetti "diritti naturali". In questo senso il principio di autodeterminazione individuale costituisce il gradino-base di un'ipotetica scala costituzionale al cui vertice troviamo appunto il "diritto di secessione".

La costituzione assume quindi, per Miglio, i contorni di un *foedus*, di un patto il cui vincolo non può in alcun modo obbligare terzi o chiunque non intendesse sottoscriverlo. Ci troviamo di fronte, pertanto, a una vera e propria de-sacralizzazione della carta costituzionale la cui validità, lungi dall'essere perpetua e imperitura, si esaurisce e muore con la generazione che l'ha stipulata. Lo sguardo "disincantato" e "realistico" del pensatore comasco si appunta quindi alla dimensione politico-costituzionale, infrangendo consolidate certezze e decrepite liturgie.

"La politica ha oggi assunto - spiega Miglio - una dimensione pienamente mondana e secolare: come può dunque concepirsi un atto politico, come appunto la Costituzione, avvolto da un'aurea quasi sacrale e religiosa, giudicato intoccabile, un sistema chiuso di norme che una volta posto è destinato a vincolare la vita di tutte le generazioni a venire? In realtà, ogni generazione dovrebbe poter scrivere la propria Costituzione, fissare autonomamente le regole

* Davide Gianetti è editorialista e collaboratore di diversi quotidiani e riviste.

della convivenza civile secondo le proprie esigenze e necessità. Al posto della Costituzione - intesa come tavola di valori, come struttura organica e completa, immutabile nei principi - in futuro avremo probabilmente raccolte di leggi particolari, ognuna delle quali mirata verso problemi e aspetti specifici della vita collettiva e finalizzata a risolvere i problemi, per definizione sempre diversi, di una comunità: non più quindi la Costituzione cui ci ha abituati il diritto pubblico europeo soprattutto ottocentesco, la Costituzione depositaria della maiestas di un intero popolo, ma uno strumento molto più flessibile e dinamico".

In epoca di federalismi verbosi e levantini, di furbizie pelasgiche e di acrobazie dialettiche, qualsivoglia riforma statuale che pretenda di definirsi come federalista non può esimersi dal riformulare la carta costituzionale introducendovi i principi basilari quali il "diritto di secedere" e il "diritto di resistenza". *"Il diritto di secessione - puntualizza Miglio - è il diritto al distacco, che viene fatto valere come suprema garanzia della propria indipendenza: <Voi mi volete sottomettere, allora io me ne vado>. È il presupposto stesso del contratto di cui parlavo: io sostengo che una Costituzione in cui il diritto*

di secessione sia implicitamente o esplicitamente escluso non sarà mai una Costituzione federale, ma una Costituzione unitaria: perché la porta da cui uscire deve rimanere sempre aperta (magari non la si varcherà mai, ma il sapere che c'è crea una possibilità di contrattazione che è fondamentale). Il diritto a secedere è di enorme attualità in tutto il mondo da qualche anno. È un diritto pre-politico, che esiste, al pari del diritto di resistenza, come un prius rispetto ad ogni Comunità politica organizzata. L'utilità pratica di tale diritto è del tutto evidente: esso serve a garantire il carattere volontario e consensuale dell'aggregazione politica. La sfera della libertà umana, infatti, si snoda tutta nei rapporti volontari, non coercitivi: un ordinamento federale è libero e volontario se, e solo se, realizza la propria unione in presenza di strumenti che permetterebbero la cessazione di essa. Inoltre, l'accoglimento del diritto di secessione sta ad indicare l'irreversibilità del progetto federale: pluralismo e tutela delle diversità diventerebbero principi intangibili dell'ordinamento giuridico e non concessioni dei governanti, soggette quindi agli umori del potere politico".

Al cuore di una simile formulazione teorica

Con Marco Formentini e Umberto Bossi, il 20 giugno 1993



non è difficile intravedere gli influssi anarco-individualisti che permettono a Miglio di giustificare - a priori - la inderogabile necessità del "diritto di secessione". Fondando alla radice uno schema inattaccabile e di antica tradizione, lo studioso lariano evita con abilità i limiti dell'utilitarismo elevando a diritto naturale e pre-politico l'opzione secessionistica. *"I diritti individuali - aggiunge Miglio - così come ci sono stati consegnati dalla teoria giusnaturalistica dei secoli XVII e XVIII, sono una mera astrazione, non in quanto idea priva di fondamento, ma perché ormai non rappresentano un limite al potere di nessun genere. Il costituzionalismo (soprattutto di matrice anglosassone) aveva costruito i diritti degli individui come area del non-intervento politico, come limite alla legislazione. Ma i diritti individuali e quelli dei corpi intermedi hanno subito il medesimo destino: sono stati travolti nel corso dell'evoluzione plurisecolare dello Stato Moderno. Io salvo la parte del realismo politico: tutta la corrente anarco-individualista, infatti, presenta una concezione assai disincantata del potere. Al centro di quella tradizione vi è la domanda sul così detto mistero dell'obbedienza civile, ossia <perché alcuni uomini comandano e altri obbediscono?>. Le metafore organicistiche create nel corso dei secoli per rispondere a tale quesito - centrale per tutta la scienza politica occidentale dai tempi di Etienne de la Boetie - sono molto più insoddisfacenti, dal punto di vista scientifico, delle descrizioni dello Stato di Thoreau e Nock. Com'è naturale, invece, sono assai meno interessati ai loro programmi utopistici".*

In tale contesto la secessione discende da quell'auto-governo (individuale e comunitario) che articola la società sostituendo i rapporti coercitivi - precipui dello Stato Moderno - con rapporti di cooperazione reciproca - peculiari di società pattizie e volontarie. *"Esiste - chiarisce Miglio - un nesso fondamentale fra auto-governo e secessione. Infatti a chi mi chiedesse <quando è giustificata la secessione?> io risponderei: sempre. Poiché, in realtà, dire che non si può secedere, significa affermare che gli uomini non hanno alcun diritto all'auto-governo. Ma gli uomini liberi hanno diritto a darsi il governo che più aggrada loro, all'interno di una struttura politica esistente oppure al di fuori di essa. E allora i limiti alla secessione sono gli stessi che incontra un qualsiasi governo. E su cosa si basa la legittimità del governo? Sarei tentato di tirare in ballo molti principi, pro-*

cedure, e così via, ma è bene andare al nocciolo della questione: il fondamento di ogni giusto governo è il consenso dei governati. Con il consenso si può fare tutto, cambiare i governi, cambiare bandiere, unirsi ad un altro Paese, formarne uno nuovo".

A maggior ragione le resistenze del Paese-Italia nel recepire istanze e fermenti federalisti destano preoccupazione laddove l'inazione di una classe politica allo sbaraglio da una parte e rigurgiti nazional-popolari inoculati dai "Sommi Sacerdoti" della "Patria Unita" dall'altra rappresentano i poli di una palude istituzionale da cui è arduo trarre la benchè minima speranza. Se volessimo condurre una critica all'elaborazione dottrinarie del filosofo padano, essa verterebbe sulla scarsa importanza attribuita dallo stesso Miglio ai fattori etno-culturali che differenziano - in maniera netta e inequivocabile - la Padania dal resto d'Italia.

Il motore della rivoluzione federalista sembra invece passare - per Miglio - attraverso le procedure e gli assetti costituzionali, nella direzione di una riforma globale dello Stato. Concezione, questa, che attribuisce al federalismo "procedurale" un livello di maggiore fattibilità rispetto a un federalismo "etnico" di problematica attuazione. I motivi di tale difficoltà sono acutamente individuati da Miglio nella scarsa o nulla propensione dei popoli padani al recepimento di una coscienza e di una identità etno-culturale, "altre" rispetto alle popolazioni italiane confinanti.

Una carenza grave che conferma il pessimismo - venato di uno scetticismo tutto lombardo - migliano in relazione a un'eventuale "rinascita" padana che non si realizzi su rivendicazioni esclusivamente socio-economiche. *"La Storia - osservava amaramente Miglio in una intervista del 1997- dimostra come i lombardi si siano sempre accucciati a servire qualcuno. Prima gli spagnoli e poi gli austriaci. Non hanno mai avuto un'azione politica autonoma. E non credo che siano cambiati. Ritengo comunque che se i padani avessero il coraggio di proporre il loro distacco dalla Repubblica, arriverebbe il momento in cui, almeno, forti e autentiche competenze e garanzie regionali sarebbero loro riconosciute. È che ho i miei dubbi sulla capacità e possibilità dei padani di compiere questo passo. I padani riconoscono, sì, di essere sfruttati ma non riconoscono che è il momento di ribellarsi. Non hanno il coraggio".* Un giudizio tagliente, spietato, ep-pure reale e veritiero, oggi più di ieri.

Il diavolo e l'acqua santa

Le radici cattoliche del libertarismo migliano

di Rocco W. Ronza*

La contraddizione fra il Miglio presidenzialista e decisionista, consigliere del "picconatore" Cossiga e di Bettino Craxi, e il Miglio federalista e libertario amico della Lega Nord (di cui si occupa in questa stessa sede Carlo Lottieri) non è l'unico rebus che deve risolvere chi si sforzi di inquadrare l'opera del costituzionalista e politologo comasco.

L'altro è certamente dato dal contrasto tra il retroterra cattolico di Miglio e le posizioni apparentemente assai poco "ortodosse" (anche se non facilmente classificabili) assunte nel corso della sua lunga carriera di analista e di protagonista della politica, tanto come 'realista politico' quanto come ideologo secessionista radicale, che gli hanno guadagnato una fama di dissacratore degna di un Giordano Bruno o di un Tommaso Campanella.

Pochi, non solo in Italia, hanno sostenuto tesi più dure e provocatorie di Miglio. Eppure pochi si sono identificati quanto lui con la principale istituzione culturale del cattolicesimo italiano, quella Università Cattolica in cui Miglio si laureò in giurisprudenza nel 1940 e dove ha insegnato fino al 1988, ricoprendo per trent'anni ininterrottamente la carica di Preside della Facoltà di scienze politiche (1959-1989).

Che cosa c'entra il solidarismo buonista e terzomondista intriso di riferimenti marxisti, in cui sembra riconoscersi oggi la gran maggioranza del mondo cattolico, almeno nella sua componente più visibile e impegnata, con le idee del professore di Domaso? Eppure, niente come ritornare sulle radici sotterranee ma solide che collegano il pensiero migliano alla tradizione culturale cattolica consente di *storicizzare* e quindi di comprendere a fondo, il percorso compiuto da uno degli intellettuali più singolari e stimolanti che abbia attraversato il panorama

italiano in questi ultimi cinquant'anni. E, anche, di riscoprire un filone oggi quasi dimenticato di quella stessa tradizione, dal quale forse potrebbe emergere un'alternativa a quella che Miglio stesso definì una volta la "banale, sconsolante immagine del cristiano come semplice 'buon samaritano'", o come "soltanto un uomo 'più sociale' degli altri".

La giustizia e la forza

Per riannodare questo filo occorre partire dagli anni dell'immediato dopoguerra, in cui Miglio, giovane assistente universitario avvicinato alla Resistenza insieme con il suo professore Giorgio Balladore Pallieri, discuteva nella neonata Democrazia Cristiana lombarda dei nuovi scenari aperti dalla sconfitta della Germania e dell'assetto che avrebbe dovuto assumere l'Italia. I suoi articoli per *Il Popolo* - ripubblicati in parte nel 1988 - non soltanto rivelano già la straordinaria lucidità e vivacità intellettuale che lo contraddistinguono anche negli anni successivi, ma individuano anche il problema fondamentale che appassionerà e perseguiterà sempre Miglio: il suo *daimon* - per usare un'espressione presa in prestito da Max Weber - la questione dominante che attraversa tutta la sua riflessione e la sua opera, senza mai acquietarsi né trovare una risposta definitiva.

Ciò che calamita l'attenzione del giovane Miglio è lo stridente contrasto tra le idealità suscitate dalla battaglia contro l'"etica della potenza" incarnata dal fascismo e il nazismo, che egli come studente di diritto internazionale aveva ap-

* Rocco W. Ronza insegna Politica italiana presso l'Institute for the International Education of Students (IES) di Milano e collabora con l'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (Aseri) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

passionatamente sostenuto nella sua tesi di laurea, e il riemergere imperioso delle ragioni della pura forza nella stesura dei trattati di pace e nella spartizione di Yalta, primi segnali dell'emergere del nuovo ordine bipolare. "Gli avvenimenti del secondo dopoguerra - scrive nell'agosto del 1946 - stanno provocando ormai una più profonda inquietudine: è il crescente disagio di chi non sa giustificare il divario fra gli ideali proclamati durante il conflitto e la prassi odierna dei vincitori. E non è un caso di coscienza marginale, perché coloro che ne paiono afflitti sono legione, specialmente in quei paesi, come il nostro, ove la fedeltà all'ideale di giustizia è stata mantenuta fino alla conseguenza estrema di una guerra civile. In termini brutali, per l'italiano medio si tratta di sapere oggi se il fascismo debba ancora essere condannato per l'immoralità e l'iniquità della sua azione, oppure soltanto perché non ha saputo assicurare il successo finale ai suoi piani"⁽¹⁾.

Con una lucidità che anticipa uno dei tratti distintivi del suo pensiero (e che pare mancare ancora oggi a molti protagonisti dei sempre più frequenti interventi di "ingerenza umanitaria"), il giovane Miglio vede questa delusione e questo smarrimento come conseguenze inevitabili dello scontro tra la logica della potenza dei regimi totalitari e "gli ideali di giustizia internazionale maturati dal razionalismo democratico e consacrati nella Lega delle Nazioni", attorno a cui si erano stretti "tutti gli strati della cultura europea":

"maturò così una situazione paradossale, in cui due opposte ideologie si contendevano il campo e nell'esasperazione polemica andavano sempre più allontanandosi dalla concreta realtà per spaziare verso l'utopia. Infatti, se da una parte l'accesso volontarismo dei totalitari postulava un'impossibile società internazionale senza né requie né equilibrio, l'opposto razionalismo dei democratici confondeva ormai la città celeste dei propri modelli giuridici con il duro mondo della politica effettuale, alimentando l'illusione di poter risolvere questo in quella.... Fu la logica interiore di quel disperato conflitto che impose alle democrazie occidentali e ai loro amici contro gli stessi stati totalitari, l'accentuato idealismo dei propositi enunciati durante la guerra: bisognava assolutamente fare così se non si voleva assistere al trionfo della pura forza. Certo peraltro che si ponevano in tal modo le premesse di un gros-

so equivoco, perché si correva il rischio di scambiare gli strumenti ideologici per concreti piani d'azione"⁽²⁾

Agli occhi del giovane studioso, il riemergere della dura realtà non significava tuttavia necessariamente la fine di "quegli ideali di giustizia e di universale fratellanza, cui il Cristianesimo in genere e la Chiesa in specie non si sono mai stancati di richiamare popoli e governanti". Al contrario, gli sviluppi storici obbligavano ad aprire gli occhi sui limiti del radicalismo democratico, ritornando ad una visione più genuinamente e originariamente cristiana:

"realmente, il grande flutto di speranze che ha pervaso la cultura moderna, suscitando sui suoi orizzonti il miraggio ostinato di una comunità giusta e pacifica, è scaturito dal corpo stesso della teoria politica cristiana ... Tuttavia, fatta tale constatazione, bisogna poi limitarla col porre in luce più di una constatazione restrittiva. Nessuno ignora infatti che il cristianesimo della democrazia radicale è in certo senso soltanto formale: perché qui i postulati politici appaiono scissi dalle premesse religiose che li hanno generati, e mentre quelli sono accettati, queste vengono respinte ... E il principio di gran lunga più importante che venne arbitrariamente strappato dal corpo della politica cristiana fu la teoria del peccato. Questa - come più di un lettore certo saprà - non è tanto un arido argomento di teologia morale, quanto piuttosto la preziosa premessa di una realistica e insieme affinata interpretazione della natura umana e del suo libero, eterno oscillare fra il bene e il male. Per tale teoria, un filo di moderato e salutare pessimismo pervade tutto il Cristianesimo e gli consente di stabilire, di volta in volta, un certo equilibrio fra le aspirazioni del modello celeste e la pietosa realtà del mondo"⁽³⁾.

Proprio al rifiuto di questa visione realistica dell'animo umano andava ricondotto il declino del razionalismo giuridico e del radicalismo democratico sorti nell'Ottocento e usciti malconci

⁽¹⁾ GF Miglio, "Come se", *Il Popolo* 20 agosto 1946, ora in *Il nerbo e le briglie del potere* (Milano: Il Sole 24 Ore, 1988), p. 20.

⁽²⁾ GF Miglio, "Come se", cit..

⁽³⁾ GF Miglio, "Per chi suona la campana", *Il Popolo* 6 ottobre 1946, ora in *Il nerbo e le briglie del potere*, cit., p. 24.

dal periodo incorniciato dalle due guerre mondiali:

“alla fine del Settecento ... i pubblicisti dell'Età della Ragione, occupati a scalzare lo stato paternalistico, credettero di incontrare proprio sul terreno ecclesiastico i maggiori contrasti ideologici dell'antico regime, e si adoperarono per demolirli, separando, dal complesso della teoria politica creata dai giuristi cristiani, l'istanza confessionale da cui essa muoveva (...). [Tuttavia] gli eversori, che per distruggere l'assolutismo barocco svuotandolo di ogni compito, volevano liberarsi anche della teoria del peccato, commettevano un errore esiziale: confondevano un istituto contingente e il suo apparato ideologico con un principio insostituibile ... Nella natura effettuale dell'uomo c'è anche (e come purtroppo!) la possibilità di cercare l'ingiustizia e di praticarla con entusiasmo. Invece, il radicalismo settecentesco - rousseauviano e rivoluzionario - ripudiata l'idea di una caduta nel male, fu costretto poi a supporre nell'individuo soltanto l'inclinazione al bene, all'amore e alla giustizia: onde la tesi - capitale per tutto il pensiero democratico moderno - che il male della società nasce soltanto dalle cattive istituzioni, e che quindi trovare buone leggi significa assicurare agli uomini il regno della perfetta giustizia (...) È questo messianismo pseudocristiano, non l'autentico Cristianesimo, che raccoglie oggi una schiacciata eredità di errori e di delusioni, che naufraga sotto la responsabilità di un secolo e mezzo di promesse mancate ... La politica cristiana, che ha sempre anteposto al miracolismo degli istituti la pedagogia delle anime, ha già separato da tempo il suo destino immortale dalla sorte di un movimento spirituale che, per quanto grandioso, ha in fondo soltanto ricalcato il perenne errore comune ad ogni setta eterodossa: l'interpretazione unilaterale del 'Discorso della Montagna' e l'arbitrario oblio dell'apostolica 'Lettera ai Romani'”(4).

Democrazia e 'realismo cristiano'

Da questi presupposti il giovane Miglio deriva una peculiare visione del “progresso sociale”, nella quale si congiungevano il riconoscimento del valore degli ideali e la consapevolezza della realtà. La missione di chi crede nella necessità di trasformare il mondo, secondo tale prospettiva,

“consiste nell'attuare il progresso sociale, non mediante disperate manifestazioni di potenza (destinate soltanto a rinnovare l'eterna iniquità del mondo) ma spingendo instancabilmente uomini e istituzioni verso un'ideale di giustizia che è tanto più reale, efficace ed operante, quanto meno si pretende di vederlo attuato nelle misere spoglie di questa o di quella società odierna ... allontanando praticamente all'infinito la meta suprema [essa così] assume il ruolo di una critica perenne, assai più feconda di progresso che non sia il tentativo illusorio di raggiungere d'un colpo il miraggio inafferrabile della società perfetta”(5).

Miglio non era il solo a maturare una posizione di questo genere in quegli anni, in cui i frutti amari dell'ultimo conflitto mondiale andavano cumulandosi ai traumi dei totalitarismi e delle crisi politiche ed economiche seguite alla prima guerra mondiale. Negli anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo, parecchi pensatori in diversi paesi dell'Occidente giungevano, muovendo da una riscoperta del 'realismo' inerente al Cristianesimo, a conclusioni dello stesso tipo.

“Il fallimento nel trovare un accordo con i comunisti su qualsiasi questione importante dimostra che un compromesso razionale tra interessi in competizione in una comunità, sia essa nazionale o globale, è ancora più difficile di quanto avevano presunto i nostri idealisti” constaterà nel 1960 il grande teologo morale protestante, il tedesco-americano Reinhold Niebuhr, che pure negli anni della Grande Depressione aveva denunciato le ingiustizie del capitalismo americano da prospettive marxiste, prima di appoggiare l'entrata in guerra degli USA contro il nazismo. “L'ottimismo conseguente dei nostra cultura liberale - scriveva Niebuhr nel 1944 - ha impedito alle società democratiche moderne sia di misurare accuratamente i rischi della libertà sia di apprezzare pienamente la democrazia come unica alternativa all'oppressione. Quando questo ottimismo non è condizionato in accordo con i fatti reali e complessi della natura e della storia umana, c'è sempre il pericolo che il sentimentalismo apra la strada alla disperazione e che un ottimismo troppo conseguente si alterni ad un pessimismo troppo conseguente.... Una visione cristiana della natura umana è più

(4) GF. Miglio, “Per chi suona la campana”, cit..

(5) GF. Miglio, “La vela di Ulisse”, *Il Popolo* 25 gennaio 1946, ora in *Il nerbo e le briglie del potere*, cit., p. 19.

adeguata per lo sviluppo di una società democratica tanto dell'ottimismo al quale la democrazia è stata associata storicamente, quanto del cinismo morale che rende le comunità umane vulnerabili a strategie politiche tiranniche"(6).

Pochi anni prima, nel 1942, Léo Moulin, storico belga dell'economia e della cultura, scopriva nella 'Regola' di San Benedetto, letta per caso in un'abbazia di Lovanio, una antropologia capace di sfuggire al dilemma "tra Agostino e Pelagio", tra una "vecchia destra" cupamente pessimista e una "sinistra" ingenuamente ottimista: "una visione dell'uomo infinitamente più giusta di quella che mi aveva dato la mia educazione laica ... una visione senza illusioni, si potrebbe dire machiavelliana, ma immersa in un'immensa tenerezza umana". In essa, negli anni seguenti, avrebbe riconosciuto l'antidoto all'utopismo socialista e razionalista nel quale era cresciuto nella massonica Università Libera di Bruxelles e che la manifestazione del totalitarismo sovietico rendeva sempre più difficile da sostenere, iniziando un percorso intellettuale che lo avrebbe portato ad individuare proprio nei monasteri benedettini la culla delle tecniche elettive e delle istituzioni economiche moderne(7).

Alla base della concezione della politica condivisa con sfumature diverse dagli esponenti di questo 'realismo cristiano' - destinata ad essere sommersa dalla crisi messa in moto dalla decolonizzazione e dall'irrompere della generazione dei *baby boomers* (quella del Concilio Vaticano II, del Vietnam e del Sessantotto) - sono due idee fondamentali.

La prima è la convinzione della fondamentale continuità tra la tradizione cristiana e il mondo moderno, tanto nel campo politico quanto in quello culturale e scientifico. Comune nei paesi di tradizione protestante, soprattutto anglosassoni, dove la battaglia contro l'assolutismo in nome della libertà del cristiano di servire Dio è stata sempre vista come il presupposto dell'affermazione della libertà di coscienza in campo politico e scientifico, questo atteggiamento lo era di meno nel mondo latino. Qui infatti il trauma della Rivoluzione francese e, in Italia, del *non expedit* avevano lasciato in eredità un profondo fossato tra "clericali" e "anticlericali" e una visione, viva ancora oggi, in cui il metodo scientifico tende ad essere contrapposto al fideismo e alle superstizioni medievali, e la democrazia liberale all'autoritarismo papale e cattolico.

A fare da tramite con la storiografia anglosassone, nel caso di Miglio, è il suo docente di sto-

ria delle dottrine politiche all'Università Cattolica, il cattolico liberale (e valdostano) Alessandro Passerin d'Entrèves, egli stesso professore ad Oxford. E' lui che introduce il suo discepolo ai grandi medievalisti e agli storici delle istituzioni e del pensiero politico inglese e americani (da Sumner Maine ai fratelli Carlyle, a Henry Sabine), ai quali il riconoscimento del contributo fondamentale dato dalla tradizione medievale alla nascita della modernità non suscitava nessun mal di pancia. Alle conclusioni di questi autori Miglio aggiungerà di suo la rivalutazione del ruolo svolto dalla teologia cattolica medievale e barocca (specialmente dagli scolastici tomisti e dei gesuiti spagnoli, ancora ai suoi tempi ostinatamente coltivati in Università Cattolica) nella genesi delle tecniche logiche dalle quali si svilupperà la metodologia della scienza moderna.

L'orgoglio si appartenere ad una tradizione che ha contribuito in misura decisiva alla genesi della cultura moderna riaffiorerà più volte negli scritti di Miglio. Esso traspare nitidamente negli interventi a favore della libertà della scuola cattolica e per l'introduzione del "titolo di credito", da lui proposto a fianco di liberisti 'laici' come Antonio Martino, una battaglia in cui vede la possibilità di un riscatto dell'antica e logora immagine "di una cultura cattolica diffidente verso la scienza". Proprio in questa battaglia - l'unica condotta dai cattolici italiani da lui veramente sentita - Miglio individuerà non solo una possibilità di rinascita per "la più antica, genuina e solida eredità giuridico-politica europea", ma anche "la piattaforma ideologica comune tanto alla tradizione cristiano-cattolica, quanto a quella laico-liberale, e infine a quella delle autonomie e delle libertà locali", in grado di mettere in luce il nesso più profondo tra le istituzioni del Medioevo cristiano e la libertà politica moderna:

"infatti, l'intangibilità della sfera 'privata', se per uno scienziato 'positivo' è soltanto la constatazione di una realtà di fatto per sé stessa imm modificabile, se per un laico 'liberale' è già un classico 'diritto innato', per un credente essa costituisce un preciso 'diritto naturale' e la manifestazione visibile dell'inviolabilità del-

(6) R. Niebuhr, *The Children of Light and the Children of Darkness* (New York: C.Scribners's Sons, 1960 (1944)), pp. xiv-xv.

(7) L. Moulin, *Itinerario spirituale di un agnostico* (Milano: Mondadori, 1996).

la sfera spirituale e della libertà di coscienza”⁽⁸⁾.

Il secondo caposaldo del ‘realismo cristiano’ è invece la riscoperta delle potenzialità analitiche della dottrina del peccato originale - intesa non come una rappresentazione banale e grottesca della cattiveria umana, ma più acutamente, come abbiamo visto, come riflesso della contraddizione ineliminabile che nella natura umana oppone gli ideali più nobili (“l’insaziabile desiderio di un mondo migliore”) agli istinti più egoistici, il desiderio di libertà all’innata inclinazione all’abuso del potere che si annida nell’intimo di ognuno. Per Miglio, questa riscoperta passa per la singolare convergenza tra due filoni di letture apparentemente assai diversi tra loro: da una parte, le dottrine sull’ordine internazionale formulate nel Seicento dai teorici cattolici della ‘Ragion di Stato’, che apriranno lo studioso comasco ad una duratura ammirazione per il pensiero politico della Controriforma; dall’altra, la riflessione sui rapporti tra fede e politica maturata in ambiente riformato da sociologi della religione come Weber e Ernst Troeltsch, conosciuti anch’essi grazie a Passerin d’Entrèves, che in quegli stessi anni la cultura anglosassone stava scoprendo attraverso la diaspora tedesca negli Stati Uniti⁽⁹⁾.

È probabile che proprio nella radicale e coraggiosa accettazione di questa fondamentale contraddittorietà della vita (“non è colpa di alcuno se il mondo in cui viviamo, anzi, la vita stessa, è fatta tutta di antagonismi senza fine”), oltre che nella inesauribile passione per la realtà “come essa è”, risieda la spiegazione del fascino che Miglio ha sempre esercitato su tutte le generazioni di studenti che si sono avvicinati nelle sue classi, anche negli anni più duri e difficili della contestazione studentesca.

Certamente, è in essa che va cercato il punto di distinzione tra il realismo migliano e altri e più comuni generi di ‘realismo politico’, che da una lettura pessimistica e “hobbesiana” della natura umana come inevitabilmente incline al conflitto passano ad una vera e propria sacralizzazione dell’autorità e dello stato come unica istanza morale. Che non sia questa la prospettiva di Miglio appare evidente fin dagli esordi. Ancora nel 1946, la difesa dell’autorità dello stato sulla base della Lettera ai Romani di S. Paolo (“lo stato - anche quello democratico - ha una sua precisa e concreta sfera di autorità; un ambito in cui esercitare la propria missione egemonica

con tutta la maestà di un imperio assoluto. Esso, come dice il testo paolino, “*non sine causa gladium portat*”: non senza ragione porta la spada: perché con questa, cioè l’autorità coercitiva, lo stato distingue e difende il giusto dall’ingiusto”) si salda alla difesa della irriducibile libertà della coscienza individuale: “I cittadini (è sempre l’apostolo che parla) devono sottostare a quella spada non solo per timore di essa (cioè per la sua reale capacità di colpire) ma soprattutto per obbligo di coscienza ... Bisogna dunque scegliere - conclude - o la spada dello stato cristiano, *che non crea e non impone il dovere morale (e quindi sociale) ma lo suscita, e lo sollecita nelle libere coscienze*; o la spada di un nuovo totalitarismo che calerà implacabile sulle prerogative individuali”⁽¹⁰⁾. Come “salvare” per la libertà personale senza negare la spietata realtà della politica, questo è il *daimon* che già allora “perseguita” Miglio, e che continuerà a perseguitarlo negli anni a venire.

L’incontro con Weber: ‘razionalizzazione’ e libertà

Ciò che differenzia Miglio dai altri ‘realisti’ cresciuti nel mezzo della crisi degli anni Trenta e Quaranta è dunque il rifiuto di sacrificare la libertà individuale (intesa, secondo la terminologia del giusnaturalismo cattolico appreso da Balladore Pallieri, come ‘diritto naturale’) al culto della forza e dell’autorità.

Negli anni Cinquanta l’interesse di Miglio per questo problema, in cui si riflette la fondamentale bivalenza della politica, lo conduce all’incontro con l’opera dello storico e sociologo tedesco Max Weber (1864-1920), che all’inizio del secolo aveva individuato nella costante tendenza alla ‘razionalizzazione’ delle istituzioni politiche la specificità della tradizione culturale e politica occidentale. La lettura della storia delle amministrazioni occidentali come processo di

⁽⁸⁾ GF. Miglio, “Condizioni e prospettive della scuola cattolica” (1977), ora in *Le regolarità della politica* (Milano: Giuffrè, 1988), p. 680.

⁽⁹⁾ GF. Miglio, “Considerazioni retrospettive”, in *Le regolarità della politica*, cit., pp. xvii e ss.. La traduzione inglese di Talcott Parsons dell’*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Weber è del 1930. Per la ricezione di Troeltsch, si vedano H.R. Niebuhr, *The Social Sources of Denominationalism* (New York: 1964 (1929)) e L. Giussani, *Grandi linee della teologia protestante americana* (Milano: Jaca Book, 1989 (1969)), pp. 127-128.

⁽¹⁰⁾ GF. Miglio, “La spada”, *Il Popolo* 11 settembre 1946, ora in *Il nerbo e le briglie del potere*, cit., p. 19; il corsivo è nostro.

affermazione del modello 'legale-oggettivo', che in altri successivi interpreti di Weber tenderà ad assumere una valenza negativa ('burocratizzazione'), è invece ciò che, insieme al celebre "disincanto" weberiano, affascina maggiormente Miglio: "la qualifica di 'impersonale', che il Weber annette costantemente ad ogni 'ordinamento oggettivo'" ai suoi occhi rivela "l'intenzione del sociologo tedesco di sottolineare giustamente proprio lo sforzo di liberazione da comandi personali ed umani che sottende la ricerca di quegli stessi ordinamenti"⁽¹¹⁾.

Dall'incontro con la visione weberiana Miglio deriva un'idea che conserverà per tutta la vita: l'ammirazione per lo "Stato amministrativo" come il meccanismo istituzionale più efficace per la protezione della autonomia individuale. "La concezione 'amministrativa' del potere e dell'autorità - affermerà nel 1957 - ovunque storicamente appaia, rappresenta infatti un tipico segno dell'aspirazione all'impersonalità del comando: è anzi la più specifica e suggestiva manifestazione di tale principio"⁽¹²⁾. Da giurista quale è, Miglio riconosce alla base di tale concezione "l'ostinata fiducia nella possibilità di creare paradigmi normativi e precetti generali così estesi e specifici da prevedere e risolvere 'a priori' ogni caso concreto, escludendo così il ricorso ad una decisione estemporanea e ad un comando attuale e umano". In essa "il genio per la 'razionalità' si ricongiunge, servendola, con l'avversione per l'arbitrario dominio dell'uomo sull'uomo"⁽¹³⁾.

Risultato dell'incontro con il lavoro di Weber è un ciclo di ricerche di storia del diritto costituzionale nelle quali vengono indagati alcuni aspetti degli ordinamenti giuridici sorti nella Grecia antica, considerata da sempre come la culla della civiltà occidentale. Del 1955 è un'originale interpretazione del carattere 'occidentale' dei regni sorti dalle conquiste asiatiche di Ales-

sandro il Macedone, nella quale un elemento apparentemente dispotico e 'orientale' - il possesso diretto del regno da parte dei sovrani - invece di essere considerato come prova dell'influenza asiatica, viene interpretato come un raffinato strumento giuridico attraverso cui i greci d'Asia avrebbero conferito unità, razionalità e impersonalità ad un sistema giuridico e amministrativo esteso su un territorio immenso, trasformandolo in un meccanismo impersonale del tutto diverso dal dominio arbitrario e dispotico dei regni persiani ed egiziani:

"ponendosi di buon grado al servizio della burocrazia e dello *étatisme* patrimoniale dei Diadochi [i sovrani ellenistici] - anzi, alimentando e favorendo l'una e l'altro - i Greci della Diaspora creano le condizioni per cui la loro peculiare concezione dell'obbligazione politica poté sopravvivere incorporata in una nuova forma costituzionale. Prigioniero di una gigantesca macchina statale e della logica dei suoi procedimenti amministrativi, schiacciato dalle responsabilità che l'ordinamento gerarchico incanalava incessantemente verso di lui come proprio vertice supremo,

il monarca fu sempre meno il 'padrone' dello Stato e sempre di più il suo primo servitore. (...) Facendo del monarca l'unico proprietario dello Stato, i Greci sono riusciti ancora una volta a non avere più alcun umano padrone ... Il profondo inconscio motivo cui obbedisce come tipo storico l'impero burocratico degli



(11) GF. Miglio, "La struttura ideologica della monarchia greca arcaica e il concetto 'patrimoniale' dello Stato nell'età antica" (1955), ora in *Le regolarità della politica*, cit., p. 240.

(12) GF. Miglio, "L'unità fondamentale di svolgimento dell'esperienza politica occidentale" (1957), ora in *Le regolarità della politica*, cit., pp. 328 e ss..

(13) GF. Miglio, "La struttura ideologica della monarchia greca arcaica", cit., p. 240.

Epigoni è in fondo lo stesso da cui nacque, in tutt'altre condizioni, la repubblica nobiliare [la *polis*]: esso è l'originaria indomabile inclinazione dello spirito a respingere ogni signoria personale ed umana, e a preferire invece l'obbedienza ad ordinamenti e comandi impersonali".

Questa interpretazione positiva dell'assolutismo ellenistico apre a Miglio la strada per la rivalutazione di un altro tipo di ordinamento, assai più vicino a noi: l'assolutismo delle monarchie europee del Seicento e del Settecento, nelle quali gli illuministi e i teorici del liberalismo ottocentesco avevano sempre visto il grande nemico della libertà; rivalutazione che egli conduce, coerentemente, fino al riconoscimento (che potrà forse oggi stupire qualcuno) della funzione *emancipatoria* svolta dal principio della 'personalità dello Stato':

"la concezione patrimoniale è così probabilmente l'espedito giuridico che consentì di raggiungere appunto la meta opposta, cioè l'affrancamento della comunità politica da qualsiasi signoria 'personale', diretta e assoluta: seguendo la stessa via, molti secoli dopo, il pensiero giuridico dell'Europa moderna costruirà il concetto della 'personalità' dello Stato proprio per 'spersonalizzare' ed 'oggettivare' i suoi comandi col separarli dagli empirici atti di volontà di chiunque si trovi a governare lo Stato medesimo"⁽¹⁴⁾.

"Spersonalizzare il comando": il 'filo rosso' della tradizione politica occidentale

L'orizzonte in cui si situano le ricerche sulla Grecia antica emerge più nitidamente nella prolusione al corso di storia delle dottrine politiche che Miglio è chiamato a tenere nella sua Università nel 1957, e che, cogliendo acutamente l'atmosfera di crisi alimentata dall'avvio della decolonizzazione, sceglie di dedicare alla ricerca dei principi e delle istituzioni in cui consiste "l'eredità politica occidentale".

Miglio muove dalla constatazione che "la rivolta del nazionalismo totalitario era soltanto il prologo di un'insurrezione destinata a scatenare contro il secolare primato dell'Occidente le moltitudini e le razze le quali dall'Occidente e dal suo patrimonio spirituale avevano tratto stimolo di civiltà. Così che, approfondendosi la critica e il ripudio, maggiormente patetico e drammatico si sarebbe delineato - come si delinea oggi - il

problema, più che della difesa, della comprensione di ciò che di veramente essenziale c'è nelle nostre istituzioni, nella nostra tradizione politica". Come già Max Weber prima di lui, Miglio non ha dubbi su quale debba essere considerato il nocciolo fondamentale di questa tradizione:

"La scelta di del motivo conduttore dominante - del 'filo rosso' per usare un'espressione cara a Meinecke - dipende certo un po' anche dal temperamento e dalla formazione spirituale di chi a tale scelta si accinge. Io credo però che sfugga a tale ipotesi di relatività chi voglia indicare il tratto genuinamente permanente della storia politica europea nella costante aspirazione alla *impersonalità del comando*. L'obbligazione politica ... appare strettamente vincolata alla *personalità* del potere. Il 'seguito', in cui si traduce e si attua la sintesi politica, è soggezione ad un comando personale, all'ascendente di un capo la cui facoltà di persuasione e le cui fortune soggiogano le più deboli volontà e trascinano le moltitudini. ... Orbene a me pare che la storia politica dell'Occidente si distingua e si unifichi in virtù di una ostinata lotta proprio contro questi aspetti naturali e più genuini della stessa obbligazione politica: come irrequieta e logicamente sempre contrastata ribellione all'autorità dell'uomo sull'uomo, e sopra tutto come *spersonalizzazione* del comando e toccante anelito ad un ordinamento in cui soltanto regnino precetti impersonali, sottratti all'arbitrio di ogni umana volontà"⁽¹⁵⁾.

La rivalutazione dello Stato seicentesco nel quadro di questa lettura della storia politica e giuridica dell'Occidente come una lotta incessante contro gli aspetti più reali e 'naturali' della politica (riconosciuta sempre come l'ambito della soggezione e del potere dell'uomo sull'uomo) permette a Miglio di reinterpretare in un modo assai originale anche il ruolo svolto dalla Chiesa cattolica in questa stessa storia. "È fuori discussione - sostiene Miglio - che gli ordinamenti politici medievali, per le loro caratteristiche salienti, siano creazioni tipicamente cristiane". È evidente, infatti, che "che il Medioevo vede ispirarsi l'azione della Chiesa, e il corrispondente pensiero politico, alla difesa della libertà dei corpi ter-

⁽¹⁴⁾ GF. Miglio, "La struttura ideologica della monarchia greca arcaica", cit., pp. 210 e ss..

⁽¹⁵⁾ GF. Miglio, "L'unità fondamentale di svolgimento dell'esperienza politica occidentale", cit., pp. 328 e ss..

ritoriali, che sono in questa età i nascenti Stati moderni; vede insistere la dottrina sui principi dell'ordinamento autonomo; vede l'appoggio alla formazione istituzionale di quel tipo di Stato che chiamiamo Stato 'per ceti'". Tuttavia il sistema medievale non è che *una* delle molteplici incarnazioni politiche dei principi cristiani: "bisogna ammettere - e la tesi è ormai largamente condivisa dagli studiosi - che anche lo Stato assoluto è una grande creazione del pensiero cattolico (...) È precisamente dalla grande schiera dei teologi-giuristi, da Tommaso d'Aquino a Francesco Suarez, che si deve la costruzione dell'ossatura essenziale dello Stato moderno. Questi grandi logici - specialmente i giuristi della scuola gesuita tra il Cinque e il Seicento - questi anticipatori dell'astrale giurisprudenza e dei giuristi laici dell'Ottocento, questi teorici politici hanno disegnato non solo il profilo ma ben anche le strutture essenziali dello Stato moderno"⁽¹⁶⁾.

Il contributo più grande del Cristianesimo alla tradizione politica dell'Occidente è però, secondo Miglio, un altro: esso consiste nell'introduzione del "concetto cristiano del 'servizio a Dio', nella convinzione che tutti gli uomini - da Cesare al più umile dei funzionari, dal Pontefice e dai vescovi al più modesto dei chierici - siano al servizio di un signore trascendente la cui formidabile autorità condiziona ogni potere mondano":

"se il Cristianesimo sul piano politico avesse recato all'Occidente anche soltanto questo concetto, esso basterebbe a qualificare come eccezionale il suo influsso sulla nostra civiltà. Per questa via infatti si giunse ad una duratura riserva contro ogni interpretazione personale ed arbitraria del comando politico: perché nessuna signoria veramente libera *superiorem non recognoscens* fu più giustificabile in terra, ed anche le supreme potestà apparvero come oggettive prestazioni di servizio. Dal *De officiis* ciceroniano all'omonimo libro di Ambrogio di Milano, al *De ordine palatii* di Incmaro di Reims su su verso la selva torreggiante dei trattati medievali circa i doveri del principe - quasi ponte maestoso che poggia sui altrettanti pilastri - la dottrina dell'autorità come 'ufficio' e 'ministero' penetrò profondamente nella coscienza europea: finché, incorporata nel diritto canonico e realizzata sistematicamente negli ordinamenti ecclesiastici, costituì la più grandiosa, ammonitrice testi-

monianza della vocazione occidentale all'impersonalità del comando".

Quando, nel Medioevo, il collasso dell'Impero romano conduce alla nascita del più "personale" e "patrimoniale" dei regimi, quello feudale, "questo sistema, in quanto integrato nel più ampio disegno della *christiana respublica*, venne altresì potentemente controbilanciato dagli ordinamenti ecclesiastici, eredi e portatori appunto del principio personale dell'*officium*." Da cui un'insolita quanto originale interpretazione del dualismo medievale tra Papato e Impero, in cui, ancora una volta, torna a far capolino il *daimon* di Miglio: "la tensione fra gerarchia laica e gerarchia spirituale fu confronto spesso tempestoso fra due opposte concezioni dell'autorità politica: fondata sulla signoria personale l'una, basata sull'idea del servizio e del 'ministero' l'altra". In quest'ultima, custodita e incarnata dai chierici, Miglio vede la vera anima del suo amato "Stato amministrativo":

"[la storiografia] dovrà ad un certo punto riconoscere l'importanza decisiva del ruolo sostenuto dall'elemento ecclesiastico nella fondazione dello Stato moderno. Non solo gli organi amministrativi medievali, ma anche sopra tutto quelli del nascente principato territoriale - a cominciare dalla 'cancelleria', vero fulcro della gestione razionale dello stato - furono praticamente attrezzati e durevolmente monopolizzati da schiere di chierici solerti ... Quei lontani predecessori dei burocrati moderni, non lasciarono soltanto negli storici uffici amministrativi l'impronta della loro arte e della loro instancabile attività: essi recarono un dono infinitamente più prezioso, un principio che dava senso unitario e straordinaria efficacia a tutte quelle tecniche: l'ideale appunto di una autorità oggettiva e depurata da ogni elemento e tratto arbitrario"⁽¹⁷⁾.

Partitocrazia, monocrazia e federalismo

Appassionato ammiratore dello "Stato amministrativo", Miglio nutre invece sentimenti molto più tiepidi nei confronti dello "Stato costituzionale" e della democrazia rappresentativa.

Che le due cose rimangano ben distinte nella

⁽¹⁶⁾ GF. Miglio, "I cattolici di fronte all'unità d'Italia" (1959), ora in *Le regolarità della politica*, cit., p. 354.

⁽¹⁷⁾ GF. Miglio, "L'unità fondamentale di svolgimento dell'esperienza politica occidentale", cit., pp. 337 e ss..

mente del costituzionalista comasco, appare chiarissimo dalla sua peculiare concezione dello "Stato di diritto". Agli occhi di Miglio, la caratteristica principale di quest'ultimo va individuata "[non] tanto nel fatto che esso riposa su di uno statuto fissato dalla comunità e modificabile a libito da questa ... [bensì] nella tendenza a regolare ogni materia, ogni rapporto, ed ogni caso, con precetti generali. Questo ideale di un'amministrazione *esclusivamente secondo la legge*, senza ricorso a poteri *discrezionali* contrassegna il vero tipo 'legale' di sovranità postulato dalla società moderna"⁽¹⁸⁾.

Radicato nella sua formazione di giurista (che lo porta a vedere nel rapporto di rappresentanza tra eletto ed elettori un istituto logicamente confuso) e nella sua crescente consuetudine con la tradizione costituzionale tedesca, lo scetticismo di Miglio nei confronti della democrazia rappresentativa si alimenta anche delle degenerazioni che investono della democrazia italiana dalla fine degli anni Cinquanta, con l'imporsi delle pratiche clientelari e "spartitorie" sull'ordinamento giuridico formale.

La constatazione della crisi profonda creata l'ampliarsi del potere dei partiti sull'amministrazione pubblica - che Miglio è tra i primissimi (insieme ad un piccolo manipolo di "profeti inascoltati", da Einaudi a Calamandrei, da Ernesto Rossi a Giuseppe Maranini, all'ultimo Sturzo) ad analizzare e denunciare pubblicamente in un suo celebre discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1964-1965⁽¹⁹⁾ - spingerà Miglio a sviluppare una lunga serie di analisi sulle incoerenze e i limiti intrinseci del modello parlamentare integrale italiano, basato sul proporzionalismo e sul capillare controllo del legislativo sull'esecutivo.

Gli anni Settanta, che vedono il sistema politico italiano ormai pressoché paralizzato dal "compromesso storico" e dallo strapotere dei sindacati e delle corporazioni, segnano una svolta nella riflessione e nella produzione di Miglio, che inizia a coinvolgersi sempre più nel dibattito politico sulle riforme costituzionali. Fedele all'idea che l'uniformità e razionalità delle leggi e della pratica amministrativa costituiscano una difesa dall'arbitrio dei potenti di turno molto più efficace della partecipazione popolare attraverso la rappresentanza parlamentare, Miglio reagisce alla crisi che si consuma davanti ai suoi occhi rivalutando decisamente il ruolo svolto dal governo monocratico (quello che Weber aveva identificato nel tipo 'carismatico' del-

l'autorità) nei momenti di crisi degli ordinamenti 'legali-oggettivi'. Il ritorno "controllato" alla concentrazione dell'autorità gli appare come l'unico modo per salvare l'unità e la razionalità dello "Stato amministrativo", in cui continua a riconoscere lo stadio più alto e compiuto dello Stato moderno.

È in questi anni che Miglio riscopre Carl Schmitt e scrive le sue pagine più decisioniste e "autoritarie", conquistandosi rapidamente la fama di principale teorico presidenzialista italiano (e le simpatie di intellettuali della destra 'nazionale' come Marcello Veneziani). Sono anche gli anni dell'approfondimento della tradizione del 'realismo politico' preilluministico e antiilluministico, nei quali si fanno più frequenti i riferimenti a quei teorici (da Jean Bodin a Giovanni Botero, da Richelieu a lord Halifax) che nel mezzo delle congiure che tra il XVI e XVIII secolo squassavano le corti europee avevano lucidamente teorizzato il dovere del sovrano a porsi al di sopra delle leggi vigenti, quando ciò divenisse necessario alla sopravvivenza dello Stato.

Nel crepuscolo della "Prima Repubblica", mentre nella sua Università e nel mondo cattolico italiano maturava quella "svolta etica" che avrebbe portato la sinistra democristiana all'alleanza con la sinistra post-comunista, Miglio torna così, in orgogliosa solitudine, a riscoprire "la tradizione cristiano-cattolica del grande realismo della Controriforma, che aveva saputo trarre dall'esperienza della grande crisi il gusto per la realtà"⁽²⁰⁾. Da essa egli trae spunto per rendere sempre più lucida la sua personale visione morale, così distante tanto dal 'pragmatismo' dell'ultima stagione socialista e democri-

⁽¹⁸⁾ GF. Miglio, "La struttura ideologica della monarchia greca arcaica", cit., p. 241.

⁽¹⁹⁾ GF. Miglio, "Le trasformazioni dell'attuale regime politico" (1964), ora in *Le regolarità della politica*, cit., pp. 447 e ss..

⁽²⁰⁾ "Intervista al prof. Gianfranco Miglio", in *Cattolici Popolari, Guida alle facoltà di Giurisprudenza, Economia e commercio e Scienze politiche* (Milano: Cusl, 1990), pp. 150-151. Nella stessa intervista, Miglio lamentava anche il fraintendimento e l'emarginazione di quella stessa tradizione da parte del 'cattolicesimo democratico': "Nella mia vita io ho dovuto fronteggiare invece la posizione opposta, sostenuta dai miei antichi amici, Moro, Dossetti, Lazzati e altri, che non amavano la Controriforma, la consideravano come il momento in cui la Chiesa si era staccato dalla propria origine: 'spietati gestori di potere', definivano i grandi restauratori della Chiesa romana. E invece era realismo, il solo modo per conseguire risultati concreti".

stiana, che al tramonto delle ideologie aveva reagito riducendo la politica alla nuda logica degli *interessi*, quanto dal moralismo della “via giudiziaria alla democrazia” che di lì a poco avrebbe preteso di ricostruire la società italiana attorno ai nuovi *valori* della solidarietà e del “politicamente corretto”. “Oggi - affermerà due anni prima dell’inizio di “Tangentopoli” - stiamo facendo spesso errori proprio perché è difficile trovare, nella politica, uomini che siano veramente distaccati: dai propri interessi materiali, ma anche dai propri pregiudizi. Tutti si illudono di far nascere un nuovo tipo di uomo, di cambiare la natura umana (la grande utopia di Marx, oggi finita in frantumi!)”⁽²¹⁾.

I lunghi anni delle riforme mancate sono anche quelli in cui l’eterna ricerca migliana di un punto di equilibrio tra il freddo ‘realismo politico’ e l’appassionato idealismo libertario sembra cessare, e il “disincanto” weberiano tende a trasformarsi in uno scetticismo conseguente e privo di speranza. In realtà, l’antico *daimon* migliano cova però ancora ben vivo sotto le ceneri. Più ancora che nel dualismo tra esecutivo e legislativo incorporato nella proposta del “Gruppo di Milano” e ispirato all’esperienza francese post-rivoluzionaria e al semipresidenzialismo della V Repubblica, esso ricomincia ad affacciarsi nell’elaborazione di due temi che, seppure non nuovi, negli anni precedenti erano rimasti in secondo piano nella riflessione del costituzionalista comasco.

Il primo è dato dalla rielaborazione, cui contribuisce anche la rilettura dell’opera di Lorenz von Stein, della dicotomia *Gemeinschaft-Gesellschaft* (comunità-società), originariamente proposta dalla sociologia tedesca tra la seconda metà del XIX e la prima del XX secolo come chiave interpretativa del passaggio dalla ‘comunità’ agricola alla ‘società’ industriale e moderna. Nella riflessione di Miglio essa si trasforma nel dualismo tra due fondamentali ‘tipi’ di relazioni interpersonali a cui dovrebbero essere ricondotti tutti i rapporti sociali: l’“obbligazione politica” e il “contratto-scambio”. Questo duali-

smo, che Miglio a partire dagli anni Ottanta tende sempre più spesso a presentare come il nocciolo della sua personale teoria politica, è oggetto tuttavia nel corso degli anni di una ulteriore e più importante rilettura, che, sebbene mai esplicitata, configura una vera e propria rotazione del sistema sui propri assi.

Se inizialmente, in accordo con la concezione sviluppata negli anni Cinquanta, il polo della Società e del Contratto tende ancora ad essere identificato con il Legislativo come luogo degli interessi frazionali e particolari e contrapposto allo sforzo di astrazione dagli interessi particolari incarnato dallo Stato e dall’Esecutivo, con il passare degli anni i caratteri tipici del contratto-scambio (particolarità del suo oggetto e limitazione temporale dei suoi effetti) tendono a caricarsi di connotazioni sempre più positive. Da un lato, il contratto interindividuale, continuamente e liberamente rinegoziabile, tende ad emergere al posto dell’ordinamen-

to giuridico oggettivo e sistematico come nuovo bastione della libertà degli individui; dall’altro, il rapporto di obbligazione politica, abbandonata ogni speranza di ‘spersonalizzazione’, viene definitivamente consegnato alla lettura ‘realistica’ e interpretato unicamente come rapporto personale di protezione basato sulla forza e sulla fedeltà cieca, in cui si incontrano la brama di potere delle élite e il “desiderio di vivere alle spalle degli altri” che muove i loro seguaci.

A questo tema fondamentale si affianca una seconda prospettiva, in cui l’antica contrapposi-



⁽²¹⁾ “Intervista al prof. Gianfranco Miglio”, cit., pp. 152-153. Che nel caso dell’“intellettuale e dello studioso questo ‘distacco’ debba tradursi innanzitutto in uno sforzo leale di storificazione dei propri ideali appare ben chiaro a Miglio: “Confesso - scrive nell’introduzione ad un libretto sulla sua amata civiltà alpina - che, a più riprese, mentre scrivevo, sono stato tentato di ricercare non già *come* si potrebbe ‘salvare’ la civiltà montana, ma *perché* (cioè in forza di quali ‘regolarità’) la mia generazione è ossessionata dal desiderio di ‘recuperare’, conservare e ‘riverire’ il passato, specialmente quello più semplice, primitivo e spontaneo”; cfr. GF. Miglio, *Ricominciare dalla montagna* (Milano: Giuffrè, 1978), pp. 9-10.

zione weberiana tra autorità carismatica e autorità legale si propone per la prima volta in termini *geo-culturali*. Il contrasto tra la "libertà", intesa ancora come dominio della norma oggettiva, e l'"arbitrio" dato dal potere discrezionale dell'uomo sull'uomo viene tradotto qui nella contrapposizione tra un Occidente, identificato ora con il 'Nord atlantico', culla dello Stato di diritto e della democrazia parlamentare, e un Terzo Mondo esteso a comprendere anche il 'Sud mediterraneo', definito dalla "convinzione che, a comandare, non possano (e quindi non debbano) essere le prescrizioni astratte, ma le persone concrete in grado di farsi obbedire" e presentato come vittima incolpevole di una "colonizzazione politico-culturale" da parte del primo⁽²²⁾. Frutto della fusione di temi antichi (l'ideale della 'spersonalizzazione' del comando, la riflessione weberiana sul rapporto tra confessione cristiana e rapporti sociali, l'attenzione per i fondamenti culturali e antropologici delle istituzioni ereditata dell'etnologia giuridica britannica tra le due guerre) e nuovi (il relativismo antropologico, l'interpretazione delle 'Rivoluzioni atlantiche' nelle teorie 'centro-periferia' e 'della dipendenza' di derivazione braudeliana), essa trova sbocco isolato in un breve saggio che chiude il ciclo delle proposte di riforma dello Stato in senso presidenzialista e, insieme, la raccolta di scritti scelti pubblicata dai suoi allievi – Lorenzo Ornaghi, Adriana Petracchi, Roberto Ruffilli e Pierangelo Schiera – a conclusione della sua carriera di docente universitario.

Visti retrospettivamente, entrambi questi filoni di riflessione sembrano preludere all'adesione di Miglio alla Lega Lombarda-Lega Nord e, più in generale al movimento federalista e padanista negli anni Novanta. Nel 1989-1991, il crollo dei regimi comunisti – nei quali il Miglio più 'realista' e scettico degli anni Settanta e Ottanta, profondamente deluso dalla deriva neocorporativa della democrazia rappresentativa in Italia, aveva identificato l'ultimo e più coerente stadio dello Stato moderno – spegne in lui le ultime speranze di rivitalizzare quello "Stato amministrativo" impersonale e oggettivo, nel quale aveva per tanti anni identificato l'unico possibile garante delle libertà individuali.

L'incontro con il padanismo coincide per Miglio con il rilancio delle sue mai sopite inclinazioni libertarie e con l'esplorazione di vie nuove, che egli affronta con il suo metodo di sempre, fondato sulla combinazione tra analisi giuridica e storia delle istituzioni. Come nota giustamen-

te Lottieri, la rivalutazione delle valenze *politiche* che il contratto-scambio pare destinato ad assumere all'indomani della scomparsa dello Stato moderno (un terreno in cui l'individualismo metodologico migliano non ha difficoltà a incontrarsi con la prospettiva della scuola austriaca di Mises e Hayek) si fonde con la riscoperta della tradizione federalista e delle 'comunità intermedie', che riportano Miglio alla sua matrice cattolica e alla stagione del *Cisalpino*, ma che egli non esita, con il consueto coraggio e rigore intellettuale, ad ancorare a nuovi riferimenti, considerati più solidi e promettenti, come l'esperienza olandese della prima età moderna e l'opera di Altusio.

L'eredità migliana

Rispondendo ad una critica mossagli da Orio Giacchi, che al termine della sua celebre prolusione del 1964 gli rimproverava di utilizzare un approccio scientifico sì, ma non "cattolico", Miglio rivendicava con orgoglio come propria l'ispirazione fondamentale del 'realismo cristiano':

"i grandi tipi di ordinamento politico mutano e si succedono col trasformarsi, nel tempo e nello spazio, delle condizioni, dei bisogni e delle aspirazioni degli uomini – popoli o generazioni – cui devono servire. Ogni tipo di giustificazione dell'obbligazione politica ha, con la conseguente struttura istituzionale, una validità assoluta per l'età a cui appartiene ... Ma quando un ordinamento tramonta, perché nelle coscienze si spengono le convinzioni su cui esso si basa, nessuna forza al mondo può impedirne il declino e la scomparsa. [Tuttavia] se di fronte agli ordinamenti politici, il cristiano si trova nella stessa posizione di ogni altro vivente, ben diversa appare la sua sorte quando si tratta di dare un significato a questa condizione: perché, se al non-credente è difficile escogitare una risposta che attribuisca valore positivo a tale condizione, il cristiano trova proprio nella transitorietà delle esperienze istituzionali la riprova della sua vocazione ad un'altra e trascendente cittadinanza"⁽²³⁾.

Senza riferirsi a questa fondamentale e radicale *libertà*, inaccessibile alla maggior parte dei

⁽²²⁾ GF. Miglio, "Una Repubblica 'mediterranea'?" (1987), ora in *Le regolarità della politica*, cit., pp. 1095 e ss.

⁽²³⁾ GF. Miglio, "Le trasformazioni dell'attuale regime politico", cit., pp. 471-472.

suoi colleghi laici, sarebbe difficile comprendere la lucidità sempre dimostrata da Miglio nell'analizzare gli eventi presenti come se essi fossero già parte di un passato lontano. Essa contraddistingue anche molte delle riflessioni migliane sulle trasformazioni che hanno investito le istituzioni politiche occidentali negli anni Novanta. La sua analisi delle cause della definitiva



Con il politologo statunitense Edward Luttwak, il 26 maggio 1997

crisi funzionale in cui è precipitato lo Stato moderno dopo la fine della "guerra fredda" - anticipata nei decenni precedenti dalla costante sotto-lineatura della natura storica e contingente delle istituzioni statuali - costituirà una delle basi da cui certamente dovrà ripartire nei prossimi anni la storiografia delle nostre istituzioni politiche.

Allo stesso modo, è assai probabile che parecchie delle linee di sviluppo teorico avviate da Miglio negli ultimi anni, come il dialogo tra il federalismo europeo e la tradizione *libertarian* americana, continuino ad alimentare a lungo la ricerca e il dibattito, e che lo stesso accada dei problemi che egli ha contribuito a riconoscere e delineare, come quello della definizione dei confini di quei 'corpi intermedi' tra l'individuo e il vecchio Stato moderno ai quali, nella prospettiva di un "federalismo diffuso" basato sulla libertà di contratto, dovrebbe essere attribuito il diritto collettivo di entrata e di uscita, o secessione, dal patto politico⁽²⁴⁾.

A coloro che proseguiranno sulle strade da lui tracciata, e ai tanti che hanno imparato a conoscere ed amare la politica attraverso il suo insegnamento e la sua opera, il professore di Domaso consegna tuttavia forse un'eredità ancora più fondamentale. È quella contenuta nelle righe conclusive della già citata prolusione del 1957, nella quale sembrano risuonare gli stessi accenti delle parole di Weber sul lavoro (*Beruf*) come 'chiamata' e vocazione cristiana nella celebre analisi dello *Spirito del capitalismo*. "Qualunque sia il destino che ci attende, una cosa mi sembra chiara: la forza costrittiva e l'autonomia logica delle nuove tecniche, nel governo della comunità e dei suoi generali interessi, non po-

tranno assurgere a vera e durevole signoria se coloro che le 'portano' non riusciranno, come già nel passato, a trasformare la dedizione al proprio dovere professionale nell'ideale di un servizio a più alta istanza: soltanto a questo prezzo infatti sarà consentito 'spoliticizzare' il compito quotidiano ed affrancarlo dalle passioni individuali, fonti perenni di arbitrio e soprusi anche involontari.

"Constant diceva che "un governo libero ha bisogno di religione, perché ha bisogno di disinteresse": la forza irresistibile dell'idea cristiana di *officium* - l'idea che già al tempo delle Riforme religiose salvò lo Stato rinascimentale traendolo dalle secche di un troppo angusto edonismo - sta nel sostanziale distacco con cui il credente considera i suoi medesimi interessi mondani, rifiutando di riconoscere in questi il proprio esclusivo destino. Secondo la stupenda definizione dello scritto *A Diogneto*, il cristiano è pur sempre colui che "partecipa a tutto come cittadino, ma tutto sopporta come straniero", e per il quale "ogni terra straniera è patria, ed ogni patria straniera".

"Ora, nella presente situazione spirituale, mi pare evidente che da nessuna parte, fuorché da quella cristiana, sia lecito attendere il contributo inestimabile al mondo contemporaneo di una così distaccata e spersonalizzata concezione del 'dovere' politico. Il riprendere questa ardua via maestra può darsi che richieda un difficile riesame di certe troppo entusiastiche partecipazioni alla difesa di ordinamenti politici che declinano o di alla costruzione di altri che sorgono: non è in questo o in quell'istituto tradizionale, in questa o in quella riforma, il segreto della libertà, ma nel fare dovunque e comunque il proprio dovere con tenace coerenza, perché soltanto così si obbedisce ad un signore che è lieve e consolante servire: la nostra coscienza".

⁽²⁴⁾ GF. Miglio-A. Barbera, *Federalismo e secessione. Un dialogo* (Milano: Mondadori, 1997), pp. 183-185.

Gianfranco Miglio da Schmitt al mercato La logica di una conversione

di Carlo Lottieri*

Qualcuno certo sarà rimasto sorpreso, nel corso degli anni Novanta, di fronte a talune prese di posizione del professor Gianfranco Miglio. Dopo aver “importato” a Sud delle Alpi il realismo decisionista di Carl Schmitt e dopo essersi speso a lungo nel tentativo di persuadere la classe politica italiana della necessità di adottare un modello politico presidenziale (non “autoritario”, ma certo “autorevole” ed in condizione di garantire stabilità e durata all’esecutivo), l’ultimo Miglio ha offerto infatti più di una ragione di scandalo.

L’anziano professore dapprima si è proclamato favorevole a riforme di segno federale, quindi si è nettamente schierato a difesa del diritto di secessione, per poi infine giocare anche in prima persona un ruolo politico, ispirando la Lega Nord (di cui è stato senatore) e, dopo la rottura con quel movimento, le formazioni del centro-destra. Non solo: Miglio si è anche contraddistinto per iniziative culturali non facilmente riconducibili all’immagine stereotipata che di lui si erano fatti quanti lo avevano identificato con quel progetto di Seconda Repubblica che aveva elaborato alla testa del “gruppo di Milano”⁽¹⁾. Ha riproposto il testo classico di Henry David Thoreau sulla disobbedienza civile e ha favorito la traduzione dell’opera principale di Daniel J. Elazar (massimo esponente del neo-federalismo) e del volume di Allen Buchanan sul diritto di secessione.

In questa pur evidente discontinuità vi sono, e vanno evidenziati, elementi di stretta connessione tra il decisionismo originario e l’esito federalista (venato di intonazioni libertarie) dell’ultimo e più maturo Miglio.

Pensare al politologo lombardo vuol dire rife-

rirsi ad uno studioso che durante la seconda metà del Novecento ha avuto pochi rivali, in Italia e fuori, nel suo tentativo di scandagliare con rigore scientifico la realtà del potere: evitando qualsiasi retorica e sforzandosi di osservare la politica quale essa è. Nel corso di questa ricerca, allora, non stupisce che egli abbia finito per elaborare un pensiero non privo di assonanze con quella linea di pensiero che – da Étienne de la Boétie fino a Murray N. Rothbard, passando per i libertari americani del XIX secolo – si è sforzata di sottrarre ogni maschera all’autorità politica.

Dietro alla virata degli anni Novanta, d’altra parte, non c’è solo la manifestazione di una consolidata attitudine “realista”. Come egli medesimo ha più volte sottolineato anche in mirabili interventi parlamentari, il rigetto delle tesi decisioniste è nato in lui dalla stessa crescente con-

* Carlo Lottieri è titolare di assegno di ricerca presso la cattedra di Filosofia del diritto dell’Università di Siena. Tra i suoi lavori più recenti vi sono *Denaro e comunità* (Napoli: Guida, 2000) e *Il pensiero libertario contemporaneo* (Macerata: Liberilibri, 2001). Questo articolo è già stato pubblicato, in versione ridotta, su *élites*, giugno 2001, n. 2, pagg. 28-35.

(1) In realtà, già allora Miglio era favorevole ad una soluzione federale e fu solo per l’opposizione degli altri eminenti costituzionalisti che l’ipotesi fu scartata. A distanza di anni egli ha così rievocato l’episodio: “all’inizio dei lavori del Gruppo, io posi la questione pregiudiziale di un’alternativa tra i due modelli, cioè tra uno Stato federale ed uno Stato unitario. Rimasi però subito in minoranza. Anzi, rimasi isolato anche nel porre soltanto la questione: tutti i miei colleghi si dichiararono convinti di non dover mettere in causa l’attuale struttura unitaria dello Stato italiano”, da Gianfranco Miglio, *Una Costituzione per i prossimi trent’anni. Intervista sulla Terza Repubblica*, a cura di Marcello Staglieno (Bari: Laterza, 1990), p.140.

sapevolezza che lo Stato moderno rappresenti, in quanto tale, un ferrovicchio: un arnese da gettare o, se si preferisce, un'istituzione da ripensare in modo radicale e che non può reggere, nella forma attuale, alle sfide dell'epoca contemporanea.

Per ritrovare le radici di tale evoluzione del pensiero migliano può essere utile richiamare taluni elementi della riflessione che egli svolse a metà degli anni Settanta⁽²⁾, in un'Italia caratterizzata dall'avanzata crescita elettorale di un partito comunista che però – al contempo – stava avviando un processo di avvicinamento a logiche *welfariste* e socialdemocratiche. Proprio entro tale contesto storico, ormai tanto remoto, Miglio sviluppa una riflessione generale che muove dalla constatazione dell'esistenza di due distinti poli della vita pubblica: quello dello Stato e quello del mercato.

Miglio evidenzia come questi due ambiti, in quanto elaborazioni umane, mostrino comunque taluni tratti comuni. La sua confidenza con la lezione elitista lo spinge in particolare ad evidenziare come “in entrambi valgano da sempre, effettivamente, la regola ferrea della cooptazione, e il meccanismo delle consorterie”⁽³⁾. La pretesa weberiana di uno Stato impersonalmente neutrale gli appare insomma quanto mai ingenua ed infondata, né egli pare gradire la tesi – allora tanto in voga – di quanti pretendevano di legittimare l'ordine capitalistico sulla base di argomenti “meritocratici” o ipotizzando uguali punti di partenza.

Al di là di ciò, ad ogni modo, è pur certamente vero che la contrapposizione Stato e mercato rinvia ad un “dualismo irriducibile”, in virtù del quale l'apparato politico e il ceto imprenditoriale riescono a disporre di ingenti risorse finanziarie grazie a “due diverse *convenzioni*: rispettivamente il ‘diritto pubblico’ (costituzione) e il ‘diritto privato’ (codici)”⁽⁴⁾.

Se l'ordine statale deriva dal comando gerarchico e dalla volontà costruttiva del ceto politico egemone, nel carattere naturalmente liberale delle relazioni mercantili Miglio riconosce anche l'espressione di un antico dinamismo imprenditoriale, che già nell'età medievale della *lex mercatoria* sul piano giuridico aveva saputo esprimere – come aveva evidenziato Levin Goldschmidt – “la pronta formazione internazionalmente uniforme del diritto commerciale ed una conseguente continuità sorprendente dello sviluppo storico”⁽⁵⁾.

Alla rigida determinazione degli obblighi im-

posti dal potere si contrappone quindi la spontanea elaborazione di un diritto che ignora i confini degli Stati nazionali e si distende liberamente nel tempo.

Dietro all'eterna ed alterna oscillazione storica tra Stato e mercato Miglio rinviene allora due distinti obblighi. Nel mercato, in effetti, prevale l'*obbligo-contratto* quale frutto di un diritto che emerge dalla volontà degli attori, mentre all'interno delle relazioni statuali la scena è dominata dall'*obbligo politico*, il quale esiste in virtù di una pretesa unilaterale all'obbedienza:

“fra gli uomini sono possibili *due tipi* diversi, contemporanei ma *irriducibili*, di rapporto: l'obbligazione-contratto interindividuale (in cui si cerca la soddisfazione di singoli, attuali e determinati bisogni, e da cui nasce quindi il ‘mercato’), e il patto di fedeltà politico (in cui si cerca una garanzia globale per tutti i futuri, non ancora specificati bisogni esistenziali, e da cui nascono quindi appunto le ‘rendite politiche’)”⁽⁶⁾.

È sulla base di tali analisi che egli giunge ad elaborare un'interpretazione quanto mai originale di quella dissoluzione sindacalistica della sovranità statale che era sotto gli occhi di tutti nell'Italia degli anni Settanta. Quello che Miglio vede emergere è un assetto che definisce *federativo-corporativo*, nel quale

“la sanzione per i patti violati, e la discriminazione fra interessi illeciti (‘parassitari’) e interessi legittimi (sacrosanti), non spettano più – almeno per un certo tempo – ad un solo e convenzionale potere decisivo (sovrano), ma dipendono dall'equilibrio generale delle obbligazioni assunte dai gruppi corporati in campo, e quindi dalla materiale forza contrattuale di ciascuno di essi”⁽⁷⁾.

(2) Cfr. Gianfranco Miglio, “Le trasformazioni dell'attuale sistema economico” (1976), ora raccolto in *Le regolarità della politica*, secondo volume (Milano: Giuffrè, 1988), pp.609-646.

(3) Gianfranco Miglio, “Le trasformazioni dell'attuale sistema economico”, cit., p.619.

(4) Ibidem.

(5) Levin Goldschmidt, *Storia universale del diritto commerciale* (Torino: Utet, 1913 (1891)), p.17.

(6) Gianfranco Miglio, “Le trasformazioni dell'attuale sistema economico”, cit., p.620.

(7) Gianfranco Miglio, “Le trasformazioni dell'attuale sistema economico”, cit., p.638.

Fin dagli Settanta, allora, era possibile trovare in Miglio una serie di straordinarie intuizioni sul rapporto tra i due modelli fondamentali di relazione sociale e la lotta per le risorse. Le successive riflessioni migliane sulla natura del parassitismo statale e sul ruolo che la spartizione del “bottino” all’interno dei sistemi politici muovono da qui, così come la sottolineatura della centralità del contratto: da intendersi sia nell’accezione classicamente privatistica che in quella, non meno rilevante, che vede all’opera gruppi (professionali o territoriali che siano).

È attraverso queste analisi che riemerge in Miglio sia l’interesse al federalismo (un suo tema, in verità, fin dagli anni della Resistenza e de *Il Cisalpino*) che l’attenzione al mercato, inteso non solo quale sistema economico ma anche come premessa di ordini giuridici concorrenziali. Da qui proviene anche la riattualizzazione di tante ricerche del passato su istituzioni moderne in qualche modo *eccentriche*, non riconducibili al modello vincente statale: centralizzato, nazionale, giacobino ed impersonale. Dalla natia Como, d’altro canto, Miglio ha sempre avuto per la federazione svizzera quell’attenzione che – si può presumere – Johannes Althusius avrà riservato all’originale esperimento olandese delle libere Province Unite, tanto vicine alla sua piccola Emden.

Una delle riflessioni che hanno condotto Miglio ad allontanarsi dalle proprie posizioni originarie è stata la considerazione che l’invenzione dell’atomica e la conseguente *fine della guerra globale* (uno scontro giocato senza freni ed in prima persona dalle grandi potenze implicherebbe la scomparsa dei contendenti) “l’avvento di un sistema contrattuale sia a questo punto una necessità storica”⁽⁸⁾.

Ormai inadeguato ad assolvere il proprio compito primario (la guerra, appunto), lo Stato moderno secondo Miglio appare però ancor più fuori gioco di fronte alle esigenze della produzione e del benessere. È soprattutto a partire da tale analisi, ancor prima che dalle precedenti considerazioni sul declino della dimensione conflittuale, che Miglio fa discendere la sua analisi sull’imperiosa riemersione del mercato e delle sue logiche:

mente vari che possono essere soddisfatti solo nel libero mercato”⁽⁹⁾.

Miglio inizia così a collegare sempre più strettamente l’analisi spietatamente realistica dei sistemi statuali di dominio, la valorizzazione dell’efficacia e della civiltà degli ordini istituzionali *policentrici* (federali) e il dinamismo delle economie orientate al mercato, alla concorrenza, all’innovazione. Se anni fa qualcuno poté forse stupirsi di fronte alla decisione di inserire nella prestigiosa collana “Arcana Imperii” (lungamente diretta da Miglio stesso per le edizioni Giuffrè) un’antologia di scritti di Mises e Hayek a cura di Guido Vestuti, oggi è più facile capire le ragioni di quel volume, significativamente intitolato *Il realismo politico di Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek*. La successiva evoluzione di quel pensiero permette adesso di cogliere meglio l’unità di un progetto di cui molti ancora faticano a comprendere l’intima coerenza.

Anche quando tratteggia i non certo gloriosi destini futuri dell’ordine statale ed esalta le logiche pattizie del federalismo e del mercato, egli rivendica costantemente il proprio sobrio spirito demistificatore: “Non sto disegnando un’utopia, o auspicando una trasformazione in meglio (chi potrebbe dimostrarlo?) dei sistemi politici ed economici del tardo secolo XX: ma cerco solo freddamente di descrivere il tipo di assetto istituzionale che si sta già faticosamente affermando. Io sto ai fatti, e soltanto ai fatti”. E questi fatti gli sembrano suggerire l’attualità del

“grande modello di federalismo universale (‘a scatole cinesi’) elaborato dai valenti giuristi calvinisti, come Giovanni Althusius, sull’esperienza delle città e degli Stati mercantili nord-germanici fra Cinquecento e Seicento: in un’età e in una civiltà squisitamente ‘europee’, che (non solo nell’Hansa) sperimentarono il massimo di espansione possibile del ‘contratto’ e del privato sul politico, alla vigilia dell’opposto trionfo ‘statalista’ delle monarchie assolute. Ciò che accomuna il nostro tempo a quel secolo è proprio la riscossa del privato e dell’individuale”⁽¹⁰⁾.

“per capire il cambiamento di fine secolo, dunque, è necessario comprendere la vocazione al contratto, al pluralismo e al federalismo che nasce dall’impossibilità di gestire altrimenti i bisogni dei governati. Questi infatti sono tal-

⁽⁸⁾ Gianfranco Miglio – Augusto Barbera, *Federalismo e secessione: un dialogo* (Milano: Mondadori, 1997), p.30.

⁽⁹⁾ Gianfranco Miglio – Augusto Barbera, *Federalismo e secessione: un dialogo*, cit., p.31.

⁽¹⁰⁾ Gianfranco Miglio, *Una Costituzione per i prossimi trent’anni. Intervista sulla Terza Repubblica*, cit., pp.142-3.

È grazie a questa consapevolezza che, dinanzi ad un universo sovietico che s'inabissava dopo decenni di miserie quotidiane e brutali violenze poliziesche, egli saprà tirare ogni conseguenza da quel crollo rovinoso. E così, quando nel 1997 Marcello Veneziani si appellerà al Miglio del "Gruppo di Milano" per contestare le sue ultime prese di posizione, l'anziano senatore risponderà: "dall'83 ad oggi è cambiato il mondo, a rendere superato quel tipo di proposta è stata la dissoluzione del sistema comunista: il collasso e poi lo schianto avvenuti a partire dal 1989, a mio parere, hanno posto in termini nuovi il problema dello stato moderno"⁽¹¹⁾. E sempre in quel dialogo trarrà ogni conseguenza da tale analisi, arrivando a sostenere che "l'età degli 'stati' eterni ed immutabili è per sempre finita"⁽¹²⁾.

Se il federalismo è la grande e rinascente ossessione dello studioso lombardo, è ugualmente vero che esso viene letto e riproposto in costante connessione con un rinnovato interesse per il mercato, lo scambio, la libertà contrattuale. Ed è proprio nella libertà di stipulare accordi che può essere rinvenuto il vero punto di contatto tra la logica federale e l'economia liberale:

"Nello scorcio del XX secolo in cui stiamo vivendo, è arrivata a conclusione un'intera fase della storia dello stato moderno, è in crisi l'idea che i cittadini debbano essere inquadrati una volta per tutte. Questa crisi si lega al declino del concetto di legge e al graduale emergere del primato del contratto, al quale deve far riscontro un sistema istituzionale nel quale prevalgano i patti liberamente negoziati, anzi: nel quale la legge nasca dal contratto"⁽¹³⁾.

Per tale ragione, quando Marcello Staglieno chiese a Miglio come egli pensasse di conciliare "questa vistosa concessione a prospettive non solo federaliste, ma addirittura 'libertarie', con la sua dottrina 'decisionista'", la risposta fu molto netta: "Io non sono mai stato un 'decisionista integrale': voglio dire che mi sono sempre guardato bene dall'attribuire alla 'decisione' la portata trascendente, in chiave autoritaria, che sembrano attribuirgli Carl Schmitt o Hermann Heller". Per Miglio, insomma, evidenziare – contro Hans Kelsen – l'*irriducibilità* della dimensione politica non implica affatto una glorificazione dello Stato, della coercizione, della violenza 'organizzata'. L'autore de *Le regolarità*

della politica, d'altra parte, non crede affatto che "un sistema istituzionale, nel quale prevalgano i 'contratti' liberamente negoziati – anzi: nel quale la legge nasca dal contratto, e non da presunti valori mistici, ormai indifendibili – sia un sistema disordinato e altamente imprevedibile"⁽¹⁴⁾. Sono d'altra parte ormai numerosi gli studiosi, anche italiani (si pensi alle ricerche di Enrico di Robilant), che hanno evidenziato la superiore razionalità degli ordini dinamici, instabili, a potere diffuso, contro la rigida staticità degli apparati incapaci di correggersi ed evolvere. E queste indagini sono da tempo ben presenti a Miglio.

Oltre a ciò, egli comprende come il crollo degli *idola* che hanno segnato la modernità (nazione, razza, classe, democrazia, tecnica, ecc.) apra la strada ad un'epoca nuova. La fortuna attuale della teoria federale è quindi strettamente legata al declino dell'obbligo politico e al fatto che l'età presente sta mostrando il progressivo secolarizzarsi di ogni vecchia teologia istituzionale, "mentre cadono a uno a uno tutti i miti, tutte le finzioni politiche e non politiche, e il gusto aspro della critica realistica raggiunge finalmente anche le moltitudini"⁽¹⁵⁾. Nella società che pare profilarsi all'orizzonte "tutto si baserà – soltanto e laicamente – sulla inviolabilità (materiale) della regola *pacta sunt servanda*: una decisione interpersonale la fonderà, e altre decisioni saranno il suo prodotto. Il sistema complessivo sarà molto più coordinato, automatico e prevedibile di quello offerto dal vecchio Stato sovrano ormai in disarmo"⁽¹⁶⁾.

È stata proprio questa centralità della *decisione interpersonale* ad indurre Miglio ad evidenziare ripetutamente il forte nesso che collega mercato e federalismo, superando anche quella dicotomia tra diritto pubblico e diritto privato che già Bruno Leoni aveva contestato con co-

⁽¹¹⁾ Gianfranco Miglio – Marcello Veneziani, *Padania, Italia. Lo stato nazionale è in crisi o non è mai esistito?*, a cura di Marco Ferrazzoli (Firenze: Le Lettere, 1997), pp.95-96.

⁽¹²⁾ Gianfranco Miglio – Marcello Veneziani, *Padania, Italia. Lo stato nazionale è in crisi o non è mai esistito?*, cit., p.94.

⁽¹³⁾ Gianfranco Miglio – Marcello Veneziani, *Padania, Italia. Lo stato nazionale è in crisi o non è mai esistito?*, cit., pp.90-91.

⁽¹⁴⁾ Gianfranco Miglio, *Una Costituzione per i prossimi trent'anni. Intervista sulla Terza Repubblica*, cit., pp.143.

⁽¹⁵⁾ Gianfranco Miglio, "L'Italia unita dalla retorica", in *Per un'Italia "federale"* (Milano: Il Sole 24 Ore, 1990), p.45.

⁽¹⁶⁾ Gianfranco Miglio, *Una Costituzione per i prossimi trent'anni. Intervista sulla Terza Repubblica*, cit., pp.143.

raggio ed originalità⁽¹⁷⁾. Se negli anni Settanta il politologo lombardo aveva visto nell'opposizione Stato-mercato una controversia che sembrava "destinata a durare fino alla fine dei tempi"⁽¹⁸⁾, il ben più radicale Miglio degli ultimi anni prefigura un universo entro il quale le artificiose barriere poste tra un universo e l'altro si dissolvano. La stessa analisi sociologica del potere e del suo radicarsi in relazioni originariamente *non giuridiche* (non istituzionalizzate, non iterate) contribuisce a far luce sulla realtà.

Pur così diverse nelle loro premesse teoriche, le tradizioni del realismo europeo continentale, del federalismo autentico e del libertarismo americano finiscono quindi per incontrarsi, inverandosi reciprocamente. L'analisi disincantata dei meccanismi della decisione e lo sguardo lucido dello scienziato di fronte alla "finzione" statuale (che non ha un'esistenza propria, ma vive solo in virtù di coloro che da esso traggono benefici) aprono la strada all'immaginazione di inedite forme di diritto, socialità, economia e politica. La consapevolezza del carattere *storico* ed eminentemente moderno delle istituzioni statali, successive alla crisi dell'ordine medievale, rafforza un'ipotesi teorica come quella migliana, tesa a scrutare l'universo di possibilità che si potrà aprirsi di fronte agli uomini nel momento in cui il potere statale finirà per dissolversi: così come a fine anni Ottanta sono crollati, a seguito di un'imprevista implosione, i sistemi socialisti (le istituzioni più statuali che la modernità abbia saputo produrre).

Come pochi altri studiosi, Miglio ha compreso l'importanza di saper prestare attenzione – anche in una logica comparativa – a quelle esperienze culturali ed istituzionali orientate al pluralismo che la storia moderna ha espresso, ma non ha saputo salvaguardare. Oltre che alle città anseatiche, egli non è parco di indicazioni sulla vicenda dell'Olanda, all'interno della quale "esisteva una pluralità di competenti che variava continuamente"⁽¹⁹⁾. Miglio comprende insomma che civiltà perdute e sconfitte (quella olandese fu spazzata via dall'esercito napoleonico) hanno ancora lezioni da trasmetterci e che soprattutto vi è qualcosa di assolutamente contingente – come ha evidenziato pure Hendrik Spruyt⁽²⁰⁾ – nel successo del modello statale "sovrano" che ha dominato gli ultimi secoli.

Il politologo sottolinea come la storia non sia soltanto in condizione di mostrarci il carattere effimero di apparati pubblici che rivendicano per sé l'eternità e che invece, come è ovvio, hanno avuto

un inizio e conosceranno una fine: essa ci permette pure di comprendere che la dispersione concorrenziale del potere propria dei sistemi autenticamente federali rappresenta un forte ostacolo alla crescita indiscriminata dell'arbitrio statale, della tassazione e della regolamentazione. Le società politiche non centralizzate – dai liberi Comuni medievali alle Province Unite, dalle città anseatiche alla confederazione svizzera – erano indotte a privilegiare il mercato, la concorrenza, la competizione. Libertarismo e teoria neofederale, insomma, tendono sempre più a convergere.

Nella riflessione di Gianfranco Miglio, d'altra parte, il federalismo non è considerato uno strumento pensato per unire, ma una strategia volta a "tutelare e gestire le *diversità*"⁽²¹⁾. Esso cerca di favorire "il passaggio dall'unità alla pluralità: *ex uno plures*"⁽²²⁾; al punto che si può legittimamente sostenere che "sono *federali* quelle *relazioni che dissolvono la concezione piramidale e gerarchica del potere*, sostituendola con una dinamica delle relazioni di potere articolata in sfere concorrenti o esclusive dei poteri esercitabili"⁽²³⁾. Questo spiega bene perché per Miglio il diritto di secessione sia "*il diritto di stare con chi si vuole e con chi ci vuole*" e perché tale diritto sia "simile a quello di resistenza, proprio perché naturale, inalienabile e indisponibile da parte del potere politico"⁽²⁴⁾.

La cultura neofederalista punta così a realizzare "un 'foedus' condizionato, temporalmente limitato"⁽²⁵⁾ ed è per questo motivo che agli occhi di Miglio il diritto di secessione "è un diritto prepolitico, che esiste, al pari del diritto di resisten-

(17) Cfr. Mario Stoppino, "La grande dicotomia diritto privato - diritto pubblico e il pensiero di Bruno Leoni", in *Il Politico*, 1982, 1, p.122.

(18) Gianfranco Miglio, "Le trasformazioni dell'attuale sistema economico", cit., p.619.

(19) Gianfranco Miglio, "Il contratto sovrano. Intervista su una Costituzione Federale", intervista a cura di Alberto Mingardi, in *élites*, anno III, n.2, aprile-giugno 1999, p.27.

(20) Hendrik Spruyt, *The Sovereign State and Its Competitors. An Analysis of Systems Change* (Princeton: Princeton University Press, 1994).

(21) Gianfranco Miglio, "Presentazione", in Allen Buchanan, *Secessione. Quando e perché un paese ha il diritto di dividersi* (Milano: Mondadori, 1994), p.VIII.

(22) Gianfranco Miglio, "La prospettiva teorica del nuovo federalismo", in *Federalismo & Società*, anno I, n.2, 1994, p.29.

(23) Luigi Marco Bassani – William Stewart – Alessandro Vitale, *Dizionario del federalismo*, (Milano: Giuffrè, 1995), p.38.

(24) Gianfranco Miglio – Augusto Barbera, *Federalismo e secessione: un dialogo*, cit., p.180.

(25) Gianfranco Miglio, "La prospettiva teorica del nuovo federalismo", cit., p.27.

za, come un *prius* rispetto ad ogni comunità politica organizzata”⁽²⁶⁾.

Come si è già rilevato, sullo sfondo di tali analisi migliane su un federalismo da contrattare e rinegoziare in continuazione c'è la teoria della *doppia obbligazione* (obbligo politico e obbligo-contratto): una concezione che, sebbene abbia un'origine del tutto autonoma, può offrire un solido contributo alla stessa dottrina libertaria. Tanto più che quella neofederalista è una concezione *sostanzialmente pattizia* delle relazioni politiche, che lascia spazio anche a *federazioni a termine*: rinnovabili solo se gli Stati federati trovano giusto e conveniente farlo. La politica perde insomma quei suoi tratti ossessivamente ancorati al concetto moderno della “sovranità”, al punto che ogni finzione istituzionale si dissolve per svelare tutta la propria fragilità. La politica torna così ad essere un fatto di uomini, più o meno disposti a collaborare pacificamente, a combattersi, a stipulare accordi e trattati.

Il tema del carattere necessariamente precario delle istituzioni umane spinge quindi l'anziano professore al recupero di una vecchia concezione jeffersoniana: quell'idea in virtù della quale ogni generazione deve avere la libertà di darsi una propria costituzione la cui durata sia ben definita. Qualche anno fa egli espresse con queste parole la ferma convinzione che

“le comunità federali dell'ormai imminente ventunesimo secolo saranno tutte ‘temporalmente limitate’: cioè soggette ad essere ‘revisionate’ ogni trenta-cinquant'anni. Il dogma teologico dell'immutabilità dello Stato, e della sacralità dei confini, poteva essere accettato in tempi in cui i fattori economico-sociali cambiavano molto lentamente, non certo ai giorni nostri. E la sfida di fronte al quale si troverà presto il diritto pubblico europeo sarà proprio quella di disegnare istituzioni flessibili dal punta di vista del fattore tempo”⁽²⁷⁾.

Di fronte ad un tale radicalismo anti-statalista non è certo casuale che negli ultimi anni siano stati proprio alcuni tra i più giovani allievi del professor Miglio ad attirare l'attenzione, all'interno della nostra vita culturale, su quelle ricerche che prefigurano un processo di superamento dello Stato moderno e si sforzano di valorizzare quanto vi è di *autenticamente federale* in talune tradizioni politico-istituzionali⁽²⁸⁾. Ci si riferisce, evidentemente, agli studi condotti da Martin Diamond e soprattutto da Daniel J. Elazar,

il quale ha individuato nella teoria federale la possibilità di rigettare le concezioni tradizionali dello Stato: tanto quella gerarchica come quella organicistica.

In questa linea di pensiero neo-federalista all'interno della quale lo stesso Miglio ha voluto collocarsi, la federazione è quindi intesa quale accordo volontariamente pattuito: una relazione tra comunità che liberamente contrattano e in tal modo danno vita ad un'istituzione perennemente bisognosa di definirsi e legittimarsi. In virtù del patto federale i rapporti tra i partecipanti della vita pubblica si *istituzionalizzano*, ma senza che venga meno la costante esigenza di ottenere conferma e consenso da parte dei soggetti contraenti il patto. Questa vocazione al dialogo e alla transazione segna la vita delle società federali anche al di fuori dell'ambito politico: “il federalismo implica un atteggiamento e un modo di comportarsi nelle relazioni sociali, oltre che politiche, che porta a interazioni umane fondate sulla cooperazione negoziata, sulla condivisione fra le parti e sul coordinamento, piuttosto che sulla relazione gerarchica tra superiore e subordinato”⁽²⁹⁾. La parità tra gli attori istituzionali che caratterizza i modelli a *matrice* (senza gerarchia) è allora essenziale perché ci si trovi di fronte ad un ordine veramente federale e, quindi, rispettoso dei diritti delle comunità.

Per il federalismo libertario dell'ultimo Miglio, ogni potere legittimo è sempre e solo un potere delegato. Entrando in società, gli uomini non cedono la propria libertà, non si assoggettano ad un tiranno né si riducono volontariamente in condizione di schiavitù, ma semplicemente *attribuiscono* ad un'istituzione nuova una parte dei loro poteri ed accettano una serie di regole.

Ma essi restano sempre pronti a discutere tali norme, a contestarle, a fonderne di nuove. Gli uomini elaborano regole per difendere i loro diritti e, per questa ragione, continuano ad essere gli ultimi e più importanti tutori di tali fondamentali prerogative, essenzialmente “pre-politiche”.

⁽²⁶⁾ Gianfranco Miglio, “La prospettiva teorica del nuovo federalismo”, cit., p.35.

⁽²⁷⁾ Gianfranco Miglio, “Introduzione” a: Gianfranco Miglio (a cura di), *Federalismi falsi e degenerati* (Milano: Sperling & Kupfer, 1997), p.XIX.

⁽²⁸⁾ A tale proposito si vedano in particolare: Luigi Marco Bassani – William Stewart – Alessandro Vitale, *Dizionario del federalismo*, cit.

⁽²⁹⁾ Daniel J. Elazar, *Idee e forme del federalismo* (Milano: Edizioni di Comunità, 1995 (1987)), p.65.

Disobbedire ai tiranni è obbedienza a Dio

Il diritto di resistenza in Gianfranco Miglio

di Carlo Stagnaro*

Introduzione

Se la vita, le opere e il pensiero di un uomo hanno un senso, questo va ricercato nell'eredità che gli altri hanno raccolto, o nel bene e nel male che quell'uomo ha commesso o aiutato a commettere. In una nota battuta, Milton Friedman affermò che il *Mein Kampf* di Adolf Hitler aveva ucciso più uomini e donne di tutto il fumo del mondo: con ciò intendendo che tale banale constatazione non sarebbe stata comunque sufficiente a giustificare una legge che rendesse obbligatoria la dizione "Nuoce gravemente alla salute" sulla copertina del libello nazista. Pur essendo scherzose, le parole dell'economista americano aiutano a costruire un criterio, che tenga conto tanto dell'aspetto morale quanto dell'efficacia e dell'effetto pratico, per valutare in qualche maniera l'eredità di una persona.

I libri di Gianfranco Miglio non hanno mai ucciso nessuno, né hanno spinto altri a uccidere o richiesto a qualcuno di morire. Già questo sarebbe sufficiente a porre il suo nome una spagna sopra a quelli dei tanti autori che, nel corso dell'ultimo secolo, hanno intinto nell'altrui sangue la propria penna. Miglio, piuttosto, ha invitato propri concittadini ad affrontare con un approccio realistico il mondo che li circondava.

Al suo attivo, egli ha anche una encomiabile opera di divulgazione: Miglio è stato capace di scendere dalla torre d'avorio dell'accademia e parlare alla gente, con la gente, come la gente. Lo studioso lombardo non ha avuto paura, quando lo ha ritenuto necessario, di ammettere i propri errori, né ha esitato a rivendicare i propri giusti meriti. È stato, in altre parole, uno di quegli "uomini eccezionali" che, secondo Thomas Jefferson, sanno muovere le grandi ruote

della storia grazie alla potente leva delle idee.

Tra le tante opere del professore, una riveste una particolare importanza, sia per il proprio valore intrinseco che per l'ampia diffusione che ha potuto sperimentare. Si tratta del pamphlet sulla *Disobbedienza civile*⁽¹⁾, in cui l'omonimo saggio di Henry David Thoreau viene affiancato a un brillante scritto di Miglio.

Un primo ed evidente merito del libro è l'aver saputo presentare a un pubblico amplissimo (la collana in cui venne pubblicato – e disgraziatamente mai ristampato – è Oscar Mondadori) il pensiero del polemista americano, che fino ad allora era pressoché sconosciuto a sud delle Alpi. La sua circolazione, infatti, era limitata ad alcuni circoli intellettuali che, peraltro, non di rado ne fraintendevano le parole, accostate con eccessiva disinvoltura a quelle di Bakunin, Kropotkin e altri anarchici europei. Non a caso, il testo è stato ripreso (non senza taluni rilievi critici verso Miglio) e pubblicato con *Vita senza principi* (dello stesso autore) in un libro a cura di Luca Michelini⁽²⁾, che ha potuto approfittare dell'uscita dal catalogo della grande casa editrice milanese.

In realtà, qualcuno aveva già potuto leggere Thoreau grazie al meritorio lavoro di Rudolf Rocker, sebbene questi ne presentasse l'opera

* Carlo Stagnaro è redattore dei Quaderni Padani e condirettore di Enclave – rivista libertaria

(1) Gianfranco Miglio ed Henry David Thoreau, *Disobbedienza civile* (Milano: Mondadori, 1993). Tutte le citazioni riferite a questo testo saranno precedute, per semplicità, dalla dizione "DC".

(2) H. D. Thoreau, *La disobbedienza civile e Vita senza principi* (Bussolengo, VR: Acquarelli anarchici, 1995).

piuttosto che antologizzarla, e comunque non la fornisse in versione integrale. Tuttavia, la portata rivoluzionaria delle sue parole aveva sempre tenuto il saggista americano ben lontano dal grande pubblico. Rocker stesso aveva capito perfettamente la situazione, allorché scriveva che *Disobbedienza civile* “è il credo di un uomo veramente libero, per il quale la tradizione non può oscurare il senso vivo della realtà. Come Garrison, Thoreau riconosce l’effetto controproducente di una tradizione ormai morta allorché, trasformata in un dogma fissato, non è più in grado di fornire nuovi stimoli per ulteriori sforzi creativi. Sottile pensatore, egli era profondamente conscio che il maggior pericolo di ogni epoca non risiedeva nell’aspirazione al potere da parte degli uomini vivi, ma nei dogmi e nelle istituzioni ereditate dalle passate generazioni che l’atteggiamento riverente non osa rimuovere”⁽³⁾).

Pure Miglio aveva ben chiaro questo aspetto, e certo non ne aveva sottovalutato la potenziale carica rivoluzionaria. L’Italia, infatti, si regge proprio sulla venerazione nei confronti degli sforzi di uomini passati per unirla; il principale argomento retorico a difesa dell’Unità dello Stato era ed è “il sangue versato” nella sua edificazione. Tale dogma, consolidato anche attraverso menzogne o letture parziali della storia grazie all’opera livellante della scuola pubblica, costituisce l’autentico presupposto della tirannia dei morti sui vivi, appena mascherata dalla democrazia formale e dallo scontro elettorale.

L’idea di proporre Thoreau a un pubblico vasto, dunque, era già – in sé e per sé – lodevole e coraggiosa. Miglio fece di più: comprese che Thoreau sarebbe stato il classico “uomo giusto al momento giusto” e seppe sfruttare appieno questa consapevolezza. Il libro uscì nel 1993, proprio quando il ciclone di Tangentopoli aveva violentemente investito la classe politica e aveva determinato la “caduta degli dei”. I cittadini avevano perso ogni fiducia nella politica e nello Stato e avevano bisogno di comprendere il significato profondo del proprio disgusto verso tradizioni divenute dogmi.

Il professore fornì loro quello che mancava, spiegando che non solo il ceto politico rappresenta “il male”, ma che “il bene” è addirittura incompatibile con l’apparato burocratico che pretendeva di agire nel loro stesso interesse. L’Italia non andava riformata, ma distrutta e rifondata: con o senza l’assenso dei politici e senza il timore di infrangere il mito dell’Unità. Non bi-

sogna aver paura di disobbedire a leggi ingiuste – insisteva Miglio –, perché, come scrive Thoreau, “sotto un governo che imprigiona chiunque ingiustamente, il vero posto per un uomo giusto è la prigione”⁽⁴⁾. (La presa di posizione di Miglio a favore della disobbedienza civile e della resistenza fiscale gli guadagnò una denuncia penale da parte dell’allora Ministro della giustizia Claudio Martelli).

A questi tre indubbi meriti (l’aver presentato Thoreau a un pubblico ampio, l’aver importato e sostenuto idee nuove ed eretiche, e l’averlo fatto nel momento giusto) va aggiunta una constatazione. Con *Disobbedienza civile* Miglio segna decisamente la propria adesione alle correnti più rivoluzionarie del pensiero libertario. Le sue parole, infatti, non sono in alcun modo riconducibili alla difesa della statualità: “qui i temi dell’analisi libertaria contemporanea – osserva Giuseppe Motta – sono affrontati con una lucidità e una chiarezza ineguagliabili. Dal rifiuto della logica predatoria dell’imposizione fiscale, alla denuncia dell’inaffidabilità e irresponsabilità della classe politica, alla dittatura delle maggioranze, al fallimento del costituzionalismo liberale, alla farsa del controllo dei governanti, alla realtà dello Stato moderno”⁽⁵⁾).

È ovvio, d’altra parte, che il libro del 1993 non segna un cambiamento brusco nel pensiero del politologo lombardo: che, come è naturale, ha conosciuto una propria crescita ed evoluzione. Il suo sentiero culturale, infatti, lo ha condotto – a partire dal realismo politico schmittiano – fino al libertarismo rothbardiano. Sebbene dunque non si possa parlare di “svolta”, è pur possibile identificare il momento in cui quell’invisibile linea che separa i libertari dai non-libertari è stata, al di là di ogni ragionevole dubbio, valicata. Certamente vi è un ampio territorio in cui ci si trova in bilico tra le due posizioni. Con *Disobbedienza civile* Miglio – per parafrasare uno slogan politico fortunato quanto recente – fa “una scelta di campo”.

Da quel momento in poi, egli riconosce nelle soluzioni offerte dal libertarismo una possibile via per salvare la civile convivenza degli uomini. Affinché questa strada possa essere percorsa, però, è necessario abbandonare le vecchie strut-

⁽³⁾ Rudolf Rocker, *Pionieri della libertà* (Milano: Edizioni Antistato, 1982).

⁽⁴⁾ DC, pag. 57.

⁽⁵⁾ Giuseppe Motta, “L’ultimo Miglio è libertario”, su *Enclave* n. 8, maggio 2000, pag. 39.

ture politico-burocratiche, ovvero la pesante eredità di un'epoca – quella della statualità – che, secondo il politologo lombardo, sta volgendo al termine. È però interessante notare come Miglio sia giunto a questo genere di considerazioni evitando accuratamente ogni scelta valoriale, ma solo per ragioni scientifiche: “senza esprimere un giudizio di valore”, come amava precisare, perché “tutti i sistemi politici si auto-justificano”.

Intervistato su questo tema, lo studioso lombardo affermò che lo Stato moderno non è solo inefficiente e immorale, ma anche superato: “Lo Stato moderno è in pieno declino. Il nostro compito è saper riprendere la tradizione autentica dell'Europa delle città, dell'Europa del periodo anseatico... si trattava di città indipendenti che facevano capo al Sacro Romano Impero soltanto per dirimere conflitti tra di loro. L'Europa dell'avvenire non è l'Europa dello Stato moderno, che ha prodotto le guerre spaventose del nostro secolo. Tutto questo è da dimenticare”⁽⁶⁾. In altri termini, si può affermare che con *Disobbedienza civile* Miglio abbia accettato, sulla base di attente valutazioni teoriche ed empiriche, le istituzioni suggerite dai pensatori libertari come efficace alternativa allo Stato nazionale moderno.

In questo scritto verrà analizzato il significato e il ruolo del libro del 1993, mettendolo in relazione con le riflessioni successive. In primo luogo si mostrerà come Miglio abbia teorizzato la disobbedienza civile come un diritto individuale. Solo in seguito esso diviene collettivo, per ragioni di efficacia e per la libera e volontaria adesione dei cittadini. Nell'ottica del diritto di resistenza, è possibile capire anche la natura e rintracciare l'origine del diritto di secessione.

Il diritto di resistere

Secondo l'intera dottrina politica occidentale, il diritto di resistenza sorge quando un governo assume atteggiamenti tirannici verso i propri cittadini. Esso può addirittura divenire diritto alla resistenza armata – all'insurrezione – se non vi è altra via per eliminare l'oppressione cui il popolo è sottoposto. “In tutti gli ordinamenti “liberi” – scrive Miglio – viene generalmente riconosciuto il diritto dei cittadini a “resistere” a una costrizione illegittima. Ma questo “diritto di resistenza” – che si trasforma presto in “diritto di insorgere” – è giustificato soltanto nei confronti di una autorità tirannica, verso detentori del potere che non riconoscano ai cittadini (tra-

sformati in sudditi) le garanzie e le prerogative rispettate invece negli altri paesi civili: e che tale comportamento iniquo assumano originariamente oppure violando i patti conclusi e sospendendo l'ordinamento vigente”⁽⁷⁾.

È del tutto evidente, da tali premesse, che Miglio non si riferisce alla semplice violazione, occasionale e isolata, di alcuni diritti dei cittadini da parte del governo. Per questo, non di rado le Costituzioni sono riuscite a escogitare strumenti di auto-difesa dell'individuo che ha la possibilità di far valere le proprie ragioni senza doversi trovare *ipso facto* al di fuori o al di là della legge.

Piuttosto, le domande che bisogna porsi sono più stringenti e più profonde: “Quando i cittadini sono moralmente giustificati a violare o a resistere – così formula il problema Jeff Snyder –, con tutti e ciascuno i mezzi necessari, alle leggi del proprio paese? Quando l'intero governo – e non semplicemente questa o quella legge in particolare – diviene tirannico e illegittimo?”⁽⁸⁾. È lo stesso Miglio, indirettamente, a fornire una risposta, quando scrive che l'uso della violenza da parte dei cittadini è senz'altro legittimo allorché esso avviene contro “una esplicita e dichiarata, oppure mascherata, sospensione dell'ordine costituzionale, o di una parte di esso”⁽⁹⁾.

Quello che va sottolineato è il carattere individuale del diritto di resistenza. Miglio, infatti, parla della “sospensione dell'ordine costituzionale”. Ovviamente questo non è un crimine *in sé*: la sospensione dell'ordine costituzionale sovietico o di quello nazista, ad esempio, avrebbe (e ha) portato a un regime più libero. Tale azione diviene criminale quando ha l'effetto di infrangere il contratto che lega i cittadini alle istituzioni – ovvero slega la tassazione dalla rappresentanza, per riprendere la terminologia della *Glorious Revolution*. Il fatto è che vi sono alcune “prerogative elementari e indisponibili che ogni individuo – quando accetta di convivere con altri e quindi di sottostare alla convenzione e alle conseguenze della “maggioranza” – non “conferisce” e non assoggetta tuttavia alla logia di tale rapporto... Ma è anche vero che, dovun-

⁽⁶⁾ Carlo Stagnaro, “Miglio: lo Stato moderno è superato”, su *La Padania* del 4 luglio 2000, pag. 10.

⁽⁷⁾ DC, pag. 14.

⁽⁸⁾ Jeffrey R. Snyder, *Nation of Cowards. Essays on the Ethics of Gun Control* (Lonedell, MO: Accurate Press, 2001), pag. 156.

⁽⁹⁾ DC, pag. 14.

que esistono uomini liberi, questi non accettano facilmente di essere privati dei diritti naturali (e dunque indisponibili) mai alienati volontariamente a nessuna autorità”⁽¹⁰⁾.

In una recente intervista, Gianfranco Miglio ha ben espresso il senso di tali affermazioni: “In quel libro [*Disobbedienza civile*] io difesi il principio della libertà individuale. Si tratta di un pamphlet in chiave ribelle, perché ho voluto chiarire che in nessuna Costituzione, in nessun ordinamento si può stabilire un vincolo permanente che sia “per sempre”. I principi di una determinata Costituzione federale vengono fissati, ma possono essere modificati. Difendendo la libertà di decisione dei singoli (e il diritto di ribellarsi a un ordine iniquo forzatamente imposto dallo Stato), volevo sottolineare come i cittadini si vincolano liberamente, costituendo liberamente strutture federali solide quanto si vuole ma naturalmente suscettibili di modificazione. Senza, peraltro, che questa variabilità ne intacchi la stabilità”⁽¹¹⁾. È del tutto evidente, insomma, come al centro del pensiero migliano siano l’individuo e la sua libertà: e che la preferenza per i sistemi federali sia dovuta *anche* alla loro caratteristica intrinseca di rispecchiare maggiormente i desideri e le aspirazioni delle piccole comunità, entro le quali l’individuo, appunto, ha una maggiore possibilità di influire sulle scelte del governo.

Alla luce di queste precisazioni, l’esplicito riferimento di Miglio a John Locke assume un aspetto nuovo e forte. Al filosofo inglese, infatti, non si deve solo la bella definizione del diritto di resistenza come “appello al Cielo”, ma anche una ampia e dettagliata teorizzazione dello stesso, delle ragioni che ne determinano l’insorgere e delle modalità in cui esso può essere esercitato.

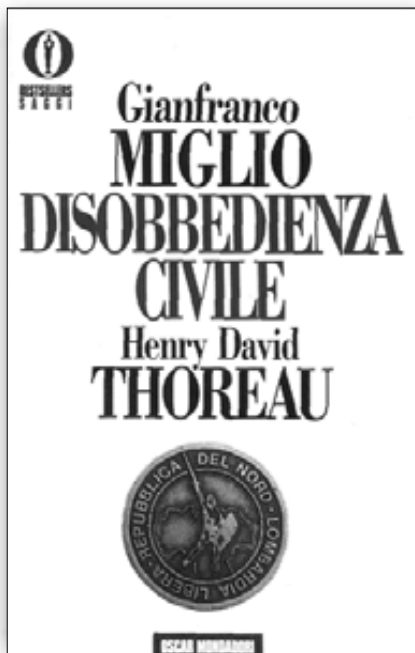
Quanto gli abusi del governo “hanno colpito la maggioranza del popolo – egli afferma –, o il danno e l’oppressione hanno toccato solo alcuni, ma in cose tali che precedenti e conseguenze sembrano minacciare tutti; e se si è persuasi in

coscienza che le proprie leggi e con esse i propri beni, la propria libertà e vita sono in pericolo, e così pure forse la propria religione, io non saprei dire come si possa impedire al popolo di resistere alla forza illegale che viene usata contro di esso”⁽¹²⁾. Locke non manca di rilevare che, ad ogni buon conto, gli uomini devono evitare di farsi travolgere dal panico e rovesciare, senza valide ragioni, istituzioni da lungo tempo insediate.

“Grandi errori da parte dei governanti – prosegue infatti l’autore dei *Due trattati sul governo* –, molte leggi sbagliate e inopportune e tutti i cedimenti dovuti a debolezza umana saranno sopportati dal popolo senza sedizioni o lagnanze. Ma se una lunga serie di abusi, prevaricazioni ed espedienti, tutti tendenti al medesimo fine, rendono manifesta al popolo una trama; ed esso non può non avvertire ciò che su di esso incombe, e non vedere da quale parte sta andando; non stupisce allora che esso si scuota e tenti di portare il potere in mani capaci di garantire i fini in vista dei quali il governo fu originariamente istituito, e senza di cui nomi antichi e istituzioni formali sono così lontani dall’essere

migliori dello stato di natura o della pura anarchia, che sono addirittura peggiori, dal momento che gli inconvenienti sono tutti altrettanto gravi e incombenti, ma il rimedio più remoto e difficile”⁽¹³⁾.

Le argomentazioni di Locke vengono pienamente accolte dai Padri Fondatori americani – interpreti, guarda caso, di una Rivoluzione nata come contestazione fiscale e conclusasi con una secessione. La Dichiarazione di indipendenza inizia precisando che “tutti gli uomini sono



⁽¹⁰⁾ DC, pagg. 17-18.

⁽¹¹⁾ Alberto Mingardi, “Io guardo all’Olanda. Intervista a Gianfranco Miglio”, su *Quaderni Padani* n. 25-26 (settembre-dicembre) 1999, pagg. 10-11.

⁽¹²⁾ John Locke, *Il secondo trattato sul governo* (Milano: Rizzoli, 1998), pag. 347.

⁽¹³⁾ *Ibidem*, pag. 369.

creati eguali” e che “da questa creazione su basi di eguaglianza derivano dei diritti inalienabili, fra i quali la vita, la libertà e la ricerca di felicità”. Solo in seconda battuta, e come conseguenza, giunge la necessità di avere dei governi, “i quali derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati”. Tuttavia, “ogni qual volta una qualsiasi forma di governo tende a negare tali fini, è diritto del popolo modificarlo o distruggerlo, e creare un nuovo governo, che si fondi su quei principi e che abbia i propri poteri ordinati in guisa che gli sembri più idoneo al raggiungimento della propria sicurezza e felicità”.

Prima di rovesciare un governo, però, è necessario che il popolo oppresso tenti ogni possibile mezzo per riformarlo: “La prudenza, invero, consiglierà di non modificare per cause transeunti e di poco conto governi da lungo tempo stabiliti; e conformemente a ciò l'esperienza ha dimostrato che gli uomini sono maggiormente disposti a sopportare, finché i mali siano sopportabili, che a farsi giustizia essi stessi abolendo quelle forme di governo cui sono avvezzi. Ma quando una lunga serie di abusi e usurpazioni, invariabilmente diretti allo stesso oggetto, svela il disegno di assoggettarli ad un duro dispotismo, è loro dovere abbattere un tale governo e procurarsi nuove garanzie per la loro sicurezza futura”⁽¹⁴⁾.

Osserva ancora Snyder che “Noi [Americani] non abbiamo dichiarato guerra all'Inghilterra; abbiamo dichiarato che coi suoi stessi atti il governo inglese sulle nostre terre si era reso illegittimo, e che noi, di conseguenza, ci ritenevamo liberi da ogni obbedienza nei suoi confronti. Noi non abbiamo posto in atto alcuna forma di ripicca o vendetta violenta per riparare i misfatti che erano stati compiuti; abbiamo semplicemente dichiarato che *da quel momento ci saremmo governati da soli*”⁽¹⁵⁾. In altre parole, la secessione è giunta non in base a una rivendicazione priva di ragioni, ma in seguito alla decisione razionale dei coloni americani di prendere su di sé il fardello di governarsi.

“Da quando sappiamo – scrive Miglio – per quali ragioni nella teologia dell'assolutismo barocco si è radicato il principio (infondato) in virtù del quale essere “identici” è meglio di gran lunga che essere “diversi”, e in virtù di quali meccanismi logico-politici questo meccanismo è diventato un dogma dello *jus publicum europaeum*, una naturale reazione ha spinto la cultura occidentale a riconoscere, per la prima volta, fra i grandi diritti naturali indisponibili quel-

lo dello “stare con chi si vuole”, vale a dire dell'autodeterminazione e auto-organizzazione di tutte le convivenze e i gruppi comunque pervenuti all'autocoscienza dei rispettivi componenti”⁽¹⁶⁾. In effetti, se si dovesse condensare l'insegnamento del professore in un solo slogan, questo sarebbe perfetto: “il diritto di stare con chi si vuole e con chi ci vuole”.

Tra tutti i rivoluzionari americani, quello che probabilmente ha in misura maggiore influenzato Miglio è Thomas Jefferson. Non solo la radicalità del Presidente americano (che fu anche l'autore della Dichiarazione di indipendenza) ben si accosta a quella di Miglio; egli fu anche l'iniziatore e il padre della tradizione autenticamente federalista che, passando per John Calhoun, arriva intatta fino a Daniel Elazar e allo stesso Miglio. “Ritengo che un po' di ribellione – scriveva Jefferson – ogni tanto sia una cosa buona, e che sia necessaria al mondo politico quanto le tempeste lo sono a quello fisico. Le ribellioni fallite in genere individuano le usurpazioni dei diritti del popolo, che le hanno cagionate. Osservare questa verità dovrebbe rendere gli onesti governatori repubblicani tanto miti nella punizione delle ribellioni da non scoraggiarle troppo. Esse sono una medicina necessaria per la salute del governo”⁽¹⁷⁾. Sarebbe davvero arduo sostenere l'assenza di un legame stretto tra il pensatore che più di tutti contribuì a fondare la nazione americana e quello a cui si deve buona parte del dibattito sul federalismo in Italia.

La situazione italiana

Tanto Locke quanto i Padri Fondatori americani, come visto, suggeriscono che, prima di passare alle “vie di fatto”, i cittadini oppressi tentino ogni possibile mezzo pacifico per ristabilire la giustizia. Inoltre, la situazione italiana non è strettamente assimilabile alle feroci dittature a cui la mente vola spontaneamente allorché si parla di “diritto di insorgere”. Vi sono insomma seri dubbi sulla legittimità di una rivolta armata e, al di là di tutto, è fuori discussione che essa sia inopportuna.

⁽¹⁴⁾ Dichiarazione dei Rappresentanti degli Stati Uniti d'America, adunati in Congresso Generale, Filadelfia, 4 luglio 1776.

⁽¹⁵⁾ J. R. Snyder, *Nation...*, cit., pagg. 162-163.

⁽¹⁶⁾ DC, pagg. 19-20.

⁽¹⁷⁾ Luigi Marco Bassani, *Contro lo Stato nazionale. Federalismo e democrazia in Thomas Jefferson* (Bologna: Edizioni Il Fenicottero, 1995), pag. 142.

Quella che si osserva nella penisola, infatti, non è tanto una patente rottura del “contratto sociale” da parte dei governanti: piuttosto, “si tratta di stabilire – spiega Miglio – quale atteggiamento assumere dinnanzi a un comportamento non formalmente ma sostanzialmente illegittimo. È escluso, prima di tutto, che un uomo libero debba rassegnarsi a sopportarlo: sarebbe sacrificare la propria dignità a un presunto dovere di sopportazione delle angherie altrui per tutelare l’“ordine sociale” o il “bene supremo della pace”, è una scelta insensata perché foriera di altre e sempre più gravi ingiustizie”⁽¹⁸⁾.

Bisogna allora fare un passo indietro, e capire come mai, secondo lo studioso lombardo, all’Italia debba essere attribuito un comportamento “non formalmente ma sostanzialmente illegittimo”. I problemi di un ordinamento democratico in generale, sostiene il professore, “nascono dalla tendenza di chi detiene il potere a usare le istituzioni in modo da farle funzionare soltanto apparentemente: sembra che le regole stabilite vengano rispettate e osservate, ma in realtà la loro efficacia è puramente nominale, e i risultati corrispondono abitualmente all’interesse di chi comanda, e non a quello degli oppositori”⁽¹⁹⁾. Inoltre, i detentori del potere tendono ad agire in maniera tale da non perdere il comando: andando anche al di là delle divisioni politiche e partitiche, superandole e annullandole nel nome del supremo scopo di restare alle redini dello Stato.

In questo senso, come nota Herschel I. Grossman, “bisogna distinguere la deposizione della classe dominante dai più comuni cambiamenti politici in cui il ceto al potere si limita a mutare leadership, attraverso un’elezione o un *coup d’état*”⁽²⁰⁾. In altre parole, non bisogna stupirsi se, di tanto in tanto, cambia il partito titolare del potere o un presidente del consiglio sostituisce quello che lo ha preceduto. Quello che conta, e che va messo sotto accusa, è la persistenza al governo di una unica *classe politica*.

Le ragioni di tale “incrostamento al potere” affondano le proprie radici nella nascita della Repubblica: “Anche in Italia – è nuovamente Miglio a parlare – c’erano i due schieramenti; ma una delle parti (quella social-comunista) non faceva mistero della sua intenzione, una volta raggiunto il potere, di non abbandonarlo più, cambiando le regole del gioco, cioè instaurando una irreversibile Costituzione di tipo sovietico (come avevano fatto i comunisti in tutti i paesi dell’Est). Questa situazione rese “zoppa” la nostra de-

mocrazia parlamentare fin dal momento in cui nacque: cioè costrinse i moderati – appoggiati dal consenso dell’opinione pubblica – a cercare in ogni modo di conservare sempre la maggioranza... L’impossibilità di un vero ricambio privò il nostro sistema politico dei due fondamentali vantaggi offerti dalla democrazia parlamentare: in primo luogo la *mobilità* dei detentori del potere,... e in secondo luogo il fatto che l’alternanza mette a carico della finanza pubblica soltanto *metà* della classe politica e delle sue clientele... La convinzione di essere insostituibili ed intramontabili spinse i detentori del potere moderati... a considerarsi sempre meno vincolati alle regole dello Stato di diritto... L’opposizione social-comunista, man mano che si accresceva l’improbabilità di un cambio vero di maggioranza, si sentiva spinta ed autorizzata a cercare di essere partecipe dei vantaggi del governo. Specialmente perché essa, in alcune regioni, era già in posizione di totale controllo, e poi perché la dimensione della sua rappresentanza parlamentare le consentiva di contrastare e condizionare quotidianamente l’azione dell’esecutivo... Questa formula inedita – per la quale *tutti* salgono sulla barca del potere –... compatteva quasi tutta la classe politica in campo (l’“arco costituzionale”) ammettendola ai vantaggi del potere, e allontanando all’infinito l’eventualità di ricambi alternativi e di connessi rendiconti. Tutti diventavano interessati al mantenimento del sistema, perché tutti ne godevano i benefici”⁽²¹⁾.

Inoltre, “tra la fine del secolo scorso e il periodo della dittatura del Novecento – prosegue lo studioso lombardo – è però avvenuta una trasformazione essenziale: le classi dirigenti delle regioni d’Italia meno privilegiate, anziché sviluppare le iniziative economico-produttive, si sono dedicate a coltivare il pubblico impiego, occupando tutti i posti rilevanti del sistema politico-amministrativo”⁽²²⁾. Alla colonizzazione per via burocratica del paese da parte delle popolazioni che avevano dovuto subire la conquista sabauda, insomma, si è sovrapposta la metastasi di

⁽¹⁸⁾ DC, pag. 15.

⁽¹⁹⁾ DC, pag. 13.

⁽²⁰⁾ Herschel I. Grossman, “Lo Stato è al servizio... di chi?”, su *Kéiron* n. 9, “Tecnocrazia”.

⁽²¹⁾ G. Miglio, *Come cambiare. Le mie riforme* (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1992), pagg. 11-15.

⁽²²⁾ G. Miglio, *L’asino di Buridano. Gli italiani alle prese con l’ultima occasione di cambiare il loro destino* (Vicenza: Neri Pozza Editore, 1999), pag. 69.

una classe politica apparentemente inamovibile, creando così una miscela esplosiva.

Il risultato fu che “gran parte dei risparmi [dei cittadini italiani] sono stati bruciati per mantenere alte le paghe del Sud: è un fatto che il debito pubblico è cresciuto per mantenere efficiente il serbatoio dei consensi elettorali al Sud”⁽²³⁾. In altri termini, il mantenimento dell'intero apparato burocratico-clientelare italiano si regge sulle spalle dei cittadini padani che, con le proprie tasse, sono costretti a mantenerlo e finanziarlo. Ecco dove e perché emerge il diritto di resistere.

Miglio non si ferma neppure di fronte alle facili accuse di “razzismo fiscale” o “egoismo” antimeridionale trovando, in questo, una sponda apparentemente inaspettata nello stesso Thoreau. Questi, citando Confucio, afferma che “Se uno Stato è governato secondo i principi della ragione, povertà e miseria sono oggetto di vergogna; se uno Stato non è governato secondo i principi della ragione, ricchezze e onori sono oggetto di vergogna”⁽²⁴⁾. Tale sembra essere proprio la situazione dell'Italia, un paese in cui la più comune critica nei confronti di quanti rivendicano il proprio diritto a essere “padroni a casa propria” è la “tremenda accusa” di voler negare aiuto ai bisognosi.

Eppure, l'intera tradizione politica occidentale – soprattutto, va da sé, nelle sue direttrici liberali – ha riconosciuto agli individui l'insopprimibile diritto a disporre dei propri beni per la realizzazione della propria stessa felicità, e tutto questo con o senza l'approvazione delle maggioranze. “Nessuna autorità su questa terra è illimitata – spiegava Benjamin Constant – né quella del popolo né quella degli uomini che si dicono suoi rappresentanti, né quella dei re (a qualunque titolo essi regnino), né quella della legge, la quale, non essendo altro che l'espressione della volontà del popolo o del principe a seconda della forma di governo, deve essere circoscritta entro gli stessi limiti posti all'autorità di cui essa è emanazione. Tali limiti sono tracciati dalla giustizia e dai diritti individuali. La volontà di tutto un popolo non può rendere giusto ciò che è ingiusto. I rappresentanti di una nazione non hanno il diritto di fare ciò che la nazione stessa non ha il diritto di fare... Se Dio interviene nelle questioni umane, non lo fa che per sanzionare la giustizia; il diritto di conquista non è altro che la forza, la quale non è un diritto, dal momento che si trasferisce a chi l'afferra; l'assenso del popolo non potrebbe mai legittimare ciò che è illegittimo, poiché il popolo non può delegare a

nessuno un'autorità di cui non dispone”⁽²⁵⁾.

Traducendo in termini attuali le parole del pensatore francese, si potrebbe affermare che non esiste alcun diritto di rapina, né tanto meno esiste un dovere alla solidarietà. In altre parole ancora, l'obbligo della parte ricca del paese a provvedere ai bisogni, veri o presunti, di quella più arretrata è legittimato solo dalla maggioranza di cui quest'ultima in qualche maniera dispone, ovvero, in ultima analisi, dalla forza. Il processo elettorale, insomma, non è altro che una sublimazione della guerra, in cui i più numerosi (ovvero i più forti) impongono ai meno numerosi di lavorare per loro. Tuttavia, non esiste alcun dovere di aiutare chi ha bisogno – o dice di averlo.

È questa consapevolezza che spinge Miglio a scrivere che “soltanto la progressiva trasformazione in senso assolutistico della sovranità (e la crescente arroganza di chi la detiene) hanno condotto a pensare invece l'autorità politica come depositaria della sapienza economica, e arbitra esclusiva della fortuna dei cittadini, ridotti, con le loro risorse e i loro beni, alla totale mercé di chi quell'autorità impersona. Le maggioranze parlamentari di oggi hanno raggiunto, in tema di asservimento fiscale dei cittadini, risultati che i principi assoluti di un tempo non si erano mai sognati. Chi non appartiene alle categorie dei privilegiati e dei protetti, è ormai un suddito *taillable et corvéable à merci*”⁽²⁶⁾. In Italia, insomma, è andato completamente perso il nesso che lega la tassazione alla rappresentanza, ed è in frantumi il “contratto sociale” che vincola quest'ultima a non eccedere i limiti della delega ricevuta.

In realtà, tutte queste manifestazioni *patologiche* altro non sono che l'esplicarsi di un problema *fisiologico*. L'incapacità dell'Italia di realizzare un regime liberale è dovuta, come già detto, a una Costituzione ambigua. Ma questo, a sua volta, può essere compreso solo con un occhio alla storia: la quale potrà spiegare e smentire la “teologia della Liberazione” (dal fascismo) che si è diffusa grazie soprattutto al ruolo della scuola pubblica. Tra il 1946 e il '48, infatti, non

⁽²³⁾ G. Miglio, in Giorgio Ferrari, *Gianfranco Miglio. Storia di un giacobino nordista* (Milano: Casa Editrice Liber Internazionale, 1993), pag. 134.

⁽²⁴⁾ DC, pag. 61.

⁽²⁵⁾ Benjamin Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* (Macerata: Liberilibri, 2001), pag. 42.

⁽²⁶⁾ DC, pag. 27.

si è assistito ad alcun cambiamento epocale, né è avvenuta alcuna rivoluzione, anzi, si può affermare senza tema di smentita che, come ha affermato Miglio, “il fascismo populista è il vero anticipatore del populismo antifascista”.

Il professore, intervistato da Marcello Staglieno, sostiene questa tesi osservando che “Basta fare un’analisi comparata degli individui tipici che compongono rispettivamente la classe politica fascista e quella antifascista. Se questa comparazione la facciamo sulla base dell’appartenenza sociale, e prendiamo un fascista del periodo populista e un antifascista del secondo dopoguerra, scopriamo che è identica la loro estrazione, che hanno fatto (se le hanno fatte) le stesse esperienze culturali, con lo stesso livello di educazione, lo stesso modo di reagire, di comportarsi. Quest’analisi rivela insomma che tra fascisti e antifascisti c’è una differenza di bandiera, non di sostanza. C’è una medesima matrice”⁽²⁷⁾. Lo stesso concetto era stato espresso, in termini più giocosi, da Ennio Flaiano, allorché questi aveva affermato che “In Italia i fascisti si dividono in due categorie: i fascisti e gli antifascisti”.

Il male italiano, insomma, è un male antico: che dalla Repubblica risale al fascismo, e da questo all’incapacità di costruire un paese federale e disunito laddove si era preteso di unificare forzatamente le vecchie realtà politiche pre-esistenti. Questa tesi è sostenuta, in termini peraltro estremamente chiari e convincenti, nell’ultimo libro dello studioso lombardo, *L’asino di Buridano*.

In verità, le regioni padane – di questo il professore non ha mai fatto mistero – sono oggi vittima di un meccanismo che le tiene prigioniera e concede loro solo una parvenza di libertà (“una macchina che consuma sangue e serve solo a macinare aria”, così Giovanni Guareschi definì lo Stato nazionale).

Disobbedienza civile

È del tutto evidente, insomma, che l’Italia presenta una situazione particolare. Da un lato, non vi è, perlomeno in un senso stretto, una dittatura – se non quella, dal sapore molto orwelliano, del sistema, della burocrazia, delle procedure. D’altra parte, è pur vero che i cittadini sono sottoposti a un regime politico e fiscale insostenibile, soprattutto in quelle regioni che sono “esportatrici nette” di tasse. Lo scontro in atto nel paese, insomma, è quello tra *tax payers* e *tax consumers*. Le due “fazioni”, però, sono

piuttosto ben delineate anche da un punto di vista geografico, ed entrambe subiscono con insofferenza l’immane mole di leggi e regolamenti che quotidianamente il Parlamento e i ministeri (e tutti gli altri centri di potere) emanano.

Infine, la rivalità è esasperata dal tentativo ormai secolare di imporre un’uniformità nazionale alla miriade di popoli compressi entro i confini dello Stato italiano. Secondo aspetto del medesimo equivoco è che l’erezione di frontiere artificiali ha trasformato città anticamente votate al commercio (come Oneglia/Porto Maurizio, oggi Imperia), o addirittura vere e proprie capitali (si pensi a Trieste) in luoghi dimenticati da Dio, relegati agli estremi margini del regno (oggi repubblica). Tutti quei territori che dovevano la propria ricchezza alla policentricità della vecchia Europa, insomma, sono stati annientati dalla centralizzazione della nuova Italia.

Come già detto, d’altronde, appare irrealistico e inopportuno il ricorso alla resistenza armata e, quindi, al lockeano “appello al Cielo”. Ecco allora sorgere la possibilità della “disobbedienza civile”. Qualcuno potrà obiettare che, se c’è qualcosa di sbagliato nel nostro sistema istituzionale, esso può e deve essere corretto attraverso il meccanismo democratico. Tuttavia – argomenta Thoreau – “ogni votazione è una specie di gioco d’azzardo, come la dama o il tric-trac, con una lieve sfumatura morale, come giocare con il giusto e l’ingiusto, con le questioni morali; e naturalmente il gioco è accompagnato da scommesse. Il buon nome dei votanti non è in discussione. Può darsi che dia il mio voto in base a ciò che ritengo giusto, ma non è per me di interesse vitale che il giusto prevalga. Sono pronto a lasciarlo alla maggioranza. L’impegno del voto, dunque, non va mai oltre quello della convenienza. Perfino *votare per il giusto* non è *fare niente per esso*”⁽²⁸⁾. Le schede elettorali, insomma, non garantiscono che il giusto trionferà: e riporre in esse cieca fede equivale a riporre cieca fede nel caso, ovvero ritenere che il giusto e l’ingiusto in qualche modo si equivalgono.

Con questo, Thoreau non intende chiamare i propri (e i nostri) contemporanei a una crociata morale contro gli istituti democratici, né auspica una guerra civile con risvolti catartici. In altre parole, “non è che l’uomo abbia il dovere di dedicarsi all’estirpazione del male, anche del più

⁽²⁷⁾ G. Miglio, *Una costituzione...*, cit., pagg. 23-24.

⁽²⁸⁾ DC, pagg. 47-48..

smisurato; giustamente, può avere altre faccende di cui occuparsi; ma è suo dovere, perlomeno, tenersene fuori, e, se il suo pensiero ne è lontano, non deve aiutare il male di fatto. Se mi dedico ad altri scopi o progetti, per prima cosa devo almeno verificare che non li sto perseguendo standomene seduto sulle spalle di un altro uomo”⁽²⁹⁾.

Per quanto questi “precetti morali” possano apparire condivisi e diffusi, sono poche le persone che li mettono in atto. L’anarchico americano è molto chiaro a questo proposito: talvolta pagare una tassa, o non protestare contro un comportamento ingiusto del governo se non votando contro la maggioranza che lo ha approvato, significa essere corresponsabili del male. Il giudizio è netto e *tranchant*: chi non si oppone al male, lo aiuta, non importa se attivamente o semplicemente non ostacolandolo.

“Se l’ingiustizia fa parte del necessario attrito della macchina del governo – scrive ancora Thoreau – lasciamo correre, lasciamo correre: forse esso si attenuerà – di sicuro la macchina si logorerà. Se l’ingiustizia ha una molla, una puleggia, una corda, o una manovella esclusivamente per sé, allora si può forse considerare se il rimedio non sia peggiore del male. Ma se è di natura tale da imporvi di essere agente di ingiustizia nei confronti di un altro, allora, perbacco, si infranga la legge. Che la vostra vita faccia da controattrito per fermare la macchina... Quanto all’adottare i sistemi che lo Stato ha predisposto per porre rimedio al male, io di tali sistemi non ne conosco... Un uomo non deve fare tutto, ma qualcosa; e poiché non è in grado di fare *tutto*, non per questo è necessario che debba fare *qualcosa* di sbagliato”⁽³⁰⁾. L’assunto implicito in queste affermazioni è che al di là e al di sopra della legge degli uomini, vi è una Legge più alta, la quale non può essere infranta se non al prezzo di calpestare le prerogative incompressibili dei propri simili. In altre parole, lo scrittore americano postula e difende l’esistenza di quelli che la moderna società chiama “diritti naturali” e che invece i *Founding Fathers* amavano indicare col termine “*God given rights*”.

Non per nulla, “l’autorità del governo... è ancora impura – conclude Thoreau –: per essere pienamente giusta, deve avere l’approvazione e il consenso dei governati. Non può avere diritti sulla mia persona o proprietà, al di fuori di quelli che io le concedo”⁽³¹⁾. Questa affermazione, più di altre, esprime con estrema chiarezza il fondamento della riflessione del pensatore ame-

ricano. Il governo non può agire al di fuori dei limiti della delega ricevuta dai cittadini, e in ogni caso non può servirsi di tale delega per commettere ingiustizia: compromettendo per ciò stesso la clausola del consenso e perdendo, quanto meno, quello delle vittime delle sue azioni. È così che emerge il diritto alla disobbedienza civile – e, come visto, tale è la condizione odierna dell’Italia.

Resta allora da chiarire cosa sia e come possa esplicarsi la *disobbedienza civile*: che, pur derivando da un precetto universale, non può non essere concepita secondo ragioni e fattori particolari. È su questo punto che la riflessione migliana torna a essere centrale. In primo luogo, il professore si sofferma a commentare il termine.

La parola disobbedienza indica un comportamento volto a disattendere un obbligo che invece si sarebbe tenuti a rispettare. “Questo comportamento – scrive lo studioso lombardo – non contesta la procedura con cui l’obbligo è stato stabilito, ma rifiuta il contenuto dell’obbligo stesso, e vuole mostrare a chi comanda la concreta possibilità di perdere il potere: vuole far capire che l’obbedienza passiva non è virtù di uomini liberi”. Disobbedire a un ordine ingiusto, anzi, non è soltanto un atto legittimo, ma addirittura un dovere morale.

D’altra parte, la disobbedienza implica una condotta pacifica e non violenta: rappresenta una sfida e una rivendicazione, dunque, piuttosto che una dichiarazione di guerra. Tale aspetto è ribadito e rafforzato dall’aggettivo “civile”: il quale “colloca il comportamento nella sfera delle prerogative del cittadino”. In altre parole, “si vuole chiarire che qui la disobbedienza è soltanto espressione del diritto, posseduto da ogni individuo, di partecipare alla statuizione degli obblighi giuridici che lo riguardano”⁽³²⁾.

Ora, è chiaro (ed è stato esplicitamente sottolineato altrove) che, da un lato, il diritto di resistenza è un diritto individuale e, dall’altro, esso è proprio di chi non accetta che *qualcuno* – sia esso il re, il governo o la maggioranza – lo privi dei propri diritti naturali. È altrettanto evidente che le maggioranze, prendendo corpo e consolidandosi, tendono a porre in essere politiche volte a garantirsi certi privilegi alle spalle delle minoranze. Queste ultime, d’altronde, esistono, e

⁽²⁹⁾ DC, pag. 50

⁽³⁰⁾ DC, pagg. 53-54.

⁽³¹⁾ DC, pag. 78.

⁽³²⁾ DC, pagg. 16-17.

spesso possono godere di un certo potere: è pur vero che le maggioranze sono, almeno in termini figurati, “più forti”, ma è altrettanto corretto che spesso le minoranze sono *più determinate*, anche perché sono confortate dalla consapevolezza di essere dalla parte del giusto, laddove i loro avversari hanno assunto atteggiamenti aggressivi.

Secondo Miglio, d'altronde, non è essenziale dare vita a partiti o organizzazioni volte a occuparsi unicamente della gestione della protesta; in ogni caso, “penso – egli scrive – che questo salutare strumento di lotta politica, per essere efficace (al limite: irresistibile) debba radicarsi nelle convinzioni di uno strato abbastanza diffuso della società. In un determinato momento storico, la ribellione pacifica dei cittadini può cambiare il destino di un paese soltanto se essa diventa la bandiera di un gruppo che, oltre ad avere dimensioni estese, possiede al suo interno un minimo di organizzazione e quindi espliciti capacità operativa. Il carattere collettivo di una protesta aggiunge a quest'ultima un “plusvalore” indispensabile”⁽³³⁾.

In passato, questo dilemma tra la forza e la volontà della maggioranza, da un lato, e i diritti delle minoranze, dall'altro, è generalmente stato risolto a favore dei più numerosi: anche attraverso la deificazione dello Stato e la creazione di idoli quali l'unità nazionale, l'eternità del “contratto sociale” e la volontà generale. A questa rappresentazione “teologica” Miglio contrappone un'idea nuova: quella che “ormai ogni coesistenza politica non possa basarsi più su patti di fedeltà – giurati per la vita e per la morte, e quindi “eterni” – ma laicamente su “contratti” a tempo determinato, “condizionati” e dunque destinati, ad un certo momento, a essere rinegoziati, oppure a sciogliersi e lasciar libere le parti”⁽³⁴⁾. Egli afferma dunque il primato dell'individuo sullo Stato, e su quelle entità ballerine e sempre tese verso la tirannide che sono le maggioranze. (Allo scopo di spiegarne il com-

portamento, Frédéric Bastiat⁽³⁵⁾ affermò efficacemente che “lo Stato è quella grande finzione attraverso cui tutti cercano di vivere alle spalle di tutti gli altri”).

Lo studioso lombardo, d'altra parte, mette anche in evidenza che una simile tensione si presenta con maggiore facilità e frequenza entro quei sistemi istituzionali che non prevedono la possibilità di un riaggiustamento dei rapporti attraverso una soluzione federale. È lì che i cittadini, trovandosi non di rado a far parte di una minoranza più o meno organizzata, sono in grado di far valere il proprio

diritto alla disobbedienza civile con qualche speranza di successo – eventualità che è ben più remota nel caso di un “individuo contro lo Stato”, per parafrasare il titolo della nota opera di Herbert Spencer. Come è possibile, però, esercitare concretamente questo diritto? La risposta di Miglio è semplice e letale: “rifiutandosi di rispettare innanzi tutto quelle regole che, nel campo dei diritti civili e nella pubblica amministrazione, umiliano proprio la loro [delle minoranze] “diversità”. Arrivando poi naturalmente fino a mettere in causa il rispetto dei carichi fiscali, come segno di obbedienza verso un potere non senti-

to più come legittimo”⁽³⁶⁾. La durezza e la chiarezza di queste parole valse al professore l'ostracismo dei media e l'aperta condanna dell'intero mondo politico, compreso il biasimo di alcuni tra i più pavidi di quelli che allora erano i suoi “compagni di strada”. Tuttavia, tale atteggiamento negativo dell'intelligenza non produsse un rigetto popolare delle tesi migliane, anzi. I cittadini impararono proprio in quei difficili giorni del 1993 ad amare e rispettare il professore: con ciò fornendo ulteriore dimostrazione che



⁽³³⁾ DC, pag. 32.

⁽³⁴⁾ DC, pag. 20.

⁽³⁵⁾ Si veda Frédéric Bastiat e Gustave De Molinari, *Contro lo statalismo* (Macerata: Liberilibri, 1994).

⁽³⁶⁾ DC, pagg. 21-22.

il potere dello Stato veniva davvero messo in serio dubbio.

Lo sciopero fiscale

La forma migliore in cui la disobbedienza civile può manifestarsi ai giorni nostri, secondo Miglio, è quella dello “sciopero fiscale”: i cittadini si rifiutano di finanziare, attraverso le proprie tasse, uno Stato non avvertito più come legittimo, anche ammesso che tale condizione si sia mai verificata. Questa pratica gode infatti di tutti i requisiti sopra esposti (in particolare quello della non-violenza) e ha il pregio non solo di puntare l'indice contro un comportamento illecito del governo, ma anche di mettere in discussione i mezzi con cui quest'ultimo persegue i propri scopi. Infine, lo sciopero fiscale può essere uno strumento davvero efficace, in quanto – se riceve ampia adesione – può perfino privare lo Stato della forza economica necessaria a porre in atto qualche forma di repressione.

Inoltre, esso si riallaccia da un lato alla gloriosa tradizione inaugurata dai Padri Fondatori americani, dall'altro a un ricco filone di pensiero, che dal liberalismo classico conduce al libertarismo, riflettendo anche in questo l'evoluzione migliana.

Non è esagerato presentare lo sciopero fiscale come uno strumento della vera lotta di classe che, da sempre, agita le acque della storia umana: “I principi del liberalismo classico e la dottrina dei diritti naturali – spiega a tal proposito Guglielmo Piombini – avevano fornito ai ceti produttivi una forte difesa morale di fronte alle sempre più ingiustificabili pretese espropriative delle categorie parassitarie”⁽³⁷⁾. È chiaro, dunque, che Miglio riprende l'antico interrogativo della filosofia politica (che cosa distingue l'agire di una banda di criminali da quello del governo?) e lo risolve a sfavore degli apparati pubblici.

Come già aveva fatto Lysander Spooner⁽³⁸⁾, lo studioso lombardo riconosce nelle pretese di un governo non legittimato dal consenso le stesse caratteristiche che ci fanno considerare illegittimo il comportamento di un brigante di strada. Il nuovo “contratto sociale” che egli tenta di instaurare (“o la borsa o la vita”) può e deve essere rigettato, proprio rifiutandosi di consegnare il portafoglio (fuori di metafora: di pagare le tasse).

“L'appartenenza consapevole a una qualsiasi convivenza civile e politica – argomenta Miglio – genera abitualmente l'impegno a una contribuzione finanziaria (o a prestazioni in natura)

finalizzati a remunerare i servizi offerti dalla convivenza medesima ai suoi membri... È quasi inutile rammentare che, sulla base di questa primordiale obbligazione – con la crescita della cosiddetta “civiltà materiale”, e quindi con la moltiplicazione dei “bisogni” – si è stratificata una mole imponente di spese... E l'investitura politica, con il passare del tempo, è diventata soprattutto, e primariamente, mandato a tassare”⁽³⁹⁾. Quando però questo “mandato a tassare” eccede i propri già ampiamente oltrepassati limiti, allora il cittadino ha diritto a rifiutare obbedienza, e a opporsi all'applicazione di tributi ingiusti. (Tra i quali eccelle per ingiustizia, così afferma il professore in *Disobbedienza civile*, quello sulla casa di proprietà).

In altre parole, ognuno dovrebbe essere vincolato a pagare unicamente in funzione di quanto effettivamente fruisce dei beni forniti dallo Stato; e non dovrebbe parimenti essere contemplata la possibilità di sottoporre a balzelli altro che questo. Anzi, nel momento in cui il fisco mette gli occhi sul bene per eccellenza visibile e non occultabile, la voce di Miglio si alza forte e chiara: “affermo che su tali beni il fisco non deve pretendere nulla: perché essi costituiscono, per così dire, una estensione fisica e un complemento necessario della persona che li possiede e li usa. In caso contrario, tanto varrebbe sottoporre a imposta la salute o la bellezza di un cittadino”⁽⁴⁰⁾.

Queste e simili affermazioni gli attirarono immediatamente gli strali dei difensori del vecchio sistema: che culminarono nella già citata denuncia di Martelli. Anche in momenti successivi, però, le proposte di sciopero fiscale trovarono una certa eco da parte dei movimenti più determinati (si pensi alla “fase eroica” della Lega Nord e alla marcia contro il fisco del novembre 1997 – una sorta di riedizione della “marcia dei quarantamila” di Torino⁽⁴¹⁾ –, o ai tentativi, più o meno riusciti, di organizzazioni come la LIFE).

Specularmente, le reazioni alle reiterate minacce di boicottare l'erario furono dure e non di

⁽³⁷⁾ Guglielmo Piombini, *La proprietà è sacra* (Bologna: Edizioni Il Fenicottero, 2001), pag. 33.

⁽³⁸⁾ Lysander Spooner, *La Costituzione senza autorità* (Genova: Il Melangolo, 1997).

⁽³⁹⁾ DC, pagg. 22-23.

⁽⁴⁰⁾ DC, pag. 30.

⁽⁴¹⁾ Si vedano “La marcia sul fisco”, “Marciano marciando” e “Dall'arte di arrangiarsi a quella di ribellarsi”, in Sergio Ricossa, *Da liberale a libertario. Cronache di una conversione* (Treviglio, BG: Leonardo Facco Editore, 1999), pagg. 50-55.

rado incapaci di comprendere la reale natura dei sommovimenti che stavano agitando le regioni padane. Proprio a questo proposito, Carlo Lottieri scrive che troppo spesso emerge, tra gli intellettuali e gli *opinion maker*, una sorta di “fedeltà religiosa” che li ancora “alla mitologia statale e ai suoi catechismi. Emerge insomma un’ortodossia statalista che spiega meglio e più di tante altre considerazioni le difficoltà di buona parte del mondo della cultura a dialogare veramente con gli eretici e i miscredenti dell’area pedemontana”⁽⁴²⁾.

Non bisogna, d’altra parte, trascurare la dimensione politica dello sciopero fiscale, né fingere che gli appelli più realistici non abbiano coinciso col momento di massima espansione della Lega (1993) o con la sua aperta presa di posizione a favore della secessione (1996-97). In entrambe le occasioni, Miglio era vicino ai padanisti: nel 1993 come senatore eletto sotto il loro stendardo, nel biennio ’96-97 come loro punto di riferimento e “vecchio saggio”.

D’altra parte, le menti più aperte si erano ben rese conto del potenziale esplosivo del fenomeno leghista, al punto che un liberale di vecchia data come Antonio Martino aveva definito quella espressa dalle leghe “una rivolta fiscale in senso lato”⁽⁴³⁾.

È ancora Lottieri a chiarire il senso di tutto: “Vi è nell’indipendentismo padano – egli ha scritto – una rivendicazione giuridico-economica che non può essere ignorata né sottovalutata. Risulta evidente che le masse elettorali prevalentemente operaie e piccolo-borghesi che si orientano verso la Lega e che hanno premiato la sua accelerazione secessionista... [sono interessate] all’ipotesi di porre fine al trasferimento delle risorse dal Nord al Sud e alla prospettiva di riservare ai residenti i posti di lavoro del settore pubblico”⁽⁴⁴⁾. Anche Miglio si era chiaramente reso conto del potenziale racchiuso dal Carroccio e, al di là dell’altalenante rapporto con Umberto Bossi, non si è mai allontanato di fatto dal “popolo leghista”.

Lo studioso lombardo ha sempre precisato di frequentare la Lega con l’occhio dell’osservatore: che verifica sul campo la bontà dei propri studi – una sorta di applicazione del metodo scientifico alla scienza della politica. Anche all’atto di scrivere il saggio sulla *Disobbedienza civile*, probabilmente le cose sono andate così. Sebbene il professore non abbia, a conti fatti, saputo prevedere il futuro – in realtà la società padana, o il partito che essa aveva delegato a

rappresentare il proprio malessere, non è mai riuscita a organizzare una vera protesta fiscale – i frutti della riflessione migliana devono ancora essere raccolti, e i semi sono caduti su terreni fertili quanto insospettabili.

In un suo *divertissement* del 1993, il professore così descrive un’immaginaria Italia in preda alla rivolta (anche fiscale) dei suoi ceti produttivi: “Lo Stato ha la drammatica urgenza di alimentare con il prelievo fiscale le casse dell’erario, poiché deve pagare – ed è già in ritardo – gli stipendi del pubblico impiego (Carabinieri e Polizia compresi) e far fronte agli altri impegni indilazionabili di bilancio. Tuttavia, davanti al dilagare della protesta, né il potere politico né le altre forze dell’ordine paiono voler fronteggiare i rischi che la situazione impone... Nessun altro Corpo dello Stato si impegna a fermare, come noi [finanziari] caparbiamente cerchiamo di fare, l’attività delle industrie che rifiutano di soggiacere al prelievo forzoso del 30 per cento sui loro conti. Le Fiamme Gialle sono sole. Né Poliziotti né Carabinieri sono al loro fianco quando, ad esempio, devono fronteggiare imprenditori e lavoratori che, facendo fronte comune, bloccano l’ingresso nelle aziende. O bruciano registri e preziose documentazioni fiscali”⁽⁴⁵⁾. Il tono è evidentemente scherzoso, ma l’argomento trattato è serio.

Nonostante il carattere “apocalittico” tipico delle opere di fantapolitica, *Italia 1996* non manca di evidenziare come la crisi dello Stato italiano sia dovuta in larga misura al rifiuto opposto dai cittadini al prelievo fiscale. Non è assente neppure la realistica constatazione che, in tempi di difficoltà, possa essere la Guardia di Finanza (militarizzata e dotata dagli assurdi poteri che la legge le riconosce⁽⁴⁶⁾) il più solido pannello dello Stato centralista. Fu lo stesso Miglio, anzi, a coniare il termine “Brigate gialle”.

⁽⁴²⁾ Carlo Lottieri, “Se i Veneti ignorano Stato e politica... Il Nord pedemontano e lo sguardo antropologico”, su *Federalismo & Libertà*, n. 3 (maggio-giugno) 1998, pagg. 221-222.

⁽⁴³⁾ Antonio Martino, “Tassiamoci da soli”, su *Il Sabato*, 28 luglio 1990, pag. 28.

⁽⁴⁴⁾ C. Lottieri, “Interpretazioni della Padania. Gli studi sulla Lega tra geopolitica e sociologia”, su *Federalismo & Società* n. 3 (autunno) 1997, pag. 66.

⁽⁴⁵⁾ G. Miglio, *Italia 1996. Così è andata a finire* (Milano: Mondadori, 1993), pagg. 130-131.

⁽⁴⁶⁾ La legge del 7 gennaio 1929 afferma che le Fiamme Gialle hanno la facoltà di accedere “in qualsiasi ora” in “ogni azienda industriale o commerciale”, “al fine di effettuare accertamenti e verifiche”.

Intervistato alcuni anni dopo, Miglio definì la disobbedienza civile “la strada che imbocca un popolo civile”⁽⁴⁷⁾. Perché questo non sia ancora accaduto nelle nostre regioni, è argomento di un dibattito ancora aperto, e non è detto che ciò che non è successo nel passato non possa non verificarsi nel futuro.

Resistenza e secessione

Tutte le riflessioni finora svolte hanno un grande peso nella determinazione dei rapporti che devono intercorrere tra il cittadino e le istituzioni politiche. Affermare che quello ha dei diritti, significa anche riconoscere che queste hanno dei limiti. D'altra parte, non ha alcun senso né pare ragionevole scagliarsi contro gli antichi sovrani “per diritto divino” e poi riconoscere ai moderni parlamenti poteri ancora superiori, solo perché legittimati dal voto. Tale convinzione, infatti, non intacca minimamente la legittimità delle prerogative della corona, ma si limita a mutarne la fonte: in passato Dio, oggi quel dio volubile e capriccioso che si chiama “maggioranza”.

Difendere il diritto del singolo a ribellarsi contro un governo tirannico, d'altra parte, conduce analogamente ad affermare il diritto delle comunità politiche a non essere oppresse da un lontano governo centrale. Nel momento in cui tale riflessione si innesta sul *corpus* delle teorie neofederali, si perviene a una nuova immagine del diritto di secessione: visto come estrema forma di resistenza da parte di una comunità locale contro l'invasione dello Stato.

In realtà, questa tesi era già stata argomentata, in maniera spesso convincente, da Allen Buchanan⁽⁴⁸⁾: il filosofo statunitense, però, vi giungeva muovendo non già dal riconoscimento dei diritti individuali inalienabili, ma a partire da non meglio definiti “diritti di gruppo”. D'altra parte, Daniel J. Elazar osserva che, nei sistemi politici federali, “La non centralizzazione assicura che, a prescindere dal modo in cui certi poteri possano essere condivisi dai governi generale e costitutivi, il diritto di partecipare al loro esercizio non può essere negato se non per mutuo consenso”⁽⁴⁹⁾. Nel momento in cui il consenso svanisce, emerge il diritto di secessione. Attenzione, però: sebbene le parole dello studioso israeliano siano riferite alle organizzazioni politiche federali, abbiamo visto che il diritto a costituire una comunità politica indipendente appartiene alla sfera dei diritti incompromissibili dei cittadini e delle comunità, intese co-

me libere associazioni di liberi individui.

I *Quaderni Padani* hanno già ampiamente approfondito la questione: proprio sulla scia della riflessione migliana. “Il diritto di secedere – scriveva Alessandro Storti – si fonda quindi sul presupposto che vada tutelata la diversità, non solo fra uomo e uomo, ma anche fra diverse collettività...”

Il diritto di secessione, insieme al diritto di resistenza, costituisce la facoltà prepolitica essenziale su cui si fondano tutti i sistemi istituzionali. Ciò significa che tali diritti, anche se non vengono menzionati nelle Costituzioni, stanno alla base di ogni processo costituente, poiché da essi partono e ad essi ritornano tutte le aggregazioni politiche”⁽⁵⁰⁾. Alessandro Vitale, antico allievo del professore, osserva di rimando: “Il diritto di “andarsene” è una forma di resistenza che deve essere adottata da una singola parte del territorio di uno Stato, quando questa parte, accortasi della tirannide dei detentori del potere politico, non trova negli altri membri dello Stato la disponibilità a prendere misure comuni”⁽⁵¹⁾. Queste parole, sia detto per inciso, vengono formulate nell'ambito di una panoramica sul pensiero di Johannes Althusius⁽⁵²⁾: un pensatore su cui Miglio aveva speso molte ore di studio e riflessione.

È evidente, nelle parole di Storti e Vitale, il retaggio migliano. Nella prospettiva dello studioso lombardo di un federalismo “pattizio”, il diritto di secessione non può d'altra parte venire meno: né essere sottoposto a vincoli di alcun genere. Rispondendo alle critiche di quanti si fanno scudo del vecchio armamentario nazionalista per opporsi alla secessione della Padania, egli affermò che “Quello che si comincia a capire, e voglio vedere come si fa a sostenerlo, è che esiste l'idea di un diritto di tutti quelli che stanno intorno ad un territorio a trattenerlo all'in-

(47) In C. Stagnaro, “Processo all'imposizione fiscale. Tassati di tutto il mondo, unitevi!”, su *Federalismo & Libertà*, n. 3 (maggio-giugno) 1998, pag. 147.

(48) Allen Buchanan, *Secessione. Quando e perché un paese ha diritto di dividersi* (Milano: Mondadori, 1994).

(49) Daniel J. Elazar, *Idee e forme del federalismo* (Milano: Mondadori, 1998), pag. 136.

(50) Alessandro Storti, “La secessione come facoltà pre-politica e diritto naturale”, su *Quaderni Padani* n. 3 (gennaio-febbraio) 1996, pag. 7.

(51) Alessandro Vitale, “Quando una comunità storica ha il diritto di andarsene”, su *Quaderni Padani* n. 4 (marzo-aprile) 1996, pag. 8.

(52) Si veda Johannes Althusius, *Politica* (Napoli: Alfredo Guida Editore, 1980).

terno dello Stato”⁽⁵³⁾. Da un lato, dunque, vi è chi difende il diritto degli individui (e delle comunità da essi formate) a decidere sul proprio futuro, dall’altro chi si oppone a questa possibilità, in nome della Patria, della chiesa, della nazione, della lingua o di un preteso diritto/dovere alla “solidarietà”.

In termini ancora più chiari e netti, Miglio ha scritto che “Il diritto di secessione è il diritto al distacco, che viene fatto valere come suprema garanzia della propria indipendenza... Io sostengo che una Costituzione in cui il diritto di secessione sia implicitamente o esplicitamente escluso, non sarà mai una Costituzione federale, ma una Costituzione unitaria: perché la porta da cui uscire deve rimanere sempre aperta”⁽⁵⁴⁾. Il punto cruciale, allora (e qui si vede quanto Miglio fosse realmente libertario), è che la secessione – in questo andando oltre la resistenza – non necessita, per essere esercitata, di uno stato di oggettiva oppressione; è sufficiente che una comunità *ritenga* di essere oppressa o, più semplicemente, che *desideri* abbandonare le vecchie istituzioni.

I moderni filosofi anarco-capitalisti sarebbero pronti a sottoscrivere ciascuna e tutte queste parole. Murray N. Rothbard, nell’articolo *Nations by Consent*, afferma che “Non tutti i confini di Stato sono giusti. Uno scopo dei libertari dovrebbe essere trasformare gli Stati nazionali esistenti in entità nazionali i cui confini *potrebbero* esser chiamati giusti, nello stesso senso che i confini della proprietà privata sono giusti: cioè, decomporre gli Stati nazionali coercitivi esistenti in autentiche nazioni, o nazioni per consenso”⁽⁵⁵⁾. Non diversa è l’analisi sviluppata da Hans-Hermann Hoppe: “La secessione incoraggia le diversità etniche, linguistiche, religiose e culturali, che nel corso di secoli di centralizzazione sono state sopresse”⁽⁵⁶⁾, con ciò ponendo in essere un’oppressione di dimensioni gigantesche.

In un libro successivo, *Federalismo e secessione* (che contiene la trascrizione di un lungo dialogo con Augusto Barbera), Miglio sembra fare eco a queste considerazioni. “Lo Stato so-



(Foto Giovanni Giovannetti – Pavia)

ciale – egli afferma – è quindi un prodotto dello Stato nazionale centralizzato di grandi dimensioni, ed è un sistema, alla lunga, fallimentare”⁽⁵⁷⁾. Come i pensatori americani, lo studioso lombardo sembra dunque ritenere che federalismo e secessione possano in qualche maniera costituire un antidoto al dilagare di soluzioni stataliste; anche da questo deriva la sua predile-

⁽⁵³⁾ A. Storti, “Intervista a Gianfranco Miglio”, su *Quaderni Padani* n. 7 (settembre-ottobre) 1996, pag. 50.

⁽⁵⁴⁾ G. Miglio e Augusto Barbera, *Federalismo e secessione. Un dialogo* (Milano: Mondadori, 1997), pagg. 176-177.

⁽⁵⁵⁾ Ernest Renan e Murray Newton Rothbard, *Nazione, cos’è* (Treviglio, BG: Leonardo Facco Editore, 1996), pag. 48.

⁽⁵⁶⁾ Hans-Hermann Hoppe, *Abbasso la democrazia. L’etica libertaria e la crisi dello Stato* (Treviglio, BG: Leonardo Facco Editore, 2000), pag. 48.

⁽⁵⁷⁾ G. Miglio e A. Barbera, *Federalismo...*, cit., pag. 39..

zione per i sistemi decentralizzati. Se il federalismo appare un'ottima via di scampo per quei paesi che possono godere di una certa armonia sociale, la secessione è strumento indispensabile per le comunità che, con o senza una ragione condivisibile, anelano all'indipendenza. Sono soprattutto i gruppi umani oppressi, come è ovvio, ad avere diritto (e interesse) a rendersi indipendenti: perché alle valide motivazioni addotte dai teorici della secessione si accoda buona parte del pensiero politico liberale e occidentale.

In ogni caso, e a prescindere da tutto, nella visione di Miglio federalismo e secessione non sono semplicemente mezzi comunque legittimi per veder tutelata la libertà individuale. Il primo è, tra tutte le forme che i rapporti politici possono assumere, quella più simile a un contratto privato. Il secondo, tra tutti gli atti che un popolo oppresso può commettere, è quello più decisivo e, per così dire, "immacolato". In entrambi i casi, si tratta di provvedimenti non solo efficienti, ma anche buoni *in sé*.

Conclusione

Dopo essere stato sbeffeggiato in vita, Gianfranco Miglio è stato poco meno che dimenticato in morte. Rari ricordi gli sono stati dedicati dalla stampa, e tra essi, con pochissime eccezioni⁽⁵⁸⁾, la larga maggioranza ha insistito sul suo ruolo "politico" – come "ideologo" della Lega Nord, prima, e senatore del Polo, poi. Quasi nessuno, insomma, ha riconosciuto la grandezza dello studioso lombardo: né ha fatto emergere la vasta portata delle sue riflessioni, soprattutto sui temi del federalismo, della secessione e del diritto di resistenza. Non saranno molti tra i cittadini di questo paese, dunque, quelli che penseranno a lui come al vero teorico dello sciopero fiscale.

Vi è tuttavia chi, nonostante la sua chiarezza espositiva, insiste nel negare che egli abbia mai assunto posizioni in qualche maniera anti-stataliste o favorevoli alla secessione. Se così fosse, vorrebbe dire che tutto un filone interpretativo – quello più prolifico e attivo – dell'opera del professore poggia le proprie fondamenta sulla sabbia. Cosa più importante, costoro parrebbero ignorare l'intera produzione migliana degli anni '90. Queste parole, però, sono vere solo in un senso molto limitato: lo studioso lombardo, infatti, ha sempre affermato di preferire una federazione a uno Stato unitario. Tuttavia, con ciò egli non voleva né sminuire né negare il diritto

di secessione delle comunità politiche volontarie.

Sollecitato da Alberto Mingardi, Miglio ha chiarito questo punto: "Il patto di unione che caratterizza una comunità politica è variabile nel tempo, e l'idea di secessione produce un altro Stato. Il lato negativo del principio di secessione è che la secessione conduce una comunità politica ad affermare la sua sovranità, e questo è in contrasto con il principio federale. Immaginare una formazione strutturale politica come avente il diritto di secedere è significare la nascita di nuovi Stati nazionali, cioè riproporre gli errori che hanno condotto allo Stato moderno e alla sua auto-distruzione. È però incontestabile che quando una comunità politica riconosce la propria identità... una scelta di fondo può essere fatta. Una comunità politica può decidere di stare per conto proprio, questo è scritto nella storia delle istituzioni politiche"⁽⁵⁹⁾. Inoltre, il diritto di secessione (come, d'altra parte, l'antistatalismo) è implicito nella dottrina giusnaturalistica, cui Miglio aveva aderito.

In realtà, il politologo lombardo va addirittura oltre il secessionismo su base etnica o nazionalitaria. Secondo lui, è sbagliato riconoscere il diritto di secessione *solo* alle componenti di una federazione. Il "diritto di andarsene" appartiene a *qualunque* gruppo umano che desideri dotarsi di proprie istituzioni, in ossequio alla formulazione – dovuta allo stesso Miglio – del diritto a stare "con chi si vuole e con chi ci vuole".

Non è errato neppure vedere in talune perplessità del professore rispetto all'opportunità della secessione (egli non ebbe mai, invece, perplessità alcuna sulla legittimità del diritto a secedere) l'eco dell'antico monito di Denis De Rougemont: "L'autonomia è una nozione relativa molto precisa, quando si parla per esempio dell'autonomia di volo di un apparecchio, o dell'autonomia di decisione di un gradino amministrativo. Preferiamo, nel mondo regionale, questa libertà modesta, ma assolutamente reale, al-

⁽⁵⁸⁾ Voglio citare Massimo Cacciari, "Miglio, la lezione di un eretico", su *la Repubblica*, 12 agosto 2001; A. Mingardi, "Il tredicenne alla corte di Merlino", su *Liberio*, 12 agosto 2001; Lorenzo Ornaghi, "Quelle lezioni di democrazia", su *Presenza*, n. 7 (agosto-settembre) 2001, pag. 18; M. Staglieno, "È stato il principe dei costituzionalisti", su *il Nuovo*, 11 agosto 2001; C. Stagnaro, "Gianfranco Miglio: un gigante del pensiero politico", su *Ideazione.com* n. 36 (7 settembre 2001); A. Vitale, "L'attualità di un gigante, scomodo per la politica", su *élites* n. 3/2001 ("Omaggio a Miglio"), pagg. 4-10.

⁽⁵⁹⁾ A. Mingardi, "Io guardo...", *cit.*, pag. 12

le ubriacature dell'indipendenza assoluta, ma illusoria di cui si vantano gli Stati-nazione"⁽⁶⁰⁾. In altri termini, è sempre preferibile mantenere istituzioni federali piuttosto che crearne nuove centralizzate; ma questo è un problema di opportunità piuttosto che di legittimità o diritto. Inoltre, si tratta di una formulazione non troppo lontana da quelle – già citate – di Locke e della Dichiarazione di indipendenza americana sul diritto di resistere.

Proprio queste osservazioni concedono l'occasione di riportare l'attenzione sul problema della resistenza. Nel momento in cui sia verificata e consolidata una situazione di oppressione, dovuta all'intero ordinamento giuridico e non a una sua legge particolare, il cittadino e, per estensione, la comunità politica cui egli appartiene ha il diritto di ribellarsi. Il modo più pacato di farlo è rivolgere petizioni e proteste all'autorità. Se questa non dà segno di voler cambiare le cose, allora il passo successivo – pienamente giustificato e legittimo in sé – è la disobbedienza civile: che, nel mondo moderno, può assumere convenientemente l'aspetto dello sciopero fiscale.

Qualora però l'oppressione sia sistematicamente diretta a una comunità, questa dispone del diritto incompressibile di "andarsene", ovvero di ritirare la delega concessa – esplicitamente o implicitamente – al governo. Ogni diritto appartiene agli individui, e nessuno Stato del mondo può godere di poteri maggiori di quelli che ottiene in delega.

Tuttavia, tale diritto può addirittura assumere l'aspetto di un dovere (morale): esso, infatti, costituisce condizione necessaria a potersi definire "uomini liberi". È ancora una volta il caso di ricordare le parole della Dichiarazione di indipendenza americana: "Ma quando una lunga serie di abusi e usurpazioni, invariabilmente diretti allo stesso oggetto, svela il disegno di assoggettarli ad un duro dispotismo, è loro dovere abbattere un tale governo e procurarsi nuove garanzie per la loro sicurezza futura".

Può anche interessare il fatto che alcuni teologi o predicatori settecenteschi assimilavano al suicidio il rifiuto di opporre resistenza all'aggressione. Tale inazione era duramente condannata, in quanto avrebbe tradito il disprezzo nei confronti del supremo dono divino – la vita. Naturalmente, un ragionamento analogo può essere svolto a proposito delle comunità (volontarie), pur tenendo ben presente che nessun gruppo gode di "vita", se non nel senso che godono di vita tutti i suoi membri. Al limite, si può affermare

che una comunità è tanto più viva, quanto più sono liberi i suoi membri.

È assolutamente corretto, insomma, vedere in Gianfranco Miglio l'erede e il moderno mentore dell'antico precetto cristiano secondo cui "disobbedire ai tiranni è obbedienza a Dio". Tutto ciò rimanda a una più ampia visione dell'uomo e del mondo: in cui ogni individuo è libero, sì, di scegliere, ma è anche pienamente responsabile delle proprie scelte. L'autore di *Disobbedienza civile*, anzi, andava oltre: non solo, talvolta, l'uomo può compiere scientemente il male; egli può addirittura desiderarle compierlo, e provare piacere nel farlo.

"Non posso sopportare, non posso capire – disse una volta Miglio – i cattolici "sociali". Hanno l'aria di insegnare a Dio come avrebbe dovuto fare l'uomo. La malvagità dell'uomo non la ammettono: per loro è colpa della società. Io invece accetto l'uomo così com'è, nel suo misto di bene e di male. Ecco la grande differenza, ecco perché dicono che io sono reazionario: il mio cattolicesimo è amaro e realistico, come si respirava alla Cattolica quando ero studente. Padre Gemelli, che era medico, aveva l'abitudine di considerare il comportamento umano in modo concreto. Il cattolicesimo edulcorato è venuto dopo, col dossettismo, con Lazzati, con un'idea astratta dell'uomo. Le anime belle, l'"animabellismo" di tanti cattolici discende da lì: ce l'hanno con l'America, con il mercato, con l'intero Occidente, che pure è stato creato dal Cristianesimo"⁽⁶¹⁾. Lo studioso lombardo, che era un realista, non poteva certo accettare il dogma della "responsabilità sociale", ovvero dell'irresponsabilità individuale!

Essere schiavo non è degno di un individuo, né di un popolo, libero. La responsabilità, d'altra parte, è implicita nella libertà, e il prezzo di quest'ultima – per dirla con Jefferson – è "l'eterna vigilanza". Solo lo schiavo che desidera essere libero può realizzare il proprio sogno.

"I popoli liberi e meglio ordinati – scrive Miglio concludendo il proprio saggio sulla *Disobbedienza civile* – sono quelli che si permettono ogni tanto di ribellarsi: che non temono di impugnare le decisioni del loro governo, ma che tornano poi ogni volta a rifondare, con più solida persuasione, l'ordinamento in cui vivono"⁽⁶²⁾.

⁽⁶⁰⁾ Citato in Francesca Pozzoli (a cura di), *Federalismo e autonomia. Dal Settecento ai giorni nostri* (Milano: Rusconi, 1997), pag. 271.

⁽⁶¹⁾ In G. Ferrari, *Gianfranco Miglio...*, cit., pag. 143.

⁽⁶²⁾ DC, pagg. 32-33.

L'eredità di Gianfranco Miglio

di Alessandro Vitale

Cercare di delineare in poche righe l'eredità di Gianfranco Miglio, descrivere tutto quello che ha lasciato è pressoché impossibile. I campi di studio che ha esplorato, gli orizzonti che ha raggiunto, le generazioni di studenti che ha guidato nel cammino di studio e di scoperta, l'esempio luminoso (lasciato soprattutto a coloro che per tanti anni hanno lavorato al suo fianco) di estremo rigore e serietà, di dedizione alla propria professione di studioso, intesa primariamente come dovere verso gli altri, l'esempio di coerenza e di assoluta onestà, di immensa dignità di uomo libero che ha impersonato, hanno dello sconfinato. Ogni singolo periodo della sua esperienza umana, scientifica, di azione per tentare di incidere sulla scena politica e istituzionale, richiederebbe interi volumi di analisi e di approfondimento.

È inoltre difficile inquadrare una personalità tanto poliedrica, sia nel campo della sua esistenza personale (carattere, interessi, esplorazioni, rapporti umani e professionali), che in quello scientifico: essa infatti, come è stato più volte rilevato, sfugge a tutte le più facili classificazioni. A chi lo ha conosciuto da vicino e per anni ha lavorato al suo fianco, cercando di cogliere l'unitarietà della sua figura e del suo lavoro, è accaduto spesso di vedere questi ultimi sdoppiarsi, triplicarsi, moltiplicarsi in prismi diversi e numerosi, in mille facce differenti di un unico, luminoso e prezioso cristallo, ogni faccia del quale era diversa dalle altre, una più interessante dell'altra, tanto ricca è stata la sua vita e di straordinaria vastità tutto quello che ha studiato, ha rappresentato e ha compiuto.

Gianfranco Miglio è stato uno dei maggiori scienziati della politica e costituzionalisti che questo Paese abbia avuto. Il suo lungo percorso scientifico però rimane ancora inesplorato, una strada non ancora battuta, disseminata di ricerche, di scritti, lezioni universitarie, interventi, folgoranti messe a punto e precisazioni, scritte di suo pugno o risultanti da innumerevoli arti-

coli e interviste che spesso sono più importanti, per la loro portata e per il rovesciamento di abitudini mentali o di interi castelli concettuali e teorici senza fondamenta ma dati per scontati, di quanto non siano alcune parti delle sue più antiche ricerche. Un prodotto, tutto questo, della sua passione per la ricerca della verità, per il dubbio metodico e per l'inquietudine intellettuale quali fonti e stimoli permanenti di continua scoperta.

L'opera di Gianfranco Miglio è una miniera inesauribile di conoscenza sulla politica e sulle sue invarianti, sullo Stato moderno, sulla sua ideologia e sulla sua realtà; è una fonte copiosa di intuizioni illuminanti in campi molto eterogenei, spesso non sviluppate fino alle loro estreme conseguenze e lasciate in sospeso in vista di uno studio approfondito e documentato successivo, ma che aprono la vista su sterminati orizzonti ancora da raggiungere. Nonostante la relativa esiguità numerica dei volumi che portano il suo nome (poiché a Miglio, nutrito da una ferrea onestà intellettuale, non piaceva scrivere fino a che non fosse riuscito a raccogliere una quantità sterminata di dati storico-sperimentali difficilmente confutabili per supportare le sue ipotesi di ricerca), la ricchezza sterminata del suo inesausto lavoro nel campo della ricerca sulla politica e sui suoi meccanismi, affiora in tutta la sua limpidezza primariamente da una lettura fra le righe, dagli spazi bianchi, da tutte quelle cose lasciate intuire e intravedere a chi ne sviluppi le conseguenze logiche e il lavoro di conferma empirica, che immancabilmente porta anche il più scettico a dover constatare la verità e l'effettiva manifestazione nella realtà nei fatti di quanto si ritrova descritto o previsto nella sua frammentaria ma illuminante opera. Non è un caso se le sue ricerche più brevi e più concise, i suoi interventi a convegni scientifici di periodo diversi si rivelino ancora oggi i più folgoranti e innovativi, quelli che riescono a penetrare più a fondo nel nucleo di un problema

scientifico. Come se lo sguardo dello studioso fosse stato dotato di una capacità quasi inspiegabile, se non con i lunghi anni di studio nei campi più disparati e diversi e un'intelligenza acutissima capace di operare difficili collegamenti e scoperte, di vedere dietro i paraventi, spesso compatti e impenetrabili, dei quali la realtà della politica si serve per dissimularsi.

L'opera scientifica di Miglio non può comunque essere descritta con una scelta di temi perché, data la sua vastità, una selezione risulta sempre arbitraria, in quanto trascurando inevitabilmente argomenti cruciali, tutti reciprocamente interrelati. Si può però cercare di individuarne l'intima coerenza interna, esplorando alcuni filoni di ricerca da lui affrontati.

Gianfranco Miglio è un gigante del realismo politico a livello internazionale ed è, come è stato da tempo rilevato, "l'ultimo classico" della politologia italiana ed europea. Si è già discusso di questa caratteristica, qualche volta basandosi su luoghi comuni. Tuttavia la "classicità" risiede effettivamente in molti aspetti della sua esperienza: soprattutto nel non fermarsi alla superficie dei fenomeni, andando a indagare le strutture permanenti, le "invarianti", le "regolarità", ciò che si cela dietro alle maschere con le quali si gioca la farsa (che si trasforma spesso in tragedia) della politica. La sua classicità sta inoltre nell'assenza assoluta di preclusioni per qualsiasi fonte nuova di conoscenza, purché dotata di potenziale esplicativo capace di estendere la teoria fino al massimo raggiungibile nella spiegazione. Essa sta infine nell'uso del metodo storico (esteso a tutte le epoche della storia umana) integrato con quello concettuale e tipologico, non dissimile da quello di Carl Menger e della Scuola Austriaca dell'economia nell'individuazione, come meta della ricerca, non di "tipi ideali" weberiani, ma di "tipi reali": un metodo generalmente ritenuto molto

diverso rispetto a quello più matematizzante e formale di conio americano (anche se la scuola politologica americana, contrariamente alle apparenze, è tutt'altro che omogenea). Una classicità comunque fatta di studio concettuale della politica (*Begriffspolitik*), innervato di astrazione e di metodo analitico, volti a dar vita a creazioni teoriche sistematiche. Però la sua è anche stata una "classicità", nutritasi non a caso di vastissime e illuminanti frequentazioni



Con la moglie Miriam, nel 1988

con il pensiero politico dell'età classica, fortemente proiettata in un ambito proprio, autonomo, originale, non comparabile.

In Miglio inoltre sarà sempre centrale il tentativo di tenere fuori dalla porta del laboratorio del politologo i valori che inquinano (facendo apparire la politica per quello che non è nella realtà dei fatti) lo studio freddo, disincantato e oggettivo della "realtà effettuale", scandagliata dall'alto della sua sterminata conoscenza storica.

Egli ha tentato poi, riuscendovi fruttuosamente in molti campi, di superare la barriera fra scienze storico-politico-sociali e scienze della natura, ricercando le "regolarità effettuali" più profonde del comportamento politico e studiando le potenziali applicative delle scienze naturali all'analisi del "politico", verificando l'impatto di quelle scienze sulle ideologie e sulle istituzioni.

Le radici teorico-scientifiche della sua visio-

ne vanno da Tucidide a Machiavelli, da Hobbes a Mosca e Pareto, da Max Weber a Carl Schmitt, da Otto Hintze a Otto Brunner, da Henry Sumner Maine a Maurice Hauriou, agli studiosi germanici dell'amministrazione e del diritto internazionale (Triepel), ai migliori giuristi francesi (Duguit) e, parallelamente, ai grandi federalisti, da Althusius a Gierke, da Jefferson a Calhoun. Gli autori dai quali ha tratto linfa vitale per i suoi studi, "inglobandoli" nel suo modello di studio della politica, sono moltissimi, prevalentemente tedeschi e anglosassoni, mai seguiti però acriticamente (come a volte è stato del tutto erroneamente sostenuto), ma dei quali ha cercato, criticandoli spesso anche profondamente e duramente nelle loro inesattezze e insufficienze, di svilupparne la lezione fondamentale, portandoli alle estreme conseguenze storiche e logiche, fin dal primo momento del contatto intellettuale con il loro insegnamento.

Gli argomenti innovativi che ha affrontato sono estremamente numerosi: dall'ideologia e il ruolo che essa gioca in politica come "bandiera" di una classe politica, alla teoria del "ciclo politico", a partire da un esame approfondito delle dottrine e istituzioni politiche del mondo classico, ai rapporti fra politica e diritto, politica ed economia, politica e psicologia, allo studio della formazione e della sopravvivenza della gestione pratica del potere (amministrazione), in un ripudio completo del formalismo giuridico e delle più correnti ideologie, iniziando da un periodo nel quale Miglio ha operato, nel quale la storicità dello Stato moderno, abbellito dal mito del "progresso" e dall'idea dello "Stato come stupenda creazione del diritto", era data per tutt'altro che scontata. Infatti la sua opera è stata distruttiva particolarmente per i paradigmi giuridico-formali ancora dominanti negli Anni Cinquanta (anche nel diritto internazionale dogmatico), caduti sotto la scure delle sue serrate demolizioni, demistificazioni, smascheramenti. Inoltre, fra i campi esplorati da Miglio vi sono i processi di formazione dell'autorità e del potere, il legame fra politica ed economia da una parte e le relazioni internazionali dall'altra (anticipando per una via del tutto autonoma tendenze di ricerca che si affermano solo oggi nel tentativo di risolvere complessi problemi), il campo vastissimo dello studio del tempo e dello spazio in politica, il ruolo dei simboli in politica, il carattere irrazionale della politica stessa e così via. Gli studi su singoli aspetti del "politico" però poggiano tutti sulla sua analisi

della realtà profonda della politica, nella quale è centrale lo studio dell'"obbligazione politica" come realtà contrapposta e irriducibile all'obbligazione "contratto-scambio".

Il cuore della sua teoria del 'politico', ruotante attorno al tentativo di mettere in luce le mille facce del "cristallo dell'obbligazione politica", implicava lo studio di fenomeni estremamente reali e correlati fra loro, quali la "rendita politica" (contrapposta a quella di mercato) nei suoi aspetti teorici e tipologici, la realtà della rappresentanza politica (al di là delle mitologie "democratico-rappresentative" dominanti nella Scienza Politica) e quella dei partiti politici (macchine per guadagnare le "rendite politiche" e per gestirle), realtà descritta compiutamente a partire dalla sue memorabili *Lezioni*, in un momento nel quale nella politologia più in voga si disegnavano solo modelli formali e inevitabilmente superficiali (polarismo, bipolarismo, e così via), applicati per di più, riuscendo a spiegare ben poco di rilevante, allo sgangherato caso italiano. Così, ancora, nelle sue esplorazioni va ricordato lo studio dell'amministrazione, guidata dall'abitudine a vedere l'esercizio del potere "dal basso", per svelare la vera storia dello Stato moderno e del suo futuro andando al fondo degli ordinamenti, delle istituzioni e della logica interna del loro funzionamento. Un campo che lo porterà a svelare la realtà storica dell'Italia come "miracolo tecnico" della pura ragion di Stato, al di là dell'ideologia risorgimentale diffusa nella maggior parte degli storici.

Al nome di Miglio viene spesso affiancato quello di Carl Schmitt, scienziato del diritto e della politica di altezza siderale e fra i più fraintesi, che egli ha fatto conoscere in Italia, gettando letteralmente una bomba culturale fra i piedi dell'ortodossia accademica e culturale, all'inizio degli anni Settanta. Tuttavia il realismo di Miglio, è giunta l'ora di chiarire questo punto, ha sviluppato la lezione schmittiana spingendosi molto al di là degli orizzonti di declino dello Stato moderno e dello *Jus Publicum Europaeum* intravisti dallo studioso tedesco, così come della impostazione schmittiana dello studio del politico, fin quasi a ribaltarla. Questo appare già negli studi migliani sulla "politica oltre lo Stato", sulla trasformazione della guerra, sul rapporto fra dimensione "interna" e "internazionale", sul rapporto (reversibile) fra guerra esterna e guerra civile, sulla correlazione fra l'assetto interno delle aggregazioni poli-

tiche (fra sfera dell'obbligazione politica e area del contratto) e la natura dei sistemi internazionali, soggetti ad evoluzione ciclica in base al loro grado di politicizzazione e negli studi sulla relatività assoluta (e sulla convertibilità illimitata) dei concetti di "interno" ed "esterno".

Le intuizioni di Carl Schmitt andavano per Miglio infatti fin dall'inizio sviluppate, utilizzate come "testa di ponte" per l'esplorazione di sconfinati continenti di conoscenza, ossia occorreva esplorare quell'immenso territorio che stava oltre le frontiere raggiunte dallo studioso tedesco, in contrasto con l'ortodossia accademica. Ben oltre Schmitt (e in contrapposizione profonda ad esso) però Miglio si spingerà ancor più nell'ultimo decennio della sua attività, che è anche il periodo meno conosciuto della sua vita (o volutamente ignorato) dagli studiosi, in concomitanza con il crollo del blocco politico-militare orientale e dell'Impero sovietico: collasso che anche secondo Miglio segna una data storica di importanza colossale, oltre la quale secondo lui si sono invertiti processi politici durati almeno cinque secoli. Proprio da qui egli partirà per riprendere in modo totalmente differente e radicalmente innovativo i suoi antichi studi sul Federalismo, pur non tradendo affatto, ma anzi portandola alle estreme conseguenze, la sua impostazione realista.

Già prima della caduta del sistema bipolare in tutto il mondo il pendolo della storia aveva incominciato a muoversi, come Miglio stesso aveva previsto, verso una prevalenza della dimensione del contratto-scambio e del "privato". Il Federalismo appare a Miglio presente nelle cose come una conseguenza obbligata del declino dell'"obbligazione politica", del tramonto dello Stato Moderno, dello *Jus Publicum Europaeum*, con tutto il suo ormai obsoleto apparato concettuale e come conseguenza della crisi del modello parlamentare. Il problema della decisione, tema eminentemente schmittiano, connaturato alla politica, imbocca per forza di cose secondo Miglio canali differenti rispetto a quelli rigidi e stabiliti una volta per tutte dallo Stato moderno e dalla tradizione costituzionale a partire dal XVII secolo (ed esplosa nel XIX), legata ad una visione semplicistica, basata su riduzioni estremamente semplificate della politica (la sovranità, i confini, la fiscalità ecc.) e dottrinarmente coerente con quella stessa struttura, che sta uscendo dal processo storico e della quale Miglio approfondisce sempre più la vera natura e le ragioni della sua crisi. Per lo studioso, sem-

pre bollato come "decisionista", la decisione non ha mai avuto la portata trascendente che hanno sembrato attribuirgli Carl Schmitt o Hermann Heller. Essa per Miglio svolge solo un ruolo gestionale e amministrativo. Quello decisionale infatti "È solo un momento del processo politico, necessario ma inserito nel complesso tessuto di relazioni e di esperienze, a cui serve con la sua portata meramente funzionale".

L'irriducibilità della dimensione politica, per Miglio, come ha osservato Carlo Lottieri, non implica affatto una glorificazione dello Stato, della coercizione, della violenza monopolisticamente organizzata. Il contratto, per sua natura un rapporto volontario continuamente rinegoziato, imponendosi nelle cose diventa esso stesso "sovrano" e il rapporto federale assume una costante mutabilità, a seconda dei bisogni dei soggetti che compongono la federazione.

Miglio inoltre, e non a caso, recupera gli antichi studi sul giusnaturalismo, nei quali era stato un'autorità indiscussa, riconosciuta anche in America, il suo antico Maestro Alessandro Passerin d'Entrèves e, oltre a sostenere di voler introdurre quello che è sempre mancato in Italia, cioè una cultura della disobbedienza civile, Miglio collega al Federalismo la legittimità del diritto di secessione come suo correlato logico irrinunciabile, posto a logica garanzia della "federalità" di un sistema.

Fra realismo e logica, lo studio dell'"obbligazione politica" negli ultimi dieci anni di vita di Gianfranco Miglio prosegue con una continuità sorprendente, giungendo a esiti di una coerenza adamantina, smantellando anche sue insufficienze (a suo stesso dire) analisi precedenti ed aprendo vie che negli anni Ottanta sarebbero parse azzardate e contraddittorie.

La visione dell'autorità e del potere, del loro manifestarsi sul piano istituzionale, nel realismo di Miglio fuoriesce invece semplicemente da quella codificata dalle categorie dello Stato moderno e recupera una dimensione pluralistica simile a quella precedente al consolidamento della sovranità assoluta, gerarchico-accentrata, di marca statuale moderna. Di qui il suo sempre più vivo interesse per il ritorno di attualità di strutture politiche flessibili, come quelle dell'*Hansa* tedesca, delle Province Unite, della Confederazione Elvetica prima del suo compromesso deturpante e contraddittorio con le categorie statuali moderne, delle costituzioni delle città libere contrapposte ai Principati prima e allo Stato assoluto in seguito.

Tutte strutture “a basso tasso di politicità” che hanno prodotto livelli di civiltà e di crescita economica straordinari. È l’“altra metà del cielo” della storia europea, come egli la definisce, a tornare di attualità con le sue straordinarie ed esemplari strutture di marca althusiana, ricche e complesse, progenitrici del neofederalismo contemporaneo. La teoria di Miglio non vede più la garanzia della pluralità in un ambito statale moderno, ma fuoriesce da essa, sulla falsariga di Schmitt ma spingendosi infinitamente più lontano di quanto non avesse fatto lo scienziato tedesco dalla visione e dall’armamentario dello Stato Moderno (dirà infatti e non a caso nel 1992: “Schmitt non condividerebbe quello che sostengo e cerco di dimostrare in questi anni”), intravedendo convivenze extrastatali in fieri, ormai sempre più lontane dall’impossibile “quadratura del cerchio” (come la definiva Otto von Guericke) fra Stato e Federalismo, tentata nella sintesi incoerente dello “Stato federale”, un autentico ossimoro come lo “Stato liberale”. Non solo: il nuovo Federalismo (che egli studia tornando alle ragioni del Federalismo delle origini) diventa qualcosa di diverso dalle strutture basate sul patto politico. Del resto secondo Miglio è la stessa massa crescente di negoziati, confronti, pattuizioni, contrattazioni, che imperversano oggi a tutti i livelli, a superare nelle cose il vecchio modello dello Stato sovrano e del diritto come atto d’imperio, trasformando quest’ultimo in frutto di una decisione interpersonale e diffusa, generatrice di altre decisioni “a cascata”. Di qui anche la critica alle illusioni di autori di scuola liberaldemocratica di restaurare, di fronte alla crisi dello Stato moderno, impianti ideologicamente fondati, quale quello dello “Stato di diritto”. Lo stesso sistema istituzionale a venire gli appare sempre più, in una lucida visione a distanza di decenni, come permeato di contratti liberamente negoziati, dai quali inizia a generarsi anche la legge, non più prodotto di un atto d’imperio condotto dal sovrano. Questo complesso di istituzioni gli sembra sempre più come qualcosa che sarà tutt’altro che disordinato o altamente imprevedibile: la decisione interpersonale si muove sempre più autonomamente, basando su sé stessa anche la regola *pacta sunt servanda*, senza più bisogno dell’autorità politica che si arroghi il monopolio della sua tutela. È la decisione interpersonale a fondare questa regola e altre decisioni diventano il prodotto di quest’ultima, dando vita ad un sistema giuridico molto

più coordinato, automatico e prevedibile di quello “offerto” (imposto) malamente e con “costi collaterali” altissimi, dal vecchio Stato sovrano ormai in decadenza irreversibile.

Non sorprende allora la sua crescente attenzione per le relazioni di mercato (catalassi), che avevano costituito un punto di riferimento costante, per contrasto, nello studio degli opposti relazioni e comportamenti attinenti al regno dell’obbligazione politica, all’interno dei quali introdurrà negli anni Sessanta nella politologia contemporanea il concetto e la tipologia delle “rendite politiche”. Del resto il Federalismo per Miglio si nutre fin dalle sue gloriose origini di rapporti contrattuali analogamente a quanto avviene nel mercato e nelle associazioni. Così come non sorprende la netta distinzione (poi usata anche nella polemica politica) fra “cercatori di paghe e rendite politiche” e veri operatori economici o fra modi differenti di acquisizione della ricchezza (politici ed economici): distinzione che converge quasi completamente con la disincantata e impressionante teoria sullo Stato di Franz Oppenheimer e con le teorie libertarie di Lysander Spooner, Albert Jay Nock e John Caldwell Calhoun.

Federalismo, declino dell’obbligazione politica e dello Stato Moderno, la più grande “finzione” mai inventata, riaffermarsi del contratto e dinamismo del mercato, genesi della legge dal contratto e non da valori mistici ormai decrepiti, sono in Miglio così strettamente collegati. Gli inconvenienti più gravi prodotti dallo Stato Moderno (l’arbitrio, la tassazione esasperata, la violenza, le dittature, il totalitarismo, gli spostamenti forzati e l’ingegneria delle popolazioni, i democidi ai danni di minoranze e di interi popoli inermi) potranno essere superati secondo Miglio da una dispersione concorrenziale del potere e da un affermarsi delle relazioni di mercato, dalla concorrenza e dalla competizione, presupposti irrinunciabili dei sistemi autenticamente federali, unici freni, al di là del fallimento lampante del Costituzionalismo moderno, della crescita indiscriminata e gerarchico-piramidale del potere, della violenza e dell’arbitrio statale e coerenti con la tutela di diritti naturali e indisponibili da parte di ogni potere politico.

Nel suo costante realismo Miglio dissolve così anche, molto più radicalmente di quanto non avesse fatto Schmitt, la contraddizione in termini dello “Stato liberale” (altro ossimoro e paradosso irrisolto), impossibile compromesso fra principi dello Stato Moderno e garanzie dei di-

ritti naturali, in continua deriva verso il centralismo e la concentrazione del potere, la libertà di contratto, l'intolleranza verso chi attenti alla sua unità-omogeneità interna, la politica interventista, assistenziale, protezionista, pianificatrice, la burocratizzazione, della quale annuncia il declino, pur se gli apparati pubblici metteranno in atto un'autodifesa disperata e cercheranno di rivitalizzare esangui modelli socialdemocratici. Non deve sorprendere pertanto la sua affermazione del 1992: "Io che sono sempre stato un decisionista, a 74 anni sono diventato un libertario e spingo sull'acceleratore del Federalismo. È l'unica garanzia contro l'autoritarismo, che oggi è un rischio vero, perché le vie della politica non sono infinite".

In ogni caso, quanto Miglio abbia lasciato alla teoria del neofederalismo, quali illuminanti percorsi di studio abbia aperto non solo per questo Paese, che annega nel bruciante paradosso, ripetutamente rilevato da Miglio stesso, di "Essere "naturalmente" federale per le sue stesse caratteristiche, ma anche, al contempo, totalmente privo di cultura federale", lo si constata agevolmente se si confrontano i suoi scritti più recenti con la teoria federale più aggiornata e valida a livello

mondiale. Anche e soprattutto in questo campo il suo sguardo nell'ultimo decennio si è spinto molto lontano, come già hanno incominciato a riconoscere all'estero valenti studiosi.

Nella teoria neofederale egli prosegue con coerenza profonda la sua antica ricerca sulla doppia e contrapposta obbligazione (l'obbligazione politica e quella "contratto-scambio"), portandola alle estreme conseguenze logiche, basate sempre sul terreno storico-sperimentale. Per uno sguardo molto rapido ed estremamente

sintetico di questi sviluppi, si può vedere la parte intitolata *La teoria neofederale di Gianfranco Miglio*, contenuta in questa raccolta.

Che la morte di Gianfranco Miglio non abbia ancora avviato una disamina approfondita sulla sua opera, pacata e in sede accademica, non meraviglia. I grandi politologi, quelli veri, come lo stesso Miglio faceva notare spesso, sono sempre "postumi". A volte occorrono venti o trent'anni perché ci si accorga della portata della loro opera, della produttività di una loro ipotesi o della validità di una loro scoperta, che potevano inizialmente sembrare poca cosa. Inoltre

Gianfranco Miglio è stato una persona scomoda proprio come lo sono tutti i veri scienziati della politica, che non si preoccupano di compiacere chi detiene il potere, né di aderire alle convinzioni più diffuse o di abbellirle con orpelli ideologici o con "omaggi labiali" ad altisonanti principi, per essere accettati o osannati dall'opinione pubblica o dal resto della comunità accademica ufficiale, attaccata spesso, soprattutto in un Paese come questo, privo di concorrenza intellettuale e quindi di confronto reale, alle stantie mode del momento.

Come ha scritto inoltre Angelo Panebianco, parlando di Miglio



nel 1988, i grandi realisti sono sempre personaggi scomodi, irritanti, perché ricordano continuamente quello che dà fastidio sentirsi dire e per questo hanno anche come destino inevitabile quello di essere circondati da un alone di diffidenza. Va aggiunto a questo poi che quasi sempre, come ha sempre detto lo stesso Miglio, si imputa loro la responsabilità dell'esistenza di meccanismi e leggi che essi hanno solo scoperto e che esistono nelle cose: per questo sono generalmente anche grandi solitari.

Gianfranco Miglio è stato il paradigma, la quintessenza di una persona libera, al servizio di nessuno e di un'indipendenza assoluta. Circondato dall'affetto dell'amatissima famiglia, di tanta gente semplice e di qualche allievo, antico o recente, guardato sempre da lui con profondo rispetto e interesse, è stato un uomo solitario e isolato per il semplice fatto che alle altezze siderali e alle soglie del futuro, alle quali il suo pensiero continuo, ininterrotto, limpido e profondo si muoveva, nessuno era in grado di seguirlo in modo integrale, fedele e compiuto. Basterebbero a dimostrarlo le tante incomprensioni, le definizioni affrettate e superficiali anche di alcuni ex allievi. Una solitudine e un'indipendenza talmente profonde da produrre per converso anche il grave inconveniente, nonostante i tantissimi semi gettati e poi fioriti nelle discipline più diverse, di non lasciare una propria scuola strutturata, operante e visibile, nonché discepoli in grado di proseguire compiutamente lo studio dei problemi che per lui erano i più rilevanti. Un uomo solitario in questo Paese, poi, anche perché molto più proiettato verso la cultura, i dibattiti scientifici e le scoperte del mondo germanico e anglosassone, nei quali esiste una comunità scientifica degna di questo nome, che dibatte e fa progredire la conoscenza e non la lascia avvizzire nei soliloqui di chiuse scuole corporate, nepotistiche, parassitarie, improduttive e incapaci di comunicare fra loro, o nella vacuità-irrilevanza dei temi di studio prescelti, i quali, proprio per l'assenza di confronto e concorrenza, sono i più facili ma anche i più infondati.

Un uomo solitario Miglio lo è stato ancor più nel tentativo di incidere seriamente sull'assetto politico-costituzionale (la ricerca sulle riforme istituzionali è stata solo il coronamento delle ricerche sulla crisi della democrazia rappresentativa e dello Stato) di un Paese gravemente malato, dominato dal conformismo intellettuale, dal metodico compromesso per vantaggi personali e dall'attenzione dei singoli al guicciardiniano *particolare*. E tuttavia, come ha scritto nel 1988 Nicola Matteucci, la presenza di Miglio nella cultura italiana è ben riscontrabile per vie nascoste, sotterranee, discrete. Questo vale ancor più per i suoi studi sui meccanismi delle Costituzioni, per le sue taglienti e spietate osservazioni sulla crisi dei sistemi parlamentari "integrali", per l'incidenza anche su idee diffuse, che ha avuto la sua riflessione negli ultimi dieci anni della sua vita. Di questi ultimi e del

suo ininterrotto lavoro, della logica evoluzione del suo studio scientifico quasi nessuno conosce particolari precisi, tranne i pochissimi che hanno avuto la fortuna di seguirlo nei suoi studi e di esserne guidati con discrezione e affetto. Anni dei quali nessuno sa cose dettagliate, inoltre, da una parte perché, ad un livello molto basso, l'assordante quanto rozzo tamburo massmediatico ha trasformato lo studioso in una figura irreale, spesso caricaturale, paradossale e totalmente falsa. Dall'altra perché, anche laddove si tenti un'analisi non convenzionale della sua opera, continuano ad essere operati collegamenti impropri e arbitrari, tratte conclusioni non rispondenti alla realtà, desunte da conoscenze superficiali e non aggiornate.

Anche in ambito accademico, a causa dell'indifferenza, delle semplificazioni e dell'ostracismo che Miglio ha subito, divenuto ormai scomodo soprattutto per la sua scelta di riportare il Federalismo, da sempre combattuto in Italia con tutti i mezzi e mai studiato nelle Accademie, al centro della riflessione sulla politica e sul declino dello Stato Moderno, nonché di una possibile azione di riforma, si è perso il senso dell'evoluzione recente del suo percorso più che decennale e di una ricerca ininterrotta e coerente. L'attenzione rivoltagli solo fino alla fine degli anni Ottanta infatti porta alla visione distorta di uno studioso "dogmatico", fermo sulle sue posizioni acquisite e sui risultati dei suoi studi o addirittura legato a convinzioni e a ricerche da lui condotte, ma ormai invecchiate. Tutte definizioni paradossali, per non dire surreali per uno scienziato che nell'ultimo decennio della sua vita e fino a ottantadue anni, ha continuato a sostenere la necessità di rivedere o addirittura di buttare a mare alcune sue ricerche fra le più famose, come quella sull'"impersonalità del comando", rivelatasi al diradarsi di molte delle nebbie ideologiche nelle quali si protegge e si spersonalizza lo Stato Moderno, pura ideologia, o di rigettare gran parte delle sue *Lezioni di Politica Pura*, basate su anni di corsi universitari preparati con cura e precisione impressionanti e con documentazione teorico-empirica tratta e sviluppata solo da prime edizioni e originali di lavori scientifici di tutte le epoche. Quelle *Lezioni*, innovate in molte parti nel corso degli anni, erano tutte volte a mettere in luce una teoria organica e articolata del 'politico' attraverso il cristallo dalle mille facce dell'obbligazione politica (teoria della classe politica, teoria e tipologia della rendita

politica, teoria generale del ciclo politico, ecc.) e l'irriducibilità-inconciliabilità di quest'ultima con l'opposta (su tutti i piani) "obbligazione-contratto". Miglio ha sostenuto di recente però che quelle *Lezioni* avrebbero dovuto oggi (dopo la fine del periodo di estrema politicizzazione dello scontro internazionale bipolare) essere svolte in maniera molto diversa e con l'aggiunta di capitoli decisivi, volti allo svelamento ulteriore degli "Arcana Imperii", come ad esempio quelli formidabili e illuminanti, già nel loro primo informe abbozzo disseminato in molti interventi, sulla teoria del parassitismo politico, del declino dello Stato Moderno e della sovranità, delle contraddizioni dei regimi parlamentari, del rapporto fra democrazie e oligarchie, dell'evoluzione-declino dello Stato e del neofederalismo.

La realtà vera è che Miglio, da autentico scienziato, non si è mai innamorato delle sue creazioni scientifiche e delle sue scoperte parziali, che ha sempre considerato solo tappe provvisorie, intermedie, di un duro lavoro di scoperta, solo gradini per raggiungere la conoscenza, che però devono essere rifatti dallo stesso costruttore quando sono riusciti male o quando il ricercatore ha impiegato incautamente un materiale troppo friabile. Egli non ha mai avuto paura di rovesciare come un guanto buona parte dell'apparato concettuale sul quale ha basato le sue teorie. Negli ultimi dieci anni inoltre non ha mai abbandonato lo studio e l'approfondimento, anche se il tentativo, estremamente complesso già in partenza, di incidere sul cambiamento politico- costituzionale italiano, ha bruciato molto tempo dedicabile alla ricerca. Attestano questa continuità comunque le sue continue sterminate acquisizioni di volumi, le edizioni originali della più disparata provenienza mondiale, acquistati per saziare la sua inesauribile sete di conoscenza e i vastissimi interessi d'indagine.

Fino agli ultimi anni egli ha continuato a formulare ipotesi folgoranti sulla natura del neofederalismo, sulla degenerazione dei sistemi federali esistenti e sulle sue cause, sulla politica oltre lo Stato, sulla realtà del sistema elettivo-rappresentativo, sulla trasformazione della politica internazionale e sulle sue ricadute sulle dinamiche politiche in atto, sulle origini europee e althusiane del Federalismo americano, sull'influenza anche per l'Occidente delle trasformazioni internazionali intervenute nell'Europa Orientale e così via. Ipotesi di vasta portata, che

sono rimaste a costellare un lavoro immenso, purtroppo in gran parte rimasto incompiuto. Nell'evoluzione teorica del pensiero di Gianfranco Miglio, nonostante le discontinuità dovute al fisiologico processo scientifico di accrescimento della conoscenza e alla correzione o all'abbandono di ipotesi rivelatesi insufficienti o sbagliate, non c'è però alcuna rottura ma solo, va ribadito con forza, coerente continuità.

Sul piano dell'eredità che ha lasciato con la sua esperienza politica diretta, sono i fatti a parlare da soli. Il coraggio dimostrato nelle sue scomode e anticonformiste prese di posizione, la sua lotta solitaria per una radicale riforma costituzionale di un Paese degenerato in tiranide partitocratica e in assolutismo parlamentare centralizzato, hanno lasciato l'esempio splendido di uno studioso generoso, restio a chiudersi nella sua comoda torre d'avorio e pronto a opporsi, anche solitariamente, senza cercare vantaggi personali (è rimasta famosa la sua affermazione: "La professione dell'uomo politico è indegna di un uomo libero") e per il solo bene delle generazioni a venire, a un sistema degenerato, divenuto un peso per tutti, tranne che per classi politiche di affaristi e di fruitori di rendite politiche, estorte con la minaccia della violenza e per i loro beneficiari. Tutto questo permane come esempio straordinario, nonostante il sostanziale fallimento della rivoluzione alla quale ha cercato di dare un decisivo contributo e nonostante gli esigui risultati raggiunti, dovuti a molte cause.

In primo luogo le ragioni degli scarsi risultati pratici raggiunti in politica vanno fatte risalire alla strutturale incompatibilità fra politica attiva e studioso della politica (da lui stesso costantemente sottolineata); poi ai continui tranelli, agli imbrogli, ai raggiiri, ai tentativi di neutralizzazione ed emarginazione di uno studioso tanto scomodo; quindi alla difficoltà di muoversi su terreni scivolosi e mutevoli, creati *ad hoc* ed estranei all'unico suo interesse centrale, quello della riforma istituzionale e, ancora, vanno imputate alla perversa capacità di un sistema corrotto di autoprotgersi e di autopertuarsi anche utilizzando gli strumenti più biechi e sleali.

Nell'ambito della sua straordinaria eredità va poi considerato l'esempio lasciato dalla sua capacità divulgativa, dalla limpida chiarezza delle sue dichiarazioni e dei suoi scritti, così privi della necessità di nascondersi dietro le parole e volti a far comprendere a tutti, anche a coloro

che non hanno potuto condurre studi sofisticati, questioni molto complicate, illuminate dalla sua ricerca. Una chiarezza che ha permesso subito e non a caso, anche a coloro contro i quali puntava il suo dito accusatorio, di capire quali pericoli la sua opera, così solidamente fondata, potesse rappresentare per loro stessi e per i loro consolidati vantaggi.

Se si deve tentare un bilancio generale provvisorio dell'intera opera di Gianfranco Miglio, si può certamente affermare che essa è stata caratterizzata da una modernità troppo accentuata per il Paese e per il tempo nel quale si è trovato a formulare le sue ipotesi e a condurre le sue ricerche e i suoi studi: un Paese che, come è accaduto molte volte, non è nemmeno stato in grado di comprendere chi abbia perduto, come dimostrano le scarne, paradossali e in qualche caso vergognose righe di scarno comunicato giornalistico, pubblicate all'indomani della sua scomparsa e che Miglio avrebbe commentato con l'ironia e l'autoironia che derivavano dal suo distacco stratosferico da tutte le meschinità della vita politica quotidiana.

Gianfranco Miglio, sospinto dalla potenza della sua sovraccarica energia conoscitiva, volta alla continua scoperta e a suggerire continuamente nuovi percorsi lungo ignoti territori da esplorare, si è spinto troppo lontano per essere compreso, ben oltre la nostra contemporaneità, dietro la svolta del tempo. Insieme al suo maestro Alessandro Passerin d'Entreves entrambi amavano non a caso ironicamente "rimproverarsi" di essere abituati a "pensare per millenni" (altro indizio di classicità). In Miglio infatti era sempre prevalente la curiosità insaziabile di sapere che cosa sarebbe accaduto fra cinquant'anni, non l'indomani. La sua estrema sensibilità per i grandi cicli storici, per intere epoche, poteva portarlo alla profonda commozione, fino alle lacrime (come mi accadde di constatare personalmente) di fronte ai grandi avvenimenti storici, alle trasformazioni che egli stesso era riuscito a in gran parte a prevedere e che facevano riaffiorare fenomeni, denominazioni (di partiti, di Paesi, di città, ecc.) che sembravano sepolti dai tempi della sua infanzia: come ac-

cadde nel periodo di svolta epocale, rappresentata dal collasso del sistema sovietico. Così come libri affiorati all'improvviso dalla polvere del tempo, portatori di conoscenza e di profonde intuizioni o di autentiche, dimenticate scoperte, potevano allo stesso modo intenerirlo fino alla commozione. Perché al di là di un'immagine pubblica di durezza e di impietosità (dovuta alla sua estrema e inflessibile coerenza, sia nell'enunciazione delle dure regole della politica da lui scoperte, che nella sua temporanea attività politica, insofferente verso tutti gli approfittatori e i conservatori dello *status quo*) Gianfranco Miglio era dotato di un'umanità sconfinata e di quelle semplicità e dolcezza che si trovano spesso solo a livelli molto elevati e non comuni di cultura.

Miglio è stato un interprete fedele della bellezza della conoscenza pura che raggiunge sempre nuovi orizzonti, che non si ferma mai, che devia dalle strade battute da tutti per cercarne di nuove, per aprire vie innovative sulle pareti a strapiombo di dura roccia della scienza, con un lavoro faticoso e inesausto di esplorazione e di ricerca, indifferente alle critiche, agli isolamenti e alle ripicche che gli innovatori radicali si trovano immancabilmente a dover subire. La luce dell'intelligenza è stata la caratteristica dominante della sua vita: quella luce che risalta dalla sua limpida e chiara scrittura a penna che ci ha lasciato e che era soltanto il riverberarsi della viva luminosità che ha caratterizzato il suo pensiero, la parola, il gesto semplice e deciso. Gianfranco Miglio è stato una meteora di luce sull'oceano, ricoperto di nebbie fittissime (e per questo così difficile da studiare) della realtà della politica. Con il suo sconfinato talento creativo ed esplorativo, affinato dagli anni Quaranta fino alla fine del XX secolo e affacciato nel Terzo Millennio, esplorando senza soluzione di continuità e con grande coerenza teorica tutte le dimensioni del "politico", è riuscito ad aprire strade di studio e di ricerca che, se non domani, dopodomani verranno inevitabilmente seguite, proprio grazie a quella stessa luce che su di esse la sua sconfinata cultura e la sua limpida intelligenza hanno proiettato.

AUGURI

di Gianfranco Miglio

Il 4 dicembre 1999, Gianfranco Miglio inviò la seguente lettera a un gruppo di giovani che avevano dato vita all'associazione culturale "Nord Indipendente".

Milano, 4 dicembre 1999

Cari amici,

a fronte della restaurazione in atto della Prima Repubblica, con tutti i suoi meccanismi perversi, desidero inviarvi il mio saluto e augurarvi un buon lavoro nell'opera di chiarimento, di studio e di divulgazione che vi accingete a svolgere nel campo della critica dell'aberrante conservatorismo e dell'immobilismo che contraddistingue la classe politica di questo disgraziato Paese.

La vostra è un'opera molto importante: e qui mi rivolgo sopra tutto ai giovani. La vecchia generazione non riuscirà a gettare le basi concettuali e pratiche del federalismo, che è una concezione e una pratica politica separata ed opposta rispetto al filone e alle concezioni che hanno dominato per secoli nel Diritto Pubblico Europeo. Mi sto accorgendo che anche a livello di istituzioni e di giuristi europei, su questo tema c'è il vuoto. Non riescono nemmeno a concepirne le implicazioni, che stravolgono radicalmente lo statalismo unitarista e centralizzatore che si è cristallizzato negli intelletti ormai impoveriti di alcune loro generazioni.

Il federalismo implica un rivolgimento politico radicale (incompatibile con la Costituzione vigente in Italia, tutta basata sulla struttura unitaria e indivisibile del potere) ed è un modo per impedire al potere di governo di concentrarsi e di crescere a dismisura, come accade sempre invece, quando di fronte a sé non incontra limiti, sbarramenti. Il federalismo implica quindi anche un attacco alle pratiche predatorie e parassitarie della tassazione, che contraddistinguono la fase degenerativa e probabilmente conclusiva dello Stato Moderno, nato proprio grazie alla pratica tassazione coatta, spinta ormai fino ad una sua definitiva intollerabilità.

Tutti gli autonomismi di facciata e i falsi federalismi che si vorrebbero accreditare agli occhi dell'opinione pubblica sono un intollerabile inganno, perché non solo non risolvono il proble-

A Pontida, nel 1994



ma della crescita del potere, del peso insopportabile dello Stato e della sua tassazione (problema centrale per i ceti produttivi del Nord), ma lo aggravano. A partire dal cosiddetto “federalismo fiscale”, specchio per le allodole e farraginoso meccanismo per legittimare la spremitura dei cittadini: l'uso stesso del termine al di fuori di un contesto autenticamente federale è un nonsenso.

Il fallimento della prima e ultima protesta fiscale nelle regioni del Nord, agli inizi di questo Decennio, ha fatto sì che le pratiche predatorie e parassitarie, i “trasferimenti” della Prima Repubblica a vantaggio di larghi strati di popolazione improduttiva e di Regioni ingiustamente privilegiate (comprese tutte quelle a Statuto Speciale), si perpetuassero indisturbati, diventando in molti casi ancor più sfrontate.

Come già nel lontano 1983 il Gruppo di Milano da me diretto aveva sottolineato, questo Paese rimane macroscopicamente diviso fra due strati di cittadini: coloro che cercano di produrre ricchezza, confidando di salvarne almeno una parte dalla rapina fiscale e dai “trasferimenti” e coloro che si servono del potere politico per godere dei frutti del lavoro altrui, estorti con la minaccia dell'uso della violenza. I secondi vivono alle spalle dei primi. I “trasferimenti di ricchezza” sono una sottrazione indebita di risorse a chi le ha prodotte, per assegnarle nella stragrande maggioranza dei casi non già a chi ha realmente bisogno, ma a coloro che non sono disposti, non sanno o non sono messi nelle condizioni di produrle, pur disponendo di enormi potenzialità (vedi il caso del nostro Meridione). A quasi vent'anni di distanza non è stata

iniziata alcuna riforma costituzionale per porre fine a questa intollerabile situazione e ogni tentativo per ristabilire minime condizioni civili di libertà e di dignità dei cittadini che lavorano e producono, condivise da molti altri popoli, viene interpretato e punito come un atto di rivolta.

I teologi e i moralisti della Cristianità medievale hanno insegnato per tempo che contro l'abuso del potere, del quale una sottospecie sono anche l'uso illegittimo delle risorse pubbliche e la dilatazione delle spese per rafforzare il potere di chi comanda, la comunità ha il diritto naturale di insorgere e di restaurare la giustizia violata, richiamandosi al diritto/dovere di resistenza.

La sopportazione passiva e senza limiti, richiesta per tutelare un inesistente “interesse generale” o l’“ordine sociale”, non è degna di uomini liberi e apre le porte al dilagare inarrestabile di angherie e soprusi.

Una società senza produttori diventa asfittica e prima o poi muore. Una società senza parassiti invece vive benissimo e fiorisce.

Vi auguro un buon lavoro, pur sapendo che il cammino è irto di difficoltà. Dobbiamo recuperare il patrimonio di studio e di azione comune, che è stato sprecato e interrotto in questi anni per cause futili di rivalità politica e di bassi interessi personali.

L'alternativa è una decadenza senza fine, per la quale saremo tenuti a rispondere ai nostri figli e ai nostri nipoti.

Con stima,

Gianfranco Miglio

La teoria neofederale di Gianfranco Miglio

Questa è, nella sua versione integrale, presentata per la prima volta, la voce che era stata dedicata alla concezione neofederale di Gianfranco Miglio e in seguito pubblicata in forma molto ridotta per ragioni di spazio, nel volume di L.M. Bassani, W. H. Stewart, A. Vitale I Concetti del Federalismo (Milano: Giuffrè, 1995). Si tratta pertanto di un testo inedito, concepito come somma di appunti e di citazioni per poterne poi estrarre solo alcuni elementi essenziali nella stesura finale del volume. La struttura della voce rispecchia quella del volume al quale era destinata, riportando ampie citazioni chiarificatrici volte a illustrare non già "infiniti modelli possibili di federalismo", come è stato scritto nelle recensioni e nelle critiche al volume, ma uno fra i tanti concetti utilizzati nella teoria federale e nella letteratura di maggiore importanza, soprattutto a livello mondiale, sul tema.

Federalismo migliano. Concezione neofederale di Gianfranco Miglio (Como, 1918). Secondo Miglio "Il nuovo federalismo che sta dilagando in tutto il mondo, ha un'origine totalmente opposta rispetto a quella da cui nasceva il federalismo "tradizionale". Mentre, ancora nel secolo scorso, il problema dominante era come fare di ogni pluralità di paesi minori un più o meno grande "Stato nazionale", oggi la questione cruciale è come restituire, o assicurare, alle convivenze particolari il diritto a conservare e sviluppare la loro identità nel quadro dei sistemi economico-politici non dominati dai principi dell'unità o dell'omogeneità".⁽¹⁾ Per Miglio il vecchio federalismo era uno strumento tollerato per generare presto o tardi uno Stato unitario, mentre il neofederalismo è destinato a dare vita a un modello istituzionale creato per riconoscere, garantire e gestire le diversità. "Il federalismo dei nostri giorni è tutto il rovescio di quello tradizionale. [...] È corretto parlare di 'nuovo

federalismo' proprio perché è rovesciato rispetto a quello che ha dominato fino ai giorni nostri".⁽²⁾ "L'approccio è rovesciato: il federalismo finora sperimentato deriva da un *foedus* che produce *e pluribus unum*, l'unità nella pluralità. Noi oggi cerchiamo invece il *foedus* che consenta il passaggio dall'unità alla pluralità, *ex uno plures*".⁽³⁾ Il vero ordinamento federale per Miglio è contrassegnato da una pluralità di fonti di potere, almeno da due: quella delle entità federate e quella della federazione. Pluralità di sovranità finisce per significare "nessuna sovranità". Infatti: "La radice del neofederalismo è l'affermazione di una pluralità di sovranità contro l'idea della sovranità assoluta [ed è] fondata sulla libera volontà di stare insieme. È un nuovo diritto pubblico, fondato sul contratto, sulla pluralità di tutti i rapporti, sull'eliminazione dell'eternità del patto [politico]".⁽⁴⁾ "Per essenza una struttura federale è una struttura "a pluralità di sovranità", cioè non a piramide. Johannes Althusius aveva sviluppato l'idea contrattuale sostenendo un'immagine dell'aggregazione federale come formata "a scatole cinesi", però tutte scomponibili in qualsiasi momento: [...] erano tutti contratti di diritto privato e non patti politici".⁽⁵⁾

Il neofederalismo migliano infatti si basa sulla teoria, centrale nella sua elaborazione scientifica derivante dal lavoro di molti anni, della dualità contrapposta e irriducibile delle obbli-

(1) Gianfranco Miglio, "Prefazione" a Gianfranco Morra, *Breve storia del pensiero federalista* (Milano: Mondadori, 1993), pag. 5.

(2) G. Miglio, "Il sistema federale tradizionale basato sulla necessità d'insiemi pluri-etnici", in: AA.VV., *Nuovo federalismo in Europa. Atti del Convegno internazionale di Stresa*, 25-26 giugno 1993, 14.

(3) G. Miglio, "Ex uno plures", in: *Limes*, 4 (1993), pag. 174.

(4) *Ibidem*, pag. 176.

(5) G. Miglio, "La prospettiva teorica del nuovo federalismo", in: *Federalismo & Società*, 1 (1994), pag. 38.

gazioni, l'“obbligazione politica” e l'“obbligazione-contratto (scambio)”.

“Dobbiamo riconoscere che “obbligazione politica” e “contratto-scambio” sono diverse sotto tutti i profili. [...] Sono relazioni irriducibilmente opposte circa l'oggetto, i soggetti, il carattere esclusivo, il contenuto (patto di fedeltà, non delimitazioni della struttura contrattuale), il tempo, la struttura”.⁽⁶⁾ Nel “vecchio federalismo” “il *foedus* era un patto politico destinato, presto o tardi, a spianare tutte le diversità e a sacrificare ogni particolarismo sull'altare dei vantaggi della solidarietà unitaria; oggi il *foedus* è un contratto condizionato, per lo più a tempo limitato, concepito per regolare i rapporti fra comunità sovrane, o quasi sovrane e consentire a queste di raggiungere eventuali obiettivi comuni senza nulla perdere della loro indipendenza”.⁽⁷⁾ “Il vecchio federalismo era fatto per raggiungere il fine dell'unità. Il nuovo federalismo all'opposto tende a gestire e a garantire la pluralità e la diversità. [...] Il neofederalismo tende oggi non solo a studiare i meccanismi che preservino la preminenza delle comunità federate, ma anche a rovesciare la tendenza e la logica del vecchio federalismo, visto come una ‘fase transitoria’ verso la creazione di uno Stato unitario. [...] Se lo Stato nazionale recede nel processo storico, esso viene sostituito gradatamente da sistemi che assomigliano solo in superficie a quelli federali classici. In realtà, si rovescia interamente l'intero approccio: il federalismo finora sperimentato derivava da un *foedus* che produceva la logica e *pluribus unum*, l'unità dalla pluralità. Oggi il neofederalismo cerca invece il *foedus* che consenta il passaggio dall'unità alla pluralità: “*ex uno plures*”. Non è un'ambiguità e nemmeno una contraddizione dell'idea dei processi federali, come è stato scritto: semplicemente è una prospettiva che supera e annulla l'altra, parallelamente alla crisi epocale della sintesi politica ‘Stato Moderno’ [che] muore di contratto. [...] Il contratto prevale sulla legge il senso formale e sul concetto del primato della norma. [...] Quello che va in crisi è il patto fondamentale in quanto patto politico”.⁽⁸⁾ “Fino all'avvento dello Stato Moderno la comunità internazionale è stata dominata dal contratto; i rapporti politici erano rapporti contrattuali, il vocabolario della lingua latina medievale non comprendeva termini politici, ma solo termini del diritto privato che riguardavano la giurisdizione ed i rapporti privatistici. La politica si faceva con mezzi privati; era

l'era del *Jurisdiktionstaat*. [...] I grandi costituzionalisti erano dei giudici ed era nella giurisdizione che si esprimeva la politica; poi a poco a poco le due entità si separano e nasce lo Stato Moderno che politicizza tutto ciò che è politicizzabile e solo dopo viene in uso il lessico della politica e si verifica la trasformazione della comunità delle genti. [...] Con la fine del sistema bipolare si torna ad un ordine retto da contratti e alla convenienza a rispettare la regola pattuita, che viene osservata appunto per pura convenienza, non per un'imposizione o per un principio trascendente”.

A questo punto si vede bene il passo successivo. Ossia, il neofederalismo di Miglio si fonda su due constatazioni empiriche complementari e logicamente concatenate: da una parte su quella del declino dell'obbligazione politica come patto di fedeltà e sulla ripresa della prevalenza dell'obbligazione contratto-scambio (come nella fase precedente all'affermazione dello Stato Moderno) e dall'altra sulla constatazione del declino irreversibile dello Stato Moderno. Da questa duplice fonte si evince che il neofederalismo di Miglio non si limita al problema della garanzia della pluralità in un ambito statale moderno (garanzia che può anche trovare un compromesso, per quanto instabile, con lo Stato Moderno unitario e accentrato), ma fuoriesce dalla visione e dall'armamentario dottrinale dello Stato Moderno, per dar vita a convivenze totalmente extra-statali e federali in senso integrale, lontanissime dalla impossibile “quadratura del cerchio” (Otto von Guericke), tentata storicamente con la sintesi politica “Stato federale”, un autentico ossimoro. Il nuovo federalismo diventa dunque “qualcosa di diverso da un patto politico. [...] Mentre il vecchio federalismo presupponeva un patto di fedeltà, un patto d'unione proteso nei secoli, per unirsi e mai più dividersi, il nuovo federalismo si basa su un contratto che deve essere risolubile, limitato nel tempo e quindi radicalmente rivolto a obiettivi diversi da quello dello Stato moderno, centralizzato e unitario”.⁽⁹⁾

⁽⁶⁾ G. Miglio, ‘Obbligazione politica’ e ‘obbligazione-contratto’ a confronto. *Elementi per le Lezioni di Politica Pura*. Tipscript a cura di Alessandro Vitale (Milano: Fondazione Bruno Salvadori, 1993), pagg. 32-33.

⁽⁷⁾ G. Miglio, “Introduzione” a G. Morra, *Breve Storia*, cit., pag. 5.

⁽⁸⁾ G. Miglio, “La prospettiva teorica del nuovo federalismo”, cit., pagg. 27-30.

⁽⁹⁾ G. Miglio, “Il sistema federale tradizionale”, cit., pag. 11.

Perché lo Stato Moderno, come aveva già annunciato Carl Schmitt, è in crisi? Lo Stato, la cui "ultima fase è lo Stato nazionale unitario fondato sulla potenza e [in cui] è l'unità il fattore essenziale della sua potenza"⁽¹⁰⁾ secondo Miglio è in crisi non solo perché "non riesce a realizzare il suo obiettivo più rozzo, l'unità e l'uniformità"⁽¹¹⁾ a fronte del moltiplicarsi-differenziarsi dei bisogni (più uno Stato è unitario e omogeneo e meno corrisponde ai bisogni dei cittadini) e dell'esplosione del pluralismo, ma anche per "la caduta del primato della legge come atto d'imperio, la sostituzione della contrattazione alla scelta sovrana dell'autorità legittima"⁽¹²⁾, per la corrispondente sostituzione all'"ossequio della legge altrui, dell'impegno a rispettare i patti conclusi (*pacta sunt servanda*)".⁽¹³⁾ In sostanza comunque "lo Stato unitario è sempre più in crisi perché, in conseguenza della sua staticità e delle sue dimensioni, non è ormai più in grado di appagare, rendendole prima tutte uniformi con la sua autorità, le diverse esigenze di moltitudini di cittadini, le quali esigenze invece si moltiplicano e soprattutto si specificano senza posa e in misura prima sconosciuta".⁽¹⁴⁾

"Il punto cruciale è l'unità nell'uniformità. [...] La logica dello Stato Moderno è logica unitaria. [...] Emerge l'idea che il compito dello Stato sia rendere i cittadini eguali. L'idea di eguaglianza dei cittadini è un prodotto dello Stato unitario. [...] La logica dell'omogeneità [è un valore che serve a] giustificare il potere assoluto dello Stato entro i suoi confini e il suo imperialismo verso l'esterno. Questo non è più possibile. Non regge più il meccanismo della potenza statale, della politica di conquista usata per l'arricchimento della popolazione dominante, una specie di razionalizzazione del bottino di guerra. I dogmi dell'unità mostrano la corda. [...] Lo Stato unitario oggi non è più in grado di svolgere la sua funzione, perché deve tollerare e considerare troppe particolarità. Di conseguenza si tende alla struttura federale. Non è il federalismo che provoca la crisi dello Stato nazionale, ma è la crisi di quest'ultimo che trova risposta nel federalismo".⁽¹⁵⁾

La crisi del dogma teologico secolarizzato dell'unità e della sua capacità di "tenuta" pratica nella teoria neofederale di Miglio si fondono con la constatazione del declino dell'obbligazione politica. Infatti quest'ultima è tanto più funzionale quanto più riesce a irreggimentare e a creare unità e sovranità concentrata, rendendo

fittizie e "di facciata" le strutture federali, che ne denunciano invece, come una cartina di tornasole quando riescono realmente ad affermarsi, la crisi intrinseca. Così, i sistemi federali post-statali saranno anche sistemi di aggregazione e di convivenza "a bassissimo tasso di politicità".

Il federalismo del resto, come spiega Miglio, fin dai tempi di Johannes Althusius è sempre stato legato ad un primato del contratto, che non crea mai un potere sovrano, perché l'efficacia dei contratti riposa sul fatto che i contraenti hanno interesse ad osservarli, sotto pena di essere esclusi dalla convivenza di coloro con i quali scambiano. "Siamo entrati in un'età caratterizzata dal primato del contratto e dall'eclissi del patto di fedeltà. [...] L'esercizio del potere decisionale ha perso il suo carattere di *Machtsspruch*, di pronuncia di potenza e ha preso la forma di arbitrato e di negoziato: gli ordinamenti federali sono sistemi nei quali si tratta e si negozia senza soste". Nella logica del neofederalismo per Miglio la massa di negoziati, confronti, pattuizioni, contrattazioni che già imperversano al giorno d'oggi a tutti i livelli, supera il vecchio modello dello stato sovrano e del diritto come atto d'imperio. Si apre una fase nella quale, come aveva scritto in suoi studi precedenti "la sanzione per i patti violati e la discriminazione fra gli interessi illeciti e quelli legittimi non spettano più ad un solo convenzionale potere decisivo (sovrano), ma dipendono dall'equilibrio generale delle obbligazioni assunte dai gruppi corporati in campo, e quindi dalla materiale forza contrattuale di ciascuno di essi".⁽¹⁶⁾

"La base dell'accordo [nel sistema federale] deve essere il contratto [che presuppone] il consenso. Deve scomparire l'idea dell'atto d'imperio sovrano".⁽¹⁷⁾ "È significativo che [i fatti odierni] ricalchino il grande modello di federa-

⁽¹⁰⁾ G. Miglio, "Ex uno plures", *cit.*, pag. 173.

⁽¹¹⁾ G. Miglio, "I dogmi dell'unità sono alle corde", in *Commentari*, 1 (nov. 1993), pag. 18.

⁽¹²⁾ *Ibidem*, 177.

⁽¹³⁾ G. Miglio, "Modernità del federalismo", in G. Miglio, *Per un'Italia federale* (Ed. Il Mondo, 1990), pag. 48.

⁽¹⁴⁾ *Ibidem*, pag. 48.

⁽¹⁵⁾ G. Miglio, "I dogmi dell'unità sono alle corde", *cit.*, pagg. 18-19.

⁽¹⁶⁾ G. Miglio, "Le trasformazioni dell'attuale sistema economico", in G. Miglio, *Le regolarità della politica* (Milano: Giuffrè, 1988), vol. II, pag. 638.

⁽¹⁷⁾ G. Miglio, "I dogmi dell'unità sono alle corde", *cit.*, pag. 21.

lismo universale (“a scatole cinesi”) elaborato dai valenti giuristi calvinisti come Althusius, sull’esperienza delle città e degli Stati mercantili nord-germanici fra Cinquecento e Seicento: in un’età in cui sperimentarono il massimo di espansione possibile del contratto sul politico, alla vigilia dell’opposto trionfo ‘statalista’ delle monarchie assolute”.⁽¹⁸⁾

Il neofederalismo di Miglio è composto di alcuni elementi classici del federalismo moderno (americano, di fine XVIII secolo) ma anche dalla lezione dei federalisti tedeschi e dalla pratica istituzionale delle repubbliche urbane libere fra Medioevo ed Età moderna, che hanno lottato contro il principato e lo Stato moderno in via di predominio, nonché dall’esempio delle repubbliche olandese ed elvetica: tutte esperienze opposte rispetto alla vicenda dello stato moderno unitario accentrato e per questo definite “l’altra metà del cielo” della storia europea. Rifacendosi alla ricchezza teorica ed istituzionale di queste fonti, Miglio rifiuta radicalmente tutti i federalismi “falsi e degenerati” nei quali si sono trasformate le federazioni contemporanee, ammorbrate dalla

“legge di gravità del potere” (il potere senza limiti adeguati tende inevitabilmente a concentrarsi e a centralizzarsi) e che conservano “sotto spirito” il principio federale rendendolo “accessorio” e non dominante nel loro funzionamento tendenzialmente unitario. L’apparato federale infatti non coincide in questi sistemi con l’asse principale del potere, soprattutto a causa del modello parlamentare diffusosi nell’Ottocento (anche in Svizzera) e inconciliabile con una struttura federale (Otto Hintze): il federalismo diventa in tal modo un fenomeno “collaterale”, che al massimo si esprime in uno dei due

rami del Parlamento (Camera delle entità federate), sempre succube dell’accentramento.

Il neofederalismo migliano ritiene così imprescindibile costruire una visione dell’ordinamento politico non-gerarchica e non accentrata, completamente diversa da quella sovranista che ha dominato per secoli l’Europa. Discende dalla base contrattuale la conseguenza che il neofederalismo non può coesistere con patti politici “firmati per l’eternità”. “Ciò che va in crisi

è l’idea che i cittadini debbano essere “inquadrati” una volta per tutte in un determinato (e soprattutto uniforme) contesto istituzionale: che essi non possano variare, nel tempo, l’assetto derivante dallo loro collocazione sul territorio a scegliere (con le debite garanzie) come e con chi associarsi, rendendo relativi i confini politico-amministrativi e mutando, a seconda delle esigenze, i loro rapporti di dipendenza dalle aggregazioni ‘superiori’. Questa evoluzione si lega, evidentemente, al declino del concetto di legge e al graduale emergere, invece, del primato del ‘contratto’: statica, per natura, la prima e tipica di una società che crede nell’eternità della propria durata; mo-

bile e flessibile il secondo e peculiare delle convivenze in perenne trasformazione. [...] In tale contesto, la vocazione del nostro tempo per i federalismo – nelle sue varie accezioni, ‘internazionale’, interna e perfino interassociativa – si rivela come tendenza verso un modello di gran lunga più generale, contraddistinto dalla ‘relatività’ dei vincoli politici (e quindi delle unità amministrative) sia per la quantità delle compe-



⁽¹⁸⁾ G. Miglio, *Una Costituzione per i prossimi trent'anni*. Libro-intervista a cura di M. Staglieno (Bari: Laterza, 1990), pag. 142.

tenze, che per la durata nel tempo. 'Contratti' a termine regolano (e variano) la dimensione delle convivenze istituzionali – non solo territoriali, ma anche categoriali – e il loro insieme in strutture più ampie, egualmente volontarie, patizie e temporanee: dalle micro-comunità e dal piccolo sindacato, alla multinazionale".⁽¹⁹⁾

Per questo oggi l'aggregazione politica "non può più essere fondata su un patto politico "eterno", senza condizioni, ma su un contratto a tempo determinato. Noi siamo ormai in grado di immaginare aggregazioni territoriali a termine: come ad esempio un accordo fra Comuni disposti a far parte di una determinata regione per un periodo definito, in modo poi da rinegoziare l'intesa quando si avvicini la scadenza del primo contratto. [...] Tutti i rapporti umani tendono oggi ad esprimersi contrattualmente. Si dissolve l'ideale dell'impegno atemporale assunto una volta per tutte. Siamo entrati nell'era dei contratti, dopo quella dei patti politici "eterni".⁽²⁰⁾ La limitazione temporale di una Costituzione federale deriva direttamente dal carattere contrattuale dell'obbligazione ad essa sottesa (l'obbligazione politica invece è per definizione massimamente protesa nel futuro, a tempo indeterminato). "L'elemento tipico del contratto è proprio la limitazione temporale. [...] È nell'essenza del contratto la sua limitazione. [...] Occorre costruire una struttura federale che comporti non solo il mantenimento dell'identità dei soggetti, ma anche la possibilità di creare nuove entità e nuove identità. [...]".⁽²¹⁾ "Questo è lo spirito della struttura federale, nella quale le aggregazioni sono destinate a essere temporalmente limitate. [...] [In esse si ha] una transitorietà del rapporto di vincolo [contrattuale] che è quindi limitato nel tempo. L'avvenire delle costituzioni federali in Europa sarà un avvenire di patti limitati nel tempo: 30-50 anni, poi allo scadere di questo termine si rinegozia tutto. [...] Man mano che si avvicina il momento della rinegoziazione del contratto, si mettono in moto tutte le forze che vogliono portare da una parte o dall'altra il vincolo che viene in causa. Quindi si rinnova continuamente la consapevolezza o meno del legame. Questo rende vitale il vincolo".⁽²²⁾ Il federalismo è un pluralismo di rapporti che si modificano nel tempo e che rispetta pertanto il diritto naturale di *stare con chi si vuole e con chi ci vuole*.

Si capisce allora perché la teoria neofederale di Miglio non può non far riferimento ad una

base logica e razionale assoluta com'è quella del diritto naturale. Il dipendere del federalismo dal contratto significa infatti anche che alla base delle nuove convivenze vi è il diritto naturale di sottoscrivere o meno contratti di associazione. Come egli stesso afferma: "La tavola di valori sulla quale si fonda il principio della sovranità popolare è l'antica dottrina cristiana dei diritti naturali: e fra i diritti naturali indisponibili [da parte del potere politico e di quello statualmente organizzato] primeggia quello di "stare con chi si vuole". Chi contesta questa prerogativa è costretto a invocare principi opposti a quelli "democratici", come il diritto di conquista (cioè il diritto della forza) o l'indissolubilità del patto originario di incorporazione nello Stato nazionale: un patto che nessuno ha mai sottoscritto e che perciò è una pura finzione, finalizzata a mascherare ancora una volta il diritto della forza".⁽²³⁾

Sempre derivando dalla radice giusnaturalista che sta alla base del neofederalismo migliano e per consequenzialità logica si ha anche pertanto che il diritto di secessione si colloca pienamente nella logica del neofederalismo. Infatti, "Presupposto di questo contratto è [...] il diritto di secessione: un diritto naturale che, come quello di resistenza, preesiste a ogni ordinamento creato per uomini liberi. Una Costituzione che escluda (in modo esplicito o implicito) il diritto di secessione, non è mai una Costituzione federale".⁽²⁴⁾ Il diritto di secessione è il presupposto stesso del contratto federale (in sua assenza non si avrebbe infatti alcun contratto liberamente sottoscritto) e serve a garantire il carattere volontario e consensuale dell'aggregazione politica. L'unione federale può essere libera e volontaria solo in presenza di strumenti che ne permetterebbero contemporaneamente la cessazione. Il diritto di secessione non è che una conseguenza della presenza di autogoverno, elemento indispensabile perché possa darsi federalismo.

a cura di A. Vitale

⁽¹⁹⁾ *Ibidem*, pag. 142.

⁽²⁰⁾ G. Miglio, "Io e la Sinistra", in *Micromega*, n. 2 (1992), pagg. 29-31.

⁽²¹⁾ G. Miglio, "La prospettiva teorica del nuovo federalismo", *cit.*, pag. 34.

⁽²²⁾ G. Miglio, "Il sistema federale tradizionale", *cit.*, pag. 16.

⁽²³⁾ G. Miglio, *Per un'Italia federale*, *cit.*, pag. 20.

⁽²⁴⁾ G. Miglio, "Introduzione" a G. Morra, *Breve Storia*, *cit.*, pagg. 5-6.

Due diversi tipi di "obbligazione": la cieca fedeltà o il libero contratto

di Gianfranco Miglio

Per un lungo periodo della sua vita Gianfranco Miglio ha tenuto i propri corsi all'Università Cattolica di Milano, potendo sempre contare su un folto e motivato gruppo di studenti appassionati. Nel corso degli anni Ottanta alcuni di questi allievi hanno raccolto taluni testi delle sue lezioni di "politica pura", in cui sono riconoscibili ricerche e studi che mai il professore affidò alla pagina scritta.

Fortunatamente, nelle prossime settimane l'editore Guida di Napoli pubblicherà un volume, curato da Carlo Lottieri e Alessandro Vitale, che per la prima volta raccoglie e rende di pubblico dominio una parte di quelle importanti riflessioni.

Intitolato Il 'politico' e il contratto. Il tema della doppia obbligazione nelle "Lezioni di Politica Pura", questo testo (di cui i Quaderni Padani vi offrono qualche pagina quale anticipazione) mostra quanto Miglio fosse sceso in profondità nella sua analisi sul dominio politico e, soprattutto, evidenzia come l'opposizione tra l'area della coercizione politica e quella della libera interazione di mercato fosse fin da allora, ai suoi occhi, la questione principale del dibattito politico-culturale contemporaneo.

Se (...) confrontiamo i due rapporti in ordine al loro contenuto vediamo che quello di contratto-scambio ha per contenuto un contratto. Dove c'è politica, invece, come si è visto il contratto gioca male: i rapporti politici implicano sempre più o meno esplicitamente una relazione di fedeltà. Infatti, quando i capi politici chiamano i seguaci alla coerenza delle obbligazioni che hanno assunto fanno normalmente appello proprio alla fedeltà.

In che cosa la fedeltà, che è un tratto caratteristico dell'obbligazione politica, si differenzia dalle relazioni di contratto-scambio? Il primo rapporto si sintetizza nella frase: "Tu devi rima-

nere fedele all'impegno che hai preso" (qui siamo ben al di là dell'impegno contrattuale). Uno dei segni che testimoniano il fatto che l'aggregazione familiare era originariamente un'aggregazione politica lo si rileva dal fatto che tra il maschio e la femmina che si accoppiano, in tutti gli ordinamenti istituzionali, si presuppone o si crea un rapporto di fedeltà.

Che valore assume quest'ultimo (sul quale si basa l'istituto matrimoniale anche dove non è un sacramento, come è invece nel caso dei cattolici)? In base a questo rapporto, che unisce uomo e donna, si afferma di rimanere fedeli nella buona e nella cattiva sorte. Qualcosa di analogo accade nel rapporto di *obbligazione politica*: chi aderisce ad un partito o ad un movimento politico si vede richiedere un'adesione che non sia condizionata. Un'adesione, per esempio, che pretenda di sapere a quali condizioni si è tenuti ad osservare lo statuto del Partito, le regole del movimento, i programmi e le direttive dei capi politici può dar vita solo ad un povero movimento, ad un movimento politico che si sbricciolerà di fronte alla prima difficoltà.

Gli aggregati politici più forti sono invece quelli che chiedono all'aderente il sacrificio della vita: *usque ad effusionem sanguinis*, fino a versare il sangue. Il patto di fedeltà più coerente implica quindi la stessa disponibilità a rinunciare all'esistenza. I grandi partiti politici compatti del nostro tempo, così come le aggregazioni politiche del passato, si presentano tutti in questo modo. Ma non siamo ancora arrivati all'essenza della fedeltà.

Esiste un rapporto di fedeltà quando un impegno è portato a prevalere su tutti gli altri.

Il rapporto di fedeltà è precisamente tale quando ciò che si richiede non è condizionato da nessun altro avvenimento: qualunque cosa accada, bisogna rimanere fedeli all'impegno preso.

Se invece ci si sposta sul contratto, si nota che un rapporto contrattuale funziona tanto meglio quanto più sono definite le condizioni della relazione di scambio. In un rapporto di scambio si prevedono anche i casi di forza maggiore (a seconda delle regole pattuite: "Farò questo se le condizioni lo permetteranno", cioè con l'introduzione di clausole).

I rapporti di contratto-scambio sono rapporti scalari e nessuno è tale da annullare tutte le altre eventualità: esattamente all'opposto di ciò che accade nel rapporto di fedeltà. Un *rapporto di fedeltà* fra un uomo ed una donna che fosse costruito, ad esempio, in modo da porre clausole ("Sposiamoci e ti sarò fedele finché non ne troverò un altro/altra che mi piace di più o che goda di migliore salute") è un rapporto che viene meno alla logica della fedeltà. La *fedeltà*, invece, resiste a qualunque condizione. La *ratio* della relazione contrattuale, se fosse trasposta sul piano politico, sarebbe la seguente: "Io sto con un partito politico, ma se ad un certo punto esso mi chiedesse, andando all'opposizione, di non godere dei vantaggi e privilegi connessi al cambiare bandiera e passare dall'altra parte, a quel punto rinuncio". In questo caso, però, la fedeltà viene meno.

Ecco dove entra in causa il rapporto di fedeltà. Un vincolo politico che non poggiasse sulla fedeltà sarebbe un vincolo su cui nessuna aggregazione politica potrebbe mai fondarsi. C'è una totale differenza fra il contratto e il patto di fedeltà: quest'ultimo si specifica in una correlazione, in quanto non solo i seguaci devono essere

fedeli ai capi, ma si chiede anche che i capi stiano con i seguaci nella buona e nell'avversa sorte, perché l'esempio che ho riportato poco sopra, di seguaci che tradiscono e passano dall'altra parte inseguendo il loro privato interesse, è riferibile anche ai capi politici. Un sospetto profondo che aleggia oggi fra gli aderenti di qualche partito di

massa di questo Paese è che, ad un certo punto, per salvaguardare la loro posizione personale i capi siano disposti a operazioni di compromesso che sacrifichino i seguaci, ma che evidentemente salvino loro stessi. Da sempre si chiede che i capi politici stiano alla testa dei seguaci e si facciano carico di tutti i rischi supplementari che precisamente la loro posizione di supremazia comporta. Per cui, ad un certo punto, se una vicenda politica di scontro rivoluzionario si apre, i veri capi politici non sono quelli che attraversano fulmineamente la frontiera per evitare le conseguenze della vittoria degli avversari, ma quelli restano con i seguaci, ne affrontano la sorte e pagano in prima

persona il prezzo della sconfitta, secondo le regole della lotta politica (che sono poi le regole proprie della guerra).

Ecco allora la differenza profonda fra *i due tipi di obbligazione*. Da una parte abbiamo questo prevalere dell'obbligazione politica sulle altre, con l'annullamento di tutte le condizioni che si pretende di imporre; dall'altra, invece, il limite è eretto a regola e la definizione del limite stesso dell'impegno viene elevata a condizione strutturale del rapporto medesimo.

(...)



Ciò che attendiamo dagli Alleati e ciò che loro daremo

di Gianfranco Miglio

Articolo pubblicato su Il Cisalpino, n.1, 27 aprile 1945.

L'insidia più pericolosa per l'idea federalista è il cosiddetto decentramento amministrativo regionale; più o meno esplicitamente promesso da alcuni partiti.

Contro tale insidia mettiamo in guardia soprattutto gli amici del nostro movimento - e sono legione - militanti nella Democrazia Cristiana.

Il decentramento amministrativo regionale è un cavallo di battaglia piuttosto anzianotto, proveniente dalle scuderie del vecchio Partito Popolare, dove da puledro fece bella mostra di sé, senza peraltro riuscire mai a smuovere di una spanna il carro del regionalismo, affondato fino ai mozzì nella ghiaia del lealismo monarchico - e perciò unitario - che quel partito fu indotto ad ostentare per cancellare il ricordo del "*non expedit*".

La regione è un'unità con sicuro fondamento nella storia e nelle tradizioni - sottolineano i regionalisti.

Ma siffatta affermazione - almeno per la Valpadana - è un ritrito luogo comune, senz'alcun fondamento né storico, né geografico, né economico.

Rileggetevi a tal proposito le storie padane, o, se vi torna più comodo, rileggetevi le opportune voci dell'*Enciclopedia Treccani*: fonte non sospetta di federalismo.

L'unica regione setten-

trionale che vanti un'unità multisecolare è la Liguria.

Essa sola ci appare configurata all'incirca com'è ora fin dai tempi danteschi (1300), quando la geografia non conosceva ancora né un Piemonte, né una Lombardia, né un'Emilia, né un Veneto, né una Venezia Giulia o Trentina costituite in unità politiche od amministrative.

Cent'anni più tardi il "ducato" di Milano - ossia la Lombardia politica - comprende 25 "città" e si estende a tutto il Ticino svizzero, a circa un terzo dell'attuale Piemonte, a gran parte dell'Emilia, ad alcune provincie venete, mentre il Veneto veneziano è ancora limitato ad una striscia costiera.

Il Piemonte si configura all'incirca come l'attuale regione solo con la pace di Aquisgrana (1748), la quale gli attribuisce però l'intera Lo-

mellina e l'Oltrepò pavese, mentre dal medesimo trattato la Lombardia politica esce ridotta alle sole provincie di Varese, di Como, di Milano ed a porzioni delle provincie di Pavia, di Cremona e di Mantova. La Venezia Tridentina è sempre limitata alla diocesi di Trento. Il Veneto politico invade largamente la Lombardia, alla quale sottrae Bergamo, Brescia e Crema, il territorio emiliano è ripartito fra tre diversi stati.

Napoleone nel 1799 riduce il Veneto all'incirca entro i confini moderni, ma fonde la Lombardia, l'Emilia centrorientale e le Romagne nell'unità politica del-



la Repubblica Cisalpina, mentre col successivo Regno Italico (1810) il Piemonte fino al Sesia, la Liguria, l'Oltrepò pavese, Piacenza e Parma vengono incorporati all'impero francese.

Dov'è dunque la vantata antichità che valorizzi storicamente le circoscrizioni regionali del Settentrione?

In realtà la ripartizione dell'Italia nelle attuali 18 regioni venne proposta da Pietro Maestri - l'ostaggio delle cinque giornate - e fu accolta per la prima volta nelle pubblicazioni ufficiali del regno solo nel 1863: conta meno di un secolo: un'inezia per un popolo che vanta millenni di storia.

Noi siamo nettamente contrari al regionalismo "storico".

Esso segnerebbe un regresso nella nostra educazione politica perché riattizzerebbe fatalmente residui motivi campanilistici più di quanto riuscirebbe ad addestrare le nostre masse alle responsabilità dell'autogoverno, ossia alla vera democrazia.

Se noi ci fermassimo ai limitati spazi regionali, noi non potremmo rivendicare che una piccola frazione delle libertà e delle autonomie che ci occorrono per addestrare i cittadini di ciascun "Cantone" italiano al consapevole temperamento delle aspirazioni di classe e, degli interessi locali con le necessità dell'intera Confederazione Italica e con le esigenze di una pacifica collaborazione internazionale.

Teniamo infatti a ben sottolineare che il nostro federalismo vuol essere tirocinio che prepari gli italiani al progressismo internazionalista.

Il mondo marcia verso l'internazionale politica oltre che economica: se così non fosse anche la seconda guerra mondiale sarebbe un'inutile strage.

Urge pertanto di rieducare politicamente gli italiani con sana pedagogia democratica e con intenso addestramento elettorale, il che può ottenersi, meglio e più rapidamente che per ogni altra via, nel circuito di circoscrizioni cantonali che abbiano tanto contenuto politico-amministrativo da richiamare costantemente l'interesse diretto di larghe masse di cittadini.

Ma che cos'è dunque il "Cantone" per il quale si battono i federalisti cisalpini?

E' un razionale spazio geografico, economicamente e demograficamente individuato e costituito di unità capace di fornire materia per una vita politico-amministrativa autonoma e fattiva, col minimo possibile di ciarpame burocratico.

La Liguria, il Piemonte, la Lombardia, l'Emi-

lia e le Tre Venezie, ossia tutta l'Italia settentrionale nel suo insieme costituisce un'armonica unità geografica, economica, etnica e spirituale, ben degna di governare sé stessa: sarà il "Cantone Cisalpino", con capitale in Milano, baricentro della Val Padana, sarà il cantone campione che rimorchierà l'Italia intera sull'erta del risorgimento nazionale.

E quali dovrebbero essere gli altri "Cantoni" d'Italia?

Ligi al principio democratico i federalisti cisalpini rispetteranno la piena libertà dei fratelli peninsulari di ordinare i rispettivi cantoni nel modo che essi riterranno migliore.

Non è tuttavia chi non veda come la Sicilia e la Sardegna abbiano dalla natura stessa, oltre che dalla storia, dall'indole della popolazione, dal proprio dialetto, dai propri interessi economici il diritto di costituirsi a "Cantone Siculo" e "Cantone Sardo", rispettivamente con capitale a Palermo ed a Cagliari.

Con altrettanta evidenza Napoli - metropoli intellettuale e storica del Mezzogiorno - ha ben diritto di costituirsi a capitale d'un "Cantone" che difenda ed armonizzi ed acceleri la rinascita economica della Calabria, della Lucania, delle Puglie, della Campania, del Molise e fors'anche dell'Abruzzo.

Meno evidente è invece l'interesse delle regioni centrali a costituirsi in un unico cantone con capitale in Roma oppure con capitale in Firenze, lasciando l'Urbe retta a Territorio federale autonomo, o piuttosto in un "Cantone" Tosco-Umbro-Marchigiano - il cantone a schietta economia mezzadrile - gravitante su Firenze, ed in un "Cantone" Laziale gravitante su Roma.

Ne devono giudicare le popolazioni interessate.

L'Urbe - decongestionata dalla pletorica burocrazia che vi si annida e che vi si anniderebbe in qualsiasi Italia a struttura centralizzata - sarà sempre la sede naturale e necessaria del Governo Federale, la Patria comune delle genti italiane.

Il nostro è un abbozzo.

I cisalpini, che la comune fede democratica convoglia nel movimento federalista da diversi partiti politici - non intendono minimamente forzare i fratelli peninsulari e costituirsi in quattro piuttosto che in otto cantoni.

La razionalità dei cantoni peninsulari emergerà dalla libera discussione e valutazione degli interessi locali e tale razionalità sarà la migliore garanzia dell'efficienza della futura vita politico-amministrativa dei Cantoni italiani.

PROLUSIONE

di Gianfranco Miglio

Pronunciata l'8 dicembre 1964 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1964-65 nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, questa è anche la prolusione al corso ufficiale di Storia delle dottrine politiche tenuto dall'autore per il medesimo anno accademico. Tale testo è stato pubblicato in Jus, n. 16 (1965), pagg. 30-49 e ripreso in: Gianfranco Miglio, Le regolarità della politica (Milano: Giuffrè, 1988), pagg. 447-474, col titolo "Le trasformazioni dell'attuale regime politico".

Ogni regime politico ha i suoi critici: deve cioè sopportare l'ostilità specialmente di quanti non identificano con la sua fortuna il proprio personale tornaconto. Esiste tuttavia un limite al di là del quale il dissenso e la censura cessano di costituire un normale fenomeno fisiologico e diventano invece inquieto presagio di imminente declino per l'ordinamento contro cui si rivolgono.

È naturalmente impossibile stabilire in astratto per quali segni si manifesti il superamento di quel confine: l'esperienza storica, tuttavia, insegna che almeno due fenomeni – tra loro strettamente legati – preannunciano con certezza la fine di un regime, corrispondendo appunto a un determinato livello di intensità della critica al regime medesimo.

Viene prima tutto il divario fra il grado di efficienza amministrativa, che la moltitudine si attende dai pubblici poteri, e quello invece che sotto tale profilo la classe politica dominante ed i suoi aiutanti professionali sono in grado di fornire: quando questo divario tende costantemente ad accrescersi, e non aumenta unicamente per il rapido moltiplicarsi dei bisogni, ma anche per il contemporaneo deteriorarsi qualitativo del personale tecnico e per un adeguamento non proporzionato degli ordinamenti e dei mezzi: quando sopra tutto le censure e le proteste che salgono dalla pubblica opinione, anziché produrre adeguate reazioni, si spengo-

no nell'indifferenza e nello scetticismo generali, allora il regime in cui tali fatti si producono è quasi sempre vicino al tramonto.

Virtuale corollario di questo stato di cose è l'altro fenomeno indicativo, e cioè il difetto di legittimazione della classe politica: quando l'ascendente carismatico – vale a dire l'autorità per riconosciuto e personale dono di natura – si riduce a zero e l'obbedienza si ancora al semplice vincolo della convenienza materiale, perché i capi ed i notabili vengono accettati soltanto come strumenti necessari di particolari rapporti di interesse, e sprezzati invece come titolari e portatori di un evidente diritto al comando: quando la moltitudine partecipa alla lotta per l'investitura politica non già perché convinta di contribuire a innalzare i "migliori" secondo la tavola dei valori etici tradizionali, ma perché interessata a tale prova come allo spettacolo di ogni altro gioco d'azzardo e di destrezza, allora il regime in cui una tale situazione si produce è generalmente prossimo a chiudere il suo ciclo vitale.

Non è mia intenzione occuparmi oggi esclusivamente dell'ordinamento politico vigente in questo paese: ma sarebbe davvero un cieco chi non volesse riconoscere che si riscontrano qui attualmente entrambi gli essenziali fenomeni di cui ho parlato or ora. Si riscontrano con una evidenza la cui misura è soltanto eguagliata dall'apatia e dall'irresponsabilità di quanti dovrebbero invece paventarne gli sviluppi inevitabili.

Certo può sembrare a tutta prima strano riscontrare segni di senescenza in un regime il quale sfiora appena il ventennio di durata. Ma se soltanto si guardano le cose attentamente e con il dovuto distacco, bisogna riconoscere che il ciclo vitale medio dei più recenti sistemi politici non supera di molto un tale lasso di tempo. se infatti si considerano i regimi politici succedutisi nell'Italia contemporanea, si nota che la Restaurazione durò trentaquattro anni (dal 1814 al 1848), la Monarchia parlamentare a

suffragio limitato trentacinque anni (dal 1876 al 1911), la Monarchia parlamentare a suffragio universale undici anni (dal 1911 al 1922), la dittatura infine ventitré anni (dal 1922 al 1945). Il che comporta una durata media di ventisei anni.

Se poi si spinge lo sguardo al paese più vicino ed affine, cioè alla Francia, si constata che il regime rivoluzionario durò undici anni (dal 1789 al 1800), la prima dittatura militare quindici anni (dal 1800 al 1815), la Monarchia della Restaurazione (pur con notevoli variazioni costituzionali) trentatré anni (dal 1815 al 1848), la Seconda repubblica 4 anni (dal 1848 al 1852), la seconda dittatura militare diciotto anni (dal 1852 al 1870), la Terza repubblica settant'anni (dal 1870 al 1940), la Quarta repubblica (ivi compreso il Governo provvisorio) quattordici anni (dal 1944 al 1958). Con una durata media di ventiquattro anni.

Vien fatto di supporre che esista un nesso fra questa durata media di ventiquattro-ventisei anni e il corrispondente tratto medio-fineale dell'arco cronologico di una generazione. È vero che la Terza repubblica durò, e lo si è detto, settant'anni; ma la stabilità di questo regime (come del resto la relativa affinità degli ordinamenti politici italiani succedutisi tra il 1848 e il 1922) dipese, come tutti sanno, dalla corrispondente stabilità della classe politica; una stabilità la cui mancanza costituisce invece il tratto decisivo della presente congiuntura istituzionale; tanto decisivo che fra poco sarò costretto anzi a richiamare su di esso nuovamente la vostra attenzione.

D'altra parte, anche chi non è allenato a misurare i fenomeni politici con gli strumenti della distaccata ricerca scientifica, anche l'uomo della strada – con quella sensibilità ancestrale che rende consapevoli le creature animali dell'avvicinarsi di una tempesta o del pericolo delle "rapide" sul corsodi un fiume – avverte, nell'atmosfera gradualmente più inquieta, i presagi di un mutamento sempre meno lontano. Nella convinzione comune si pone così il problema del senso in cui presto o tardi le istituzioni politiche potrebbero evolversi. E, suggestionati dalla esperienza in corso nella vicina Francia, nonché da innumerevoli altri esempi nel mondo, i più si attendono la riapparizione, sia pure in forme nuove, della dittatura.

Il solo prospettare questa eventualità suscita naturalmente reazioni vivaci e fortemente contrastanti fra coloro i quali hanno motivo di te-

mere l'abbandono dell'attuale assetto istituzionale, e coloro invece che più o meno scopertamente questa trasformazione desiderano. In un punto gli uni e gli altri sono generalmente concordi come su di una verità fuori discussione: nel ritenere che fra il regime "rappresentativo" – specialmente fra il regime rappresentativo "puro" quale è quello vigente oggi in questo paese – e la dittatura, non esista, né per le idee ispiratrici né per le strutture, alcun tratto in comune, ma soltanto radicale antitesi. E proprio qui invece – almeno agli occhi dello storico – gli uni e gli altri si ingannano, e si ingannano di molto.

Il regime "rappresentativo" e la dittatura carismatica, così come oggi li conosciamo, sono fenomeni tipici dell'età contemporanea: cronologicamente sorgono insieme e strettamente poi si alternano da un secolo e mezzo in qua. Se guardiamo al paese in cui la costituzione rappresentativa moderna "pura" prese le sue forme definitive, cioè alla Francia, vediamo che al governo rivoluzionario, fondato su di una assemblea rappresentativa, succedette dopo pochissimi anni la dittatura giacobina, così come al regime rappresentativo del Direttorio seguì subito la dittatura napoleonica; che alla Monarchia rappresentativa della Restaurazione e alla Repubblica del '48 succedette la seconda dittatura bonapartista, che la Terza e la Quarta repubblica rappresentative cedettero entrambe il passo a due dittature militari.

E se guardiamo, più addietro nel tempo, all'Inghilterra, vediamo che la prima radicale attuazione del regime rappresentativo, nell'età del parlamento puritano, fu immediatamente seguita dalla ferrea dittatura cromwelliana. Se poi alle dittature esplicitamente consacrate in un peculiare ordinamento, si aggiungono le "quasi-dittature" esercitate da personaggi che governarono formalmente nel quadro del regime rappresentativo, ma di fatto a questo sottraendo il potere decisivo, l'intreccio cronologico fra i due ordinamenti diventa ancora più stretto.

E non è nemmeno difficile, una volta percepita questa innegabile realtà storica, constatare che, lungi dal costituire il prodotto di fortuite coincidenze, essa dipende dalla sostanziale complementarità dei due ordinamenti considerati. Il regime rappresentativo è quello che – mediante appunto la finzione giuridica della "rappresentanza" – attribuisce il potere sovrano e le minori potestà a collegi i cui membri devo-

no a brevi intervalli rimettere in palio l'investitura, consentendo periodicamente che altri aspiranti contendano loro la signoria sul relativo "séguito". Io uso sempre e soltanto il termine "regime rappresentativo" perché tecnicamente è il solo corretto: le altre espressioni infatti, o – come quella di "Stato costituzionale" – indicano caratteri comuni già ad altri ordinamenti (per esempio all'Antico regime), oppure – come "democrazia", "Stato popolare", "Stato liberale" – fanno riferimento a concezioni ideologiche e non a concrete strutture istituzionali.

Il regime rappresentativo, dunque – se si ha riguardo all'esperienza storica – è, per origine e natura, un ordinamento di opposizione. Derivato dalla metamorfosi di antichi strumenti consultivi della pubblica amministrazione, quel regime nacque e si affermò come apparato di lotta contro il principato assoluto, cioè contro una forte (o creduta forte) autorità, e nella azione di resistenza a questa autorità palesò la misura esatta ma anche i limiti della sua efficienza. Tutto nella sua struttura presuppone l'esistenza di un potere esterno ed autonomo da combattere, ostacolare e condizionare: esso non è una forma compiuta di organizzazione del potere: esiste e sta in piedi finché gli forniscono ragione di vita un'autorità sufficientemente minacciosa da contenere, o almeno – come nella situazione che talvolta sembra riguardare questo paese – le vestigia organizzative e normative di un assolutismo già tramontato.

Non per caso ancor oggi nell'aula di Montecitorio il grido "Viva il Parlamento" non risuona generalmente quando la Camera dei Deputati ha condotto a termine una qualsiasi importante impresa legislativa, ma quando essa è riuscita a battere o a rovesciare il Governo. Il "regime di assemblea" nel senso stretto dell'espressione – cioè nel senso di governo esclusivamente esercitato con assoluta parità di funzioni dai membri di un esteso collegio rappresentativo in continua e rapida rinnovazione – storicamente non è mai esistito: e sono passati già trecento anni da quando Thomas Hobbes ha dimostrato, con impressionante rigore scientifico, che ciò avviene perché la volontà collettiva di una qualsiasi corporazione è una mera finzione giuridica.

Una assemblea rappresentativa può svolgere attività di governo soltanto controllando un "Esecutivo" capace di resistere: e un "Esecutivo" può resistere ad una assemblea rappresentativa soltanto se di fatto è autonomo rispetto ad essa, cioè se trae la sua investitura effettuale da

altra fonte. I spiega così il valore universale della formula storica "il re in Parlamento", con cui i costituzionalisti inglesi del Seicento espressero l'inevitabilità di una coesistenza competitiva fra Prerogativa regia e corpo rappresentativo. Ma così si spiega anche che cosa stia accadendo là dove – come in questo paese – la logica del sistema rappresentativo è stata sviluppata fino alle estreme conseguenze.

Il regime rappresentativo – lo si è visto – è per sua natura un gran "consumatore" di autorità: non un "produttore" di autorità; quando esso ha logorato anche gli ultimi resti del potere per combattere il quale è nato, nella comunità si produce un vuoto di autorità: un vuoto che non può essere riempito da un "Esecutivo" espresso dalla stessa Rappresentanza per le ragioni or ora rilevate, e che pertanto tende a essere colmato da poteri di fatto formati al di fuori del sistema rappresentativo. È quanto sta appunto accadendo in questo paese dove l'autorità decisiva – in verità piuttosto modesta e precaria – spetta a consorzierie ed a frazioni della classe politica che si formano ed operano fuori del sistema rappresentativo ed in potenziale antitesi con esso.

Dinanzi a tale fenomeno sono naturalmente possibili due atteggiamenti: o si tien ferma rigidamente l'ideologia rappresentativa e si pretende di ridurre ogni potestà entro quel quadro: ed allora il vuoto permane, si producono i fenomeni patologici da cui ho preso le mosse e il regime rappresentativo si spegne, cadendo – starei per dire – sulla salma del suo stesso antico antagonista. Oppure si facilita la sistemazione costituzionale dei poteri di fatto, ma in modo – il punto è essenziale – che questa consacri l'autonomia di essi rispetto all'istituto rappresentativo: e allora quest'ultimo trova in un rinnovato ruolo competitivo ragione di ulteriore sopravvivenza. È per tale ragione che, a mio parere, coloro i quali, in questo paese, auspicano il riconoscimento e la regolamentazione dei partiti, dei sindacati e delle altre consorzierie di potere, sbagliano quando intendono tale operazione come riduzione di ogni autorità effettuale sotto la ricostituita sovranità del Parlamento.

Ad ogni modo, nel primo dei due casi che ho prospettato – quello dell'ortodossa fedeltà al sistema rappresentativo – lo sbocco fatale è costituito dal ricorso alla dittatura; nella seconda ipotesi può anche non essere la dittatura. Certo se il regime rappresentativo è un "consumatore" di autorità, la dittatura è invece una "pro-

duttrice” di autorità: il suo stretto alternarsi storico con l'altro ordinamento si spiega proprio in funzione di un ruolo preciso: che è quello di “ricaricare” l'autorità logorata e quindi alla fine di rimettere in tensione ed in vita lo stesso sistema rappresentativo. Tant'è vero che le dittature dell'età contemporanea non solo sono tutte “carismatiche” nel senso stretto del termine – cioè non durano oltre la vita del protagonista, e molto spesso l'accorciano sensibilmente – ma sono subito generalmente seguite da restaurazioni rappresentative.

Si può dire perciò, senza tema di sbagliare, che l'uno e l'altro regime sono soltanto due momenti di uno stesso sistema: il ricorso alla dittatura comporta certo una modificazione qualche volta drammatica della costituzione rappresentativa e di alcuni suoi istituti: ma non rappresenta affatto l'abbandono del sistema storico di cui la costituzione rappresentativa fa parte.

Ma in che senso la dittatura “crea” autorità? Sembrerebbe facile poter rispondere: perché attribuisce ad un singolo il diritto di imporre la propria volontà a tutto il paese; questa tuttavia è una veduta superficiale e sostanzialmente inesatta. Nessun uomo è mai riuscito a governare veramente da solo un paese anche di modeste dimensioni: un tale compito può essere svolto unicamente da una nutrita schiera di notabili, di tecnici e di professionisti della politica e dell'amministrazione, cioè da una oligarchia o – come eufemisticamente si usa oggi dire – da una “classe politica”. La dittatura genera autorità essenzialmente per il tramite di questa oligarchia: perché impone ai suoi aiutanti unità di spirito e di azione, solidarietà di casta, coscienza del ruolo loro affidato: in una parola costituisce il punto di rannodamento e di fusione di una determinata classe politica. Questo spiega perché perfino in seno ad ordinamenti tradizionali-patrimoniali come l'Antico regime francese si siano affermate le quasi-dittature di un Richelieu o di un Colbert, le cui compatte consorterie di aiutanti-clienti tanta parte ebbero nel rafforzamento della monarchia amministrativa. E questo spiega anche come mai le classi politiche dei regimi rappresentativi contemporanei – più o meno puri – abbiano trovato unità di spirito e di azione all'ombra delle semi-dittature – esercitate talvolta entro, e quindi per il tramite, di un partito di larga maggioranza – di un Bismarck, di un Cavour, di un Giolitti, e perfino di un De Gasperi.

In tesi generale si può dunque affermare che

la dittatura rappresenta uno stadio saliente nella evoluzione delle oligarchie. Tale veduta può apparire paradossale soltanto perché noi tutti – consapevoli o no – siamo ancora influenzati da un antichissimo pregiudizio: dalla classificazione dei tipi di regime esposta da Platone nel suo dialogo *Il politico* e passata poi, purtroppo, fra i luoghi comuni della cultura occidentale. A quella classificazione – scientificamente infondata – recò subito, per la verità, un fiero colpo lo stesso allievo di Platone, quando dimostrò che fra due delle sei forme di governo individuate dal maestro – l'oligarchica e la democratica – non esisteva alcuna differenza di sostanza, ma che esse rappresentavano invece i poli estremi di una medesima variante storica: la dimensione della classe dominante. Per nulla influenzati da quella critica di Aristotele, noi continuiamo a credere che la tirannide – questo era infatti com'è noto il termine tecnico che i Greci davano alla dittatura – sia un ordinamento distinto tanto dall'oligarchico quanto dal democratico: mentre l'esperienza insegna, come si è rilevato, che esso è soltanto un momento interno degli altri due regimi: o meglio dell'unico regime di cui i predetti ordinamenti costituiscono le due facce.

Le crescenti probabilità che l'ordinamento rappresentativo ha, oggi anche in questo paese, di essere sostanzialmente modificato, dipendono appunto – lo si è notato in principio – dalla scarsa coesione, dal nessun prestigio, dalla mancanza di stile, di tradizione e di autorità, della classe politica. Quali sono le ragioni di una così grave carenza? Io non esito a indicare come causa preminente la eccessiva possibilità di ricambio interno della stessa élite politica. Sono desolato di dover dissentire ancora una volta a questo proposito da molti autorevoli colleghi: è opinione corrente infatti che il difetto sia opposto: che cioè le consorterie di potere siano invece già troppo chiuse ed esclusive.

Non mi sembra: sopra tutto non vedo in che modo un rappresentante medio dell'attuale classe politica – esposto com'è, istituzionalmente, alle continue troppo frequenti occasioni di riscossa dei suoi concorrenti, angustiato dalla conseguente necessità di ristabilite senza posa i vincoli di complicità con il proprio séguito, incalzato da esose limitazioni temporali di ufficio e dal ritmo di un ricambio incessante, privo della protezione di un “cursus honorum” sufficientemente consolidato e rispettato – riesca a trasformare le sue esperienze in una autentica

competenza di carica, a costituire uno stile e una tradizione di comando e a trasmettere poi l'uno e l'altra ai successori come presupposto di autorità effettiva e quindi stabilmente riconosciuta.

So benissimo che nella mente di qualche ideologo, o di qualche pedagogista, si annida, non confessata, la speranza di veder sorgere una comunità senza classi politiche, affrancata da effettive strutture di potere; ma questi svaghi costano generalmente cari alle collettività che vi si abbandonano. Nessuna comunità può sopravvivere se è priva di una classe politica degna di questo nome, e cioè dotata di orgoglio di casta e consapevole del suo ruolo al punto da darsi un complesso di norme disciplinari interne e di osservarle rigorosamente; così come nessuna Società e nessuna comunità possono sopravvivere se al loro interno non esiste ed è rispettato un determinato tessuto di norme di comportamento. Tali ordinamenti – sotto la spinta della evoluzione storica – si possono e magari devono rinnovare e mutare, in parte e forse pure integralmente, ma a patto che le vecchie oligarchie e le vecchie regole siano immediatamente sostituite da altre nuove, e queste vengano spietatamente fatte rispettare, anche, e sopra tutto, quando sono ingrate e scomode.

“Destra” e “sinistra”, “conservazione” e “innovazione”, sono categorie che acquistano valore soltanto nelle fasi di transito da una antica ad una nuova classe politica: quando quest'ultima si è veramente consolidata esse scompaiono e rimane soltanto l'“amministrazione”, cioè il vero “governo”. Ecco perché le vere oligarchie – come le vere dittature – non son mai né di “destra” né di “sinistra”: sono soltanto e semplicemente oligarchie e dittature.

Ma il discorso, giunto a questo problema della stabilità della classe politica, deve necessariamente essere allargato e considerare un altro processo in atto di modificazione delle strutture politiche. Nell'intitolare infatti questa prolusione, non ho usato casualmente il termine “trasformazione” al plurale: oltre i mutamenti di cui si è discusso fin qui si notano, evidentissimi, e devono essere riconosciuti, i segni di una evoluzione, per indicare la portata della quale basterà dire che quella fin qui considerata sta ad essa come i mutamenti giornalieri stanno all'alternarsi delle stagioni; una evoluzione che riguarda ed investe le basi del sistema di cui il regime rappresentativo è soltanto un corollario: le basi cioè del così detto “Stato di diritto”.

Ogni grande tipo di ordinamento poggia su alcune fondamentali “finzioni” fra loro connesse: esse rappresentano la trasfigurazione e la giustificazione peculiari che dell'obbligazione politica si danno in quel sistema, e pertanto costituiscono il tratto distintivo di quest'ultimo. Tra le “finzioni” essenziali dello “Stato di diritto” tre ne emergono che sono quasi certamente le più importanti, perché determinano il modo di formazione della classe politica e il rapporto fra questa e il suo séguito: 1) l'idea che debbano essere i cittadini medesimi a governarsi, mediante rappresentanti da loro e fra loro scelti; 2) l'idea che gli aiutanti professionali del potere debbano essere arruolati in base a competenza oggettivamente accertata; 3) l'idea infine che l'uguaglianza dei cittadini sia garantita dall'impersonalità dell'ordinamento vigente. Vi propongo di accertare se e fino a che punto queste fondamentali aspirazioni riescano ancora a trovare, in questo paese, una qualche rispondenza nella realtà effettuale.

La prima idea – quella dell'autogoverno dei cittadini – postula due corollari: che il cittadino investito di mandato pubblico possa esercitare le sue funzioni restando sempre appunto un privato cittadino, senza trasformarsi in un amministratore di professione; e che la scelta dei mandatarî dipenda esclusivamente dall'arbitrio della totalità dei cittadini medesimi. Sotto il primo profilo nessuno certo vorrà negare che il progressivo accrescersi e specificarsi dei compiti delle pubbliche amministrazioni non solo ha reso dovunque estremamente difficile per il comune cittadino padroneggiare tecnicamente la gestione della cosa pubblica, ma va inesorabilmente trasformando ogni pubblico amministratore con funzioni esecutive in un professionista della politica. Ciò si è verificato da tempo per la classe parlamentare, ma va accadendo anche, e in misura sempre più larga, per gli amministratori delle minori corporazioni territoriali e di ogni altro ente pubblico di qualche importanza.

Questo fenomeno ha drasticamente pregiudicato le già scarse possibilità di attuazione pratica che aveva fin da principio il secondo corollario: al punto cui siamo giunti dobbiamo constatare che i governanti e gli amministratori eletti ricevono il potere non dai cittadini-elettori ma, attraverso il meccanismo delle candidature, dalla stessa classe di politici professionisti di cui fanno parte. I gruppi di potere che controllano i partiti e le frazioni all'interno di questi, nell'esporre alla prova elettorale i propri componenti,

i propri subalterni e notabili locali, sono praticamente in grado, con la manovra delle circoscrizioni e dei voti delle clientele, di prevedere e determinare, con elevato grado di certezza, l'investitura o la caduta dei candidati.

È ormai prassi generalmente accettata quella secondo cui la corrente vittoriosa nella lotta per il controllo di un apparato centrale o locale di partito, ha il diritto di riservare ad uomini suoi tutte o quasi le successive sicure candidature politiche o amministrative. Il voto degli elettori, nel quadro di un sistema così fatto, perde ogni valore determinante e diventa l'ultimo anello di una catena di automatiche conferme clientelari, messa in trazione da una decisione di vertice: risolutive sono infatti soltanto le prove di forza e le votazioni delle supreme consorzierie dell'oligarchia dominante.

Si dirà che il cittadino-elettore è formalmente libero di indirizzare il suo suffragio dove preferisce: ma è una libertà puramente teorica perché, duramente limitata in primo luogo dal vincolo d'interesse – che lega sempre più stabilmente l'elettore a un determinato settore della classe politica – e in secondo luogo, come si è visto, dal ruolo bloccante e trascinante dei voti e delle preferenze delle clientele precostituite. La visione complessiva dello stato di cose che si è andato creando, la si ha sopra tutto se si tien conto che il sistema rappresentativo-parlamentare rende anche le così dette "minoranze", temporaneamente escluse dal "governo" in senso stretto, parte della classe politica dominante: che cioè anche il suffragio del cittadino, il quale vota per le opposizioni, è vincolato e predeterminato da coloro i quali ne dovrebbero invece dipendere.

Tutto ciò accade perché si è prodotto un fenomeno della cui portata siamo generalmente tuttora inconsapevoli, ma che, anche se non fosse stato accompagnato da forze concomitanti, sarebbe bastato da solo a liquidare il sistema rappresentativo: si sono scoperti cioè metodi e tecniche i quali consentono, in modo sistematico e con una approssimazione rigorosa, di prevedere ed influenzare le opinioni ed il comportamento dei cittadini-elettori. Il regime rappresentativo si fondava sul presupposto che i governanti fossero costretti ad ispirarsi sempre e soltanto all'interesse dei governati, perché sul loro operato sarebbe caduto alla fine il giudizio di quanti li avevano scelti: un giudizio globale e non prevedibile neppure da parte degli oppositori, e pertanto ipotizzabile solo in termini di etica ge-

nerale e di "bene comune". Oggi invece coloro che detengono il potere possono, man mano che si sviluppa la loro azione, conoscere le reazioni dei governati alle singole iniziative, misurarne e sfruttarne freddamente la capacità di sopportazione, calcolarne e prevederne le scelte finali: possono, con i poderosi mezzi di persuasione e di pressione psicologica e ideologica creati dalla tecnica moderna, influenzare e modificare in ogni stadio l'opinione della moltitudine e dei suoi diversi strati: possono garantirsi contro il rischio di una mancata reinvestitura con la strategia delle candidature e delle circoscrizioni elettorali: una strategia che si basa ormai sulla anticipazione matematica dei singoli risultati: possono insomma svuotare di ogni significato quel giudizio ultimo e globale dei cittadini-elettori da cui invece la loro sorte avrebbe dovuto dipendere. È in fin dei conti proprio la conoscenza scientifica della politica che ha fornito le armi per distruggere l'ingenuo mito del regime rappresentativo.

L'idea che la selezione degli aiutanti del potere politico ed amministrativo debba avvenire esclusivamente sulla base della competenza professionale, si è generalmente concretata nell'istituto del "concorso": cioè in una serie di espedienti, fra loro variamente congegnati, ma tutti intesi a realizzare un giudizio reso obiettivo dal vincolo a paradigmi tecnici precostituiti ed astratti, e dall'esclusione di ogni considerazioni personale, in modo da garantire l'imparzialità e l'impersonalità dell'azione futura degli investiti e la franchigia di questi ultimi da qualsiasi omertà con chi li ha nominati e con coloro che dovranno amministrare.

Tutti sanno come, effettivamente, oggi vadano le cose a questo riguardo. Il sistema poteva reggere finché i pubblici impiegati costituivano soltanto una categoria limitata nel numero dei componenti e ben determinata nel suo carattere funzionale; ma dacché – per effetto del processo generale di "politicizzazione" dei redditi-dei cittadini – nel pubblico impiego ha preso a confluire una parte sempre più cospicua della popolazione, i detentori del potere hanno avuto buon gioco nell'affiancare – e poi sostituire – al criterio oggettivo della competenza, l'altro della valutazione soggettiva dei bisogni del postulante; e, facendo leva su questa nuova situazione, sono riusciti a trasformare il pubblico funzionario in un seguace o in un cliente più o meno fedele.

Tale deformazione avviene contemporanea-

mente a due livelli: nella definizione stessa delle norme dei concorsi, ove – apertamente o copertamente, sotto lo schermo di prescrizioni apparentemente generali ed impersonali – si privilegiano determinate categorie di aspiranti, talvolta ristrettissime e perfino individuabili nei loro componenti; e nello svolgimento dei concorsi stessi, ove le pressioni a favore di singoli candidati sono così generali e palesi da giustificare l'opinione ormai diffusa che ivi il successo sia possibile soltanto per effetto di solidi appoggi d'origine politica.

Ma, devastato all'interno, il sistema dei "pubblici concorsi" è stato contemporaneamente aggirato e superato in almeno due direzioni. In primo luogo con l'attribuzione ai capi politici del diritto di valersi di aiutanti di fiducia, tratti dal proprio seguito personale ma alimentati a spese della comunità; in secondo luogo col riconoscimento della opportunità, per molti settori della pubblica amministrazione, di arruolare tecnici privati: in quest'ultimo caso il contratto è lo strumento con cui si maschera l'attribuzione di sportule a seguaci di determinate frazioni o di singoli personaggi della classe politica. Il titolo generale, obbiettivamente fondato, che legittima entrambi questi indirizzi pratici è l'efficienza: cioè la necessità di assicurare, al di sopra di una amministrazione puramente legata alla norma, il conseguimento tempestivo di risultati concreti indicati dal potere politico.

Ma il principio-chiave, il palladio dello "Stato di diritto" sta nell'idea dell'eguaglianza dei cittadini di fronte all'ordinamento vigente in forza dell'impersonalità di quest'ultimo. Sette anni or sono, in un'altra prolusione, sostenendo che l'aspirazione all'impersonalità del comando poteva essere assunta a motivo conduttore della storia politica d'Occidente, notavo tuttavia che questa posizione spirituale prendeva rilievo perché costantemente ostacolata, e di volta in volta storicamente sopraffatta, dalla opposta tendenza al riconoscimento dell'autorità carismatica e quindi alla accezione personale ed alla legittimazione signorile del potere: una tendenza – aggiungevo – chiaramente predominante negli sviluppi istituzionali del nostro tempo.

Ora non v'è dubbio che in alcuni limitati settori delle relazioni umane persista tuttora l'inclinazione a rifiutare vincoli di dipendenza personale: per esempio nel campo dei rapporti di lavoro; ma questi atteggiamenti sono sempre meno l'espressione di un intimo bisogno di indipendenza individuale, e sempre più invece la

conseguenza della crisi di autorità dei vecchi padroni e quindi dell'impazienza con cui si attende la loro sostituzione. In ogni caso queste residue posizioni di resistenza sono, su larghissimo fronte, superate e sommerse da una tendenza opposta: bisogna riconoscere infatti che l'impersonalità e l'automaticità degli ordinamenti appaiono ovunque in rapido e generale declino.

Contribuisce indubbiamente ad una tale decadenza – almeno in questo paese – l'elevato grado di inefficienza tecnica dei meccanismi amministrativi; ma sta il fatto che un cittadino il quale promuova una qualsiasi i-procedura di una certa complessità, ha normalmente scarsissime probabilità di vederla conclusa in termini di tempo utile, se non ricorre ad interventi "extra ordinem", intesi per lo meno a procurare al suo "caso" il privilegio di un'attenzione che dovrebbe invece essere del tutto normale. Ed è noto che presso qualche ufficio si è arrivati perfino a rendere istituzionale il rilievo i siffatte segnalazioni e pressioni.

Se si pone in relazione questo stato di cose con l'altro gigantesco fenomeno già rilevato della "politicizzazione" dei redditi individuali, si capisce perché, mentre da un lato non esiste praticamente cittadino il quale non dipenda in misura maggiore o minore dalla benevolenza dei pubblici poteri, dall'altro i membri della classe politica siano portati a concepire le loro funzioni come esercizio di una prerogativa signorile, e il paese colme una immensa riserva da cui trarre, gareggiando, le proprie bande di seguaci.

Il cittadino pertanto conta sempre meno per quello che dovrebbe valere secondo l'ordinamento vigente, e sempre più per i vincoli di natura personale che lo legano a questo o a quel personaggio, a questa o a quella clientela politica. A tutti i livelli, dalle comunità locali, attraverso le associazioni, corporazioni e aziende di ogni genere, su su fino alle sfere supreme dello Stato, ovunque si affaccino una ispirazione o un bisogno anche lontanamente connessi con l'obbligazione politica, i singoli contano se ed in quanto "uomini di qualcuno": e ad ognuno di questi livelli notabili piccoli e grandi remunerano seguaci fedeli e perseguitano caudatari altrui, privilegiano intere collettività distribuendo il pubblico denaro come munifici "benefattori" di stampo ellenistico, arbitrano risse di singoli e gruppi, e quando cadono trascinano nell'avversa fortuna lo sciame dei propri clienti. In

condizioni simili l'eguaglianza dei cittadini si palesa per quello che è: una mera astrazione.

Le tre grandi aspirazioni dello "Stato di diritto" non trovano dunque ormai più rispondenza nella realtà effettuale: senza dubbio, almeno, sono contraddette, e in misura costantemente crescente, dalle tendenze ideali e pratiche dominanti.

Che significato bisogna attribuire a questa divergenza? I più sono convinti che i fenomeni ora analizzati siano, e non solo formalmente, dei puri illeciti: comportamenti lesivi dell'ordine giuridico se non morale, destinati a restare tali fino alla loro repressione ed al ristabilimento della norma offesa, cioè al pieno ripristino dello "Stato di diritto".

Ma un tale giudizio, per essere accolto anche dagli storici sul loro piano, dovrebbe poter contare su di un presupposto essenziale: bisognerebbe cioè che tutti quei fenomeni non avessero un nesso logico comune, non rivelassero, comunque considerati, di accennare un disegno organico, non obbedissero insomma al richiamo di un sistema istituzionale diverso da quello entro il quale e contro il quale si sono prodotti.

In fondo: a quali conseguenze pratiche sta conducendo il triplice processo di corruzione e di svuotamento degli ideali dello "Stato di diritto", di cui si è discorso poco fa? A un tipo di convivenza in cui, moltiplicandosi nei singoli, sul filo di un incessante progresso tecnico, i bisogni che possono essere soddisfatti soltanto da poderosi sforzi organizzativi, l'obbligazione politica si estende sempre più a danno di quella privata; e perciò tutti sono destinati, presto o tardi, a trovare possibilità di sopravvivenza soltanto con l'inserirsi, più o meno direttamente, più o meno completamente, nel meccanismo dei pubblici servizi, delle pubbliche prestazioni.

Ma una convivenza in cui tutti siano più o meno pubblici dipendenti – e nessuna civiltà "di massa" ha mai rinunciato al progresso tecnico ed al benessere materiale per avere, con un po' meno di comodità, un po' più di libertà – è una convivenza in cui non solo le gerarchie politiche acquistano un peso enorme, ma la stessa autorità è destinata a vedere accentuato il suo del resto naturale ed originario carattere personale: e ciò perché da un lato le moltitudini cercano istintivamente in chi comanda, a qualunque livello, l'ascendente carismatico; e dall'altro perché i congegni amministrativi troppo complessi e troppo "automatizzati" finiscono sempre col postulare l'intervento – correttivo o addirittura

sostitutivo – dell'arbitraria decisione umana.

Si spiega così perché la rottura dei grandi principi dello "Stato di diritto" porti ormai ovunque alla costituzione di classi politiche i cui membri, siano essi formalmente "eletti" o formalmente "reclutati per concorso", in realtà sono tutti cooptati: classi politiche – o meglio oligarchie – tenute insieme da vincoli di dipendenza e di fedeltà essenzialmente personali, e che pertanto trovano in sé stesse, nella propria solidarietà, la legittimazione del loro potere: oligarchie che spingono le loro radici in profondità, fino ad irretire e a saldare a sé stesse, in una compagine compatta, sempre col legame delle clientele e dei séguiti personali, l'intera comunità.

Ma questo ordinamento noi l'abbiamo già incontrato altra volta; anzi, è una nostra vecchia conoscenza: è il tipo di regime che si fonda sui vincoli personali, sui legami tra uomo e uomo e che ha regnato per secoli, tra la fine della civiltà classica e l'inoltrata Età moderna, cioè fra due ordinamenti egualmente ispirati invece, all'impersonalità del comando, alla sovranità astratta della norma ed alla concezione burocratico-professionale del governo.

Quella a cui assistiamo non è dunque una crisi transitoria dello "Stato di diritto": è il principio della sua fine, o meglio della sua trasformazione in un regime del tutto diverso. In fondo non era scritto in cielo che esso fosse l'ultimo o il più perfetto degli ordinamenti: così come non v'è nulla di paradossale nel fatto che un'età, la quale è nata sotto il segno della libertà e dell'eguaglianza, proprio inseguendo tali costellazioni abbia finito per ritrovare le strutture dell'Antico regime.

Perché non è il caso di farsi molte illusioni: se si pensa a quali formidabili strumenti la tecnica vada ogni giorno più ponendo a disposizione di coloro che detengono il potere politico – e unicamente di costoro – se si pensa che tali mezzi sono stati finora utilizzati soltanto in minima parte, non è difficile supporre che l'ultimo quarto del secolo ventesimo dovrebbe vedere ovunque la costituzione di oligarchie senza eguali per stabilità ed estensione di dominio. Oligarchie nei confronti delle quali quelle, peraltro già molto solide, attestatesi nelle così dette "democrazie popolari", costituiscono soltanto un modesto anticipo; oligarchie infine alla cui affermazione e diffusione nel mondo dovrebbero potentemente contribuire, se non erro, le necessità storiche di organizzazione isti-

tuzionale e di accelerato sviluppo economico delle genti di colore.

Le grandi tendenze della storia, obbedendo alla logica di evoluzioni secolari, sono irreversibili, e, in quanto fenomeni collettivi, sono sottratte pressoché interamente alla determinazione di singoli uomini, di singoli gruppi: si può unicamente comprenderle e quindi (ma soltanto in qualche caso, a prezzo di sforzi eccezionali e con risultati generalmente modesti) rallentarle o accelerarle.

Noi tecnici della politica e del diritto siamo necessariamente e profondamente influenzati – in ogni nostra veduta, in ogni nostro giudizio di valore – dalla imponente tradizione dottrinale “moderna” che si ispira alla concezione “giuridica” dell’obbligazione pubblica e che toccò già il suo vertice appunto con l’idea dello “Stato di diritto”: una tradizione di cui siamo gli epigoni e di cui, per ciò stesso, pateticamente attestiamo il carattere ed i limiti “storici”. Ci sembra dunque, nonché doloroso, addirittura impossibile rinunciare ad alcuni tra quei principi essenziali, per cercarne altri e diversi. Eppure io credo che proprio a questo esemplare sacrificio, a questa nobile prova del dovere professionale sia chiamata la nostra generazione.

Perché anche qui, naturalmente, due sono gli atteggiamenti possibili. Possiamo irrigidirci nella fedeltà alla concezione che tramonta e scegliere di inabissarci con essa; allora i nostri manuali di diritto costituzionale assomiglieranno sempre più ad un libro che – per lo spirito e la temperie nelle quali fu scritto – ci riguarda molto da vicino: al *De ordine palatii* di Incmaro di Reims: nostalgica trasfigurazione di un ormai perduto “Stato di diritto” burocratico-professionale di conio romano-carolingio, contrapposta con ostinazione commovente alla feudalità che invece si preannuncia attraverso il trionfante dilagare, nelle istituzioni, delle autorità signorili e dei vincoli personali: in una parola, contrapposta alla civiltà medievale.

Oppure possiamo seguire l’esempio di un grande, originale giurista francese la cui immagine – lo confesso – mi torna di questi tempi sovente alla memoria: l’esempio di Charles Loyseau, che, alla fine del secolo sedicesimo, trovandosi dinnanzi alla prassi imperante della venalità delle cariche – vero obbrobrio per un legislatore ortodosso e servitore dello “Stato di diritto” quale egli era – ascoltò il richiamo alla concretezza che gli veniva dal dovere professionale, e, facendo coraggiosa violenza a tutta una

tradizione ideale, col suo *Traité des offices*, teorizzò e superò quell’abuso trasformandolo in un rispettabile istituto. Un istituto in virtù del quale, come tutti sanno, si rafforzò poi, inaspettatamente, una delle fondamentali garanzie per l’imparzialità dell’amministrazione: l’immovibilità del magistrato.

Una prospettiva amara? Forse. Ma certo soltanto per gli spiriti deboli: per coloro che si aspettano lo “Stato ideale” e la fine delle umane fatiche ad ogni svolta della storia.

Ad ogni modo, dai tempi di Machiavelli – anzi: da quelli di Tucidide – è sempre toccato a coloro che scrutano per mestiere la natura della politica – anche ai più umili e modesti artigiani di questa professione – il duro privilegio di chiamare le cose con il loro nome e di aiutare gli uomini a non confondere la realtà effettuale con i propri sogni.

Nota complementare

Le estese, vivaci discussioni che questa prolusione ha suscitato, e che si sono sviluppate fra il momento in cui essa fu pronunciata e la sua attuale pubblicazione, rendono opportuno precisare alcuni punti del mio pensiero, rimasti in ombra per effetto della concisione cui obbliga generalmente il breve arco di una lezione per di più inaugurale.

Sgombro subito il campo dal pericolo di un equivoco che forse io soltanto mi immagino di vedere: come ho detto del resto già più volte nel contesto del discorso, le considerazioni che ho esposto sono esclusivamente personali, non costituiscono cioè espressione di un pensiero collettivo e non rappresentano una qualsiasi posizione ufficiale; e ciò perché – a parte l’allergia di cui soffro a parlare in nome o per conto di terzi – se avessi supposto che le mie diagnosi erano più o meno largamente condivise, avrei discorso d’altro, il compito di un ricercatore essendo quello di rintracciare nuove verità non di compiacersi di quelle ormai acquisite.

Ma una certa meraviglia mi ha procurato – lo confesso – la colorazione “pessimistica” che alcuni autorevoli colleghi hanno creduto di vedere nelle mie considerazioni. Una attenta lettura del testo della prolusione convincerà tutti, ne sono sicuro, che – come del resto hanno subito visto i colleghi Giacchi e Maranini – non di “pessimismo” si tratta ma semplicemente di quella distaccata obbiettività che costituisce il dovere più elementare dello studioso.

Il compito professionale di quest’ultimo, in-

fatti, consiste, come tutti sanno, nella comprensione di un certo settore della realtà, e quindi, partendo dall'analisi concreta dei dati di fatto, nella previsione, quanto più possibile approssimata, degli sviluppi che in quel settore, secondo il calcolo attuale delle probabilità, stanno per verificarsi; se vuol fare il suo dovere lo studioso – nel nostro caso lo studioso dei fenomeni politici – deve includere nel suo campo di osservazione tutti i fattori che – direttamente o indirettamente, da vicino o da lontano – esercitano o potranno esercitare una qualsivoglia influenza sul processo di cui egli si occupa, e di tutti questi fattori deve misurare con sereno distacco il peso e la portata effettuali.

Le ideologie, i programmi, i propositi e le aspirazioni dei singoli e dei gruppi, devono essere considerati e valutati così, nell'ipotesi storica, quasi come forze fisiche: se lo scienziato si lascia sopraffare dalle sue preferenze di uomo e parteggia per l'una o per l'altra posizione, pregiudica fatalmente, con l'obiettività del calcolo, l'attendibilità delle sue interpretazioni e previsioni. Naturalmente egli può sbagliare i suoi calcoli: e tutte le contestazioni e le critiche saranno legittime se rivolte a questo aspetto della sua attività; una cosa non gli si potrà mai rimproverare – perché equivarrebbe a chiedergli di rinunciare al proprio dovere – : di non aver “parteggiato” per una qualsiasi delle posizioni di cui ha calcolato la forza e la probabilità di durata.

Il compito dello scienziato si arresta qui: le sue diagnosi e le sue prognosi passano nelle mani degli eventuali interessati, i quali hanno sempre la possibilità teorica di modificare – se ci riescono – la verità “attuale” di quelle previsioni e di quei giudizi, variando, per effetto della loro libera determinazione, i dati naturali su cui quelli si basano. E in tal caso lo scienziato, riconoscendo e includendo quei mutati valori nel quadro di nuove rilevazioni, riprenderà a sua volta la propria fatica in una vicenda necessariamente senza fine.

Ma il collega Orio Giacchi, pur riconoscendo la piena legittimità della autonoma posizione “scientifica” su cui mi sono sempre mantenuto, si è chiesto sostanzialmente se essa – dato che la materia di cui si discute è costituita dalle esperienze politiche in corso – basti non solo allo studioso, ma anche al cattolico. Evidentemente non mi sarei con tanta tranquillità attestato su quella scomoda ed impervia posizione se non fossi da tempo convinto che non solo es-

sa è giustificata dalle ragioni di autonomia tecnica or ora constatate, ma che la solitudine con cui si paga la sua siderale purezza può essere con coerenza sopportata sopra tutto da un cristiano. Tuttavia la domanda formulata da uno studioso in cui la cultura e la sensibilità dello storico e del giurista si conciliano mirabilmente con la profondità del pensatore cattolico, non può certo esser lasciata senza risposta.

I grandi tipi di ordinamento politico mutano e si succedono col trasformarsi, nel tempo e nello spazio, delle condizioni, dei bisogni e delle aspirazioni degli uomini – popoli o generazioni – cui devono servire. Ogni tipo di giustificazione dell'obbligazione politica, ha, con la conseguente struttura istituzionale, una validità assoluta per l'età a cui appartiene: sarebbe stato un folle, per esempio, chi avesse voluto sostituire, nel secolo XII, il vincolo dello “Stato di diritto” burocratico-professionale all'obbligazione feudale, o chi si fosse adoperato, alla fine del secolo XIX, per restaurare il principato patrimoniale. Ma quando un ordinamento tramonta, perché nelle coscienze si spengono le convinzioni su cui esso si basa, nessuna forza al mondo può impedirne il declino e la scomparsa.

Il cristiano, nel corso dei secoli, ha accettato di volta in volta queste generali specificazioni dell'organizzazione del potere, trovando in ciascuna di esse elementi positivi ed elementi negativi, cercando di sviluppare i primi e di circoscrivere i secondi. Praticamente ognuno dei sistemi istituzionali che si sono succeduti in Occidente, da venti secoli in qua, ha ricevuto, maggiore o minore, una impronta cristiana: il tardo Impero, la monarchia romano-barbarica, la monarchia carolingia, l'ordinamento feudale, il libero Comune, il principato territoriale-patrimoniale, la monarchia assoluta, lo Stato di polizia, lo Stato rappresentativo.

Il cristiano, di questi regimi, ha respinto e aspramente combattuto talvolta singole concrete attuazioni, perché non poteva approvare il comportamento etico e religioso di coloro che le impersonavano; ma di questi regimi ha vissuto il trionfo e la decadenza come ogni altro uomo: consapevole cioè del fondamento esclusivamente terrestre e non soprannaturale della loro validità e delle loro strutture. Il ricorrere nella storia dei tipi fondamentali di ordinamento politico, fa sì che si possano ritrovare, nelle secolari stratificazioni della tradizione cristiana, i precedenti dottrinali di determinate “accettazioni”; così, per esempio – e l'ho fatto an-

ch'io – si possono rintracciare, presso taluni scrittori e talune scuole cristiano-medioevali, concetti e teorie che si accordano con i presupposti dell'odierno regime rappresentativo: ma tutti sappiamo che altrettanti precedenti dottrinali esistono, e si possono reperire, di “convivenze” con regimi del tutto diversi.

Ora se, di fronte agli ordinamenti politici, il cristiano si trova nella stessa posizione di ogni altro vivente, ben diversa appare la sua sorte quando si tratta di dare un significato a questa condizione umana: perché, mentre al non-credente è difficile escogitare una risposta che attribuisca valore positivo a tale condizione, il cristiano trova proprio nella transitorietà delle esperienze istituzionali la riprova della sua vocazione ad un'altra e trascendente cittadinanza. La più illuminante esegesi al fondamentale testo rivelato di Matteo XXII 21 è pur sempre costituita dalle stupende parole del misterioso apologeta che nel Secondo secolo scriveva: “I cristiani abitano la propria patria, ma come peregrini: partecipano a tutto come cittadini, ma tutto sopportano come stranieri: ogni terra straniera è patria per loro, ed ogni patria straniera. Sulla terra passano l'esistenza, ma in cielo sono cittadini” (*Epistula ad Diognetum*, V). In virtù di questo essenziale “distacco” nessuno, dunque, più del cristiano, è consapevole della transitorietà anche degli ordinamenti vigenti ed è preparato ad assistere al loro declino: nessuno meglio di lui può capire come si possano avvertire e si debbano registrare serenamente i segni premonitori dei mutamenti futuri.

Certo, per noi uomini della metà del secolo ventesimo, è difficile, e forse angoscioso, pensare che il regime rappresentativo, e alcuni almeno dei principi e dei concetti su cui si basano le nostre attuali istituzioni politiche, sono destinati ad evolversi e a trasformarsi in altri ideali, in altri ordinamenti, in un altro tipo di giustificazione dell'obbligazione politica. Noi sappiamo con assoluta certezza, in base ad un calcolo inoppugnabile delle probabilità storiche, che ciò accadrà: sconosciuti sono soltanto il ritmo cronologico di tale mutamento e la direzione precisa in cui esso avverrà. Scrutare nelle brume di questo ignoto è appunto il compito che spetta allo studioso: un compito in cui sovente capita di fallire ma che l'impiego di strumenti di indagine ormai numerosi ed abbastanza perfezionati può rendere meno aleatorio.

Malgrado sia consapevole delle difficoltà che condizionano le diagnosi di questo genere, io

ritengo effettivamente che la fase discendente, o meglio di smobilitazione, del regime rappresentativo e, più in generale, il declino dello “Stato di diritto”, non solo siano cominciati da tempo ma si trovino già in uno stadio abbastanza avanzato. Devo soltanto avvertire il lettore di queste pagine che le comprensibili esigenze di una lezione inaugurale, e i diritti di un uditorio non specializzato, mi hanno indotto a tralasciare tutta una serie di considerazioni squisitamente tecniche il cui peso, a favore delle conclusioni prospettate, eguaglia e forse perfino supera quello esercitato dagli argomenti che ho invece utilizzato.

Mi riferisco specialmente agli effetti distruttivi che l'avanzamento della ricerca scientifica nei campi della psicologia e della logica sta esercitando su alcuni capisaldi concettuali dello “Stato di diritto” e del regime rappresentativo, come la teoria del “consenso” e del fondamento “consensuale” del potere, o le idee circa l’“interesse” e il “danno” individuali e collettivi e le dipendenti teorie sul calcolo e la comparazione di questi valori; effetti distruttivi che ormai minacciano da vicino, nei suoi presupposti, anche l'ultimo prodotto della tradizione politica occidentale “moderna”: la dottrina “materialistica” della Società e dello Stato.

E mi riferisco infine ai molteplici strumenti di orientamento che la indagine tipologica e storica delle istituzioni è in grado oggi di offrire, aiutandoci a capire a quale tipo di ordinamento appartengano le nostre istituzioni e quindi, subordinatamente, in quale stadio del relativo sviluppo approssimativamente noi ci troviamo. Si radicano qui tra l'altro le considerazioni che investono il rapporto fra assetto istituzionale ed ampiezza delle prestazioni collegate all'obbligazione politica: da quelle concernenti il ritorno in atto del governo “per rappresentanza” (i “parlamenti” sovrani) al governo “per consiglio” (collegi tecnici consultivi) come conseguenza del transito da una concezione limitativa ad una invece nuovamente estensiva dei compiti dei pubblici poteri, alle altre che riguardano la storica vocazione conservatrice dei regimi rappresentativi, e il riapparire della concentrazione dell'autorità (dalla “tirannide” ellenica in poi) ogni volta che si avvicina e si impongono trasformazioni strutturali profonde o particolarmente accelerate. Tutte prospettive, come si vede, le quali richiedono discorso ed esame ben più estesi di quelli che invece mi erano qui consentiti.

La Padania e le grandi regioni

di Gianfranco Miglio

Articolo pubblicato su Il Corriere della Sera, 28 dicembre 1975.

Il presidente della Regione Lombardia in una intervista concessa al settimanale "Il Mondo", mi ha recentemente chiamato in causa a proposito dell'idea di una "Padania" politico-amministrativa. E' sostanzialmente vero che io pensi a questa prospettiva, e da molto tempo: dagli anni della Resistenza e dall'immediato secondo dopoguerra, quando mi interessavo al movimento federalista "esterno" che si esprimeva nel foglio "Il Cisalpino".

Ma ciò che già allora mi differenziava da quegli amici - e che mi distingue ora da eventuali compagni di strada - è un divario fondamentale di atteggiamento: io non mi preoccupo affatto di sapere se tale soluzione del "caso italiano" si debba o non si debba realizzare, se cioè sia giusta, bella, buona, e magari "progressiva": penso soltanto che sia inevitabile. Nel senso che, se qualcuno vorrà governare questo paese, non potrà mai farlo seriamente senza riconoscere che esso non fu mai né sarà mai - per una folla di ragioni - uno "Stato" unitario.

Se in certi momenti l'amministrazione "nazionale" è sembrata funzionare, ciò è accaduto perché alcune parti del paese erano politicamente "in letargo" e nelle altre le forze economico-sociali si autoregolavano, dando luogo - inconsapevolmente e quindi anche casualmente - ad un equilibrio la cui stabilità sarebbe entrata in crisi non appena fossero diventati necessari interventi eteroregolanti.

Negli anni Cinquanta e nella prima metà dei Sessanta, con una parte dei miei allievi, promossi e condussi una serie di ricerche nel campo della storia delle istituzioni, e sopra tutto della storia amministrativa italiana (ricerche a cui contribuirono poi studiosi di ogni scuola: per esempio anche il Ragionieri) dalle quali fra le molte altre uscirono dimostrate tre cose:

1) che le differenze "ereditarie" (e quindi non-ri-

ducibili) - geoclimatiche, economico-sociali, istituzionali eccetera - fra le diverse grandi-regioni della penisola, erano molto maggiori di quelle su cui si basava la separazione fra i principali Stati europei;

2) che la gestione unitaria dello Stato italiano era sempre consistita in un equivoco: cioè in un complesso di norme ed istituti solo formalmente "nazionali", ma in realtà interpretati ed applicati, in ognuna di quelle grandi-regioni, in modi e misure tanto diversi da togliere ogni valore alla apparente omogeneità;

3) che le "Regioni" del Titolo V della Costituzione erano unità amministrative la cui dimensione corrispondeva tutt'al più alle esigenze dello Stato ottocentesco: tant'è vero che erano state "inventate" dai tecnici di governo liberali, specialmente piemontesi, tra il 1859 e il 1865: nel 1948 erano già largamente anacronistiche.

Queste conclusioni furono generalmente accettate dagli specialisti: ma nessuna forza politica si curò di trarre le conseguenze che ne derivavano sul piano operativo.

Senonché nel frattempo, sempre sulla stessa linea di considerazioni, sono venute a galla due altre "verità" con le quali sarà davvero difficile evitare di fare i conti.

La prima riguarda il livello di "degrado" dell'amministrazione pubblica centrale italiana: per chi s'intenda un po' di questi problemi è ormai chiaro che qui da un pezzo è stato ormai superato il punto del "non ritorno". Nessuno - neppure la frazione più seriamente autoritaria dell'attuale classe politica italiana, e cioè i comunisti - riuscirà a restituire credibilità ed efficienza all'apparato amministrativo centrale di questo paese. Tale apparato potrà sopravvivere soltanto se (a parte la politica estera e la connessa difesa) abbandonerà ogni illusione di poter gestire il governo-amministrazione in senso stretto, e si limiterà ad assumere (e a svolgere realmente) funzioni di coordinamento e di direzione.

L'impossibilità di restaurare l'antico modello di governo centrale dipende anche, e in misura essenziale, dalla seconda "verità" emergente: l'aumento accelerato dei servizi e delle prestazioni pubbliche, il continuo accrescersi dei rapporti fra i singoli e fra i gruppi, l'incessante differenziarsi delle esigenze e delle situazioni, rendono sempre più difficile anche alle più efficienti compagini statuali, continuare a gestire "direttamente" il potere, nelle sue diverse manifestazioni.

Questo mutamento sfocia nella contemporanea ricerca di una "minore" dimensione ottimale su cui reimpiantare i ruoli tradizionali dello Stato, e di un tipo di funzione coordinatrice (da attribuire a livelli superiori, compreso quello dell'ex-Stato) rispetto al quale il vecchio modello "federale" appare solo un precedente storico.

Alla luce di tale sviluppo, se lo Stato italiano appare troppo grande per governare, la Regione è invece troppo piccola.

Si dirà che i politici hanno ben altro da fare che ascoltare le diagnosi dei politologi: ma io sono fermamente convinto che quando il gran polverone sollevato sul "caso italiano" si sarà diradato, si dovrà riconoscere che questo paese è ingovernabile per le ragioni strutturali di cui mi sono occupato fin qui.

Contro questa prospettiva sono state sollevate, tra le altre, due principali obiezioni: una esplicita, l'altra meno. Comincio dalla prima.

Si pensa che una aggregazione delle regioni padane (resa ovvia dalla omogeneità geo-politica ed economico-sociale) implichi un disinteresse, o addirittura una ostilità per il Meridione e per i suoi tuttora irrisolti problemi.

Pensieri di questo genere avrebbero una parvenza di legittimità se la politica fino ad ora sviluppata a livello nazionale nel confronti degli abitanti del Sud italiano, fosse da questi ultimi giudicata complessivamente soddisfacente. Il che non è (come tutti sanno). In tali condizioni i "meridionalisti", quando insorgono contro il progetto di aggregazione "padana", hanno tutta l'aria di difendere non gli interessi dei loro rappresentati ad un autonomo sviluppo, ma soltanto le abitudini, i privilegi e le strutture clientelari in cui si è decomposta fin qui la così detta "politica per il Sud".

Allora il ragionamento da fare è questo: non è forse praticamente più produttivo e formalmente più corretto, chiedere alle Regioni in cui il Meridione attualmente si disarticola di raggrupparsi stabilmente per definire prima e poi gesti-

re, in modo finalmente davvero autonomo, le scelte relative al tipo di avvenire verso cui tendere, tutti insieme, classi dirigenti e popolazioni del Sud?

Considerata la pietosa esperienza dello Stato "nazionale-unitario" - cioè dell'"ammucchiata", che, lungi dal contrastare il tradizionale clientelismo, lo ha addirittura esteso al resto del paese - l'unica esperienza alternativa da tentare è quella costituita dalla consapevole integrazione tra grandi aggregazioni geo-economicamente omogenee: il Nord, il Centro, il Sud (più le due isole autonome).

E vengo alla seconda obiezione. Si dice: il presidente Fanti ha lanciato l'idea della "Padania" perché i comunisti controllano già - di fatto o in prospettiva - la maggioranza delle Regioni che in quel progetto dovrebbero essere implicate.

Può darsi che sia così. Ma non credo affatto che una attesa di questo genere sia destinata a risolversi in un facile trionfo del "modello orientale". Io sono convinto che l'"eurocomunismo" (cioè l'espansione verso ovest attraverso sostanziali modificazioni del tipo di assetto economico-politico in vigore all'Est) costituisca uno sviluppo inevitabile. Ma credo anche che si tratterà di una trasformazione faticosa, tormentosa e pericolosa (per tutti: a cominciare dai comunisti): una trasformazione che troverà i suoi momenti decisivi proprio là dove estesi ceti medi, abituati ad un livello di vita continuamente crescente, sembrano pronti a difendere il controllo di una parte dei mezzi di produzione come un diritto originario e non ad accettarlo come una graziosa concessione del potere politico.

Una situazione sociale di questo genere si ha proprio nel "poligono padano": non certo nel Sud, dove, se non s'aggrega presto una classe politica locale degna di questo nome e sopra tutto autonoma, l'instaurazione di un regime comunista del tipo bulgaro (tanto per fare un esempio), ad un certo punto, potrebbe non essere oggettivamente poi molto difficile.

Certo, si tratta di rompere con venerate tradizioni sentimentali; ma io credo davvero che sia ora di pensar meno all'"Italia" (che è un'astrazione) e piuttosto invece agli "Italiani", che sono una realtà concreta. Del resto nelle buone famiglie di una volta, quando le cose andavano male, che cosa si faceva? Il genitore "responsabilizzava" i figli mandandoli a cercare individualmente quella fortuna che, stando tutti dentro casa, non avevano saputo o potuto trovare.

Risposta a Cacciari

di Gianfranco Miglio

Questa lettera si inserisce nel dibattito sul federalismo che vede protagonisti Gianfranco Miglio e Massimo Cacciari. Essa risale all'ottobre 1993.

Caro Massimo,

ho gradito la tua lettera, anche perché mi conferma che il nuovo impegno in campo amministrativo non cancellerà la tua preziosa partecipazione ai dibattiti in tema di pensiero politico.

Quello che ormai la cultura americana chiama il "nuovo federalismo", è (come del resto anche tu riconosci) una vera e propria "rivoluzione": è forse la più importante delle molteplici rivoluzioni che si intrecciano a illuminare la meravigliosa "fine secolo" in cui viviamo.

Mentre il vecchio "federalismo" era uno strumento (tollerato) per generare, presto o tardi, uno Stato unitario il "nuovo federalismo" è un modello istituzionale creato per riconoscere, garantire e gestire le diversità. Per quattro secoli la cultura europea ha, ossessivamente, coltivato i miti dell'unità e dell'omogeneità, funzionali allo "Stato moderno". Dentro lo Stato tutti uniti e solidali, nell'ordine e nella pace; fuori dello Stato la guerra e la legge della jungla. Prestissimo, nei miei "Arcana Imperii", uscirà la traduzione del libro di Patrick Riley sulla Volontà generale, in cui si scoprono le origini teologiche del mito dell'unità.

Con il declino dello Stato "unitario" ("nazionale") tramontano anche i miti della sovranità e dei confini.

Circa la prima, ciò che contrassegna il vero ordinamento federale è la presenza di una pluralità di "sovranità"; almeno due: quella degli Stati-membri e quella dello Stato-federazione. Ma pluralità di sovranità equivalenti significa: nessuna sovranità.

Circa i "confini" essi sono uno sciagurato prodotto dello "Stato moderno" (e, prima ancora, dell'egemonia degli agrimensori nella costruzione del diritto romano di proprietà): prima del

Seicento, e sopra tutto nel mondo medioevale, i confini non erano un "destino".

Ma il flauto che guida la danza del cambiamento, è il (periodico!) declino del "patto politico" (fedeltà) e l'emergere del contratto-scambio. Il "federalismo" (dai tempi di Giovanni Althusius!) è sempre stato legato al primato del "contratto": e un contratto non crea mai un potere "sovrano", perché l'efficacia di un sistema di contratti riposa sul fatto che i contraenti hanno interesse ad osservarli, sotto pena di essere esclusi dalla convivenza di coloro i quali "scambiano". La fortuna attuale del diritto internazionale "privato" nasce da qui, e non dal fatto che esista la Corte dell'Aja.

Noi stiamo entrando in un'età caratterizzata dal primato del "contratto" e dall'eclissi del patto di fedeltà (pensa alla fine dell'indissolubilità del matrimonio!). Dopo due secoli di ossessivo e crescente appello al patto di fedeltà (e alla "politica") il pendolo della storia ci porta verso l'individualismo e la libertà di contratto.

Già oggi dappertutto l'esercizio del potere decisionale ha perso il suo carattere di "Macht-spruch", di "pronuncia di potenza", e ha preso la forma di "arbitrato" e di "negoziato". E gli ordinamenti "federali" sono sistemi in cui si tratta e si negozia senza soste.

Un altro punto cruciale: poiché le "diversità" continuano ad evolversi e ad emergere, le Costituzioni federali saranno sempre più "a tempo determinato", e non "atemporal" come il vecchio Stato unitario (fondato per l'eternità): saranno Costituzioni modificabili ogni trenta-cinquant'anni.

Ma la più grande rivoluzione che si compie sotto i nostri occhi, con il declino dello "Stato unitario" (sovrano e "nazionale") è la ricomposizione della originaria "convivenza delle genti": prima che nascesse lo "Stato moderno", e la così detta "Comunità internazionale", sul piano giuridico e concettuale, non c'era un "dentro" e un "fuori" – un "dentro" legittimo e legale, e un

“fuori” abbandonato alla legge del più forte (o del più fortunato) -. Tutte le regole erano prodotto non di istanze “sovrane” (pensa alla debolezza delle pronunce papali o imperiali) ma di relazioni contrattuali. Oggi la gestione dei problemi interni degli Stati tende sempre più ad assomigliare a quella delle controversie un tempo chiamate “internazionali”; e la svolta è stata rappresentata dalla fine del “bipolarismo”: apogeo dell’“ordine” statal-internazionale, e quindi del vecchio sistema.

Sono queste considerazioni che vanno tenute presenti se si vuole capire il “nuovo federalismo” ed il suo significato storico: sopra tutto se si vuol distinguere il vero federalismo dai vari “autonomismi” e “regionalismi” in circolazione, che rappresentano soltanto travestimenti del vecchio Stato unitario.

Io sto concentrando tutte le mie idee a proposito di questi temi, in una “plaquette” *Costituzione federale. La ragione contro il pregiudizio*; ma la farò uscire dopo le elezioni: quando si aprirà (se si aprirà!) il dibattito sulle riforme costituzionali (che tu, giustamente, giudichi indispensabile).

Sono convinto che, fra quarant’anni, tutti gli ordinamenti dei paesi civili (tranne forse quello

italiano) saranno “neofederali”.

Certo (come sempre) decisivo è il problema di fissare (riconoscere) i due punti di aggregazione (“cantone”, o come lo si vorrà chiamare, versus “autorità federale”) per fondare il rapporto dialettico permanente su cui poggerà il sistema. Non per attribuire all’uno o all’altro una inutile “sovranità”: perché il potere di decidere le controversie sarà intermittente e suscitato da una clausola del contratto di fondazione.

Tu hai ragione quando avverti che è molto importante determinare le funzioni e le strutture delle aggregazioni interne (a valle) dei soggetti membri della federazione (Municipi, Regioni, eccetera). È un capitolo tutto da inventare.

Ma qui debbo rivelarti un dubbio che mi rattrista: come si atteggerà la tecnica dell’antico “*jus publicum europaeum*” (vulgo: cosa faranno i giuspubblicisti) davanti al compito enorme di “reinventare” il nuovo modello di ordinamento politico europeo? Ho paura che la capacità creativa della nostra cultura giuridica sia ormai spenta, e che arrivi quindi priva di forze all’apuntamento con la storia.

Spero di sbagliarmi. Ti abbraccio, tuo

Gianfranco Miglio

Il Decalogo di Assago

Il Decalogo di Assago è stato redatto da Gianfranco Miglio, con contributi dei collaboratori della Fondazione Salvadori. È stato presentato ad Assago, il 12 dicembre 1993, al Secondo Congresso della Lega Lombarda.

Art. 1 - L'Unione Italiana è la libera associazione della Repubblica Federale del Nord, della Repubblica Federale dell'Etruria e della Repubblica Federale del Sud. All'Unione aderiscono le attuali Regioni autonome di Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia.

Art. 2 - Nessun vincolo è posto alla circolazione ed all'attività dei cittadini delle Repubbliche Federali sul territorio dell'Unione. Tale libertà può essere limitata soltanto per motivi di giustizia penale.

Art. 3 - Le Repubbliche Federali sono costituite dalle attuali Regioni, sia a Statuto ordinario che speciale; le Regioni a Statuto ordinario gestiscono le stesse competenze attualmente attribuite alle Regioni a Statuto speciale. Plebisciti definiranno l'area rispettiva delle tre Repubbliche Federali.

Art. 4 - Ogni Repubblica Federale conserva il diritto di stabilire e modificare il proprio ordinamento interno; ma in ogni caso la funzione esecutiva è svolta da un Governo presieduto da un Governatore eletto direttamente dai cittadini della Repubblica stessa.

Art. 5 - La Dieta provvisoria di ogni Repubblica Federale è composta da cento membri, tratti a sorte fra i consiglieri regionali eletti nell'ambito della Repubblica medesima. Secondo la Costituzione definitiva la Dieta sarà eletta direttamente dai cittadini. Le Diete riunite formano l'Assemblea Politica dell'Unione. La funzione legislativa spetta esclusivamente ad un altro Collegio rappresentativo, formato da 200 membri, eletti da tutti i cittadini dell'Unione e articolato in una pluralità di corpi e competenze speciale.

Art. 6 - Il governo dell'Unione spetta ad un Primo Ministro, eletto direttamente dai cittadini dell'Unione stessa. Egli esercita le sue funzioni coadiuvato e controllato da un Direttorio da lui presieduto e composto dai Governatori delle tre Re-

pubbliche Federali e dal responsabile del Governo di una delle cinque Regioni che per prime hanno sperimentato un'autonomia avanzata, cioè quelle indicate come Regioni a Statuto Speciale, che ruotano in tale funzione. Le decisioni relative al settore economico e finanziario, e altre materie indicate tassativamente dalla Costituzione definitiva, devono essere prese dal Direttorio all'unanimità.

Art. 7 - Il Governo dell'Unione è competente per la politica estera e le relazioni internazionali, per la difesa estrema dell'Unione, per l'ordinamento superiore della Giustizia, per la moneta e il credito, per i programmi economici generali e le azioni di riequilibrio. Tutte le altre materie spettano alle Repubbliche Federali ed alle loro articolazioni. Il Primo Ministro nomina e dimette i Ministri i quali agiscono come suoi diretti collaboratori; la loro collegialità non riveste alcun rilievo istituzionale. Il primo Ministro può essere deposto dal voto qualificato dell'Assemblea Politica dell'Unione.

Art. 8 - Il sistema fiscale finanzia con tributi municipali le spese dei Municipi medesimi. Il gettito degli altri tributi viene ripartito fra le Repubbliche Federali in funzione del luogo dove la ricchezza è stata prodotta o scambiata, fatte salve la quota necessaria per il finanziamento dell'Unione e la quota destinata a finalità di redistribuzione territoriale della ricchezza.

Art. 9 - Nei bilanci annuali e pluriennali dell'Unione delle Repubbliche Federali deve essere stabilito il limite massimo raggiungibile dalla pressione tributaria e dal ricorso al credito sotto qualsiasi forma. Le spese dell'Unione, delle Repubbliche Federali, delle Regioni e degli Enti territoriali minori e di altri soggetti pubblici, non possono in alcun momento eccedere il 50% del prodotto interno lordo annuale dell'Unione. La Sezione economica della Corte Costituzionale è incaricata di vegliare sul rispetto di questa norma e di prendere provvedimenti anche di carattere sostitutivo.

Art. 10 - Le Istituzioni e le norme previste dalla Costituzione promulgata il 27 dicembre 1947, che non siano incompatibili con la presente Costituzione Federale provvisoria, continuano ad avere vigore, fino all'approvazione, con Referendum Popolare, della Costituzione Federale definitiva.

Intervento al Secondo Congresso della Lega Nord

di Gianfranco Miglio

Testo dell'intervento al Secondo Congresso della Lega Nord, Bologna, 6 febbraio 1994. Registrazione a cura di Giorgio Milanta e trascrizione di Elena Fornara.

Cari Amici Leghisti,

vi sarete accorti della rabbia, del furore con cui è stato accolto, il giorno dopo l'Assemblea di Assago, il nostro progetto di Costituzione federale, che io chiamo il breviario di Assago, perché è un concentrato in dieci articoli di quello che sarà l'ossatura della costituzione federale futura. Dietro ognuno di quei dieci articoli i tecnici hanno subito capito che c'era tutto un lungo pensiero, un lungo lavoro di preparazione; e proprio in relazione a quello, io oggi vi darò un esempio di come noi stiamo lavorando per allargare e rifondare questo modello di costituzione federale.

Ma perché quella reazione così rabbiosa? Perché tutti si sono messi a sparare all'impazzata prima ancora di avere letto il testo dei dieci articoli? Vedete: in ogni comunità politica di tutti i tempi e di tutti i luoghi c'è sempre una certa percentuale di cittadini che vivono alle spalle degli altri. Carlo Marx ha guadagnato l'immortalità perché è riuscito a dimostrare il modo con cui i proto-imprenditori capitalisti sfruttavano il proletariato industriale. Poi sulla base di quella dottrina è stato costruito un sistema in cui una gigantesca burocrazia sfruttava i pochi cittadini dell'Unione Sovietica che lavoravano e producevano.

Il grado di civiltà politica di un paese dipende dal modo con cui si riesce a limitare la quantità e la presenza dei parassiti. I parassiti sono nella società così come sono sugli animali. Chi di voi ha un cane o un gatto sa che a un certo punto, se i parassiti crescono al di là di un certo limite l'animale muore. E muore una società. Ci sono

esempi storici di società che sono scomparse per eccesso di parassitismo.

Chi è il parassita? Il parassita è colui che non produce ricchezza, ma vive consumando quella prodotta dagli altri. Questa è la definizione più lineare del parassita. Parassiti sono i conquistatori di un tempo. I Turchi, per esempio, sono stati nel tempo i più formidabili organizzatori dell'azione politico-militare e dello sfruttamento dei vinti. Un tempo il vinto doveva lavorare per il vincitore. Poi la civiltà politica poco a poco ha ridotto queste presenze, ma ci sono ancora delle tracce di questa dominazione.

Ora, la reazione rabbiosa che noi abbiamo dovuto fronteggiare è dipesa dal fatto che coloro i quali sanno per quali canali più o meno oscuri arrivano nelle loro tasche i danari di cui godono, la ricchezza di cui godono, sono prontissimi a capire se c'è un pericolo di taglio di quei canali. E la costituzione federale è una classica costituzione fatta contro il parassitismo. Non c'è nella storia e nel mondo un paese a regime federale che presenti il grado di parassitismo e di corruzione di cui siamo "beneficiari" noi oggi.

D'altra parte, la reazione è anche comprensibile. Perché sono antifederalisti e sono centralisti? E tirano fuori le icone, i santi, la patria che piange perché viene minacciata nella sua integrità? Perché centralismo e parassitismo sono due fenomeni strettamente collegati fra di loro. Io devo scusarmi con voi se oggi parlo di pidocchi, cioè di parassiti. Ma cosa volete farci... Il paese che siamo chiamati a cercare di cambiare è fatto così: è un paese ammalato da un esercito di pidocchi. Senza mutare il sistema costituzionale centralizzato, noi non riusciremo a sopravvivere.

Questa è una convinzione che si è radicata anche nei parlamentari della Commissione bicamerale. Perché il progetto di cui dirò subito

qualche cosa e dirò male tra un momento, e che hanno proposto, è proprio fatto nella convinzione che restaurare lo Stato centralizzato è materialmente impossibile. E che bisogna passare a una struttura pluralizzata; loro hanno detto al limite di una costituzione federale.

Ma veniamo all'osso: perché noi leghisti siamo federalisti fin dall'inizio, e abbiamo inscritta nel nostro codice genetico la volontà di creare un ordinamento federalista? Questi sono i difetti che noi contestiamo all'attuale sistema politico-economico: 1) la gestione centralizzata e dall'alto del sistema fiscale: tutte le tasse scendono dal vertice; 2) la collusione in quella gestione, l'alleanza in quella gestione, fra una troppo estesa burocrazia e una classe parlamentare maggioritaria, entrambe provenienti dalle medesime regioni del sud. Non sono io che l'ho detto, è il ministro Cassese, il quale ha testimoniato, ha attestato che il novantacinque per cento della nostra burocrazia pubblica viene da poche determinate regioni del sud. E qui si innesca il terzo difetto fondamentale: la distribuzione massiccia delle risorse raccolte nel modo che ho detto, risorse sempre disponibili ai medesimi soggetti: alla burocrazia e alla classe parlamentare che nasce dalle medesime terre; il che dà luogo a un mostruoso sistema di rendite e di paghe pubbliche, che sono quelle che affondano il paese.

Si ha un bel dire che noi vogliamo (e altri nello schieramento liberal democratico dichiarano di volere) una economia e una società basata sul mercato, ma la realtà dei fatti è che sradicare l'enorme pianta malefica delle paghe pubbliche è un compito di immane portata. Non illudiamoci di poterlo realizzare in quattro e quattr'otto. È il compito per lo meno di una mezza generazione.

La nostra politica è sempre stata intrecciata con parole magiche: gli economisti parlano di "trasferimenti". La tecnica della politica è l'arte dei trasferimenti. E poi in realtà cos'è? Mettere la mano nella tasca di un cittadino e trasferire le risorse di quel cittadino ad altri cittadini. Si parla di "redistribuzione dei redditi", ma sempre di redistribuzione dei redditi di puro consumo, non redditi investiti per produrre altre fonti di ricchezza: è questo il difetto strutturale della nostra economia pubblica, ed è contro questo che noi agiamo il nostro modello di riforma costituzionale.

Contro questo modo di governare assurdo e incorreggibile c'è una sola alternativa: un siste-

ma federale che rovesci la piramide fiscale e clientelare creando rapporti diretti fra i centri di poteri minori in cui si suddivide il potere centrale e i cittadini. Solo così nasce la garanzia fondamentale di una costituzione federale, nel fatto che ci siano almeno due centri di potere equivalenti, e quindi non distruggibili l'uno da parte dell'altro, così che il potere centrale non riesca più a riprendere in mano il mazzo.

Qui io devo fare una critica a ogni sistema di autonomia, a ogni sistema basato sull'autonomia, a cominciare da quello che hanno prodotto i legislatori. C'ero anch'io (e poi vi dirò a che titolo sono stato in mezzo a loro) con i soloni della commissione bicamerale che l'hanno presentato al prossimo parlamento: il nuovo parlamento se lo troverà sul tavolo. Quali sono i difetti di questo sistema? Innanzitutto, perché qualcuno parla di una possibilità - e vi dirò in che modo - di passare attraverso questo progetto. Intanto sono tutte le venti regioni che vengono investite della quasi totalità delle funzioni di governo, venti regioni perché si vogliono accomunare, cosa che io ho sempre escluso, [le regioni ordinarie a quelle a statuto speciale]. Non c'è nel breviario di Assago, è stato corretto questo punto ma io ero del parere che le regioni a statuto speciale devono rimanere regioni a statuto speciale.

Comunque, di queste venti regioni, alcune sono troppo piccole per esercitare le funzioni che si vorrebbero trasferire; così che la loro attività dovrà essere sostituita da quella dello Stato. Lo Stato centrale tornerà di nuovo a impadronirsi di tutte quelle leve di potere che le regioni troppo piccole non riescono a maneggiare. Secondo: siccome è stato sancito - ed è stato giusto - il principio che ogni regione avrà la possibilità di cambiare come crede la legge elettorale e di cambiare la forma di governo, cosa avremo noi? Intanto avremo venti repubbliche, non le tanto famigerate tre repubbliche del progetto di Assago: venti! Coloro i quali avevano detto: "ah, l'unità spezzata in tre repubbliche!" Stiamo per spezzarla in venti; il buon senso dovrebbe dire che qui c'è qualche cosa che non funziona.

L'attività legislativa delle regioni si dovrà svolgere in un contesto di leggi cornice estesissime; ad ogni passo, nel progetto - e voi lo vedrete - s'incispica nelle leggi cornice. Gli organi centrali dovrebbero avere tre anni di tempo per varare queste leggi cornice, ma c'è una esperienza che abbiamo sottocchio: quando venne varata la

costituzione del '48, quella che ancora oggi malamente ci governa, venne stabilito che le leggi quadro e cornice sarebbero state prodotte nel giro di pochi mesi: nessuno le ha viste; così che le regioni non avevano il quadro in cui operare, oppure avevano la scelta di operare senza nessuno punto di riferimento cadendo sotto gli organi di controllo che, nel progetto della Bicamerale, sono rimasti tutti, a cominciare dal commissario di governo che vista e timbra tutte le manifestazioni di volontà delle regioni.

Ma ciò nonostante che cosa viene fuori? Vieni fuori che con la diversità di strutture di governo, le regioni più grosse, quelle più forti già oggi, cammineranno e si staccheranno sempre di più dalle altre. Vale a dire: creeranno una disparità di strutture dentro il paese non regolata da nessun quadro generale. Domando: è meglio questo sistema con regioni brade che cresceranno e si differenzieranno, alcune potentissime, altre ridotte alle condizioni di povere province, perché piccole e prive di strutture? E' meglio questo sistema di concorrenza brada, oppure un quadro come quello che noi abbiamo proposto ad Assago?

E poi l'ultima constatazione: nessun federalismo fiscale! Le regioni avranno il bene di godere di sovrimposte e addizionali alle imposte statali, o quote di partecipazioni ai tributi erariali. Vale a dire, [saranno] sempre messe nella condizione di ribellarsi o di fare per conto loro, o di promuovere scioperi fiscali, perché la macchina centrale dello Stato non dà niente.

Vedete, la storia ha insegnato da tempo che tutti i sistemi basati sulle autonomie non hanno mai impedito la crescita abnorme di un potere centrale. I poteri centrali sono sempre cresciuti a loro piacere e l'autonomia è sempre stato una specie di fiorellino messo all'occhiello dei vinti e dei tributari perché si consolino a essere sfruttati.

Ogni vero sistema federale, vi dicevo, è quello che si articola in almeno due centri di potere. Perché solo così il potere centrale non può rimangiarsi tutto e ripetere una vicenda secolare, per cui tutti i poteri centrali alla fine (perfino, pensate, negli Stati Uniti, perfino nella Germania Federale), a poco a poco diventano i più importanti. Tutta la letteratura degli specialisti di temi federali è concorde su questo giudizio. E allora chiudo facendo un breve elenco di confutazioni dei dieci articoli del breviario di Assago.

Ho già detto che sulle tre Repubbliche si è scatenata la cagnara. Non le vogliono chiamare

repubbliche: chiamiamoli cantoni, chiamiamole macroregioni. Quello che conta è la sostanza, non il nome! Il nome "macroregione" l'ho inventato io, mi piaceva talmente poco che l'ho sostituito con quello di "repubblica". Ma sono pronto a sostituirlo con quello di "cantone". E credo che il mio amico Bossi con cui abbiamo discusso il decalogo, quei dieci articoli, sarà d'accordissimo. Trovino loro il nome, la cosa fondamentale è che sono tre entità, perché con tre entità si può costruire una struttura federale, soprattutto un sano governo direttoriale.

Ma, si dice, queste regioni, queste repubbliche, o macroregioni, sono "calate dall'alto". Un corno secco calate dall'alto! Perché noi abbiamo sempre pensato che queste repubbliche, o questi cantoni, saranno il naturale risultato dell'aggregazione delle rispettive regioni, le quali non potendo gestire i poteri che si vogliono mettere sulle loro spalle, saranno portate per forza di cose ad aggregarsi.

E l'aggregazione più naturale delle regioni italiane è questa: c'è chi dice, "ma la regione, la repubblica padana è troppo grossa". Se è questione di dimensioni, di paura dimensionale, io sono pronto ad accettare che almeno in un primo tempo la repubblica padana (il mio amico-nemico Rocchetta sarà tranquillo, finalmente) possa articolarsi in una repubblica occidentale e in una repubblica orientale. Cioè, una Padania del nordovest e una Padania del nordest e del sud. Comunque la cosa fondamentale è questa: così diventano quattro le repubbliche, o i cantoni. Ricordatevi che più gli enti federati sono piccoli, più sono mangiabili dal potere centrale. Uno dei federalisti americani dell'origine, Hamilton, diceva sempre: "mi raccomando, fate degli *states* più piccoli che sia possibile", ma Hamilton è stato - con un'altra bella nobile figura di imperialista che era Abramo Lincoln - quello che lavorava per fare il grande impero, per fare il grande stato autorevole centralizzato, quello che poi purtroppo sono diventati gli Stati Uniti.

Il secondo articolo dice che non ci sono vincoli al movimento dei cittadini. Lo arricchiremo indicando, per venire incontro agli spaventi di alcuni giuristi di sinistra, che noi non abbiamo nessuna difficoltà a inserire tra i principi immutabili della costituzione federale, l'eguaglianza giuridica e politica dei cittadini. Cioè i diritti individuali, i diritti pubblici subiettivi; non certo il diritto di arrivare a una condizione economica finale eguale. Tutt'al più eguaglianza nelle condizioni di partenza. Perché l'essen-

za di un regime federale è di appartenere all'economia di mercato e quindi di rimettere [sullo stesso piano] le posizioni degli individui, fatte salve quelle che sono le esigenze elementari, le esigenze degli individui, e di fondare la propria fortuna sul confronto. Necessariamente: vinca il più dotato!

Terzo. Ho già detto sulle regioni a statuto speciale e perché io preferisco che queste siano mantenute. Oltre a tutto derivano, come nel caso dell'Alto Adige, da accordi internazionali e se ne restasse uno solo, una sola regione, fatalmente dovrebbe succedere questo: se si eliminano le regioni a statuto speciale, resterebbero forse la Valle d'Aosta, ma certamente l'Alto Adige. La condizione è ideale perché l'Alto Adige se ne vada, eserciti il diritto di secessione. Finché sono cinque, questa possibilità è indubbiamente diminuita. Io non ho paura di questa prospettiva, però mi rivolgo a coloro che tremano appena sentono parlare di un diritto di secedere.

Libertà per ogni repubblica o cantone, di darsi il governo che vuole. Però con un limite, che non hanno le regioni del progetto della bicamerale Labriola: non l'hanno questo limite. C'è un governatore alla testa di ognuna di queste repubbliche cantone. Perché questo governatore diventa il gancio con cui si crea e si consolida l'Unione italiana. Io non uso mai il termine nazionale, perché so che sono tante le nazioni in Italia. Però parlo di Unione italiana.

Poi c'è un'assemblea politica. Lì le ostilità sono venute probabilmente anche perché noi abbiamo previsto (ne abbiamo ragionato a lungo con Bossi) cento membri di ogni dieta, tre diete, quindi una camera, un'assemblea politica di trecento membri. Figuratevi, con tutti quelli che voi vedete scatenati in questi giorni alla ricerca di candidature e di seggi, voi immaginate qual'è la pressione di questa classe politica famelica che vuole allargarsi e consolidarsi. No, l'assemblea politica deve essere molto ridotta e deve soprattutto realizzare un punto che non c'entra con il federalismo, ma che io ho voluto inserire nel progetto, perché è la chiave di volta di tutte le riforme: la separazione della funzione legislativa della funzione propriamente politica. Io ho pensato a una camera dei diritti eletta con legge proporzionale e da tutto il paese, da tutta l'Unione, a cui spetti dettare le norme giuridiche e non impicciarsi in questioni politiche di abbattimento o meno del primo ministro e via di questo passo.

E poi viene il buono dell'articolo 6. È quello

che riguarda il governo. Durante i lavori della bicamerale a cui ho partecipato con molto impegno - riconosciuto da tutti -, la Jotti era addoloratissima quando ho detto che non avevo più tempo da perdere per stare in quell'organismo. Ma in quella situazione mi sono accorto della zuffa insanabile tra fautori del governo presidenziale (che è ricomparso adesso) e fautori del governo parlamentare, un primo ministro eletto dal parlamento o un primo ministro eletto dal popolo. E mi sono convinto che la soluzione come sempre è in una terza cosa, è in un governo direttoriale, che è il governo che ha la Confederazione Elvetica. Cioè un governo collegiale in cui il presidente è ingabbiato, ha dei poteri, ma non c'è rischio che debordi perché il Direttorio lo tiene in rotaia, come si suol dire.

Questo direttorio dovrebbe essere composto dai governatori dei cantoni, più un governatore o capo dell'esecutivo a turno di ognuna delle Regioni a statuto speciale (uno ogni sei mesi, ogni anno), e poi dal primo ministro. Un primo ministro eletto direttamente dal popolo, perché così si sancisce l'unità dell'Unione italiana che noi abbiamo tutelato molto più di quanto non lo tutelino i difensori della patria unitaria. Questo direttorio dovrebbe governare secondo regola di maggioranza, ma avendo un limite e cioè l'obbligo della unanimità quando si tratta di problemi economici e finanziari.

Subito il coro delle critiche: "e allora, se non raggiungono l'unanimità, cosa succede? Una repubblica se ne va?" L'ossessione è la Repubblica del Nord, cioè quelli che hanno i soldi. Messa in maniera brutale è questo: sono quelli che lavorano e producono, pagano il conto e mantengono l'intera baracca. Ora io non credo affatto a questa prospettiva, ma ho disposto una misura prendendo una norma, un meccanismo, che avevo già elaborato all'epoca dei lavori del gruppo di Milano. (Strano che non abbiano ancora maledetto il fatto che il gruppo di Milano si chiamasse gruppo di Milano, ma vedrete che presto verranno fuori a dire: "quello non si deve guardare perché quelli sono i soliti milanesi, i soliti padani, i soliti lombardi.") Il gruppo di Milano aveva previsto un meccanismo che io trasporto qua. C'è una procedura che ognuno dei membri del Direttorio può attivare con la sua richiesta. Scaduto il tempo di questa procedura, se non è stata raggiunta l'unanimità dei voti, il direttorio scade, cioè tutti i governatori e anche il primo ministro, che doveva favorire la coesione, tornano davanti agli elettori; ma

non loro, altri! Perché per una tornata elettorale i governatori e il primo ministro, che non sono stati capaci di raggiungere l'unanimità, se ne stanno fuori dai piedi e altri andranno al loro posto.

Io vi chiedo: esiste un altro sistema che garantisca l'unità, l'immediatezza, l'efficacia dell'azione governamentale a livello - lasciatemi passare l'aggettivo - nazionale più di questo? Nessuno. Questo significa che i federalisti della Lega hanno molto più chiaramente in testa la necessità del coordinamento e dell'azione unitaria di tutti gli avversari.

Probabilmente l'articolo 8, quello del federalismo fiscale, è il meglio riuscito. Mi è stato detto con molta franchezza da degli esperti del campo fiscale: "abbiamo cercato di smontarlo tutto, [ma] non siamo riusciti a contestarlo". Io allora aggiungerò la ciliegina: nella versione definitiva stabiliamo il principio che nessun cittadino possa essere colpito da imposte dello Stato, dei cantoni, o dei municipi i quali totalizzino più del 40% del suo reddito. In questo modo chi venga colpito da un'imposta di questa dimensione ha il diritto di chiederne la restituzione ai poteri che lo hanno tassato: io l'ho preso da specialisti diversi perché io ho un gran rispetto dei miei colleghi che fanno altro mestiere, soprattutto dagli economisti: gli economisti mi hanno detto che il 50% è il massimo che si può assorbire del reddito nazionale, pare che non sia così e sia il 40%. Stabiliremo che un limite del 40% vale anche per l'intero prezzo dell'imposizione fiscale, soprattutto del ricorso al debito pubblico; solo se si fa intervenire le Corti costituzionale (come avevamo già previsto noi del gruppo di Milano nella Costituzione elaborata nell'83), questo terrore della Corte costituzionale, della deposizione è quello che può permettere di cessare di sperperare le risorse finanziarie del paese per tutte le esigenze di voto di scambio che si creano quotidianamente.

Vi ho già detto cosa penso della preoccupazione dell'unità nazionale. Ci sono due modi di considerare il problema dell'unità nazionale: l'uno consiste nel cercare con mezzi tecnici, corretti e realistici, come preservare una convivenza nei limiti in cui questa convivenza continuerà, perché qui c'è tanta gente, troppa gente - non qui dentro naturalmente, ma qui in questo paese - che si dimentica che qualche anno fa noi abbiamo votato all'80% un referendum in cui si preannunciava la eliminazione della nostra Costituzione e la sostituzione di questa Costituzio-

ne con la Costituzione europea. Questo è stato il gran passo, ma nessuno se ne è accorto; l'80% degli italiani è andato a votarlo. Quella è una prospettiva non facile, ci arriveremo col sudore e con il sangue, ma ci arriveremo e allora quel giorno la Costituzione non ci sarà più, ci saranno istituzioni federali che sfumeranno dal paese Italia al paese Europa.

Poi c'è un altro modo di pensare l'unità; ed è il modo passionale, il modo sentimentale: sono quelli che appena si dice: "ma veramente è arrivato il momento - molti ambienti lo pensano - di affrontare una costituzione federale"; [replicano:] "ah per carità l'unità della patria e i martiri di Belfiore dove vanno a finire, e tutti quelli che si sono sacrificati?" Questo assomiglia ai ragionamenti che fanno gli innamorati nella fase in cui c'è la passione, poi se voi andate a vedere dopo tre o quattro anni le cose sono cambiate, e rileggete loro le frasi più appassionate che si sono detti ci ridete sopra. Qui è un po' troppo, perché sono frasi fatte da cento anni, e chi le ripete è semplicemente un vecchio, direi... appassito (stavo per usare un altro aggettivo), un vecchio appassito.

Vedete la cosa fondamentale che non dovete mai dimenticare è questa: la Lega, di cui voi siete la forza viva, è nata come movimento federalista. Il federalismo non è destinato a diventare quello che è stato per i comunisti, la dittatura del proletariato, una specie di prospettiva... I centralisti, quelli che continuano a spalancare i soldi che arrivano dal sistema centralizzato, funzionari e parlamentari di determinate regioni, i centralisti si illudono se pensano che anche il federalismo diventerà qualcosa come la dittatura del proletariato: perché il federalismo si imporrà, anche se la Lega dovesse scomparire, anche se non ci fosse più chi vi sta parlando, per forza delle cose.

Quando io ho approvato il progetto della bicalmerale, ho detto onestamente al mio amico Labriola: "lo approvo sai perché?" Perché se fate tanto di applicarlo, nel giro di sei mesi, un anno, il sistema per le ragioni che vi ho già detto salterà per aria, e si arriverà prima a una concentrazione autoritaria del potere (come quella che sognano Fini e i suoi amici), e poi per contraccolpo a un regime federale molto più radicale di quello a cui pensiamo noi oggi. Questa è la logica delle cose, ed è affidata a questa logica che noi guardiamo all'avvenire con la più grande sicurezza: a quella meta, a quel risultato arriveremo anche se non lo volessimo!

Intervento al Senato del 17 maggio 1994

di Gianfranco Miglio

Discussione sulla dichiarazione di voto di fiducia al Governo Berlusconi, Senato della Repubblica (italiana), XII Legislatura, 7a Seduta, 17 Maggio 1994.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio designato, signori senatori, ho ascoltato con attenzione il discorso programmatico che lei, signor Presidente del Consiglio, ha pronunciato ieri e mi sono naturalmente soffermato sulla parte che più mi compete: mi riferisco a quella che riguarda le riforme istituzionali e la prospettiva relative alla struttura della Repubblica. Signor Presidente del Consiglio, debbo dirle subito che ne sono rimasto deluso e stupito: come può affermare Lei che l'Italia è una Repubblica "dotata di un forte sistema di autonomie locali e territoriali, radicate dai costituenti nella vita dei comuni?".

Tutti sanno che cosa pensano nel mondo gli esperti di questi temi: abbiamo un ordinamento nominalmente regionalista e, considerato che i "sistemi regionali" ormai agli occhi di tutti sono le maschere con cui i regimi centralizzati si proteggono, noi siamo proprio un esempio di questo genere.

Lei auspica riforme che diano deciso stimolo a forme di autogoverno le quali discendano dallo spirito autonomista e "regionalista": cioè lei insiste proprio su questo aspetto del regionalismo autonomista, che è il contrario delle vere libertà locali espresse negli ordinamenti federali.

Tutti sanno che a questo punto si biforca la prospettiva fra autonomismo, copertura del centralismo, e federalismo che garantisce invece le libertà locali per il futuro con grande sicurezza.

Naturalmente si capisce allora perché lei affermi di guardare "con rispetto e interesse" al dibattito federalista e dichiarare di avere "attenta

considerazione" per il dibattito sul federalismo. Signor Presidente designato, ho l'impressione che siamo in presenza dell'apparire di una specie di "culto delle reliquie": come quello che caratterizza la cultura cattolica; il culto del "sacro chiodo", il culto delle spine che hanno incoronato nostro Signore, e via di questo passo. Questo "culto delle reliquie" l'ho trovato già in mezzo ai miei ex amici della Lega Nord: invocazione di termini vaghi, che si riducono tutti alla parola e a niente più di questo. Questa è francamente una presa in giro.

Si preannuncia così qualche ennesima riforma pseudo-federale che mascheri, come ho detto, il vecchio e il nuovo centralismo. Perché, parliamoci chiaro, signor Presidente designato, lei in questo momento ha bisogno del massimo di centralizzazione. Se lei vuole conseguire qualcuno degli obiettivi che si è proposto e che ha introdotto nel programma della maggioranza, lei ha bisogno di uno spietato centralismo: se possibile anche qualche potere in più di quelli che già l'autorità centrale del Governo e gli organi della Repubblica hanno a disposizione. Perché lei, signor Presidente designato - l'ho già scritto ripetutamente - sta restaurando la prima Repubblica. Questa maggioranza e questo Governo costituiscono la restaurazione della prima Repubblica; la seconda Repubblica è ancora lontana, sfuma all'orizzonte con le sue probabili istituzioni e con il suo spirito.

Naturalmente qui si pone la domanda: dov'è andata a finire la componente "federalista" di questa maggioranza e di questo Governo, la componente rappresentata dalla Lega Nord? Per lunga frequentazione di quell'ambiente, io so che al vertice della Lega Nord le idee di federalismo, di Costituzione federale e via di questo passo, sono tutto meno che "chiare e distinte"; uso l'espressione cartesiana per velare evidente-

mente un giudizio che dovrebbe essere molto più pesante. Sono poco chiare, queste idee, ma non sono affatto oscuri gli obiettivi che il segretario della Lega Nord ha prescritto ai suoi Ministri in questo Governo. Tali obiettivi, tali istruzioni - che sono state riportate dalla stampa - integrano un progetto demenziale.

Dice il segretario: opereranno "in modo federale", cioè si comporteranno come se vivessero in un sistema già federale. Lui non lo sa, ma questa è la prospettiva che i tecnici, studiosi delle Costituzioni federali, chiamano "federalismo processuale".

In cosa consiste il federalismo processuale? Consiste, appunto, in ciò: che nella pratica ci si comporta, di fatto, come se esistessero le istituzioni federali. Quegli specialisti che ho citato affermano inoltre che un'impresa del genere - molto rara nella prassi legalitaria delle Costituzioni e degli ordinamenti politici, al di fuori dell'ipotesi, naturalmente, di una situazione rivoluzionaria - per funzionare presuppone alcuni elementi indispensabili. Prima di tutto ci vuole un sistema politico che non sia fortemente centralizzato; poi ci vuole una "intenzione federale" diffusa in tutto il paese; e, infine, ci vuole la rapida attuazione di una vera Costituzione federale, in cui quei comportamenti, quelle procedure federali, confluiscono e si placano.

Sappiamo però che tutto questo nel nostro paese non c'è. Abbiamo invece un sistema politico tra i più accentrati, e non c'è in atto assolutamente una cultura federale. Questa è la tragedia di tutti i federalisti, come me, oggi in Italia. Non esiste una cultura federale, a nessun livello, e la rapida attuazione di una Costituzione federale appare di là da venire.

Che cosa accadrebbe se i Ministri della Lega Nord si comportassero secondo il modello "federale processuale" sollecitato dal loro Segretario? Si avrebbe un totale dissesto del sistema

istituzionale. Le impedirebbero di governare, signor Presidente, frenerebbero l'azione degli altri Ministri, creerebbero, in altri termini, una situazione gravissima di paralisi dell'azione amministrativa. E tutto questo verrebbe praticato, ahimè, sulla pelle dei cittadini, delusi nelle loro attese di quello che Lei chiama il "buon governo". E ne verrebbe un tale sconcerto, che poi, per vent'anni, in questo paese non si potrebbe più parlare di federalismo.

Ancora una volta qui, come ho avuto modo ripetutamente di indicare e sottolineare, il federalismo si rivela un alibi, lo strumento per conseguire e gestire il problema del puro potere. In modo particolare questi Ministri, destinati ad

agire federalmente, sono, signor Presidente designato, altrettante mine sotterrate sotto il percorso che lei dovrà seguire. E l'uso strumentale dei propositi di riforma è la sola cosa chiara di questo demenziale progetto di "federalismo processuale".

Si dirà che c'è il Ministro delle riforme istituzionali per preparare il quadro in cui calare rapidamente i comportamenti processuali sollecitati. Ma si tratterebbe di un lavoro immane, di un impegno che nessuno potrebbe assolvere. Io che passo per essere, anche a livello internazionale, uno dei maggiori conoscitori dei sistemi federali, non mi sarei assolutamente sentito sicuro di garantire prospettive e risultati di questo genere.

Io stimo molto ed ho amicizia per il senatore Speroni; ma non vedo proprio dove egli possa procurarsi la competenza, l'autorevolezza, le relazioni che gli mancano. Comunque, anche se le avesse, la prospettiva, nel contesto in cui noi ci troviamo ad operare, è una prospettiva assolutamente negativa. Quel dicastero resterà perciò una malinconica "scatola vuota". Anche perché i tempi diventano sempre meno favorevoli al federalismo, pure a livello internazionale. Maastricht ha seppellito l'ideale di un'Europa federale. Sta rinascono un'Europa di ringhiosi



Stati nazionali quale abbiamo sempre avuto e che ci ha già portato alle due terribili guerre del nostro secolo.

Questa prospettiva, su cui avrò modo di intervenire in altra occasione, ci fa capire che, in questa congiuntura vincono loro, i nazionalisti (*il senatore Miglio indica i banchi di Alleanza Nazionale*). Per qualche anno i nazionalisti condizioneranno e domineranno la politica estera europea, e quindi anche la politica italiana. Poi naturalmente pagheremo tutti un conto terribile, perché - a parte l'eventualità, che io ho già prospettato in alcuni miei scritti, di un collasso dell'Europa se essa rimarrà fondata sulla base degli Stati nazionali - l'impossibilità, per lo Stato nazionale, di gestire le esigenze e i bisogni del mondo in cui ci stiamo inoltrando, si tradurrà in riforme angosciose, traumatiche, che dovranno essere realizzate "sul tamburo" per cambiare l'assetto dello Stato.

Signor Presidente designato, ovviamente io non desisterò dal mio lavoro e dalla costruzione del mio modello di Costituzione federale. Continuerò, ma lo farò da studioso privato. Continuerò a stare in Senato per divertirmi ad "infilzare" sciocchezze e le cose sbagliate che mi vedrò proporre. Agirò da privato, e conto entro ottobre di offrire all'opinione pubblica un modello completo di Costituzione federale per l'Italia, che tenga conto di tutte le varianti possibili. Soprattutto chiarirò come si fa a sceverare ciò che è veramente una Costituzione "federale", da quelle riforme che invece potrebbero soltanto mascherare ordinamenti sostanzialmente centralizzati ed autoritari.

Non è qui presente il ministro Maroni: volevo domandargli se davvero crede che nella congiuntura che ho descritto io sarei disposto a presiedere la eventuale commissione governativa incaricata di preparare lo schema di una

nuova Costituzione: è un'ingenuità che non mi sarei proprio attesa. Ma in fondo, chi la pensa come me, che cosa dovrebbe fare? Certo, ci fosse una seria alternativa, che dovrebbe venire da quella parte (*il senatore Miglio indica i banchi della sinistra*), allora ci sarebbero possibilità di scelta.

Io ho seguito le polemiche in cui è stato coinvolto anche il mio amico Cacciari a proposito del programma della sinistra, e mi consentano i colleghi della sinistra di rivolgermi a loro. Prestitissimo voi assisterete alla restaurazione, in questo paese, dello Stato assistenziale, per tutta una serie di ragioni che scavalcano i buoni propositi di economia liberista e di mercato; quindi non troverete più un motivo ideologico sul terreno della "socialità"; avrete - come ho scritto su *Micromega* alcuni mesi fa - una prospettiva valida nella questione delle grandi riforme costituzionali. Se voi batterete questa strada, diventerete un'alternativa valida per la vita politica di questo paese.

Ma in queste condizioni, dicevo, che cosa fare? In coerenza con quanto le ho detto, signor Presidente designato, io dovrei oscillare tra l'astensione e il voto contrario. E invece no, voto a favore, un po' ironicamente, perché non vedo alcuna altra alternativa disponibile, ma soltanto la possibilità di accelerare il processo in corso.

Signor Presidente designato, non credo purtroppo nella vitalità e nella durata del suo esperimento; ma credo che si debba pensare al "dopo", a quello che verrà dopo. Più in fretta facciamo ad attraversare questo periodo, meglio sarà. Vale a dire: se devo bere un bicchiere di olio di ricino, preferisco berlo subito, in modo che poi non ci penso più.

(*Applausi dai Gruppi Lega Nord, Progressisti-federativo e Progressita-PSI. Molte congratulazioni*).

Intervista a Gianfranco Miglio I rischi del federalismo debole

di Marco Bassani*

Intervista tratta da Federalismo & Società n. 1, 1995, pagg. 13-26.

Prima di parlare del suo “Modello di Costituzione Federale” presentato a Milano il 17 Dicembre 1994, converrà forse analizzare meglio le argomentazioni dei critici del federalismo. Su queste stesse pagine (*Federalismo & Società I, 4, 1994*) Deaglio ha disegnato scenari catastrofici nel caso in cui un modello federale “forte” dovesse uscire vincitore nella battaglia delle idee ed essere eventualmente adottato. In primo luogo, accetta la distinzione fra federalismo forte e federalismo debole?

La distinzione fra federalismo forte e federalismo debole non ha ovviamente alcuna rilevanza scientifica. Ma il punto è un altro. Deaglio considera federalismo forte una somma di condizioni che noi non abbiamo mai previsto. Innanzitutto, dice che “il fondo di solidarietà tra macro-regioni dovrebbe essere esiguo” (p.9). Questo se lo immagina lui. Io ho sempre pensato che ci debba essere una progressiva riduzione delle elargizioni a fondo perduto, sostituite da investimenti produttivi, e in ogni caso il processo dovrà essere graduale. Deaglio prevede che la trasformazione debba avvenire in tempi brevi. (p.10) Chi l'ha detto? Anche questo è un parto della sua fantasia; in realtà egli forza l'immagine di un federalismo feroce per trarne le conclusioni che gli interessano. L'orizzonte temporale proposto è sempre quello di pochi anni, non dei lustri o dei decenni. Noi non abbiamo mai affrontato il problema dei tempi di attuazione del modello federale, indubbiamente non vorremmo che l'attuale generazione invecchiasse senza vederlo realizzato, però non è questione di pochi anni. Gli orizzonti temporali saranno calcolati per evitare quelle situazioni che Deaglio ritiene siano assolutamente inevitabili. Dice Deaglio: “Il federalismo forte, [cioè il federalismo vero], non tiene conto degli

sfasamenti temporali tra i costi e i benefici economico-sociali di una operazione federalista forte. La portata di questi sfasamenti è tale da rischiare di capovolgere i risultati dell'operazione” (p.10). È proprio quello che nessun federalista, cercherà mai di fare. Poi pone una premessa assolutamente gratuita: “si ammetta per semplicità che il Paese sia composto di due solo macro-regioni, il Nord e il Sud” (p.11) La chiama semplicità! Questa, è una struttura a cui noi non abbiamo mai pensato. È una ipotesi semplicistica, introdotta forzatamente per giungere rapidamente alle sue conclusioni.

Ecco, ancora circa il monito di Deaglio. La sua tesi è che proprio il centralismo, nella forma di massicci trasferimenti di risorse al Sud, abbia posto fine all'emigrazione verso il Nord. In sostanza, suggerisce l'economista piemontese, il federalismo “forte” avrebbe fra i principali effetti macro-economici generali quello di aumentare l'immigrazione dalle Regioni meridionali. Il centralismo dovrebbe essere accettato proprio perché ha posto fine ai flussi migratori: ma la libera circolazione di merci e persone non è il classico presupposto dei sistemi federali? In sostanza, condivide la preoccupazione di Deaglio?

Naturalmente può essere vero quello che egli dice, cioè che i trasferimenti dal Nord al Sud possono essere intesi come il prezzo che il Nord oggi paga per non dover subire i costi di una nuova massiccia immigrazione. Infatti il professor Deaglio prevede una corrente migratoria molto forte dal Sud al Nord, perché le condizioni di vita nel Nord sarebbero molto migliori di quelle del Sud, migliori i redditi, le paghe, e via dicendo. Ma io intanto faccio una considerazione

* Marco Bassani è ricercatore di Storia delle Dottrine Politiche nell'Università Statale di Milano

ne di fondo: non è assolutamente detto che si debba realizzare un disordine migratorio come quello paventato da Deaglio. Anche a livello internazionale ormai si parte dal concetto di disporre norme che impediscano quel flusso disordinato, senza limiti, senza criteri di selezione, che ha caratterizzato l'accesso delle popolazioni del mondo non produttivo verso i paesi europei. Questo non significa affatto che si stabiliranno dei limitazioni alla libertà di stabilire la propria residenza nel territorio federale. Si stabiliranno però alcune precondizioni, per cui emigreranno coloro che hanno un posto stabilito, una residenza e via dicendo. Non è detto che il regime federale sia un regime di totale disordine, come pensa Deaglio; un ordinamento federale, invece affronta quei problemi che fino adesso non sono stati affrontati. Se fosse vero che il dissanguamento del Nord, attraverso spese improduttive fatte nel Sud, è il solo mezzo per salvare la pace sociale del paese, come sostenevano i democristiani, staremmo freschi. È proprio quello che deve finire.

A me sembra anche che Deaglio sia quantomeno un po' timoroso di un'apertura verso il mercato dell'economia del Sud. Egli propone anche un parallelo con i paesi dell'Europa dell'Est, che hanno visto il proprio reddito, dopo l'apertura nei confronti dell'economia di mercato, scemare di un 30-40%. In realtà, a conferma del nesso indissolubile che esiste fra economia di mercato e federalismo, dall'articololetto di Deaglio non si capisce assolutamente se il nemico dei redditi dei cittadini meridionali sia l'economia di mercato o il federalismo. La domanda sorge spontanea: quanto hanno da temere i cittadini di quelle Regioni, dal passaggio ad una economia libera e ad un sistema federale?

Intanto si deve ripetere che la rapidità, anzi la catastroficità, della cessazione dei trasferimenti dal Nord al Sud è proprio parto dell'immaginazione di Deaglio; lo si vede quando parla della "fine immediata o quasi dei trasferimenti dal Nord al Sud". Occorre chiedersi chi mai ha sostenuto che si chiuderanno tutti i rubinetti, che si dirà "vadano all'inferno i meridionali"? Deaglio quindi aggiunge, "Il mezzogiorno, con un terzo degli abitanti, ha la metà dei dipendenti pubblici" Siccome la caduta degli aiuti finanziari, determinerebbe una forte riduzione del personale nelle amministrazioni pubbliche ci sarebbe un eccesso di mano d'opera senza più lavoro (p. 12). Bisognerà gradualmente arrivare a rior-

dinare tutto ciò, ma non si può accettare il fatto che ci siano intere frazioni di popolazioni del Sud che sono mantenute senza far nulla nelle amministrazioni pubbliche. Quindi, riappare questa faccenda dell'imponente flusso emigratorio dal Sud verso il Nord, ecco: "La fine rapida dei trasferimenti fra macro-regioni" - è da notare come egli insista sulla premessa, del tutto infondata, che la fine dei trasferimenti sarebbe rapida - "con una condizione di crescita economica limitata, si arriverebbe al punto che le risorse trasferite dal Nord al Sud finirebbero per non essere spese, perché non ci sarebbe gente che intraprende nel Sud". (p. 13) Tutta questa impostazione del problema serve a giungere allo sbocco finale, non certo della vicenda del federalismo in Italia, ma del ragionamento di Deaglio: "quinta e ultima tappa la creazione di due stati separati"(p.15).

È evidente che il passaggio ad un'economia di mercato comporta dei sacrifici; si tratta di vedere fino a che punto possano essere sopportati questi sacrifici e quindi la rapidità dei cambiamenti dev'essere commisurata a questa condizione, qui è tutta questione di gestione dell'economia in un ordinamento federale. Deaglio parte sempre da premesse negative, per poter arrivare a sostenere che sorgeranno dei disastri. Ma i disastri ci sarebbero se ci fosse una gestione incosciente dei rapporti fra i vari segmenti del paese. Bisognerà gradualmente condurre le popolazioni meridionali a cessare di vivere di aiuti e di pubbliche elargizioni, questo è ovvio; bisogna arrivarci, anche se questo comporta sacrifici per tutti, soprattutto per le popolazioni del Sud. Ma esistono una serie di misure, per rendere il passaggio meno doloroso.

Su un punto però non possono esservi dubbi, secondo Deaglio "la cessazione non può avere carattere totale o quasi totale". (p. 16) E qui si sbaglia, seppur gradualmente dobbiamo arrivare proprio a questo. Egli è convinto - e fa parte della categoria degli economisti che sono convinti - che lo Stato assistenziale sia una necessità ai giorni nostri e quindi tutto quello che può far prevedere la fine dell'assistenzialismo è un male. Mentre ci si deve arrivare.

Ecco, per concludere su questo articolo di Deaglio, tutto sommato non pensa che potrebbe risultare offensivo nei confronti dei nostri concittadini meridionali affermare che essi possono vivere e prosperare solo ed esclusivamente tramite le elargizioni obbligatorie dei lo-

ro concittadini del Nord? Non pensa che il messaggio che Deaglio vuole dare proprio ai cittadini di queste Regioni, ossia "state attenti al federalismo forte", rischi di essere inteso come un messaggio molto negativo nei loro confronti, ossia "voi non potete che vivere di centralismo e di burocrazia statale"?

Certo, sono pienamente d'accordo. Deaglio muove da due veri e propri errori, e lo fa volutamente, perché non sono errori casuali, sono errori deliberati per arrivare a fornire la dimostrazione che il federalismo vero, che lui chiama forte, è nocivo tanto a una parte del Paese che all'altra. Il primo errore è quello d'immaginare che una Federazione italiana sia come Boemia e Slovacchia, vale a dire destinata ad essere divisa in due, quando nessuno, ma dico nessuno, nel campo del dibattito sulle Costituzioni federali ha mai pensato di suddividere l'Italia in due (noi pensiamo a otto cantoni, e gli altri più o meno a dodici, vedremo quello che accadrà). Il secondo voluto errore è quello di immaginare un'attuazione travolgente, dell'ordinamento federale, in tempi brevissimi. Divisione dell'Italia in due e tempi brevissimi sono due premesse che Deaglio assume senza dimostrarne la fondatezza, e senza quindi dar loro dignità di premessa scientifica, per potere arrivare a sostenere che il federalismo vero, quello che lui chiama forte, è un federalismo che danneggia alla fine anche il Nord. Si arrampica sui vetri, per dimostrare questo assunto e continua ad operare ipotesi che non sono nella realtà delle nostre prospettive.

Veniamo ora a parlare del suo modello di Costituzione federale. Innanzitutto una domanda di carattere molto generale: lei insiste molto sull'aspetto governamentale del federalismo e sui meccanismi istituzionali di un autentico sistema federale. D'altro canto anche lei sa benissimo che il federalismo è sia struttura che processo e, per dirla semplicemente, è sia politico che sociale. La domanda quindi è: non te-

me che la cultura politica del nostro Paese sia troppo intimamente ancorata ad una concezione gerarchica dei rapporti, umani prima ancora che politici, per adottare proficuamente una struttura federale?

Certo l'ho riconosciuto ancora qualche giorno fa parlando alla televisione elvetica, ci vuole spirito federale e spirito federale vuol dire essenzialmente il rispetto dei diversi, delle "diversità" tutte, e una concezione non gerarchica e non autoritaria dei poteri (anche se il mio modello, a differenza di tutti gli altri modelli che vengono elaborati in materia federale ai nostri giorni, punta su di un accorpamento massimo dei poteri). Io sostengo che tutte le costituzioni federali



oggi vigenti sono costituzioni accessorie (del resto anche il titolo quinto della nostra Costituzione è un capitolo accessorio, è appiccicato alla costituzione); non c'è nessun inserimento nelle Costituzioni federali dell'asse di potere federale. In sostanza, vi è una repubblica e poi vi

si attacca qualche cosa che si chiama federale o regionale. Nel mio modello, invece, si ottiene un massimo di coerenza e quindi di autorità, fondato però sulla persuasione e sul negoziato. Nessun potere è potere decisionale totalmente libero: anche il presidente, è un persuasore, non ha poteri per imporre una soluzione, perché se tenta di farlo viene riportato davanti agli elettori.

Certamente, il punto fondamentale è che la cultura europea è veramente arrivata con la fine del secolo ad una grande svolta. Per 400 anni ha continuato a privilegiare la concentrazione dell'autorità e i poteri decisionali, anche se in alcune Costituzioni, come la nostra, non erano neanche contemplati i poteri decisionali.

L'inversione di quest *trend* non è cosa di semplice attuazione, sono convinto comunque che alla fine ci si arriverà. Bisogna assolutamente tentare di passare per questa strada, perché qualunque tentativo di mantenere la mentalità statalista, sulla quale continua a fondarsi lo Stato, rappresenterebbe per l'Europa la fine, significherebbe non risolvere più i suoi problemi,

equivarrebbe ad un avvitarsi su se stessa, con tutte le conseguenze che sono facili da immaginare.

Ecco, adesso arriviamo al punto più discusso, quello delle unità territoriali. È inutile che le segnali come le maggiori critiche al suo modello si appuntino su questa divisione territoriale: perchè tre cantoni ordinari (più, naturalmente, cinque cantoni a statuto speciale)?

Il particolarismo è una delle caratteristiche assodate del Paese. È stato notato anche da Deaglio che “il dialetto che si parla a Torino è incomprendibile ai milanesi e viceversa”. Se battessimo questa strada, dovremmo fare una federazione con 50 o 100 soggetti. Il punto è che bisogna scegliere delle unità sufficientemente grandi per sopportare il carico del potere federale, cioè per resistere a quel processo perenne ed irreversibile, da combattere ogni giorno di più, cioè la tendenza a concentrare l'autorità. Io ho immaginato queste tre aree, non perchè me le sia inventate, ma perchè sono nei fatti e sono quotidianamente confermate dai sondaggi, oltre che dall'esito delle elezioni. Sul fatto che ci sia un Sud con una mentalità specifica, un Centro con un carattere proprio, (pensate alla mentalità degli umbri e dei toscani), un'Emilia e un Nord diversi dai primi due, nessuno può dubitare. Tutti adoperano correntemente queste immagini, che sono molto più serie che non le divisioni regionali, notoriamente ricavate da strumenti di natura burocratica.

Soprattutto gli studiosi della Fondazione Agnelli, i professori della Commissione Speroni, ritengono che tre cantoni ordinari siano troppo pochi; inoltre molti federalisti pensano che in una struttura federale gli statuti autonomi non abbiano alcuna ragion d'essere.

Ma io credo che una Costituzione Federale sia tanto più prospera, quanto più ha strutture diversificate, cioè non è fatta come credeva il povero Speroni, di unità territorialmente e demograficamente omogenee. Io ho preso le Regioni a statuto speciale, che sono una realtà ineludibile, non possono essere semplicemente cancellate. Nel caso del Trentino Alto Adige poi sono coinvolti accordi internazionali. Ho visto la polemica avviata da una Rivista che io ho sempre disprezzato per la pessima qualità del dibattito che ospita, “Il Carabiniere”, che grosso modo sostiene: “il progetto di una euro-regione, il Tirolo, è una cosa infame perché significherebbe che

gli italiani, le Forze Armate italiane dovrebbero smettere di fare la guardia alla porta del Brennero”. Questi sono i nemici delle Regioni a statuto speciale, non i federalisti.

In secondo luogo, ritengo che una federazione fatta di piccole unità, come hanno dimostrato la debolezza della Costituzione americana e della Costituzione tedesca, finisce per mettere il potere federale in condizione di predominio. In un certo senso sono partito dal modello di governo direttoriale e sono andato cercando il numero soggetti ottimale per costruire un governo federale. Per la Confederazione Elvetica, non si è potuto formare un direttorio rappresentativo di tutti i cantoni, perchè il loro numero è troppo elevato. Quando l'altra sera [alla televisione svizzera] ho consigliato loro di puntare sulla rappresentanza cantonale, i miei interlocutori mi hanno detto che questo sta appunto diventando possibile, perchè nella Confederazione Elvetica stanno nascendo le grandi regioni: questo significa che i cantoni si raggruppano in alcune grandi regioni. Allora è chiaro che si può fare benissimo un direttorio che privilegi nella rappresentanza le grandi Regioni, facendole rappresentare a turno dai cantoni le che compongono, ma anche in questo caso si riscontra la necessità di arrivare a delle unità di una certa consistenza.

Ma quello che conta è che bisogna partire dal concetto che la grande Regione, un grande cantone, è l'unità su cui si può costruire un nuovo assetto costituzionale, mentre su piccoli cantoni, su piccole regioni o su grandi Stati nazionali non si fonda altro che il disastro che abbiamo già vissuto.

La questione del direttorio ha anche suscitato qualche perplessità dovute al fatto che il modello svizzero non è mai stato esportato con successo. Di chi genere è il direttorio che lei immagina? E perchè dovrebbe essere un organo esecutivo più efficiente e democratico degli organi esecutivi collegati direttamente alle assemblee parlamentari?

Intanto perchè è un organo collegiale, e tutti gli organi collegiali sono più rappresentativi e più liberi di quelli monocratici. Quando i nostri costituenti hanno detto: “scartata la formula presidenziale e la forma direttoriale”, non sapevano affatto che cosa volessero dire, in realtà, queste formule. Calamandrei qualche cosa sapeva di regime presidenziale (come ha dimostrato la ricostruzione del dibattito alla costituente di Alessandro Vitale, “Federalismo & Società I 4,

1994"), ma il presidenzialismo è stato scartato senza che i più sapessero neanche cosa fosse, così come la forma direttoriale. Tant'è vero che poco prima di morire Aldo Sandulli ha avuto il sospetto che il modello direttoriale fosse la soluzione ideale per il regime parlamentare rappresentativo italiano, cioè per un pluralismo di partiti che, come affermava giustamente Sandulli all'epoca, sono elettoralmente stabili.

Il governo direttoriale, fondato sui Cantoni, è la miglior formula, come modernità di governo, perchè i singoli soggetti che si confrontano avendo alle spalle un territorio e una parte peculiare della popolazione. Oltre tutto, in Italia un governo direttoriale avrebbe il governatore di un cantone, quello del Sud, logicamente eletto dalle destre, un governatore del cantone del Centro eletto dalle sinistre e il governatore del cantone del Nord, probabilmente da liberal-democratici o dalle sinistre, ma con una oscillazione molto maggiore. Però anche queste qualificazioni politiche si modificherebbero nel corso del tempo. Ciò che risulta invece un dato permanente della nostra storia è che gli interessi e le vocazioni delle tre principali aree del paese sono diverse, ma questa diversità, che può anche essere a tratti conflittuale, è fonte di ricchezza per il Paese. Sempre che, naturalmente, sia ingabbiata nella struttura governamentale adeguata.

Un direttorio formato da cinque membri, quattro governatori dei cantoni e un presidente è l'ideale per governare. Infatti, in un consiglio dei ministri, il presidente del consiglio deve fare i conti con quella questa o quella delegazione, ciascuna arroccata sulle sue posizioni e con il controllo di un dicastero, che è il peggiore modo di governare che si sia mai visto. Un giorno,

quando si occuperanno di questi problemi, i tecnici dell'organizzazione aziendale ci diranno che noi siamo vissuti in un sistema inconcepibile dal punto di vista della razionalità della gestione. Invece, in un direttorio, ci si guarda negli occhi: è più facile litigare e poi andare d'accordo in un direttorio di cinque persone che non in un consiglio dei ministri di 25. Questa è la superiorità del governo direttoriale, una volta che sia fondato su di una rappresentanza e che ci sia un meccanismo come quello che ho previsto, per cui se su certi temi, come, ad esempio, quelli su cui si

è impigliato Deaglio, cioè su come regolare gli aiuti economici, non c'è l'unanimità, tutti tornano agli elettori, senza ricorrere a nessun demiurgo, perchè il presidente è semplicemente un grande persuasore.

Occulto?

No. Anzi le questioni su cui il presidente esercita le proprie capacità di persuasore all'interno del direttorio non devono avere nulla di segreto, saranno anzi i temi del dibattito politico pubblico.

Giungiamo adesso a parlare dell'assemblea federale. Come si può immaginare, anche l'idea dell'assemblea federale composta dalle diete cantonali ha fatto storcere nasi e bocche di molti. Alcuni federalisti sono ancora aggrappati all'idea che in un sistema federale un particolare tipo di bicameralismo, con una Camera che rappresenta gli stati e l'altra tutti i cittadini della federazione, sia irrinunciabile. Quali sono in sostanza i nodi da sciogliere nel rapporto fra federalismo e rappresentanza?

Torniamo a quello che ho detto del carattere accessorio di tutte le Costituzioni federali. Se una Costituzione è veramente federale, l'asse principale del potere deve passare dai cantoni e



arrivare ai supremi poteri, cioè al direttorio federale e all'assemblea federale. L'assurdità delle Costituzioni federali attuali è che i problemi politici fondamentali non vengono decisi dalla Camera in cui sono presenti o dovrebbero teoricamente essere presenti i cantoni: basta vedere il *Bundesrat*, che non ha nessun potere rispetto alla camera bassa tedesca e lo stesso dicasi negli Stati Uniti.

Negli Stati Uniti il Senato è diventato sostanzialmente nazionale, le grandi funzioni del Senato sono quelle di politica estera e poi di controllo delle nomine dei giudici della Corte Suprema.

Qui c'è un pregiudizio a favore di questa struttura bicamerale, in cui in una delle due camere sono rappresentati gli interessi degli stati, che io criticherò spietatamente, che rivela proprio il carattere accessorio delle costituzioni federali, mentre io propongo un modello che è federale, ma compatto e quindi produce unità. Se io fossi un federalista di vecchio stampo, starei attento perchè il mio modello produce più decisioni unitarie di quante non ne producano le classiche costituzioni federali.

Dove la federazione è un fattore accessorio, come in Germania, quello che cercano e si propongono di fare i Länder è essenzialmente un'azione di contrasto all'azione unitaria e quindi produce disordine, mentre nel mio modello il disordine non è possibile, perchè l'asse di potere è sempre quello.

Vorrei ora parlare dei municipi. Effettivamente, sebbene i municipi vengano menzionati nel suo modello, alcuni federalisti municipalisti ritengono che lei sia stato un po' troppo timido, soprattutto nella scelta delle materie su cui i comuni possono pronunciarsi tramite organi propri. Come risponde a questa obiezione?

Conto di approfondire questo aspetto, che per il momento ho rimesso molto alla prassi. Intanto c'è un punto cruciale: gli svizzeri mi hanno chiesto com'è ordinata, secondo me, la finanza. Io ho risposto che mi riproponevo di discutere ulteriormente e più a fondo questa parte con Giulio Tremonti, insieme al quale ho steso l'articolo 8 del Breviario di Assago. Tuttavia, in linea generale ritengo che il sistema fiscale debba essere a due poli, che ci debba essere un diritto dei municipi a imporre tasse, per finanziare le proprie opere, e che tali imposte si trovino quindi sotto il controllo diretto dei cittadini che pagano. Certo, un comune non può immaginare di

far pagare una somma folle per costruire uno stadio, per farsi bello, quindi la discrezionalità di spesa e di imposizione fiscale non potrà essere assoluta, si dovrà trovare una certa cornice stabilita dai cantoni, attraverso il direttorio federale. In definitiva, l'organo che decide non è un organo esterno, sono ancora i cantoni. Ma ai municipi io darei un'autonomia finanziaria; inoltre ci sono i cantoni, i quali tassano la ricchezza che viene prodotta e scambiata, la destinano al proprio funzionamento e quindi anche alle Regioni. Poi in sede di direttorio, quindi in sede di collegio governamentale sarà deciso quanta parte destinare alle necessità della federazione. E naturalmente anche quanta parte è destinata al riequilibrio intercantonale. Deaglio sostiene che sarà necessariamente poco, ma come si è detto, si tratta di un'assunzione senza alcun fondamento. Potremmo anche pensare che, diventando ricco, il Nord sia in grado di mantenere interamente il Sud, mentre i concittadini meridionali semplicemente scrivono poesie, o trattati filosofici come De Mita.

Certo, il sistema fiscale italiano è centralizzato, quindi, per trasferire le imposte centralizzate ai cantoni, ci vorrà del tempo. Tenete presente, però, che i Cantoni hanno un diritto originario di imporre tasse e di utilizzare queste risorse per sé, tuttavia sono tenuti ad osservare la linea comune che si decide a livello di organi federali, cioè direttorio e assemblea. E questo mi sembra il momento per dire che, a differenza di molti pseudo-federalisti, come Speroni e compagni, io ritengo che le leggi cornice in certi casi siano necessarie, ma che a stabilirle debbano essere gli stessi cantoni riuniti in direttorio federale e le diete nell'assemblea federale. Perciò le leggi cornice non saranno imposte da un'autorità esterna. Dunque, nel mio modello costituzionale è assolutamente garantita una possibilità di coordinamento, rimettendolo però agli stessi cantoni, che decidono in proposito riuniti in direttorio.

Naturalmente non sono per principio contrario alle limitazioni. Quello che importa è che ogni intervento sia fatto dagli stessi organi, non da un'autorità esterna. Quello che io combatto nella mia Costituzione è l'idea che esista un'autorità esterna, cioè esista un demiurgo o un organo collegiale che sappia tutto, e che possa decidere che cosa si deve fare.

Proprio su questa questione delle legge cornice, che ci vede sempre in disaccordo, volevo

muoverle un'obiezione: in realtà queste leggi cornici non sarebbero altro, dal punto di vista giuridico, che leggi che hanno come destinatari i Cantoni, e non gli individui. Ma questo ribalta tutta la concezione federale 'autentica', ossia l'idea che in primo luogo si stabiliscano quali sono le autorità politiche e governamentali che possono emanare le leggi, dopo di che le leggi sono sempre dirette ai cittadini. In sostanza, il principio gerarchico ritorna per via legislativa per mezzo delle leggi quadro.

Ma io rimango del parere che una legislazione sugli organi e sugli enti sia assolutamente ineliminabile. Se dovessimo andare a esaminare tutte le leggi, ci accorgeremmo che non tutte riguardano solo gli individui. Alcune devono essere necessariamente rivolte agli enti; certo, devono essere rivolte agli enti nella maniera che propongo, cioè in maniera che siano frutto degli enti stessi e non di un superiore gerarchico. Quello che io combatto è il principio gerarchico e l'idea dell'autorità esterna, che poi sono le formule con le quali si è cercato di risolvere i problemi costituzionali. Sono fresco della lettura del principio di Ruffilli, il quale, secondo gli antifascisti, aveva difeso il principio di maggioranza. secondo me ha difeso invece il principio minoritario, ribadendo il fatto che con il principio di maggioranza si fanno delle grandi "baronate". Quello che va salvaguardato è il principio della libertà dei gruppi, non il principio di maggioranza, l'idea di maggioranza, idea dell'autorità esterna, l'idea dell'arbitro. L'arbitrato, bisogna andare a fondo nella tecnica dell'arbitrato privato, sostituirlo quanto più possibile agli atti d'imperio. I romani applicavano il principio maggioritario soltanto a livello politico: a livello privato esisteva l'accordo, vigeva il principio dell'*intercessio*.

Domanda politica generalissima. Molti federalisti vivono da tempo l'angoscia causata da un sistema politico che sembra aver ritrovato la sua ragion d'essere nella divisione sull'antica linea di demarcazione destra-sinistra. Un sistema polarizzato in un rigido schema destra-sinistra, che sembra un passo all'indietro, non può essere un poderoso ostacolo alla 'rivoluzione federalista'?

Il fatto che cresca il numero di chi dice che la contrapposizione destra-sinistra non dovrebbe neanche esistere mi fa molto piacere, perché io credo che ormai sulla tecnica di governo, lo schema destra-sinistra finisca soltanto per iden-

tificare i privilegiati, i parassiti e gli sfruttati. È una certa formazione di governo che privilegia questi ceti, queste categorie e penalizza queste altre e l'altra fa il rovescio.

Ecco perché io sostengo che il capitolo ancora da scrivere della politologia moderna è quello sui ceti parassitari, su cui non esiste ancora letteratura *ad hoc*, e soprattutto non vengono studiati in maniera sistematica i rapporti parassitari entro le comunità politiche. Questo è quello che dovrebbe essere studiato a fondo, però dovrebbe essere fatto da persona che non sia legata a nessuno di questi ambienti, cosa che è molto difficile, perché chiunque può apparire un danneggiato o un favorito a seconda del modello che adotta. Nello studio del parassitismo come fenomeno politico il problema dell'osservatore imparziale è ancora più delicato.

Perché il federalismo?

Innanzitutto non mi interessano affatto tutti quei fini che i federalisti americani attribuiscono al federalismo come la tutela della libertà, e così via; non mi interessano, perché non ci credo. Il federalismo è un sistema, è una tecnica di governo e di struttura che corrisponde alle esigenze del tardo secolo Ventesimo; non è né l'avvento di un'era nuova né nulla del genere. Certo, può darsi che rappresenti l'inizio di una nuova era nella tecnica delle istituzioni, ma senza quei grandi principi che stanno tanto a cuore agli anglosassoni. La mia posizione è quella di un *iper* realismo scientifico. Non posso sapere se gli uomini saranno migliori sotto un regime federale, so, e posso dimostrarlo, che sarebbero meglio governati.

Però un aspetto molto interessante del federalismo è proprio il fatto che la teoria federale si sbarazza della distinzione fra mezzi e fini. Ossia, non si può invocare un fine diverso, endogeno rispetto al federalismo, e cercare di adottare un sistema federale per promuoverlo.

Questo invece potrà accadere. Dobbiamo essere prontissimi a vedere quali usi impropri faranno di una Costituzione federale coloro i quali pensano che il modello federale finirà per imporsi e si stanno già preparando ad adoperarlo, a distorcerlo e a farlo diventare un nuovo modo per risucchiare le altrui risorse. La cosa fondamentale è questa, che la preoccupazione degli uomini è di avere la mammella a cui attaccarsi. E il federalismo stabilisce il corretto ordine di poppa.

Intervento al Senato del 23 maggio 1996

di Gianfranco Miglio

Discussione sulla dichiarazione di voto di fiducia al Governo Prodi, Senato della Repubblica (italiana), XIII Legislatura, 4a Seduta pubblica, Giovedì 23 maggio 1996.

Signor Presidente, signori senatori, signor Presidente del Consiglio designato, noi ci conosciamo dagli anni Settanta, onorevole Prodi, quando lei collaborava alle mie ricerche sulle grandi imprese pubbliche e private e sul loro impatto nella struttura amministrativa e politica della Repubblica. Quindi, lei non avrà difficoltà a capire che le considerazioni che svilupperò adesso non sono legate a questioni di schieramento politico di maggioranza, di opposizione o altro.

Io mi occupo solo della parte Costituzionale del suo programma. Lei parte da una diagnosi corretta e realistica: è in ballo la forma - lei dice - dello Stato (ma io direi più propriamente che è in ballo la forma di Repubblica, di cui lo Stato è una parte). Se non si affronta questo problema cruciale, che è venuto aggravandosi nel corso degli anni, vi è il rischio - lei afferma giustamente - di uno "sfaldamento" della coerenza di questo soggetto della comunità internazionale che è la Repubblica italiana. E perché un tale "sfaldamento"? Perché è emersa la soggettività, l'autocoscienza, della parte più produttiva del paese, quella - lei dice - che contribuisce al benessere di tutti.

Ma dopo questa diagnosi corretta, Signor Presidente del Consiglio designato, quando lei affronta le vie concrete in cui pensa che si possano avviare a soluzione tali problemi, oscilla continuamente tra misure radicali, quale il cambio della forma di Repubblica (che è solo accennata, ma si scorge nel fondo della sue dichiarazioni) e quella che io chiamo la tecnica dei "rappezzzi": cioè la tendenza ad attenuare oc-

casionalmente, con modesti provvedimenti, le esigenze avanzate da quelle forze che ormai stanno contestando in campo il funzionamento della Repubblica.

Sono tutte misure in senso "regionalistico", legate ad un cauto aumento dei poteri degli enti previsti dal Titolo V della Carta (e in tale contesto un passaggio infelice sulla partecipazione delle regioni ai "tributi erariali", che la dice lunga sulla presenza di una concezione antitetica al vero federalismo). In questa prospettiva si vede con chiarezza un punto fondamentale: lei non ce la farà ad introdurre anche le modeste misure immaginate per alleggerire la rivolta delle regioni produttive, finché non cambierà l'impianto centralistico della Repubblica. Qui sta la chiave di tutto: non si può affrontare nemmeno l'attuazione delle misure minori e "amministrative" se non si cambia l'impianto centralistico della Repubblica.

Lei si accorgerà quotidianamente che non è affatto una prospettiva facile e praticabile quella del trasferimento di poteri e funzioni ad altre parti della Repubblica. È tutto l'impianto della nostra concezione istituzionale che va cambiato.

Certo, io la capisco benissimo: lei ha formato, nella sua compagine governativa, un nucleo di intervento sul terreno finanziario molto forte; ha formato, cioè, una *équipe* finanziaria robusta perché spera di ottenere per questa via alcuni dei provvedimenti che vengono chiesti dai ceti produttivi del Nord. Ma questo non significa risolvere il problema: vuol dire semplicemente spostarlo nel tempo.

Quando si tratta, del resto, di entrare nella sostanza delle grandi riforme, lei si sottrae: e sostiene di non voler "entrare nel merito", perché qui c'è un patto da riscrivere, insieme con tutti i connazionali e con tutti i partiti. Indica dunque per le riforme la via parlamentare. Que-

sta però, mi consenta, signor Presidente designato, è proprio la via sbagliata: battere la strada propriamente parlamentare - seguendo sia la via dell'Assemblea Costituente, sia quella di una bicamerale interna ai due rami del Parlamento - è profondamente errato.

Signor Presidente designato, lei non è soltanto il capo dell'Esecutivo; lei è anche il capo della maggioranza parlamentare. Certo si tratta di una maggioranza piuttosto esigua, di cui non conosciamo la capacità di resistenza; però lei è il capo di questa maggioranza.

E allora nello spirito dell'articolo 138 della Carta la via da battere è quella di istituire una commissione ristrettissima di maggioranza (a cui dovrebbero partecipare anche le parti parlamentari che ormai sono in campo e si sono contrapposte - come lei ha giustamente detto - ai due schieramenti parlamentari principali) e far scrivere ad essa un coerente progetto di riforma della struttura della Repubblica.

Questo progetto va portato in Parlamento e in Parlamento va discusso con la più grande libertà. Quando il Parlamento avrà trovato una maggioranza su questo progetto e lo avrà approvato, allora, con una modesta modifica all'articolo 138, si potrà disporre l'accesso del progetto al *referendum* popolare.

Infatti tutte le riforme costituzionali, in questo dopoguerra, sono state approvate con *referendum* popolare: è la sovranità dei cittadini che si deve esprimere quando si tratta di cambiare la Costituzione. Al contrario, interrogare e coinvolgere, previamente, tutte le forze politiche presenti in Parlamento e non provare la discussione su di un preciso progetto conduce alla improduttività e alle delusioni già sperimentate e quindi al fallimento del tentativo di cambiare il nostro sistema politico.

Mettiamoci in testa che qui si tratta di cambiare la forma della Repubblica, cioè di sostituire ad una Repubblica parlamentare-centralizzata una Repubblica federale. Se lei batterà questa strada, signor Presidente designato, ci metteremo su un terreno molto più concreto, avremo la possibilità di avere un contatto diretto con i miei amici della Lega Nord e con i fautori in generale dei movimenti federalisti che si sentono rappresentanti delle popolazioni settentrionali più produttive e tuttavia meno considerate, e ormai meno partecipi della vita politica ed economica della Repubblica.

Mi auguro che questa sia la strada che lei batterà, signor Presidente.

(Applausi dai Gruppi Forza Italia e Lega Nord-Per la Padania indipendente).

Intervento al Senato del 15 gennaio 1997

di Gianfranco Miglio

Discussione sull'istituzione di una Commissione parlamentare per le riforme costituzionali, Senato della Repubblica (italiana), XIII Legislatura, Mercoledì 15 gennaio 1997.

Signor Presidente, signori senatori, il 30 luglio scorso ho votato a favore di questo disegno di legge costituzionale che stiamo esaminando e le ragioni che mi hanno indotto allora a farlo sono tuttora presenti.

Credo che l'unico risultato cui potrà tendere la Commissione bicamerale è di costringere i partiti politici, presenti in Parlamento, a definire le loro posizioni sulle riforme costituzionali. Non è un compito facile: perché - già lo vediamo oggi e lo vedremo ancor più durante i lavori della Bicamerale - i partiti politici o non hanno preso ancora alcuna posizione, o se l'hanno presa la tengono nascosta, riservandosi di vedere al momento opportuno quale delle soluzioni possa meglio giovare alla loro sorte e alla loro strategia.

In altri termini, il problema delle riforme costituzionali è subordinato alle ragioni della lotta politica quotidiana e dei problemi del controllo del potere e delle sue risorse.

Questa condizione porterà la Commissione a disegnare un ventaglio amplissimo di varianti; uno scoraggiante panorama di diverse scelte e di diverse opzioni. Però occorre fare attenzione (e questo è un punto su cui mi arrischio a richiamare la vostra attenzione) Vi sono infatti due "stratagemmi" nel panorama delle riforme costituzionali. Il primo è quello cominciato a formarsi al momento dell'incarico alla Commissione Bozzi, ed è arrivato fino alle conclusioni del Gruppo di Milano; poi si è trascinato per qualche anno ancora. Vi era allora il problema della "governabilità", quindi della costruzione di un "decisore" sottratto al Parlamento; ad affrontare tale problema ho contribuito anche io con i miei libri (avendo però cominciato prima ancora della Commissione e

Bozzi a sollevare la questione della franchigia del Capo del Governo dal corpo rappresentativo).

Dal 1989 ad oggi si è profilata invece la seconda fase storica delle riforme, che è caratterizzata dalla crisi dello Stato moderno come "unitario" e "sovrano" e dall'apparire del pluralismo e del federalismo. Vale a dire: ci si è accorti che il problema cruciale del nostro sistema politico, e di tutti i sistemi politici contemporanei, non è tanto quello del rafforzamento del "decisore", ma più propriamente della rinuncia ad un Governo centralizzato che non riesce più a padroneggiare i problemi di gestione della cosa pubblica.

Su questo mi rivolgo ai colleghi di Alleanza Nazionale. Certo, voi a suo tempo avete assorbito le posizioni mie e della mia scuola a proposito del "decisore"; ma dovete capire che dai primi anni '80 ad oggi è cambiato il mondo, è avvenuto un mutamento di grandissima portata, paragonabile, e probabilmente superiore, a quello della rivoluzione borghese del 1789. Non è soltanto fallito il modello comunista come modo di gestione della cosa pubblica; non è soltanto caduto il sistema sovietico; è finito il modello dello "Stato moderno" - come dicevo - "unitario" e "sovrano". E in questo contesto, il Capo del Governo è allora destinato a diventare qualcosa di simile allo *Stadhouder* della Repubblica federale libera dei Paesi Bassi (l'unica che avrebbe potuto sopravvivere, accanto alla Confederazione Elvetica, come esempio di quella che io chiamo "l'altra metà del cielo", cioè l'area delle Repubbliche urbane, delle libere comunità borghesi della grande Europa medievale-moderna).

In questo contesto, voglio sottolineare come il problema del decisore, il problema del Presidente, diventa secondario rispetto al problema della forma della Repubblica e della struttura federale. E in una struttura federale - come insegna ancora la Confederazione Elvetica che è l'ultimo vero regime federale al mondo - il problema del "deciso-

re" diventa secondario, subordinato alla struttura collegiale - "direttoriale" - tipica delle repubbliche federali.

Certo c'è, minacciosa sull'avvenire della Commissione bicamerale, la possibilità che riprenda corpo quel non lodevole tentativo, fatto ad un certo punto della nostra lotta politica, verso una "grande coalizione", destinata a consentire rimedi marginali alla Costituzione: cioè in sostanza orientata a restaurare la prima Repubblica. Se questo disegno si realizzasse, pregiudicherebbe il destino degli italiani e li avvierebbe ad un declino inarrestabile.

C'è il rischio che questa "grande coalizione", diventi lo strumento per sfruttare la Commissione bicamerale. Non ho nessuno dubbio sul fatto che le forze che porteranno domani mattina, ed entro qualche giorno anche alla Camera dei deputati, ad approvare il disegno di legge costituzionale di cui stiamo discutendo, siano forze che hanno questo obiettivo. Non accettano di cambiare la forma della Repubblica, ma soltanto di restaurare la Repubblica uscita nel 1948 dai lavori del 1946 e 1947.

Devo qui ricordare l'importanza della dichiarazione che ha fatto il *leader* del Polo ieri sera e l'altro ieri sera a proposito dell'eventuale uscita di questo schieramento dalla bicamerale nell'ipotesi che quest'ultima non approdi agli obbiettivi del "federalismo" e del "presidenzialismo". Mi spiace che non sia più presente, ma devo tirare le orecchie al mio vecchio amico Cossiga (che stimo tanto) quando afferma che non si potrà abbandonare la Commissione bicamerale, ma bisognerà restare fino in fondo, accettando la regola della maggioranza. Quando ne va della struttura politica fondamentale in cui sono inseriti i nostri diritti, non c'è nessuna istituzione (in modo specifico una istituzione straordinaria come è la Commissione bicamerale) che possa renderci prigionieri. Se arrivasse il momento in cui fosse prevalente il disegno di restaurare la prima Repubblica il tempo delle "riformette", la cosa migliore sarebbe andarsene. Io me ne sono andato, solitario, dalla



Commissione bicamerale nel 1993, quando mi sono accorto che non si produceva più niente; malgrado infatti le sollecitazioni dell'onorevole Iotti, ho mantenuto la mia decisione ed ho avuto ragione, perché all'infuori del disegno di legge Labriola sulla forma della Repubblica, non si è poi più fatto niente. Se dovesse verificarsi questo sfruttamento sostanzialmente immorale della Commissione bicamerale, credo che questa volta non sarò il solo ad andarmene.

E qui mando un messaggio ai miei vecchi amici della Lega Nord (anche se non sono più presenti): tenete duro! Saranno le vicende e la storia che verranno in-

contro a voi, malgrado lo stato di smarrimento in cui vi trovate; ma non allontanatevi dalla Commissione bicamerale; al momento opportuno usciranno tutti insieme in difesa di un federalismo che (io lo sento già "a naso") dovrebbe essere il primo principio sacrificato dalla Commissione bicamerale.

In queste condizioni allora la ribellione aprirà la via molto probabilmente ad una Assemblea costituente, dalla quale non mi aspetto affatto che esca la riforma della nostra Costituzione: non uscirà dalla Commissione bicamerale, ma non uscirà neanche dall'Assemblea costituente. Ci sarà in pratica soltanto un momento rivoluzionario che ci indurrà - prima della scadenza del secolo - a cambiare il nostro sistema. E questo contro l'attitudine degli italiani, che sono dei "quietisti" e che, a differenza dei francesi, non fanno una rivoluzione ogni generazione. Sono fatti così i nostri connazionali, ma saranno costretti a cambiare perché la prospettiva sarà l'infelicità dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Prepariamoci allora, attraverso la Commissione bicamerale, e domani attraverso l'Assemblea costituente, alla vera prova determinante che si staglia sull'avvenire di questa Repubblica. Vi ringrazio per avermi ascoltato.

(*Applausi dai Gruppi Forza Italia e Alleanza Nazionale e del senatore Gubert. Congratulazioni*).

Oltre lo Stato-nazione: l'Europa delle città

di Gianfranco Miglio

Articolo tratto da Ideazione n. 2 (marzo-aprile) 2001, pagg. 93-108.

Il mio nome è sempre stato associato a quello dell'Università Cattolica di Milano, dove ho compiuto i miei studi universitari, dove ho svolto tutta la mia carriera accademica e dove, per circa un trentennio, sono stato preside della facoltà di Scienze politiche. In realtà alla Cattolica non sono andato per ragioni confessionali (vengo infatti da una famiglia repubblicana e laica: mio nonno e mio padre erano laici convinti), ma semplicemente perché era un'università ordinata, dove si era al riparo dall'influenza dottrinarica del fascismo (fare lezione in toga dispensava, ad esempio, dall'indossare la camicia nera, come si usava invece nelle altre università italiane). Padre Agostino Gemelli, con la sua impostazione risoluta e autoritaria, vi imperava. Ma proprio per questo suo carattere autoritario si trovava in sintonia con Mussolini, che infatti lo lasciava tranquillo. In Cattolica erano obbligatori quattro anni di teologia morale. Ad insegnarla, ai miei tempi, era un gesuita, impegnato a fornirci dimostrazioni sull'esistenza di Dio e che ogni tanto se ne usciva con battute del tipo: "Su questo punto io e San Tommaso siamo d'accordo". Gemelli lo stimava pochissimo. Fu proprio questo gesuita a spingermi, poco a poco, a considerare il cattolicesimo alla stregua di una ideologia, un'ideologia tra le altre, che all'epoca coesisteva con il fascismo.

Certo, il fatto di essere stabile in Cattolica mi ha costretto, sempre, a rispettarne l'impostazione, ad osservarne formalmente i precetti. In realtà – oggi posso ben dirlo – mi sono sempre considerato un "ospite", per non dire un estraneo, proprio in virtù del mio laicismo (più forte di quanto si possa credere). Credo che al momento di andare in pensione, anche in Cattolica abbiano tirato un sospiro di sollievo.

Non è un caso d'altronde che istituzioni e centri di ricerca quali l'Isap (Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica) e la Fisa (Fondazione italiana per la storia amministrativa) io li abbia creati al di fuori della Cattolica. Queste strutture mi hanno permesso di organizzare una sorta di "università parallela", mi hanno consentito di contare nel mondo accademico e di fare ricerca senza restare sopraffatto dalla logica universitaria; tra l'altro, grazie ad esse ho potuto avviare alla ricerca molti dei miei allievi. Insomma, per strano che possa sembrare, ho attraversato tutto l'arco della mia vita accademica all'interno della Cattolica ma senza mai farne parte intimamente. Ho cercato di mantenere sempre la mia indipendenza, evitando ad esempio di urtarmi con quell'autentica eminenza grigia che era Francesco Olgiati, il tutore delle catolicità e della dottrina.

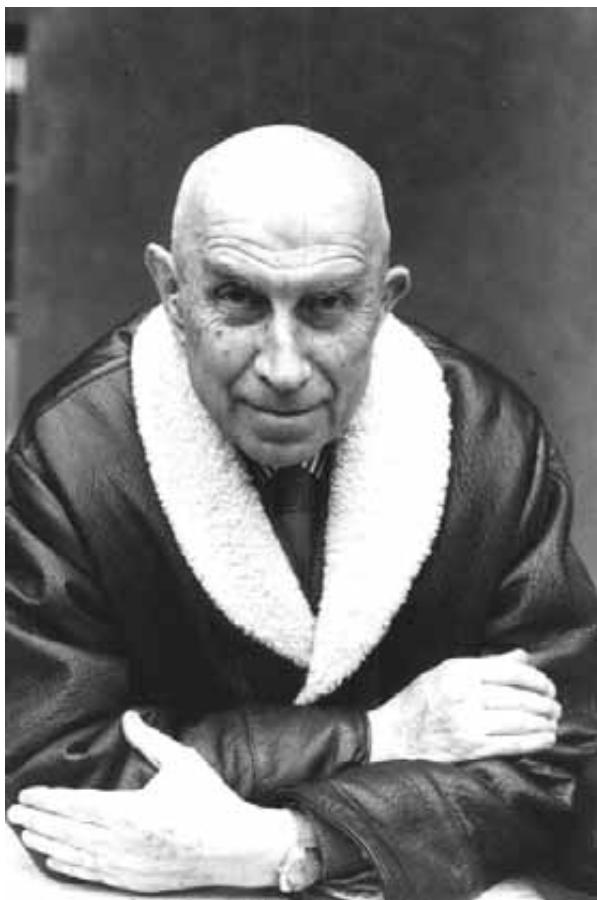
I maestri e...

Naturalmente alla Cattolica ho avuto i miei primi maestri. Per cominciare, Giorgio Balladore Pallieri, con il quale mi sono laureato con una tesi di argomento giuspubblicistico, e Alessandro Passerin d'Entrèves, due liberali che mi hanno permesso di stare al riparo dal dottrinarismo fascista, da autori come Costamagna e Volpicelli, che ancora conservo nella mia biblioteca ma che ho sempre rifiutato per via del loro approccio fortemente ideologico alla politica ed al diritto. Poi Francesco Rovelli, professore di Diritto pubblico, che cercava di familiarizzarci con il diritto pubblico fascista nella maniera più neutrale e protetta possibile, cercando di evidenziare quel che di accettabile c'era, ad esempio, nelle leggi di polizia del regime.

La mia formazione è stata essenzialmente giuridica. Per lunghi anni sono stato completamente immerso nel diritto. Il mio primo lavoro importante, del 1942, è stato appunto di diritto in-

ternazionale. Mi sono occupato della disputa sui non-beligeranti coinvolti nel commercio di materiale bellico, un tema all'epoca molto sentito, visto che eravamo in pieno conflitto mondiale. L'avvicinamento alla scienza della politica, per il tramite della storia delle dottrine politiche, è avvenuto lentamente, grazie ad alcune scoperte intellettuali. La prima, e più importante, è stata quella di Gaetano Mosca, che mi ha illuminato circa il nesso esistente tra dottrine ed istituzioni: le dottrine politiche spiegano le istituzioni; queste ultime, a loro volta, con la loro evoluzione, influenzano le dottrine. Tale nesso è poi diventato caratterizzante del mio modo di intendere la scienza della politica.

Un'altra lettura che mi ha molto influenzato è stata quella del Trattato di sociologia di Pareto, grazie al quale mi sono immerso nel realismo. Alla mia formazione giuridica ed alla lettura di autori "realisti" quali Mosca e Pareto debbo la mia avversione alla filosofia. Ho sempre rifiutato l'approccio filosofico allo studio della politica e delle idee politiche, che era invece frequente tra gli storici delle dottrine politiche dell'epoca: penso a studiosi quali Rodolfo De Mattei o Carlo Curcio, peraltro dediti quasi totalmente allo studio della tradizione politica italiana. Personalmente sono sempre stato attratto dalla meccanica delle istituzioni politiche e dalla dinamica delle idee politiche. Il grande incontro della mia carriera intellettuale è stato rappresentato però da quello con Max Weber. In Cattolica, quando ero studente, ne avevo sentito parlare da Francesco Vito, che tuttavia non lo riteneva un auto-



(Foto Giovanni Giovannetti - Pavia)

re particolarmente importante. Credo di essere stato uno dei primi in Italia a comprendere la grandezza del Weber scienziato sociale e della politica, storico delle istituzioni e dell'economia: il Weber per intenderci di Economia e società, che in seguito tutti hanno citato. In questa scoperta ha molto contato il volume di Carlo Antoni sullo storicismo tedesco. Weber ha accentuato la mia avversione per la filosofia, la mia inclinazione positivista e scientifica e la mia attenzione spietatamente critica nei confronti dei sistemi di valori, le maschere con le quali si fa politica. A distanza di anni, c'è stata poi la scoperta di Carl Sch-

mitt e della sua teoria dell'amico/nemico. In Italia Schmitt era un autore del tutto dimenticato, a causa dei suoi trascorsi politici "filo-nazisti" (peraltro di breve durata). Chi poteva immaginare che quell'antologia curata da me e da Pierangelo Schiera (il Mulino, 1972) avrebbe avuto un'influenza così profonda sulla cultura italiana! In effetti, la riscoperta di Schmitt ha determinato un profondo cambiamento, soprattutto tra gli studiosi di sinistra della politica (Massimo Cacciari, Mario Tronti, Giacomo Marramao...), che hanno dovuto fare i conti con una tradizione completamente diversa dalla loro e che praticamente ignoravano. Per loro ha rappresentato un salutare bagno di realismo.

Carl Schmitt non l'ho mai conosciuto personalmente. Ci siamo solo scambiati delle lettere durante la preparazione del volume. So tuttavia – me lo ha raccontato Marcello Staglieno – che mi stimava profondamente, al punto da definirmi in una occasione, durante un colloquio con

Ernst Jünger, “uno dei politologi più colti d'Europa”. Un giudizio che, vista la provenienza, mi ha sempre molto lusingato.

... i colleghi

Dalla politologia ufficiale italiana sono sempre stato considerato una figura intellettualmente eccentrica. In effetti la visione che ho sempre avuto della scienza della politica è stata scomoda e poco tradizionale, frutto di un percorso intellettuale piuttosto originale e poco consueto nel contesto culturale italiano. Con i politologi italiani ho avuto rapporti di stima personale ed accademica, ma scarsi punti di contatto scientifico. Norberto Bobbio, ad esempio, per i miei gusti inclina troppo alla filosofia. In realtà di qualcosa gli sono debitore: è stato lui che mi ha spinto a studiare l'opera di Marsilio da Padova, un “positivista ante litteram”, come l'ho definito una volta, un anticipatore dell'approccio scientifico allo studio della politica. Bobbio tuttavia non mi ha mai perdonato la pubblicazione delle *Categorie del politico* di Schmitt: “Hai destabilizzato la sinistra italiana”, mi ha detto una volta.

Chi conosco molto bene è Giovanni Sartori, anche lui arrivato alla scienza politica dalla filosofia, in particolare da quella crociana. Le sue letture sono molto americane. Ha il grande torto, ai miei occhi, di non essersi abbeverato a sufficienza alla cultura tedesca, che è invece stata la mia grande fonte di ispirazione. Autori quali Lorenz von Stein, Ferdinand Tönnies, Carl Schmitt... Di Sartori e della sua scuola non condivido poi l'approccio comparativistico, talmente esasperato da risolversi in un formalismo. Di ogni singola proposta di cambiamento istituzionale non si può andare a cercare, tutte le volte, il corrispettivo negli altri paesi, quasi esistesse uno standard politico-istituzionale al quale tutti, più o meno, debbano attenersi. Chi – come me – pensa che, in una fase storica come l'attuale, ci si debba sforzare di inventare nuove istituzioni e nuovi modelli politici non può accettare la trappola mentale della politica comparata.

Ho avuto relazioni anche con Giuseppe Maranini, autore oggi dimenticato o ricordato solo per la sua polemica contro la partitocrazia ed autore invece di due studi – uno sulla Rivoluzione francese, l'altro sulla Repubblica oligarchica veneta – che meriterebbero di essere ristampati. Con Maranini ho collaborato attivamente all'epoca della riforma delle facoltà di Scienze politiche, alla quale diedero un contributo importante anche Sartori e Andreatta.

Genesi e declino dello stato moderno

Lo stato moderno – questa “superba costruzione del genio politico europeo”, come era solito dire Carl Schmitt – è stato uno dei miei oggetti di studio preferiti. Per una lunga fase sono stato – da fautore del decisionismo – un ammiratore del modello statale. Negli ultimi decenni, mano a mano che ho intensificato le mie ricerche sulla genesi storica dello stato moderno, ho dovuto cambiare idea su quest'ultimo (pur senza rinunciare, come dirò, all'approccio “decisionista”), a seguito delle scoperte che ho potuto fare sulla sua genesi, i suoi veri fini, la sua struttura, la sua vera natura insomma, al di là delle vesti ideologiche nobilitanti delle quali è riuscito ad ammantarsi per secoli. Mi è apparsa infatti sempre più chiara la radice ideologica della forma stato, nata dall'azione e dall'impegno teorico di legisti e giureconsulti volti a mascherare la vera, precisa finalità: fare la guerra. Tutta la struttura finanziaria dello stato è nata, in origine, con questo obiettivo: trovare le risorse per le guerre dei sovrani. Mi è parsa altresì ancor più chiara la matrice teologico-assolutistica dello stato, sempre più incompatibile con l'odierno processo di laicizzazione della politica e con la diffusione del pluralismo e dell'individualismo. L'idea di sovranità – l'equivalente del punto in geometria, secondo la suggestiva immagine di Cardin Le Bret, l'equivalente in terra della volontà divina – esprime un'ossessione, tutta teologica, per l'unità, per la *reductio ad Unum*, assolutamente incompatibile con l'odierno pluralismo sociale e politico. L'unità significa omogeneità. Oggi, invece, si tratta di organizzare politicamente le differenze, di valorizzarle e di difenderle, non di annularle. Cosa che lo stato per sua natura non può fare.

Sono sempre stato convinto, sulla scia di Max Weber e degli altri grandi classici del pensiero politico occidentale, che le istituzioni politiche, nessuna esclusa, sono destinate prima o poi a scomparire. Lo stato, che è a sua volta un prodotto storico, non fa eccezione. La nostra è, per l'appunto, l'epoca della progressiva scomparsa dello stato così come lo abbiamo conosciuto per circa quattro secoli.

La fine di un mondo

Quello che voglio dire è che stiamo assistendo – piaccia o meno – alla fine di tutto un mondo politico, quello dello *Jus Publicum Europaeum*, del diritto pubblico europeo cinque-seicentesco, nato dopo la pace di Westfalia (seppur le sue

premesse siano state poste prima) e che per quattro secoli ha dato un'impronta fortissima al sistema delle relazioni internazionali.

Declineranno, una dopo l'altra, tutte le grandi strutture istituzionali che hanno caratterizzato, nel corso dei secoli, il nostro paesaggio politico. Ad esempio il parlamento su base nazionale, non solo strutturalmente incapace di produrre decisioni, ma ormai continuamente scavalcato, sulle questioni politicamente ed economicamente più importanti da organismi che agiscono al di fuori della struttura parlamentare. Con i parlamenti e le loro mischie interne verrà meno la classe dei parlamentari, queste figure ottocentesche, un po' noiose e arroganti, che abbiamo sempre immaginato, obbedendo a una certa oleografia, come i protagonisti assoluti e necessari di ogni politica. I grandi partiti di massa, dal canto loro, sono già un ricordo, sostituiti ormai da aggregazioni di interessi nelle quali non conta più l'ideologia, ma il carisma dei capi e l'uso scientifico della propaganda.

Cambiando i partiti, cambia anche il meccanismo della rappresentanza. Così come è destinato a mutare il significato sin qui attribuito alla Costituzione. La politica ha oggi assunto una dimensione pienamente mondana e secolare: come può dunque concepirsi un atto politico, come appunto la Costituzione, avvolto da un'aura quasi sacrale e religiosa, giudicato intoccabile, un sistema chiuso di norme che una volta posto è destinato a vincolare la vita di tutte le generazioni a venire? In realtà, ogni generazione dovrebbe poter scrivere la propria Costituzione, fissare autonomamente le regole della convivenza politica secondo le proprie esigenze e necessità.

Al posto della Costituzione – intesa come tavola di valori, come struttura organica e completa, immodificabile nei principi – in futuro avremo probabilmente raccolte di “leggi particolari”, ognuna delle quali mirata verso problemi ed aspetti specifici della vita collettiva e finalizzata a risolvere i problemi, per definizione sempre diversi, di una comunità; non più quindi la Costituzione cui ci ha abituati il diritto pubblico europeo soprattutto ottocentesco, la Costituzione depositaria della maiestas di un intero popolo, ma uno strumento molto più flessibile e dinamico.

Un altro concetto tipicamente legato all'esperienza dello stato nazionale è quello di “confine”, anch'esso destinato, stante l'attuale evoluzione dell'economia e della tecnica, a divenire

un anacronismo politico-giuridico, tutto l'opposto di quello che ci hanno insegnato i maestri di diritto pubblico. Quella di fissare confini rigidi e immutabili e di farli rispettare con la forza è una vecchia mania della politica dell'età dello stato moderno. Qualcuno pensa ancora che basti un confine per difendere le identità. Economicamente e tecnologicamente i confini già non esistono più: permangono solo come espressione simbolica – politica e militare a un tempo – di un mondo che sta per finire. Le aree di frontiera sono sempre più spazi di scambio e di cooperazione, mentre anche l'Europa comunitaria non fa che appoggiarsi sulle ossessioni statuali del confine “esterno”, che continua a spaccare in due l'Europa e divenute dottrina giuridica a partire dai giuristi del XVII secolo.

Alla base di questi cambiamenti irreversibili – per i quali forse non siamo ancora mentalmente attrezzati – c'è ovviamente un dato materiale fino a qualche anno fa imprevedibile nei suoi effetti: la rivoluzione tecnologica, peraltro continua ed incessante. Cosa determina la tecnologia per l'evoluzione dello stato? Due cambiamenti che per il fatto di intaccarne la matrice originaria finiscono anche per determinarne il deperimento e quindi la scomparsa dalla scena politica. I due cambiamenti principali sono: 1) l'impossibilità, oggi, di fare la guerra 2) la scomparsa della classe dei burocrati e dei funzionari dello stato, cioè della struttura amministrativa tradizionale.

La guerra come la intendevano i grandi capi militari soprattutto sette-ottocenteschi – la guerra cioè come scontro tra stati sovrani che si riconoscono formalmente nemici – è diventata ormai impossibile. Prima abbiamo avuto, già con il primo conflitto mondiale, la guerra totale di massa che ha coinvolto le popolazioni civili. Poi è venuto l'armamentario nucleare che ha reso i conflitti bellici distruttivi oltre ogni limite immaginabile. La guerra – intendo la guerra tra stati sovrani – sta uscendo sempre più dal nostro orizzonte storico, sostituita da contese di tipo economico e da conflitti legati al possesso ed all'uso delle tecnologie. Da questo punto di vista l'esperienza europea è esemplare. Chi potrebbe immaginare, nell'Europa di oggi, una guerra diretta, mettiamo, tra Francia e Germania, o tra Gran Bretagna e Spagna? Ma se lo stato sovrano, che è nato come struttura politico-militare finalizzata alla guerra, non può più esercitare questa sua funzione primaria, non può cioè dispiacere gli eserciti e la bandiera, cosa gli rimane?

Quanto alle pletoriche burocrazie statali, alle

decine di migliaia di funzionari di ogni livello che rappresentano lo stato nel territorio, che simbolicamente ne esprimono la ramificazione e la pervasività, con la loro crescita abnorme e inarrestabile, soprattutto nei paesi ultracentralizzati come rimane l'Italia, a renderle sempre più superflue sarà il procedere incalzante dei processi di automazione, che renderà sempre più inutile ed economicamente controproducente qualsiasi mediazione tra cittadini e sfera della decisione politica. I titolari di cariche pubbliche (e di rendite politiche, non di mercato) faranno una fatica d'inferno a giustificare, a legittimare le paghe pubbliche.

La macchina – che sostiene il funzionario – renderà davvero impersonale il potere pubblico ma anche, paradossalmente, meno lontano dalla partecipazione dei cittadini. Naturalmente non bisogna nascondersi i risvolti sociali di questo processo: che fine faranno le migliaia di persone che vivono grazie ai servizi che lo stato ha ascripto al suo monopolio, oggi sempre meno giustificabile?

Uno sguardo a Oriente

Tutti guardano a Occidente, all'Europa occidentale e agli Stati Uniti, per cercare di capire come evolveranno le nostre istituzioni politiche. In realtà il futuro è nell'Europa orientale, nei paesi fuoriusciti dal dominio comunista. L'Europa orientale è destinata a diventare, in parte già lo è, un grandioso laboratorio politico, come in questa stessa rivista cerca di spiegare l'articolo dedicato all'argomento dal mio antico allievo Alessandro Vitale, che se ne occupa con competenza da anni, dopo aver studiato numerose lingue dell'area, non solo slave. L'Europa occidentale sarà costretta a seguire le innovazioni radicali che si produrranno in quella orientale, destinata a determinare, dopo averne spostato il baricentro, un nuovo assetto per l'intera Europa.

Ci siamo illusi che per recuperare questi paesi, dopo la fine dei "regimi amministrati", bastasse esportare il modello dello stato nazionale ed il

classico regime parlamentare europeo. Si è visto che non ha funzionato. A Oriente dell'Europa il modello westfaliano di relazioni tra stati non sembra funzionare, al punto che si dovrà, prima o poi, cercare di sperimentare nuove modalità di organizzazione dei rapporti internazionali. In particolare, il tentativo di applicare la formula semplificatoria dello stato nazionale si è risolto in un'esplosione incontrollata di micro-nazionalismi (il caso dei Balcani è eloquente). Il problema oggi non è contrapporre al nazionalismo statale un nazionalismo di dimensioni più piccole,

che del primo riprende tuttavia la logica. Semmai si tratta di capire se è possibile immaginare modelli di organizzazione politica che non abbiano come fondamento il legame indissolubile dell'individuo con il territorio e in particolare con la sovranità territoriale collocata in stati omogenei e territorialmente continui. La globalizzazione, di cui oggi tanto si parla, viene vista di solito dal punto di vista dei rapporti economici. Se ne trascurano invece gli aspetti più propriamente politici, il primo e più importante dei quali è appunto il venir meno dei vincoli territoriali, base di ogni nazionalismo ("macro" o "micro" che sia) e dello stato. Con la globalizzazione si va

verso la de-territorializzazione dei rapporti e dei vincoli politici, che perderanno sempre più il loro carattere fisso e vincolante. L'Oriente europeo, proprio perché è un terreno politicamente più vergine, riuscirà per primo, secondo me, a sperimentare forme di convivenza politica di tipo post-statale e neo-federativo. Insomma, il futuro è a Oriente, non ad Occidente, non sulla Manica. Noi, da questa parte d'Europa, abbiamo ormai definito uno standard politico-istituzionale dal quale, per quanto sempre meno funzionante, faticiamo a staccarci. Dall'altra parte, invece, grazie all'accelerazione storica prodotta dalla caduta del comunismo, si sono create le condizioni – strutturali, politiche, spirituali e culturali – per sperimentare qualcosa di nuovo che però riprenda la forma di convivenze la cui esperienza è sta-



ta violentemente interrotta da quella dello stato moderno “sovrano”.

Uno sguardo all'Italia

Ho dedicato molta attenzione alle vicende peculiari dello stato italiano, dall'unità in avanti. Quando mi sono convinto che il nostro modello statale, entrato della sua fase parlamentare integrale, rischiava di perdere di funzionalità e di efficienza, ho perseguito con impegno un obiettivo riformistico, come dimostra l'esperienza del Gruppo di Milano, da me diretto (1983) che prevedeva una profonda revisione del nostro assetto costituzionale in un senso che all'epoca fu definito “decisionistico”. Quel progetto era ancora interno alla logica dello stato unitario ed accentratore. Con la fine del comunismo, con l'inizio a tutti gli effetti di una nuova epoca storica, mi sono reso conto dei limiti di quell'approccio riformistico. Ho così cambiato radicalmente visione, riprendendo la proposta (rifiutata dai miei collaboratori) che allora già feci in quella sede, abbandonando qualsiasi compromesso con la prospettiva fallimentare dello stato unitario e abbracciando definitivamente – non per una scelta valoriale, ci tengo a precisarlo, ma per ragioni scientifiche – la soluzione federale, alla quale ho dedicato tutte le mie energie nel corso degli ultimi dieci-quindici anni. Si è trattato di un impegno lungo, dal quale però, nonostante il tanto parlare che si è fatto in questi anni di federalismo, non è ancora scaturito un reale cambiamento. Bisogna dire però che la riforma che ha portato all'elezione diretta dei “governatori” nelle diverse regioni italiane ha una carica rivoluzionaria molto maggiore di quanto si immagini. L'ho anche detto ad Amato quando era ministro nel governo D'Alema: “Voi nemmeno vi rendete conto di cosa significhi questa innovazione”. La nascita dei “governatori” ha contribuito a rianimare personalità politiche molto forti e con una forte legittimazione, destinate a contare sempre più sulla scena politica nazionale. Ma il vero punto di trasformazione sarà rappresentato dalla redazione e dalla successiva applicazione degli Statuti regionali (che non potranno essere omogenei). Prevedo contrasti crescenti con l'amministrazione centrale dello stato, naturalmente ben intenzionata a difendere i propri poteri e i propri privilegi. Nella nuova legislatura le Regioni saranno il vero motore del cambiamento istituzionale, tanto più che ci siamo avvicinati alla scadenza elettorale senza che si sia prodotta una seria e profonda modifica della

macchina pubblica. Mi chiedo come reagirà il ceto degli alti funzionari di stato – intendo i prefetti, i questori, i direttori generali dei ministeri – a un processo che tenderà a togliere loro poteri crescenti. Dopo gli Statuti (che non dovranno somigliarsi troppo l'uno con l'altro, ma dovranno invece rispecchiare le differenze tra territori ed evitare la trappola dell'omogeneità), il passo successivo, in una logica di reale autonomia politica ed istituzionale, sarà l'accorpamento delle attuali Regioni secondo macro-aree omogenee dal punto di vista economico-territoriale. Un passaggio inevitabile, perché le attuali Regioni, artificiali e inventate a tavolino nell'Ottocento, non possono trasformare in senso federale il paese. A quel punto, con la nascita delle “macro-regioni” organizzate in Cantoni, si saranno create le condizioni istituzionali per la realizzazione di una reale struttura federale, per la definizione di un assetto politico-costituzionale di tipo embrionalmente post-statale.

Federalismo: quello vero e quello falso (o apparente)

Sono sempre stato federalista, da buon lombardo. Ma all'inizio lo ero su un piano più latamente culturale ed emotivo. Sul piano scientifico e istituzionale sono diventato federalista piuttosto tardi, dopo che per lungo tempo ero stato un cultore dello *Jus Publicum Europaeum* e quindi dello stato moderno, affascinato dalla sua “mostruosità” apparentemente funzionale. Mi sono convertito al federalismo quando mi sono convinto, a partire dalla distinzione che sta alla base della mia teoria politica, quella tra patto politico e contratto-scambio (due dimensioni delle convivenze umane radicalmente opposte l'una all'altra e irriducibili soprattutto sui piani della parità e della reciprocità), che le relazioni politiche stanno ormai evolvendo sempre più verso modelli contrattuali e di tipo privatistico, incompatibili con lo stato accentratore e invece compatibili, dal punto di vista istituzionale, con l'assetto federale, nel quale l'elemento contrattuale è decisivo, come lo è stato per secoli.

Molto importante, sul piano della dottrina, è stata la lettura dei federalisti nord-americani. Non di quelli odierni, che sono falsi federalisti, ma di quelli originari, dei *Founding Fathers* più versati nella teoria politica federale. Studiandoli mi sono accorto, con mio grande piacere, che il loro federalismo era tutt'altro che originale: era invece una ripresa della grande tradizione federalista europea, quella per intenderci di Johan-

nes Althusius. D'altronde non c'è da meravigliarsi. Basta dare un'occhiata alle stampe che raffigurano gli estensori della Costituzione della Pennsylvania del 1776 (ne possiedo una molto bella): erano tedeschi protestanti a tutti gli effetti, per come vestivano, per come si salutavano, per la lingua che ancora parlavano, per la cultura giuridica che avevano alle spalle e che era appunto quella della grande tradizione giusnaturalistica e federalista althusiana, tutta contrattuale, che aveva fatto grandi le città dell'Hansa, e delle Provincie Unite e garantito per un lungo periodo la loro indipendenza politica e la loro crescita economica e civile. La Costituzione federale americana ha invece distrutto questa autentica tradizione federalista di origine europea. Alexander Hamilton non era un federalista, ma un seguace dell'unitarismo monarchico di stampo inglese. Non è un caso che faccia da punto di riferimento ai "federalisti" "europei" contemporanei e alla loro visione statalista o che venga ossessivamente ripubblicato da centralisti in Italia per spacciarlo come portatore del "verbo" federale.

Io sono solito distinguere tra federalismo "falso" (o "apparente"), ma anche "degenerato" (nelle esperienze storiche dello "stato federale") e federalismo vero. Falsi, a mio giudizio, sono tutti i regimi federali spesso additati ad esempio: dagli Stati Uniti alla Germania. In questi paesi l'accresciuto potere del governo federale, soprattutto dal punto di vista dell'imposizione fiscale, ha progressivamente eroso il grado di indipendenza degli States e dei Länder. Del resto l'asse principale del potere corre in questi paesi al di fuori della struttura federale, rappresentata dalle entità "federate". L'unico sistema che può dirsi federale, sebbene anch'esso mostri non poche crepe in questo senso, è quello svizzero, basato sui Cantoni.

Cosa distingue il federalismo "falso" da quello "vero"? Nel primo caso il potere supremo di governo e di indirizzo politico non ha una reale base territoriale, non fa cioè riferimento alle

unità politiche (stati, regioni, cantoni...) che compongono la Federazione; è invece espressione, generalmente, di un parlamento partitocratico. Nel secondo caso, invece, il governo – quello che si definisce direttoriale – è espressione diretta delle unità territoriali che formano la Federazione. Nel primo caso il federalismo è un orpello, qualcosa di esterno al sistema; ci si accontenta dunque, al massimo, della costituzione di una seconda Camera a base territoriale. Nel secondo invece il federalismo è il principio che orienta l'intero ordinamento costituzionale, a tutti i livelli.

Purtroppo in Italia si parla di federalismo a sproposito. Lo si vuole realizzare salvando addirittura la struttura centralistica dello stato ed il

ruolo guida dei partiti nel parlamento e nel governo. Le due cose sono incompatibili. La stessa idea di "stato federale" del resto è un ossimoro. Cerca di conciliare due forme di aggregazione politica radicalmente opposte. Come dire "il ghiaccio bollente". Anche coloro che sostengono il federalismo con convinzione e in buona fede sono purtroppo ancora legati a una visione "alla Cattaneo", ottocentesca, obsoleta, volta a costruire l'unità, scarsamente scientifica.

L'oligarchia necessaria

All'interno della struttura federale è fondamentale, come ho accennato, l'organo di governo, il direttorio.

Ai governi direttoriali – così poco studiati dai costituzionalisti – ho dedicato negli ultimi tempi una grande attenzione. Mi affascina l'idea che il governo di una comunità politica sia affidato non ad un pletorico Consiglio dei ministri (come oggi accade nei regimi parlamentari), ma ad un collegio ristretto formato dai vertici elettivi delle diverse unità politico-territoriali che compongono la Federazione. Cinque, sette persone, coadiuvate da un segretario, capaci di attivare processi decisionali autentici, frutto non di estenuanti mediazioni tra ministri che rappresentano ognuno un partito o peggio una corrente, ma di accordi condotti alle luce del sole e in tempi



brevi. Come si vede, l'istanza decisionale permane al centro della mia visione politica: mi sono convinto che venga meglio garantita da un regime direttoriale piuttosto che da uno parlamentare.

L'alternativa al regime parlamentare non è rappresentata dalla dittatura, come crede Sartori e con lui tutta la politologia accademica, ma dall'oligarchia, quale appunto si esprime, in maniera efficiente dal punto di vista del governo e dei processi decisionali, nel regime direttoriale. Nella storia abbiamo grandi esempi di regimi oligarchici che hanno dimostrato una grande capacità di tenuta storica: penso ad esempio alla Repubblica Veneta.

Come si vede, all'interno della mia prospettiva federalista ritornano e trovano un momento di amalgama alcuni dei temi centrali della mia teoria politica: il decisionismo, il realismo di chi considera "necessaria" l'oligarchia, il prevalere delle forme contrattuali, del contratto-scambio, sulle forme di patto politico più tipiche invece della politica statale. Tutto sommato, la modificazione della mia prospettiva scientifica e istituzionale – da alcuni elementi dello statalismo al federalismo – è stata meno brusca di quanto non sembri a prima vista...

Città mercantili libere e Impero

Io sostengo il federalismo come soluzione e via d'uscita al declino irreversibile dello stato nazionale. Ma se debbo dire qual è il mio vero modello politico di riferimento, il novum che mi piacerebbe vedere realizzato, si tratta di un modello che definisco "anseatico", che ricalca quello delle città commerciali libere che l'Europa ha conosciuto prima che ovunque nel continente si imponesse la struttura statale moderna, con i suoi eserciti e la sua burocrazia. Infatti la più genuina tradizione federalista è stata quella dei secoli XII-XVII, delle città mercantili libere, sovrappresse dall'avvento violento dello stato moderno. Anche Otto von Gierke non è però andato al fondo della struttura contrattuale anseatica delle città commerciali libere. In questa fase nelle città non c'erano persone di grande rilievo politico, né parlamenti, ma solo una gestione degli affari quotidiani negoziata continuamente e un governo frammentato. Il libro che mi piacerebbe scrivere dovrebbe intitolarsi *L'Europa degli stati contro l'Europa delle città*.

In realtà ci sono dei segnali che lasciano intravedere la possibilità di un'evoluzione nel senso da me auspicato. In Europa oggi esistono

grandi aree metropolitane coese (Randstad Holland, a struttura polinucleare, con sei milioni di abitanti fra Amsterdam, Rotterdam, L'Aja e Utrecht, la stessa Padania), grandi centri urbani – Milano, Lione, Parigi, Monaco, Londra, Francoforte – che sono a tutti gli effetti vere e proprie megalopoli (nel senso di Gottmann), aree di riferimento dal punto di vista degli scambi economici, dello sviluppo demografico, dell'innovazione tecnologica e dei rapporti politici. Vere e proprie comunità politiche sempre più quasi-indipendenti de facto, talvolta in stretta relazione (e magari in competizione) le une con le altre e sempre meno in sintonia con i rispettivi stati nazionali, che vivono anzi come una limitazione. L'Europa ha già conosciuto qualcosa di simile, all'epoca del Sacro Romano Impero, che era una struttura "internazionale" pluralistica che non produceva sovranità (Pufendorf sbagliava), nella quale le città godevano di una grande indipendenza, pur potendo disporre di un'autorità superiore alla quale rivolgersi per risolvere le proprie controversie. Mi è molto piaciuto, debbo dire, il richiamo del ministro tedesco Fischer alla struttura del Sacro Romano Impero come modello per l'Europa del futuro: un richiamo che non a caso non è stato invece gradito dai custodi del modello dello stato giacobino e livellatore, Chirac in testa. La realtà è che la storia dello stato moderno ha diffuso un'idea limitata e parziale delle innumerevoli possibilità di organizzazione della convivenza internazionale. Costituzionalisti, studiosi di diritto pubblico e giuristi internazionalisti però non se ne rendono conto, se non confusamente, a causa della concezione ossessiva della sovranità nella quale sono cresciuti. Fra cinquant'anni una nuova combinazione di elementi politici e privatistici darà luogo a strutture di tipo neofederale quasi ovunque.

Potrà suonare per alcuni come una bestemmia, per altri, tra cui mi annovero, come una speranza: e se nel nostro futuro, una volta finita l'epoca degli stati nazionali (commerciali) chiusi (il *Geschlossener Handelsstaat* teorizzato da Fichte), ci fosse la creazione di un nuovo spazio politico, di una struttura di tipo imperiale in grado di unire, rispettandone le diversità, tutti i diversi popoli europei?

Questo testo è la trascrizione, curata da Alessandro Campi e Alessandro Vitale, di un lungo colloquio svoltosi nei giorni 30 giugno-1 luglio 2000 nella casa di Como del professor Miglio.

BIBLIOGRAFIA

delle opere di Gianfranco Miglio (dal 1988 al 2001)

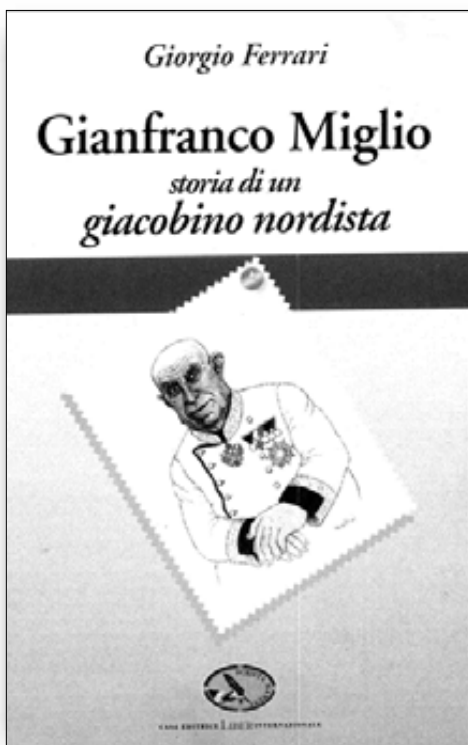
La bibliografia delle opere di Gianfranco Miglio è molto vasta. I suoi primi lavori scientifici, estremamente profondi e innovativi, nonché capaci di abbattere spesso in modo distruttivo molti luoghi comuni, datano a partire dal 1942. Sono studi per lo più contenuti in volumi di diversi autori e di articoli scientifici che contengono sempre elementi di innovazione e di critica di certezze consolidate e che sono sparsi nelle più disparate riviste scientifiche o di critica politica. Questi studi spaziano nelle più differenti discipline con una versatilità impressionante, dovuta alla sua sterminata cultura, riconosciuta prevalentemente all'estero: dalla Teoria e Storia delle Relazioni Internazionali alla Storia delle Dottrine Politiche, alla Dottrina dello Stato, alla Storia e alla Scienza dell'Amministrazione Pubblica, alla Scienza della Politica, al Diritto Costituzionale, all'Geografia Politica ed Economica, agli Studi Politici e Sociali, alla Storia Economica, alla Teoria pura del Diritto, alla Storia delle Università, alla Storia locale, alla Storia del Pensiero Giuridico, alla Storia del Diritto, alla Teoria Politica classica, alla Storia Antica e Medievale, alla Storia moderna e contemporanea, alla teoria pura della Politica.

Questa bibliografia comprende solo la sua produzione successiva al 1988. La ricostruzione della sua produzione dal 1988 al 2001 è però ancora in corso, pertanto questa bibliografia è incompleta. Per una conoscenza invece di quella precedente al 1988, si rimanda alla

bibliografia del volume di AA.VV. *Multiformità e unità della politica*. Giuffrè, Milano 1988, contenente gli *Studi in Onore*.

Nel 1988 l'attività scientifica di Gianfranco Miglio incomincia a mutare. È l'ultimo anno dell'insegnamento ufficiale nelle Cattedre delle quali è titolare presso l'Università Cattolica di Milano (Storia delle Dottrine Politiche e Scienza della Politica). La sua più che trentennale Presidenza della Facoltà di Scienza Politica volge al termine. I tentativi infruttuosi degli anni precedenti di incidere sul mutamento politico-costituzionale italiano vedono a suo avviso nell'ascesa delle leghe regionali un'occasione unica per fare i conti con il conservatorismo ottuso e interessato di una classe politica abietta, parassitaria, corrotta e dedita alla rapina delle ricchezze prodotte dai cittadini (soprattutto padani): una

classe politica che per quindici anni ha ignorato e cercato di ridurre al silenzio le proposte di rinnovamento politico e civile avanzate dal Professore. I suoi scritti, che dal 1994 figureranno prevalentemente nella forma di intervista, ma non di meno sono veri e propri saggi compiuti, si orienteranno sempre più sul problema di mettere mano a radicali riforme politiche e costituzionali, su tematiche padaniste e anticeutraliste, sulla disobbedienza civile e su tematiche giusnaturaliste (il diritto di secessione), ma soprattutto sul neofederalismo contemporaneo, del quale diventerà nel decennio successivo il maggiore teorico in Italia.



1988. *Il nerbo e le briglie del potere. Scritti brevi di critica politica. (1945-1988).* Edizioni del Sole 24 Ore, Milano. 365 pp.

Le regolarità della politica. Giuffrè, Milano. 2 voll. I-LXXXV + 1104 pp.

Der Begriff des Politischen. Einleitung von 1971 zur italienischen Ausgabe. In: QUARITSCH Helmut (Ed.) *Complexio Oppositorum. Über Carl Schmitt.* Duncker & Humblot, Berlin, 275-281.

(Prolusione generale) *Posizione dei problemi.* In: CENTRO INTERNAZIONALE PIO MANZÙ *Rendez-vous. Imperi, Cattedrali, repubbliche marinare. Evoluzione di poteri e geografia di leadership.* Rimini 16-18 ottobre, Rimini, 299-301.

Una Repubblica mediterranea? In: Jader JACOBELLI (Ed.) *Un'altra Repubblica? Perché, come, quando.* Laterza, Bari, 110-118.

1989. *Il governo parlamentare sta per uscire dalla storia.* In: "Rivista di Studi Corporativi" 19, 145-148.

(Intervento) in: AA.VV. *Globalizzazione dei mercati e risposta competitiva delle imprese minori.* Villa d'Este. Atti del Convegno, Editrice Arte Grafica, Como.

(Relazione introduttiva) *Posizione di problemi.* In: CENTRO INTERNAZIONALE PIO MANZÙ *Il cactus e l'orchidea. Conflitti di opulenze e confronti di povertà nel sistema della pace programmata.* Rimini 14-17 ottobre. Rimini, 289-304.

Vocazione e destino dei lombardi. In: AA.VV. *Lombardia contemporanea.* Electa Editrice, Milano. 9-18.

(Intervista) RIZZI Fabrizio (Ed.) *Tra leghe e partiti. Alla fine della storia. I nuovi orizzonti della democrazia.* Shakespeare & Company, Milano. 129-126.

1990. *Etica, politica e problema della democrazia.* In: "Orientamenti" 9-10, 149-161.

Per un'Italia federale. Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano. 50 p.

Una Costituzione per i prossimi trent'anni. Intervista sulla Terza Repubblica, a cura di Marcello STAGLIENO. Laterza, Bari IX + 176 + (3) p.

1991. (Intervento): CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA, Associazione ex Consiglieri regionali, Convegno: *I Länder tedeschi e le Regioni italiane per l'Europa. Esperienze a confronto.* Grafiche Galeati di Imola, Bologna. 47-66.

Quale presidenzialismo? In: "Il Politico" 56, 241-244.

Questa classe politica se ne deve andare. Intervista di F. Bergomi in: "Elementi", I, 1.

1992. *Gianfranco Miglio risponde.* In: ORNAGHI Lorenzo, VITALE Alessandro (cur.) *Multiiformità ed Unità della Politica.* Atti del Convegno tenuto in occasione del 70° compleanno di Gianfranco Miglio (Scritti in Onore), (24-26 ottobre 1988). "Arcana Imperii", Giuffrè, Milano, 397-414.

Come cambiare? Le mie riforme. Mondadori, Milano. 113 pp.

Europa occidentale e orientale: la ricomposizione di un modello costituzionale dominante. In: AA.VV. *Una società libera per l'Europa.* Enrico Di ROBILANT, Gerard RADNITZKY (cur). Atti del Convegno internazionale *Una società libera per l'Europa.* CIDAS, Torino 3-5 ottobre 1990. Franco Angeli, Milano. 309-318.

Introduzione a Amicus (Inimicus) Hostis. Le radici concettuali della conflittualità 'privata' e della conflittualità 'politica'. Ricerca diretta da Gianfranco Miglio e condotta da Moreno MORANI, Pierpaolo PORTINARO e Alessandro VITALE. "Arcana Imperii", Giuffrè, Milano. 1-6.

Io e la Sinistra (Conversazione con Sergio Scalpelli). In: "Micro-Mega" 2 ("Le ragioni della Sinistra"). 24-34.

Rapporti tra pubblica autorità e cittadino nell'esperienza della Costituzione italiana: dal 1948 ad oggi. In: AA.VV. *Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi. Aspetti generali e di attuazione nell'amministrazione regionale. Legge 7 agosto 1980, n. 241.* Atti del Convegno di Milano, 21 marzo 1991. Giuffrè, Milano. 69-77.

Toward a Federal Italy. In: "Telos. A Journal of Critical Social Thought" 90 (1991-1992) 19-42.

I valori-chiave del laicismo sono il culto del privato e quindi il culto dell'individualismo. In: CAMPOLIETI Giuseppe (Ed.) *Voci dal mondo laico. Interviste sul laicismo.* Edizioni Dedalo, Bari. 135-143.

Prefazione a ONETO Gilberto Bandiere di libertà. Effedieffe, Milano.

1993. *Prefazione a MORRA Gianfranco Breve storia del pensiero federalista.* Mondadori, Milano.

Il sistema federale. In: PLURES *Nuovo federalismo europeo.* Atti del Convegno Internazionale, Stresa, 25-26 giugno 1993.

Le radici culturali della "rivoluzione federalista". Un colloquio con Gianfranco Miglio. In: "Diorama Letterario" 171 (settembre), 33-37.

Cultural Roots of Federalism. In: "Telos" (Fall) 35-49.

I dogmi dell'unità sono alle corde. (Intervista a cura di Daniele VIMERCATI) in: "Commentari" (novembre) 16-23.

(con il "Gruppo del lunedì") *Italia 1996. Così è andata a finire.* Mondadori, Milano.

Disobbedienza civile. (Abbinato al saggio di THOREAU Henry David *Disobbedienza Civile*). Mondadori, Milano.

1994. *La prospettiva teorica del nuovo federalismo.* In: "Federalismo & Società" I, 1, 38.

Un federalismo forte. In: SABELLA Marco (cur) *Quale federalismo?*. Firenze, Giunti. 77-96.

Io, Bossi e la Lega. Diario segreto dei miei quattro anni sul Carroccio. Mondadori, Milano. Comprende anche: *Vocazione e destino dei lombardi* (da: *Civiltà di Lombardia*. Electa Editrice, Milano 1989).

Modello di Costituzione Federale per gli italiani. Edizione della Fondazione per un'Italia Federale, Milano. (Con traduzioni in inglese, francese e tedesco).

Presentazione a BUCHANAN Allen Secessione. Quando e perché un paese ha il diritto di dividersi. Mondadori, Milano. VII-VIII.

La nuova classe politica italiana. Tavola rotonda con Beniamino Andreatta, Domenico Fisichella, Angelo Panebianco, Gianfranco Pasquino e Darko Bratina in: "Futuribili" 3, 25-26.

1995. *I rischi di un federalismo debole.* In: "Federalismo & Società". II, 1 13-26.

Come cambiare la Costituzione secondo la volontà dei Costituenti. In: "Forum Federalista-Quaderni" I, 1 (settembre) 31-34.

1996. *Intervista Alessandro STORTI* (cur.) in: "Quaderni Padani" II, 7 (settembre-ottobre) 50-53.

Évitons de sacrifier la diversité européenne sur l'autel de l'intégration! In: AA.VV. *L'Europe a-t-elle besoin d'une Constitution?* "PMI – The Philip Morris Institute for Public Policy Research", (Juin). 41-46.

Intervento (estratto) al Convegno A che punto siamo? Cinque anni di dibattito sul federalismo. Un bilancio. In: "Forum Federalista / Quaderni" 2 (1996) 17-18.

Modello di Costituzione Federale per gli italiani. Fondazione per un'Italia Federale. Milano. (Con traduzioni in inglese, francese e tedesco).

1997. *Federalismo e secessione. Un Dialogo* (dibattito con Augusto Barbera). Mondadori, Milano.

Federalismi falsi e degenerati. Gianfranco MIGLIO (Ed). Sperling & Kupfer, Milano.

Padania, Italia. Lo Stato nazionale è soltanto in crisi o non è mai esistito? (Libro-dibattito con Marcello VENEZIANI) Casa Editrice Le Lettere, Firenze. 110 pp.

I lineamenti di una futura Costituzione federale italiana. In: AA.VV. *Regionalismo e federalismo in Europa.* Atti del Seminario Internazionale, Trento 6-7 giugno 1996. Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento. 129-145.

Al Sud c'è più passione, i lombardi sono servi. In: AA.VV. *Il Risorgimento imperfetto.* Ediz. Liberal, (collana Sentieri), Roma. 259-270.

1998. *Wprowadzenie a: Panel II : Problemy polityki regionalnej w Europie- doswiadczenia polskie i wloskie. E Wystapienie koncowe a Czesc II : Wizie rozwoju*

Podhala. In : Zwiasek Podhalan ; Andrzej Pankowicz (Ed) *Ziemie górskie u progu XXI wieku.* Materiały Międzynarodowej Konferencji, Ludzmiierz, Zakopane (19-21 września 1997 roku). Uniwersytet Jagielloński w Krakowie, Polonia.

1999. *L'Asino di Buridano. Gli italiani alle prese con l'ultima occasione di cambiare il loro destino.* Neri Pozza, Vicenza. 102 pp. + Bibliografia.

Il contratto sovrano. Intervista su una Costituzione federale, a cura di A. MINGARDI. In: "élites" III, 2 (aprile-giugno) 21-27.

2001. *L'Asino di Buridano. Gli italiani alle prese con l'ultima occasione di cambiare il loro destino.* Seconda Edizione, Robi RONZA (Cur.) – Regione Lombardia. Edizioni Lativa, Varese. Postfazione di Sergio ROMANO. 109 pp.

Oltre lo Stato nazionale: l'Europa delle città. In: "Ideazione" VIII, 2 (marzo-aprile) 93-108.

a cura di Alessandro Vitale